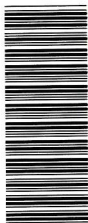
MICHAEL A. LEDEEN

D'ANNUNZIO A FIUME

EDITORI LATERZA

Traduzione dall'inglese di Livia De Felice

Michael A. Ledeen

D'ANNUNZIO A FIUME

Editori Laterza 1975

PREFAZIONE

In *D'Annunzio a Fiume* si parlerà dei sedici mesi durante i quali D'Annunzio governò la città di Fiume e la tenne a dispetto del mondo intero. Non si tratta solo di una vicenda a buon diritto affascinante e attraente, ma anche di un modello veramente rivelatore e suggestivo, dato che Fiume sotto D'Annunzio rappresenta un microcosmo del mondo politico moderno, e un'analisi della Fiume dannunziana è di grande aiuto per spiegare gran parte dello sconcertante comportamento politico caratteristico della società occidentale dalla Grande Guerra in poi.

Il genere di manipolazione politica elaborato con uno stile tanto pittorico da D'Annunzio a Fiume è stato precorritore dei fortunati movimenti di massa dei successivi decenni di questo secolo. Gli studiosi hanno giudicato sia D'Annunzio sia il movimento fascista, che ne seguì l'esempio, come interessanti casi di politica « aberrante », come malattie del corpo sociale; eppure la « politica dannunziana » è divenuta in questo secolo una norma per l'Occidente, e noi siamo gli eredi di una tradizione politica che in gran parte si sviluppò nei sedici mesi durante i quali Fiume fu sotto il controllo del poeta. L'età della politica di massa è diventata una realtà grazie agli uomini e alle donne che hanno appreso come forgiare le masse in un ben affiatato corpo politico, e tra essi D'Annunzio occupa un posto importante.

Al centro del nostro racconto si pone il nesso tra D'Annunzio e il fascismo, perché il poeta è stato spesso indicato come il « Giovanni Battista » del fascismo italiano. Vi è molta verità in questa definizione, perché molto probabilmente senza D'Annunzio la conquista del potere da parte dei fascisti non sarebbe avvenuta. In pratica l'intero rituale della politica fascista derivò dallo « Stato libero di Fiume »: il discorso dal balcone, il saluto

romano, il grido « eia, eia, alalà », il dialogo drammatico con la folla, il ricorso a simboli religiosi in una nuova ambientazione laica, l'elogio funebre dei « martiri » della causa e l'uso delle loro « reliquie » nelle cerimonie politiche. Ma anche prescindendo dall'apporto personale del poeta alla forma e allo stile della politica fascista, è evidente che il movimento di Mussolini cominciò ad attrarre a sé grandi masse quando il futuro dittatore si schierò a favore dell'occupazione dannunziana di Fiume. Le forze che sostennero il poeta furono spesso catturate dal fascismo, malgrado i conflitti di fondo esistenti tra i rispettivi capi. Tutti e due furono maestri di quello stile politico che riscosse tanto successo dopo il trauma della Grande Guerra ed esaltarono con il carisma delle loro personalità i propri seguaci. Tutti e due parlavano di una « nuova » Italia e di un futuro nuovo mondo, tutti e due tentarono di trasformare i loro compatrioti in una razza più eroica, che respingesse le tradizioni della vita italiana a pro' di un'etica di violenza e di imperialismo.

Malgrado ciò vi erano profonde differenze tra la visione dannunziana di un mondo nuovo e quella prospettata dal fascismo, e la Fiume dannunziana fu ben diversa dall'Italia di Mussolini. La Costituzione redatta da D'Annunzio per il suo nuovo stato è un documento di carattere veramente radicale e molto diverso dallo stato totalitario creato da Mussolini. In realtà Fiume dannunziana sfida ogni tentativo di classificarla come un fenomeno appartenente alla destra o alla sinistra dello schieramento politico. Uno degli aspetti di maggiore spicco della politica di D'Annunzio consistette nella sua capacità di conquistarsi l'appoggio fervido dei più diversi esponenti del mondo politico: nel governo di Fiume erano presenti giornalisti e poeti americani, scrittori belgi, uomini politici e d'affari italiani, oltre a rappresentanti dei sindacati radicali, di gruppi anarchici e delle forze armate. Fiume fu uno dei primi governi a realizzare una nuova forma di « politica del consenso », e D'Annunzio riuscì a convincere tutte queste forze apparentemente contrastanti che il proprio governo era quello che rispondeva meglio ai loro interessi. Questo risultato sembrerebbe perciò giustificare l'affermazione che Fiume dannunziana sia stata un fenomeno rivoluzionario per l'Occidente, un'affermazione del resto corroborata dall'impegno messo dal poeta nell'organizzare una Lega antiimperialista dei popoli oppressi; già nel 1919 egli parlava

di un'alleanza tra arabi, palestinesi e irlandesi per opporre alle potenze coloniali quelle forze del mondo « nuovo » che egli stava cercando di raccogliere intorno alla propria causa.

La Costituzione di Fiume ha rappresentato un contributo di grande importanza alla teoria politica perché ha fuso in un documento politico unico gli elementi radicali della « nuova politica » e l'afflato quasi-religioso dell'eloquente retorica di D'Annunzio. Redatta in collaborazione con Alceste De Ambris, eminente anarco-sindacalista, la Costituzione di Fiume stabiliva la completa eguaglianza delle donne, la tolleranza totale della religione e dell'ateismo e un completo sistema di sicurezza sociale, di assicurazione sanitaria e di previdenza per la vecchiaia, oltre a un metodo di democrazia diretta. In più, essa provvedeva a un costante mutamento della direzione politica, onde evitare il costituirsi di una burocrazia troppo fortemente radicata e garantire una costante immissione di nuovi elementi nel governo della città. Questi aspetti specificatamente politici erano fusi con un elaborato sistema di celebrazioni di massa e di rituali con i quali si intendeva assicurare un alto grado di consapevolezza politica e di entusiasmo in tutti i cittadini dello stato. La cultura si univa alla politica e all'arte in una sintesi unica, e uno studioso ha infatti definito la Costituzione di Fiume una specie di codice napoleonico riscritto da Ezra Pound.

L'essenza dell'idea politica di D'Annunzio consistette nell'intuizione che molti interessi contrastanti avrebbero potuto trovare il loro superamento e quasi la loro « sublimazione » in un movimento di tipo nuovo. Con la scomparsa della vecchia classe dirigente, gli schieramenti e le alleanze che avevano dominato nel secolo precedente sarebbero svaniti e i popoli coloniali avrebbero potuto farsi avanti sulla ribalta internazionale, così come nella società occidentale le forze fino allora prive di qualsiasi peso politico avrebbero potuto impadronirsi del potere nei rispettivi paesi. D'Annunzio auspicava che il nuovo ordine si fondasse sulle doti individuali dell'eroismo e del genio, più che sui consueti criteri della ricchezza, della tradizione e della potenza. Forte di questa fede e della sua istintiva intuizione della natura della politica di massa, D'Annunzio riuscì a prosperare a Fiume nonostante la quasi unanime opposizione dei vittoriosi alleati della Grande Guerra. Infine egli fu travolto allorché l'esercito italiano lo espulse da Fiume, ma immediatamente di-

venne una forza di grandissima importanza nella vita interna dell'Italia. Forse l'omaggio più eloquente che egli poté ricevere fu l'atteggiamento di profondo rispetto e di timore che Mussolini assunse nei suoi riguardi negli anni successivi all'avventura fiumana.

I capi dell'Italia del dopoguerra erano ben consapevoli della potenziale forza del poeta ed erano profondamente preoccupati delle sue intenzioni. Il primo ministro Francesco Saverio Nitti comprese che D'Annunzio avrebbe potuto guidare una vittoriosa marcia su Roma durante i mesi del suo dominio a Fiume, e un esame della corrispondenza diplomatica di questo periodo mostra che questa preoccupazione era estremamente diffusa in tutto il mondo occidentale. Perfino i diplomatici americani in Europa, che spesso non sapevano neppure pronunziare in modo corretto i nomi degli uomini politici italiani, capirono il carattere esplosivo dell'avventura di D'Annunzio e fu solo la mancanza di acume politico che impedì al poeta di impadronirsi del potere in Italia. Ma l'importanza di D'Annunzio come fenomeno politico risiede nelle forze che seppe attrarre e nel tipo di società da lui prefigurato, indipendentemente dall'effettiva durata dello stato e dal periodo di permanenza al potere.

Nella storia di Fiume scorgiamo molti di quei fenomeni che oggi giudichiamo insoliti e perturbatori: sacerdoti che gettano la tonaca a favore del matrimonio e di attività laiche, donne che rivendicano il giusto riconoscimento dei loro diritti in una società dominata dagli uomini, giovani che pretendono l'eliminazione della vecchia e corrotta dirigenza politica del loro paese, militari che vogliono un esercito democratico, artisti che sostengono che la vera base delle decisioni politiche è l'estetica, poeti che auspicano un mondo bello piuttosto che utilitaristico, minoranze che invocano la loro giusta parte di potere politico. A distanza di oltre mezzo secolo, è forse più facile per noi analizzare questi fenomeni nel microcosmo di Fiume che non in quel più vasto caos che è il mondo di oggi.

La rivolta capeggiata da D'Annunzio era diretta contro il vecchio ordine esistente nell'Europa occidentale, e fu attuata in nome della creatività e della virilità giovanili che si sperava avrebbero dato vita a un mondo nuovo modellato sull'immagine dei suoi creatori. L'essenza di tale rivolta fu la liberazione della personalità umana, quella che si può chiamare la « radicalizzazione » delle masse del popolo che per tanti secoli erano state sistematicamente sfruttate. Simbolo di questa trasformazione dell'umanità fu D'Annunzio stesso. Coloro che entravano in contatto con D'Annunzio erano invariabilmente esaltati e intossicati da tale esperienza, e gli uomini che parteciparono all'avventura di Fiume ne furono profondamente commossi, e ne scrissero come se fosse stata una catarsi spirituale. Fu questo elemento spirituale ad avere un'enorme importanza nel successo di D'Annunzio perché egli ne fece una componente, a fianco delle sue teorie politiche, della propria attività di governo.

In ultimo, fu l'abilità di D'Annunzio nel convincere i propri seguaci che essi appartenevano a un regno spiritualmente « più alto » che lo rese un fenomeno politico tanto potente e importante.

I

IL DIVO

Il 9 agosto 1918 gli abitanti di Vienna furono sottoposti a un bombardamento aereo veramente singolare. Il cielo si coprì di fogli di carta dipinta con i colori della bandiera italiana, bianco, rosso e verde: erano volantini propagandistici il cui testo si apriva con parole veramente inusitate: « Viennesi! [...] Noi potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto [...] ». L'appello, che è un capolavoro di propaganda bellica, suona oggi proprio come un documento contemporaneo. « Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne — lessero i viennesi — noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali ». Questa distinzione, in cui si insinuava che il governo era indegno del popolo che pretendeva di guidare, è diventata in seguito molto comune nei tentativi di provocare nella pubblica opinione un malcontento di massa. A quei tempi era però qualcosa di nuovo, così come lo era l'eloquente chiusa del manifesto:

> Ormai, lo vedete, tutto il mondo si è volto contro di voi.
> Volete continuare la guerra? Continuatela. È il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: si muore aspettandola [1].

I piloti che lanciarono il messaggio su Vienna avevano rischiato la vita (già il volo in sé era estremamente pericoloso in quei primissimi tempi della storia dell'aviazione, anche a prescindere dalla minaccia degli aeroplani e dell'antiaerea austriaci) solo per fare quello che in fin dei conti non era altro

che un gesto eroico. Era un'impresa che si differenziava nettamente dalla maggior parte delle attività belliche della Grande Guerra, che, come si sa, fu una guerra senza eroi, un'anonima guerra di trincea in cui masse di soldati si massacravano a vicenda per piccoli lembi di territorio, ma in cui raramente il coraggio e l'eroismo individuali avevano occasione di manifestarsi. Nella letteratura di guerra si trovano relativamente scarsi riferimenti a imprese di singoli individui, e se recentemente la figura del « Barone rosso » prussiano è stata riportata all'altezza di eroe guerriero dalla relativa oscurità in cui era caduta, personaggi come lui erano però rari. Una delle interpretazioni più rivelatrici della Grande Guerra si può ricavare dai film che trattano di essa, i quali in pratica, a differenza di quelli su altri conflitti, non hanno eroi. Il grande e classico film *All'Ovest niente di nuovo* ne costituisce un esempio tipico, perché è un film in cui viene messo in evidenza il carattere quasi meccanico della lotta, dando l'immagine della guerra come un'alterna carneficina di soldati francesi e tedeschi, in un continuo avanzare e retrocedere tra le linee delle trincee. In America, l'eroe più famoso dei film di guerra è stato il « Sergente York », un noioso ragazzotto di campagna la cui unica qualità rimarchevole era la notevole familiarità con le armi dell'epoca. York era un soldato obbediente, che eseguiva gli ordini e faceva il suo dovere, ma mancava di qualsiasi dote di intraprendenza.

Gabriele D'Annunzio, autore del messaggio lanciato su Vienna il 9 agosto, e comandante dello squadrone che rischiò la vita per « fare bella figura », fu un personaggio che sovrastò questo spettacolo di guerra di trincea. Vi erano, è vero, reparti militari che si distinguevano per le loro imprese eroiche (per esempio i diversi corpi delle truppe d'assalto), ma era difficile trovare un uomo che potesse gareggiare con D'Annunzio quanto a spavalderia e fantasiosità. Il suo campo d'azione non si limitò al cielo, egli lasciò un'impronta anche in azioni navali e in azioni di terra. Sia che si trattasse di bombardare dal cielo Trieste per due volte nella stessa giornata (prima con volantini, poi con bombe), o di andare all'assalto delle trincee austriache nel cuore della notte con pistole e pugnali e avvolto in uno svolazzante mantello, o di guidare motosiluranti nel bel mezzo della flotta austriaca all'ancora e di far saltare un cacciatorpediniere nella baia di Buccari, D'Annunzio si conquistò la fama

di essere il grande poeta-soldato della guerra. E tutte queste imprese furono compiute da un uomo che andando in guerra aveva cinquantadue anni e che nel corso delle ostilità aveva perduto un occhio. Per di più D'Annunzio prima dello scoppio del conflitto non aveva certo avuto una grande esperienza militare (eccettuato qualche duello), ed era noto invece solo nel campo della novellistica e della letteratura: aveva fama di essere un poeta, un commediografo e un romanziere decadente e fiorito, e soprattutto quella di essere uno dei più grandi amatori dei suoi tempi.

È raro che un poeta divenga un personaggio di questa statura in tempo di guerra; l'unico altro personaggio del mondo della letteratura che viene in mente a questo proposito non è un uomo reale, ma una creatura fantastica, Cyrano de Bergerac, che è una figura piuttosto farsesca. Eppure molte agitazioni sociali dell'inizio del Novecento implicarono l'attiva partecipazione di poeti (il caso più famoso è quello di Kurt Eisner, capo della rivoluzionaria repubblica socialista di Baviera nel 1919), ed è in questo contesto che si deve vedere il ruolo drammatico svolto da D'Annunzio nella politica del secolo XX.

Il poeta come plasmatore del mondo.

Noi non siamo soliti pensare ai poeti come a plasmatori del mondo, malgrado la loro influenza sul mondo in cui viviamo. Eppure gli uomini e le donne che impongono uno stile e un gusto sono anche detentori di un gran potere. Oggi, dato l'alto livello raggiunto dall'organizzazione di tutti i mezzi di comunicazione, è più facile trovare poeti influenti che lavorano per un'agenzia di pubblicità o per un partito politico piuttosto che viventi in una soffitta ai margini della città, ma malgrado ciò il loro ruolo è sempre lo stesso: chi fissa il linguaggio della politica, esercita un grande potere. D'Annunzio acquistò autorità sulla retorica politica dell'Italia in un momento di caos e di crisi ed egli signoreggiò le emozioni di coloro che affollavano le piazze d'Italia per ascoltare i suoi discorsi. Grazie all'eroismo dimostrato in guerra a D'Annunzio fu possibile colmare l'abisso tra intellettuali e masse, perché egli aveva dimostrato che la sua spavalderia era qualcosa di più che una facciata retorica. La

gente credeva in D'Annunzio quando egli parlava di voler far rivivere i gloriosi giorni dell'Italia romana e di essere a capo di una missione civilizzatrice nel mondo occidentale. Pochi altri uomini erano altrettanto credibili nell'arena politica dell'Italia del dopoguerra.

D'Annunzio era nato a Pescara, sulla costa adriatica, il 12 marzo 1863. La sua personalità era già adombrata in quella del padre, una volta sola sindaco della sua città e noto per essere un libertino e un prodigo. Gabriele fu un vero D'Annunzio sia nella frenetica ricerca di nuove donne da conquistare, sia nel suo costante stato di quasi bancarotta. Aveva ricevuto una buona educazione nel famoso collegio Cicognini di Prato e il suo gusto per le parole si era rivelato fin dalla prima gioventù; era appena tredicenne quando compose un poema accesamente sciovinista per celebrare la visita del re Umberto a Pescara.

La sua carriera letteraria ebbe inizio al tempo in cui Roma cominciava a diventare un centro europeo, dato che D'Annunzio vi si recò nel 1881, quasi nel momento in cui il primo editore della città iniziava la sua attività. Ben presto cominciò a riempire le pagine del « Fanfulla » con esotici ed erotici racconti sulla vita dell'alta società, su belle donne e su drammatiche avventure. Fu forse il primo rappresentante di un genere che più tardi trovò la sua celebrazione in *La dolce vita.* Molte colonne da lui scritte per il « Fanfulla » erano scopertamente autobiografiche, e spesso apertamente oscene, ma nell'inquieto mondo della Roma della fine del secolo questa licenziosità servì ad accrescere la sua reputazione, il suo carisma, il suo fascino sulle donne romane. Aveva gusti simili a quelli di altri artisti « decadenti » del tempo in altre capitali europee. Come tanti personaggi della *fin de siècle*, anche D'Annunzio si sentì tormentato da due opposti desideri, quello per il « puro spirito » e quello per i beni materiali:

> L'educazione estetica del mio spirito mi trascina irresistibilmente al desiderio e all'acquisto delle cose belle. Io avrei potuto benissimo vivere in una casa modesta, sedere su seggiole di Vienna, mangiare in piatti comuni, camminare su un tappeto di fabbrica nazionale [...]. Invece, fatalmente, ho voluto divani, tappeti di Persia, piatti giapponesi, avorii, ninnoli, tutte quelle cose inutili e belle che io amo con una passione profonda e rovinosa [2].

Molte cose scritte da D'Annunzio sono esagerate, specie quando il soggetto era lui stesso, ma questo brano è invece un'affermazione fin troppo moderata. Se si visita l'ultima sua dimora, il famoso Vittoriale sulle colline che sovrastano il lago di Garda (dove il suo appartamento è stato miracolosamente conservato esattamente così come era quando egli vi abitava), si trova ampia testimonianza della « passione profonda e rovinosa » di D'Annunzio per qualsiasi ninnolo. Egli aveva un gusto assolutamente eclettico e le stanze del Vittoriale traboccano di dipinti, tappezzerie, maschere, *bric-à-brac*, sculture, statuette, vasi, tappeti, porcellane, medaglie, campanelle, strumenti musicali e libri gettati alla rinfusa in una caotica confusione di stili e culture. I soffitti o sono drappeggiati con tappezzerie di camoscio, o recano scritte varie, motti, epiteti, frasi erotiche. Le pareti sono coperte da tappezzerie scure e da pitture dai soggetti più disparati: in breve, è una dimora assolutamente in armonia con la mentalità del suo poeta-residente. D'Annunzio non fu mai un grande ammiratore del sole poiché ai suoi tempi si apprezzava più un pallido incarnato che una carnagione abbronzata, ed egli quindi svolgeva gran parte del suo lavoro durante la notte. È difficile che un raggio di sole penetri nel Vittoriale e la sua atmosfera cupa e oppressiva suscita immagini di fumerie d'oppio persino in una giornata di sole. Negli ultimi anni il poeta compose gran parte delle sue opere tra le dieci di sera e le quattro o le cinque del mattino, e ancor oggi nel Vittoriale si è lasciata intatta questa atmosfera notturna [3].

Il tipo di vita adottato da D'Annunzio, così come è simboleggiato dalla sua casa, ne fece un essere completamente distaccato dalla esistenza normale dei suoi concittadini. D'Annunzio, con la ricerca spesso frenetica di un'eccezionalità e di uno stile di vita completamente diversi dalla « normalità », esprimeva la convinzione diffusa che la creatività artistica non può esplicarsi nei ristretti confini della società borghese. La società moderna era considerata come qualcosa di vanificante, di artificioso e di noioso, capace sì di produrre un numero enorme di macchine e di beni di consumo, ma incapace di suscitare quella scintilla creatrice che caratterizza i grandi artisti. Questo fu il motivo per cui secondo D'Annunzio, come secondo molti altri uomini dotati di capacità creative, era assolutamente necessario operare una trasformazione spirituale del mondo affinché l'uomo mo-

derno potesse riprendere contatto con le fonti della sua naturale creatività.

D'Annunzio ammetteva che la funesta attrazione che lui subiva verso i beni materiali era una chiara dimostrazione dell'influenza corruttrice della società moderna, perché era ben difficile essere un vero creatore se si dissipavano le proprie energie nella ricerca di gingilli e fronzoli. Perciò, nello stesso momento in cui confessava la sua debolezza per i tappeti importati da paesi stranieri, egli chiedeva agli italiani suoi concittadini di ribellarsi contro la superficialità e l'artificiosità del mondo moderno e di esprimere la propria « creatività latina » in atti di violenza. In uno dei suoi romanzi più famosi, *Le Vergini delle Rocce* (1894-95), D'Annunzio parla dei suoi antenati spirituali come di una razza antica e nobile di guerrieri e li esalta per le loro feroci imprese passate, « per le belle femmine che godettero, per tutte le loro stragi, le loro ebrezze, le loro magnificenze ». Era un italiano nietzschiano, che giudicava la civiltà moderna come una sottile vernice che a stento riusciva a coprire gli istinti selvaggi e violenti dell'uomo. D'Annunzio voleva mettere a nudo questi istinti perché i suoi compatrioti potessero diventare delle creature « naturali » e « complete ».

Questa ricerca dell'« uomo interiore » (o dell'« uomo nuovo » come spesso si diceva) fu tipica della *fin de siècle* e D'Annunzio fa parte di un lungo elenco di scrittori ossessionati dall'idea di scoprire l'essenza della natura umana e l'umana originalità in un'epoca in cui la civiltà sembrava tendere tutta a sommergere questa originalità in un mare di conformismo e di « massificazione ». Il tardo Ottocento fu in fondo il momento del grande trionfo della rivoluzione industriale e di tutte le perturbazioni ad essa connesse. Per gli artisti di quell'epoca, il cambiamento più penoso fu quello verificatosi nella loro posizione economica: invece di trovare aiuto in raffinati mecenati, essi divennero sempre più esposti agli arbìtri del mercato letterario; gli intellettuali si ribellavano contro questo mutamento dato che spesso essi disprezzavano « il pubblico », preferendo essere giudicati dai loro pari. A mano a mano perciò che il loro concetto di stile e di creatività veniva sempre più relegato in secondo piano e il merito di un artista veniva giudicato sulla base della sua « commerciabilità », gli artisti cominciarono a rimanere estranei allo sviluppo della cultura moderna e preferirono considerare

se stessi come avulsi dall'intera faccenda. Per alcuni, questo distacco fu un fatto puramente intellettuale, mentre per altri esso assunse una forma più totale. Per un italiano, comunque, il distacco dalla propria società è un destino dei più crudeli e per chi era di natura così socievole come D'Annunzio l'isolamento dal mondo era una cosa impensabile (benché egli fosse soggetto a lunghi periodi di profonda depressione durante i quali spezzava ogni contatto umano). Egli aveva bisogno di una platea e non voleva essere lasciato solo. Da vero uomo di teatro, si circondava di tipi profondamente diversi in modo da avere la certezza di trovare la risposta desiderata. Invece di scegliere il distacco dalla società moderna, D'Annunzio alla fine si assunse il compito di mutarla.

È da molto tempo che gli intellettuali sono affascinati dall'idea di trasformare le masse del mondo contemporaneo da « plebaglia » in un complesso organico di uomini e donne educati a un gusto raffinato: ciò che tra l'altro li ha più attratti in questo sogno è il fatto che sarebbero stati evidentemente loro stessi a realizzare la trasformazione, e D'Annunzio non era certo uomo da indietreggiare di fronte a simile compito. Fu così che il problema del rapporto dell'artista con la società si trasformò in quello della redenzione della società stessa, perché all'artista doveva essere riservato il giudizio finale sui mali della società. Parlando della propria missione, D'Annunzio espresse questi concetti con lo stile pieno di ardore a lui peculiare (e ciò quando ancora non pensava neppure lontanamente di assumersi un ruolo specificatamente *politico*): « Voglio scrivere un libro di prosa poetica che sarà un grido di guerra per i popoli latini » [4], scrisse. Egli sperava che la forza sprigionata dalla sua prosa e quel che vi era di eroico nel suo esempio ispirassero i suoi compatrioti; pensava che gli italiani fossero diventati « fiacchi » e voleva risvegliare in loro uno spirito di aggressività. Divenne perciò fautore delle avventure coloniali in Africa (e coniò il termine *mare nostrum* per il Mediterraneo), allo scopo di sottolineare che egli auspicava per l'Italia una posizione di appropriato paternalismo e di dominio nei riguardi dei popoli delle altre sponde del Mediterraneo. Per ironia della sorte egli fu soggetto per anni a una grave forma di mal di mare e non poté perciò mai fare una crociera nel Mediterraneo; nondimeno egli seppe superare questa debolezza quando si trattò di compiere

proprio sul mare una delle sue gesta più famose, la Beffa di Buccari.

Come praticamente tutti i membri dell'*élite* letteraria europea al volgere del secolo, D'Annunzio all'inizio era tutto tranne che un democratico, convinto com'era che le decisioni spettassero a pochi individui scelti, che soli avrebbero potuto elevare i gusti e la vita delle moltitudini. Uno stato basato sul suffragio universale, diceva, era un'istituzione vile, mentre veramente grande sarebbe quello stato che favorisse la « graduale elevazione d'una classe privilegiata verso un'ideal forma di esistenza »[5]. Intanto, per provvedere alla propria elevazione, D'Annunzio nell'ultimo anno del secolo entrò in parlamento e prese posto nel settore di destra della Camera; ma quando l'anno successivo re Umberto fu assassinato, il poeta annunciò di avere subìto una conversione politica: d'ora in avanti, proclamò, sarebbe stato un uomo di « sinistra », poiché essendo « uomo d'intelletto vado verso la vita »[6]. In realtà questi termini erano per il poeta del tutto privi di significato, perché sebbene non fosse più alleato con la tradizionale destra italiana, non lo era nemmeno con i socialisti. Raramente il suo pensiero si soffermava su tradizionali nozioni politiche, quali le tasse, o le istituzioni governative, o i conflitti di classe, mentre invece la sua concezione « politica » era tutta occupata dalla grandezza nazionale, dall'estetica delle città italiane, dalla creatività del popolo italiano e dalla virilità degli italiani; egli aveva della « politica » una nozione essenzialmente spirituale, e in ciò era assolutamente in armonia con l'atmosfera del suo tempo. Erano molti a concordare allora con D'Annunzio sulla banalità e volgarità della politica parlamentare, erano molti a cercare con lui qualche forma di attività politica che potesse ridare al governo forza d'attrazione e capacità di catalizzare le passioni popolari verso imprese a carattere nazionale. All'inizio del secolo ventesimo vi erano gruppi come i futuristi che auspicavano una immane guerra che ripulisse il mondo degli elementi marci che lo stavano distruggendo; la guerra per loro era l'unica « igiene » in grado di ridare salute alla civiltà occidentale[7]. La prima guerra mondiale, probabilmente l'evento più disastroso nella storia moderna dell'Europa, fu accolta a braccia aperte da persone di questo tipo.

Non sembra proprio che D'Annunzio abbia guardato alla Grande Guerra unicamente sotto questa luce, per lo meno all'inizio del conflitto. Per il poeta la guerra rappresentò una occasione per dimostrare i propri meriti eccezionali e insieme un'esperienza che avrebbe dovuto purificare il popolo italiano. Egli inoltre non credeva che la guerra fosse l'unico modo per raggiungere la grandezza e per la maggior parte della sua vita preferì le battaglie amorose a quelle militari. Si era conquistata una vasta fama di amatore grazie a una successione ininterrotta di avventure sentimentali con alcune delle più belle e affascinanti donne del tempo e di esse la più famosa è stata Eleonora Duse, l'unica che veramente abbia conteso a Sarah Bernhardt il titolo di prima signora del teatro europeo. La vicenda di D'Annunzio e della Duse durò dal 1897 al 1904 ed essi vissero questi anni immersi in uno splendore campestre, mostrandosi in vesti esotiche, organizzando folli festini e colpendo l'immaginazione di migliaia di invidiosi spettatori. Si potrebbero riempire volumi interi con tutte le dicerie che circolavano sulle loro avventure; una delle più innocenti, ma che bene le riassume, è quella secondo la quale ogni sera al tramonto D'Annunzio nuotava nudo nel Mediterraneo mentre la Duse lo attendeva sulla spiaggia pronta a gettare sulle spalle del poeta emergente dalle onde un accappatoio color porpora.

Furono gli anni durante i quali D'Annunzio portò la propria eccentricità all'altezza di vera forma d'arte, preoccupandosi di adottare modi di vita che lo distinguessero nettamente dal monotono e uniforme mondo dell'Europa borghese. Gli altri impazzivano per la tecnologia moderna, e D'Annunzio scrisse sempre con una penna d'oca; gli altri erano affascinati dai progressi della scienza, e D'Annunzio divenne un mistico, « faceva » le carte ogni sera, passava interminabili ore con maghe e indovini, studiava il significato segreto dei numeri, imparava la « saggezza dell'Oriente ».

Era dotato inoltre di una grandissima forza d'attrazione, ed era una delle rare personalità il cui fascino e carisma si esercitavano sia sugli uomini che sulle donne. I suoi successi con le donne sono leggendari, ma anche la sua fama di trascinatore di uomini è grande. Si è insinuato che l'attrazione romantica da lui esercitata non si limitasse alle sole donne e che egli fosse in realtà bisessuale[8]. Se fosse vero, sarebbe cosa piuttosto strana, perché il poeta aveva pochissimi amici uomini e non

sembra che si sia mai legato profondamente nemmeno ai compagni più intimi. Quello che invece più colpisce nel suo rapporto con gli uomini è la capacità a convincerli a seguirlo, una capacità che fa quasi pensare a una forza ipnotica. D'Annunzio era molto abile nell'arte della conversazione e riusciva sempre a dare l'impressione di conoscere le parole giuste per persuadere un contraddittore o per rinvigorire una volontà oscillante. La sua memoria per i dettagli più insignificanti era prodigiosa ed egli riusciva a ricordare persone incontrate anni prima e non più riviste. Nel contatto con gli uomini D'Annunzio aveva la rara capacità di convincerli del suo profondo interesse per i loro problemi, di essere addirittura affascinato dai loro racconti e di partecipare intensamente alla loro vita. In realtà il suo egocentrismo era così smisurato che il vero sentimento da lui provato quando si trovava con gli altri era di quasi totale indifferenza.

Se l'influenza da lui esercitata nei rapporti personali era ipnotica, cosa dire allora dell'enorme ascendente della sua oratoria? Egli è stato certo uno dei più grandi oratori di un'epoca già famosa per la sua facondia. Oltre ad avere in abbondanza il dono dell'eloquenza, D'Annunzio conosceva anche i modi con cui reagisce la folla, perciò la manipolava, la forgiava, la ispirava finché non l'aveva completamente piegata alla sua volontà. Egli faceva diventare la folla un elemento attivo dei suoi discorsi, rivolgendosi direttamente al popolo, ponendogli delle domande, chiedendogli la sua partecipazione. Quando domandava alla folla « siete pronti a sacrificare le vostre vite per questa grande impresa? » essa gli urlava un « sì! » che riecheggiava a distanza. Secondo D'Annunzio il rapporto tra l'oratore e il pubblico aveva qualcosa di simile a quello tra l'artista e la sua creazione:

V'era dunque nella moltitudine una bellezza riposta, donde il poeta e l'eroe soltanto potevano trarre baleni. Quando quella bellezza si rivelava per l'improvviso clamore alzato nel teatro o su la piazza pubblica o nella trincea, allora un torrente di gioia gonfiava il cuore di colui che aveva saputo suscitarla col verso, con l'arringa, col segno della spada. La parola del poeta comunicata alla folla era dunque un atto, come il gesto dell'eroe. Era un atto che creava dall'oscurità dell'anima innumerevole un'istantanea bellezza, come uno statuario portentoso potrebbe da una mole d'argilla trarre [...] una statua divina [9].

Queste righe furono scritte nel 1896, molti anni prima che egli acquistasse fama di grande oratore. È vero che D'Annunzio in questo caso parlava di teatro e non di politica, ma è qui che risulta più chiaro il nesso tra la concezione dannunziana della creatività artistica e il suo coinvolgimento con la politica di massa: per lui non vi era una linea di separazione tra i due regni, perché i grandi capi politici erano per definizione dei grandi artisti e la grande arte, innalzando l'anima del popolo, assolveva a una funzione politica. Quando D'Annunzio, verso la fine del secolo, tentò di creare un nuovo teatro nazionale per l'Italia, lo fece anche perché credeva che esso avrebbe aiutato a creare una nuova coscienza nazionale. Come scoprirono i cittadini di Vienna, egli seppe inoltre portare il suo afflato artistico nella pratica di guerra.

Come cancellava nella realtà i confini tra arte e politica, D'Annunzio analogamente trascendeva la distinzione tra sacro e profano. In lui vi era un profondo interesse per la natura del « sacro » e la lingua da lui usata nei discorsi e negli scritti rivela quanto a fondo egli fosse immerso in un contesto quasi religioso o mistico. Uno dei migliori esempi di questo tipo di prosa dannunziana è la *Pentecoste d'Italia*, scritta l'8 giugno 1919. Il testo tratta il problema della redenzione di Fiume, città che D'Annunzio innalzava a simbolo religioso:

« Soffiò loro nel viso, e disse loro: Ricevete lo Spirito ». Questa è la parola del vangelo di Giovanni.

Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio, e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma [...].

Celebriamo oggi, nella gloria di Fiume e nella gloria di quel giovine leone d'Italia, la festa dello Spirito [10].

È questo il momento più alto della prosa dannunziana: un sorprendente miscuglio di elementi sacri e profani, un evocare la potenza emotiva dei simboli sacri, destinandoli però inaspettatamente a compiti più terreni. L'effetto che tutto ciò faceva sugli ascoltatori, profondamente intrisi di simbolismo cristiano,

era enorme. Il poeta aveva un timbro di voce estremamente bello, ed era capace di parlare a lungo, senza stancare il suo pubblico; ma soprattutto, da vero uomo di teatro, egli conosceva tutti i segreti di come tener desta l'attenzione di una folla, e quando si rivolgeva a migliaia di persone egli era veramente come uno scultore che estrae la sua opera da un blocco di pietra. Era un oratore così efficace, che in più di un'occasione il governo italiano gli vietò di parlare in pubblico, temendone l'eventuale influenza sulla vita politica nazionale.

Servendosi dei simboli religiosi in occasioni tradizionalmente laiche, D'Annunzio riusciva a convincere i propri seguaci di essere partecipi di una santa impresa. Durante tutta la vita, anche prima di diventare famoso come soldato e come uomo politico, egli divise approssimativamente l'umanità in due categorie: i membri dell'*élite* spirituale, suoi amici e alleati, e i reprobi che si opponevano alla sua volontà. Questa contrapposizione si fece anche più chiara durante la guerra, quando anche la storia d'Italia fu inclusa nel regno del « sacro ». Il più grande discorso del poeta a favore dell'intervento fu una parodia blasfema del *Discorso della montagna*, la famosa orazione di Quarto:

O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

[...]

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.

[...]

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte incoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia [11].

Gli uomini di chiesa ebbero ragione allora a giudicare con notevole ostilità questo tipo di parodia, ma è un fatto che la sua influenza culturale è stata considerevole. D'Annunzio fu tra i primi a eliminare nella vita italiana i tradizionali confini tra la sfera religiosa e quella politica e a impegnarsi a dare vita a una nuova forma di linguaggio nel quale i due elementi si

fondessero in una sorta di appassionato dramma politico. Altro tema che assunse poi grande importanza nella politica dannunziana fu il rilievo dato, nell'orazione di Quarto, alla gioventù, perché spesso il contrasto tra il sacro e il profano era accompagnato dall'analoga contrapposizione tra coloro che difendevano il « vecchio » ordine e coloro che si disponevano a creare un nuovo, « giovane » mondo per il futuro. D'Annunzio, malgrado l'età avanzata, parlava a nome delle forze che operavano per il ringiovanimento della nazione, e il suo continuo dar risalto ai concetti di vitalità e virilità, unendosi al suo ben noto vigore personale, gli permetteva di posare a capo di un esercito di giovani. Dopo la conquista di Fiume, questo concetto spesso astratto prese forma concreta nell'istituzione della « Lega di Fiume », un'anti-Società delle Nazioni, che si assunse il compito di rappresentare gli interessi delle nazioni giovani, che si affacciavano allora alla ribalta del mondo, sottraendosi all'oppressione delle potenze coloniali portatrici della vecchia civiltà occidentale [12]. D'Annunzio divenne perciò uno dei primi capi di quella a cui oggi diamo il nome di « rivoluzione del terzo mondo », anche se egli agiva in nome di un proprio, particolare tipo di imperialismo culturale, ipnotizzato com'era dall'idea di una rivoluzione mondiale dei popoli oppressi guidata da lui stesso.

Se non fosse scoppiata la guerra, D'Annunzio sarebbe forse rimasto un personaggio interessante e pittoresco dell'età vittoriana; ma le sue imprese in battaglia lo trasformarono in qualcosa di speciale. Non vi è dubbio che aveva già dimostrato una grande abilità nel tradurre in realtà le proprie fantasie, ma pochi si aspettavano che la stessa cosa sarebbe accaduta anche nel contesto della Grande Guerra. D'Annunzio aveva a lungo sognato di partecipare a un grande spettacolo di eroismo nazionale, di incitare a grandezza i suoi concittadini sul campo di battaglia e di difendere l'Italia da un'invasione di barbari dal nord. Lo scoppio della Grande Guerra gli offrì questa possibilità e le caratteristiche particolari del comando delle Forze Armate italiane gli permisero di partecipare al conflitto in un modo veramente singolare.

Non fu facile per il poeta essere ammesso nell'esercito perché era davvero insolito che un uomo di cinquantadue anni fosse mandato al fronte. Fortunatamente D'Annunzio aveva

buone relazioni, e fu così che, manovrando parecchi fili, poté entrare in una divisione di cavalleria. Da questo momento egli divenne uno spirito onnipresente in tutti i reparti delle Forze Armate, scegliendo di volta in volta, a suo piacimento, l'esercito, la marina, l'aviazione per compiere le sue imprese. I soli racconti delle sue azioni di guerra riempirebbero un volume, ma basta dire che egli superò perfino le proprie attese. Non conosceva la paura, volava per ore in mezzo al fuoco antiaereo nemico, navigava per ore tra le più fitte tenebre nelle acque nemiche, sedeva per ore in trincea sotto pesanti cannoneggiamenti. Inoltre fece di tutto per ovviare alla banalità della guerra improvvisando imprese degne di lui. In seguito al volo su Vienna, l'« Arbeiter Zeitung » chiedeva mestamente ai suoi lettori se esisteva qualche poeta austriaco che potesse effettuare analoghe avventurose incursioni sulle città italiane [13], e la risposta evidentemente negativa non servì che ad aumentare la crescente fama di D'Annunzio, per la cui cattura o uccisione gli Asburgo avevano offerto un premio speciale.

Verso la fine della guerra, D'Annunzio era diventato una figura leggendaria. Unico quasi tra gli uomini dei suoi tempi, egli non solo aveva creato un'esaltante immagine della vita e del suo ruolo nel mondo, ma era riuscito anche ad imporre alla realtà stessa la propria concezione poetica. Se ciò non voleva dire eroismo, è certo che a quel tempo pochi potevano ambire al titolo con meriti altrettanto grandi come i suoi. Poiché la guerra aveva suscitato tanti sogni nel cuore di molti uomini, D'Annunzio diventò un simbolo nazionale per chi credeva che l'eroismo nato in guerra dovesse trovare realizzazione anche nella nazione.

L'influenza politica di D'Annunzio era dovuta a molte e varie componenti della sua personalità. I numerosi affari di cuore lo avevano innalzato a simbolo della virilità, un requisito di essenziale importanza per aver successo nel mondo politico latino. Il suo tipo di linguaggio e l'abilità oratoria ne fecero un efficace polemista e un capo ispiratore; le imprese di guerra lo trasformarono in eroe nazionale. Il talento poetico, infine, fu della massima importanza per le sue iniziative politiche, perché fu lui a creare i simboli della nuova politica nel mondo del dopoguerra.

Con tutto questo non vogliamo affermare che tutto in D'Annunzio avesse il marchio dell'eroe, perché se le sue doti erano notevoli egli aveva anche dei grossi difetti per un capo potenziale. In primo luogo, non aveva un bell'aspetto e col passare del tempo divenne anche più brutto. Aveva il naso grosso, occhi troppo ravvicinati e denti malati; essi non solo erano brutti da vedere, ma furono anche motivo di notevoli sofferenze per lui negli ultimi anni. Il poeta non credeva all'utilità dei dentisti e sembra che non ne avesse quasi mai consultati. Il risultato fu quello previsto, e cioè gravi fastidi e una bocca in cui si contavano sempre meno denti. Questo non era però l'unico spiccato difetto fisico, perché era anche molto basso e al tempo dell'impresa di Fiume totalmente calvo (risultato di una troppo zelante applicazione di antisettico su una ferita al cuoio capelluto riportata in un duello). Che egli provasse un certo disagio per la sua testa rilucente appare evidente dal bisogno quasi imperioso che egli sentiva, come hanno scritto i suoi amici, di menar vanto del proprio cranio. La pelle era così tesa sul capo che le « giunture » erano nettamente visibili: egli si gloriava di questa singolarità, proclamando di possedere il più bel cranio del mondo e che la propria testa rilucente sarebbe diventata il modello di uno stile nuovo; nel mondo futuro, egli diceva, tutti i « belli » sarebbero stati completamente calvi [14].

Notevole imbarazzo gli causava in pubblico la mancanza di un occhio, una perdita subita durante la guerra, ed egli nei pranzi curava sempre la sistemazione dei posti in modo da poter sorvegliare l'intera tavola con l'occhio sano. Inoltre lo sforzo cui sottoponeva l'occhio sano nelle lunghe ore di lavoro notturno gli procurava frequenti mal di testa ed egli era spesso costretto a riposare per giorni interi finché il dolore si attenuasse e gli fosse consentito di riprendere a lavorare.

La più famosa, tra le manie che l'ossessionavano, fu la costante preoccupazione per il denaro. È una cosa davvero strana riferita a un uomo che per lo più visse nell'opulenza, circondato da ogni raffinatezza e da una vera sovrabbondanza di beni materiali, ma in realtà D'Annunzio, anche se non mancò mai di *cose*, non ebbe quasi mai vere e proprie risorse finanziarie. Una parte eccessiva del suo tempo era occupata nel tenere lontani i creditori, e mai egli cessò di lamentarsi del suo inestinguibile bisogno di denaro. A un certo momento, al tempo del suo soggiorno in Francia nei primi anni di questo secolo, il governo

italiano fu costretto a mettere all'asta pubblica la sua casa e le sue proprietà per ricavarne il denaro necessario per pagare i conti del poeta, e la situazione non cambiò molto in tutta la sua vita. Non si può dire che questo fosse lo stato d'animo più adatto per chi sarebbe diventato un grande capo politico, anche se può servire a spiegare in gran parte la sua energia; spesso l'ansietà per la propria situazione personale si lega con i propri convincimenti spirituali e può ben essere che l'urgenza imperiosa che D'Annunzio sentì di creare una nuova scala di valori spirituali per la sua epoca fosse strettamente connessa con l'eterna preoccupazione per la propria situazione finanziaria.

Il drammaturgo del mondo postbellico.

Alla fine della guerra il re concesse a D'Annunzio un titolo nobiliare trasformandolo da semplice poeta in principe di Montenevoso. Ma anche a prescindere dal nuovo titolo e dalla medaglia d'oro al valore, D'Annunzio poteva ora pretendere di essere il simbolo della lotta combattuta dal suo paese in guerra. Si era ormai assicurato il diritto di essere ascoltato e un'influenza altrettanto grande di quella di qualsiasi uomo politico italiano. Com'era da prevedersi D'Annunzio diventò alla fine della guerra il punto di convergenza di un numero straordinario di manovre politiche miranti a farne il centro di tentativi tendenti ad assumere il controllo d'Italia. Come vedremo in seguito, egli fu di volta in volta avvicinato da rappresentanti di ogni partito o movimento politico esistenti nel paese perché la sua posizione politica autorizzava chiunque a pensare di potersi alleare con lui.

I problemi che portarono D'Annunzio al centro della ribalta politica erano quelli sollevati dalla Conferenza della pace seguita al conflitto mondiale. L'Italia era entrata in guerra con una serie ben precisa di promesse fattele dagli alleati e codificate nel trattato di Londra (un documento segreto che assicurava agli italiani vari acquisti territoriali, per lo più lungo le sue frontiere nord-orientali e sulla costa adriatica)[15]. Ma quando, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, divenne necessario per gli alleati assicurare l'approvazione di Wilson ai progetti di sistemazione del dopoguerra, ci si scontrò col rifiuto del presidente

americano di riconoscere la validità di accordi segreti del tipo del trattato di Londra. Di conseguenza, alla fine della guerra, i rappresentanti delle nazioni vittoriose si riunirono a Versailles per riesaminare la complessa questione della divisione delle spoglie, con Wilson che disponeva di un virtuale diritto di veto sulla sistemazione finale.

Così come gli altri membri dell'alleanza vittoriosa, gli italiani erano dei sostenitori entusiasti dell'America e sentivano verso gli americani un considerevole complesso d'inferiorità. Fu per questo che Orlando e i suoi colleghi presenti a Versailles confidavano nella finale benevolenza di Wilson ed esitarono a patrocinare la propria causa col necessario vigore. I diplomatici italiani a Versailles decisero di rinviare la discussione sulle loro richieste territoriali e preferirono attendere che fossero risolte le altre questioni più importanti: il problema della Germania e di quel che restava del defunto impero austro-ungarico. Fu quindi con grande costernazione che essi scoprirono la netta opposizione di Wilson a molte delle concessioni accordate agli italiani dal trattato di Londra, e quando cercarono di discutere il problema con i rappresentanti americani non riuscirono a spostarli dalla loro posizione. Wilson era convinto che tutta la costa adriatica, con l'eccezione di Trieste, dovesse far parte del nuovo Stato iugoslavo, ma quel che è peggio è che divenne ben presto chiaro che gli americani non si fidavano affatto degli italiani, la cui « immagine » in America non corrispondeva proprio a quella creata dall'ardente retorica dannunziana. Gran parte degli americani, compreso Wilson, giudicava gli italiani dei bugiardi inveterati, totalmente indegni di fiducia, moralmente corrotti e di tendenze criminali. L'America di Woodrow Wilson era l'America del processo a Sacco e Vanzetti, e questa America era difficilmente disposta a fare consistenti concessioni ai rappresentanti di Orlando a Versailles[16].

Questo sommarsi di diffidenza italiana e di sospetti e ostilità americani procurò seri problemi diplomatici ai funzionari del ministero degli Esteri italiano che si occupavano delle trattative in corso a Versailles. Erano problemi sufficientemente gravi da impedire qualsiasi soluzione immediata, e per di più nell'agenda dei lavori vi erano numerosi altri punti che occupavano tutto il tempo e le energie dei negoziatori. Secondo i rappresentanti

italiani procedere con cautela, adoperandosi a convincere gli americani delle buone intenzioni dell'Italia, e non provocare una crisi voleva dire semplicemente saggia diplomazia.

Le *chances* per una sistemazione soddisfacente delle richieste italiane s'indebolirono per l'affermarsi di una nuova formazione irredentista in Italia, un gruppo che pretendeva non solo tutti i territori promessi dal trattato di Londra, ma anche una piccola città sulla costa occidentale della Iugoslavia che non era stata oggetto di nessun trattato o proposta prima o durante la guerra: Fiume. Sembra quasi un'ironia che i motivi su cui l'Italia fondava le sue pretese su Fiume erano gli stessi su cui Wilson basava il suo diniego della Dalmazia: il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Infatti, mentre l'« italianità » della costa adriatica intorno a Spalato era nell'ipotesi migliore dubbia, era invece possibile sostenere che la maggioranza della popolazione di Fiume era italiana e aspirava a riunirsi con la madrepatria. L'autunno precedente, infatti, il governo della città aveva formalmente proclamato il suo desiderio di essere annesso all'Italia. La situazione era ulteriormente complicata dal fatto che Fiume era occupata congiuntamente dagli alleati, e truppe francesi, italiane, inglesi e americane erano acquartierate in città in attesa di una soluzione della questione a Versailles.

A mano a mano che passavano i mesi, si fece sempre più chiaro che l'Italia stava attraversando un momento difficile nella sua opera di convinzione degli alleati a cederle il territorio lungo la costa adriatica, sia che lo reclamasse sulla base del diritto acquisito per contratto (il trattato di Londra) sia per diritto di autodeterminazione (ed era il caso di Fiume). Col passar del tempo nel paese si levò un'ondata di giusta indignazione: l'Italia non aveva forse vinto la guerra? La sua partecipazione al conflitto non le dava forse diritto a vantaggi territoriali? Perché, allora, era costretta a comportarsi come una mendicante, elemosinando le briciole del banchetto delle ricche nazioni dell'Occidente? L'uomo che diede voce con più passione e con la massima eloquenza a questi sentimenti fu D'Annunzio, e fu lui a creare l'appassionata immagine « Vittoria nostra non sarai mutilata »[17].

Al principio, la retorica dannunziana si dimostrò utile per gli interessi di Sonnino e di Orlando, che rimasero saldi nelle loro richieste al tavolo della pace. Come il poeta, anche questi uomini di governo erano persuasi che sarebbe stato disastroso per il paese se essi avessero dovuto lasciare Versailles senza un sostanziale riconoscimento dello sforzo fatto dall'Italia nella Grande Guerra. In particolare, essi temevano gravi conseguenze interne, e persino una qualche sorta di guerra civile, se le ambizioni italiane fossero state frustrate da Wilson e dagli altri alleati. E anzi, ironia della sorte, essi paventavano che simili rivolgimenti potessero essere causati proprio da uomini come D'Annunzio, abbastanza impulsivi da lanciare qualche folle progetto mirante a sovvertire la pace. Erano timori ben fondati, perché D'Annunzio aveva fatto capire a chiare note di non essere uomo disposto ad abbandonare il ruolo di duce guerriero d'Italia. Era evidente che aspirava a qualche nuova e drammatica impresa e che era profondamente interessato alla sorte delle aspirazioni adriatiche dell'Italia. Nel gennaio 1919 così espresse la sua ansia in un saggio intitolato *Lettera ai Dalmati*:

> Chi di noi andò sopra Trieste passando tra fuoco e fuoco, prese possesso di Trieste. Chi sfidò l'inferno di Pola, staggì per l'Italia il porto. Chi operò il miracolo di Premuda, s'impadronì di tutto l'arcipelago [...]. Chi violò il Carnaro nella notte di Buccari, volle riempire la lacuna del Patto di Londra. Dal principio alla fine, io fui di quella specie sempre[18].

Queste eroiche imprese, affermava D'Annunzio, avrebbero dovuto essere coronate da una pace trionfante, e invece l'Italia sembrava strangolata dalla propria vittoria, una vittoria che in realtà pareva suscitare più problemi della guerra stessa. Innanzi tutto l'Italia si trovava ora a dover affrontare un nuovo nemico, che D'Annunzio individuava in quel gruppo di potenze che si era lasciato corrompere dalle parole di Wilson e dai dollari dell'America. Egli scongiurava i propri concittadini a non prestare ascolto a chi consigliava pazienza, moderazione e compromesso. Quale pace, egli chiedeva, sarebbe stata alla fine imposta all'Italia? « Pax gallica? Pax britannica? Pax stelligera? Miserere nostri [...] ». Non era questo, sosteneva, il futuro per il quale tanti uomini avevano combattuto ed erano morti. L'Italia doveva avere la sua pace giusta, una pace romana: « Abbiamo combat-

tuto per la più grande Italia. Vogliamo l'Italia più grande. Dico che abbiamo preparato lo spazio mistico per la sua apparizione ideale ».

Come in tutti i suoi grandi discorsi e scritti patriottici, D'Annunzio fondeva anche qui il tema politico con quello religioso, creando un amalgama dei due elementi tutto suo particolare. Era per questa « divina » Italia, egli disse, che lui e i suoi camerati avevano combattuto, ed era questa divina Italia che ora chiedevano al tavolo della pace a Versailles: « Io e i miei compagni non vorremmo più essere italiani di una Italia rammollita dai fomenti transatlantici del dottor Wilson e amputata dalla chirurgia transalpina del dottor Clemenceau ».

Erano parole che avevano lo scopo preciso di portare gioia nel cuore dei delegati italiani a Versailles, ma con esse D'Annunzio voleva anche rendere chiaro a tutti che se l'Italia non fosse uscita dalla Conferenza con questa « divina Italia » debitamente salvaguardata, egli si sarebbe occupato della questione in prima persona: « io sono oggi pronto », proclamò ai patrioti dalmati ai quali era rivolto il suo messaggio, « a sacrificare ogni amore ogni amicizia ogni convenienza alla vostra causa [...]. Mi avrete con voi *fino all'ultimo*. E voi sapete che cosa io intenda con questa promessa ».

Tutta Italia capì che cosa intendeva dire. Il paese era esausto dalla guerra e ansioso di tornare a una vita pacifica. Ma vi erano molti italiani che non avrebbero accettato la pace prospettata da Wilson. D'Annunzio non parlava solo a nome proprio e di altri patrioti reduci dalla guerra, ma anche a nome di un vasto e potente settore delle sfere politiche e industriali italiane. Se Orlando e Sonnino avessero fallito i loro scopi in Francia, vi erano uomini ricchi e potenti pronti ad aiutare D'Annunzio, o chiunque altro come lui, a impadronirsi di ciò che essi sentivano essere loro di diritto.

Se la situazione era allarmante per un governo che condivideva le ambizioni annessionistiche di D'Annunzio e dei suoi, era veramente minacciosa per Francesco Saverio Nitti che a metà giugno costituì un nuovo governo. Nitti non era un imperialista e credeva che la pace e la tranquillità fossero di gran lunga più importanti per il suo paese delle isole dell'Adriatico e del controllo sul porto e sulle ferrovie di Fiume. Per di più Nitti era atterrito dalla prospettiva di un conflitto aperto con l'America,

in particolare perché gli americani avevano minacciato di interrompere il loro appoggio alla lira italiana [19]. Come i rappresentanti degli Stati Uniti a Roma e a Versailles si erano affannati a spiegare agli italiani, se questa minaccia fosse diventata realtà, sarebbe diventata molto incerta anche la continuazione del rifornimento di grano americano all'Italia: poiché vaste zone della penisola erano già ai limiti della carestia e già i magazzini alimentari erano stati oggetto di tumulti e saccheggi, le minacce americane ebbero un peso notevole.

Nitti si trovò perciò in una posizione delicata, costretto a trattare con un'America ostile a permettere all'Italia di partecipare alla spartizione del bottino di guerra, e con un crescente movimento all'interno del paese che minacciava di prendere in mano le cose se egli avesse ceduto a Wilson su questioni concernenti la Dalmazia e Fiume. I fiumani stessi si dimostrarono abili propagandisti della propria causa e riuscirono a far diventare Fiume un grande problema ricco di significato simbolico per l'intera nazione. Alla metà dell'estate del 1919 molti italiani che sino a un anno prima non avevano mai sentito parlare di Fiume erano convinti che la soluzione della questione fiumana coinvolgeva l'onore del proprio paese. D'Annunzio sintetizzò questi sentimenti il 25 aprile in un discorso rivolto a migliaia di entusiasti veneziani raccolti in piazza San Marco:

Oggi su tutte le porte marine delle città dalmatiche, su tutte le mura dell'ardentissima Fiume, è il Libro chiuso.

Se lo riapriremo, lo riapriremo alla pagina dov'è scritto col sangue del Montello, col sangue di Vittorio Veneto, come sopra la porta di Rovigno:

VICTORIA TIBI, MARCE,
VICTORIA TIBI INTEGRA, ITALIA.

[Acclamazioni frenetiche] [20].

II

IL PALCOSCENICO

Fiume è stata un porto di considerevole importanza strategica e al tempo dello scoppio della guerra mondiale era, oltre che centro principale del sistema ferroviario che serviva Belgrado, Praga, Budapest e Zagabria, lo sbocco naturale del commercio che si svolgeva tra queste città e l'Occidente. La « città olocausta » di D'Annunzio costituiva perciò di diritto un centro commerciale e industriale di una certa importanza ed era una delle più floride città dell'impero austro-ungarico.

Sarebbe stato perfettamente logico che, data la sua posizione geografica, Fiume fosse stata sotto controllo croato, ma è un dato di fatto invece che la città sia stata più sovente sotto sovranità magiara. Certo la lontananza dai governatori ungheresi diede a Fiume un certo grado d'indipendenza di cui difficilmente avrebbe potuto godere sotto dominio croato, ma il controllo ungherese provocò anche un costante conflitto con i croati, una lotta permanente per il predominio, che ha costituito uno dei temi principali della storia fiumana. In più di un'occasione i croati occuparono Fiume, anche se mai molto a lungo, e durante i secoli XVIII e XIX i fiumani si adoperarono per ottenere un proprio stato giuridico nell'ambito della duplice monarchia: pur continuando a fare formalmente parte dell'Ungheria, Fiume fu considerata un *corpus separatum*, un corpo politico autonomo in molte sue attribuzioni.

Un breve *excursus* della storia della città [1] può essere utile per spiegare molti atteggiamenti assunti dai Fiumani nel dopoguerra. Nel 1717 l'imperatore Carlo VI aveva dotato l'impero di due porti franchi: Trieste e Fiume. Nelle sue intenzioni Trieste avrebbe dovuto servire come principale porto delle co-

municazioni commerciali con il nord e l'occidente, mentre Fiume avrebbe dovuto avere la stessa funzione per il sud e l'oriente. A questo scopo furono costruite nuove strade che collegavano Fiume con Budapest e nel corso del secolo la città vide un aumento considerevole sia della sua popolazione sia della sua attività commerciale. Verso la fine del secolo l'imperatrice Maria Teresa concesse a Fiume un suo *status* speciale di *corpus separatum*, su cui la città avrebbe basato in seguito la propria pretesa all'autodeterminazione. L'ultimo quarto del secolo XVIII fu uno dei periodi migliori della storia della città, perché fu in questi anni che si realizzò la prima importante espansione del suo porto, i cantieri navali divennero la sua industria principale e la città si estese al di là delle mura romane. Questi anni felici furono brutalmente interrotti dalle armate napoleoniche in marcia attraverso l'Italia. Con la sostituzione del codice napoleonico alla legislazione ungherese che aveva sino allora regolato gli affari della città, Fiume perse sia il suo speciale *status* politico sia i benefici economici che le procurava la posizione di porto franco. L'attività commerciale calò bruscamente e la città non riuscì a riprendersi nemmeno dopo la fine dell'occupazione nell'estate del 1813, allorché i francesi furono sostituiti dagli austriaci. Questa triste situazione ebbe termine nel 1822, quando Fiume fu restituita agli ungheresi: nel successivo venticinquennio la città riprese un ritmo regolare di sviluppo e di espansione commerciale.

Il 1848, anno che rappresentò una svolta fondamentale in molti paesi dell'Europa occidentale, ebbe un grande significato anche per Fiume, perché fu l'anno che segnò l'inizio d'un lungo periodo di dominazione croata, durata sino al 1867. Il governo ungherese aveva esercitato sulla città un controllo insolitamente discreto, dato che il più vicino centro ungherese era a più di duecento miglia di distanza, per cui gli ungheresi si erano limitati a sfruttare la crescente prosperità finanziaria della città senza tentare di trasformarne il carattere di fondo. I croati erano invece di ben differente pasta, e, avendo per Fiume dei programmi più ambiziosi di quelli ungheresi, rappresentavano per le tradizioni della città una minaccia molto più grave. Essi desideravano far diventare Fiume una località croata, imporle la propria lingua, mutarne il sistema scolastico e dare un carattere slavo a tutte le attività letterarie e culturali cittadine. Gli anni tra

il 1848 e il 1867 videro perciò un'accesa rivalità e conflitti tra due gruppi, tra chi cioè desiderava conservare intatto il patrimonio tradizionale della città e i croati che volevano annettere Fiume alla nazione croata.

La soluzione del conflitto per Fiume fu raggiunta nel 1868 con uno dei più affascinanti documenti della storia moderna, il cosiddetto *Criptico*. Questo documento, un chiaro compromesso tra i governi croato e ungherese, fu redatto in due versioni: una, in ungherese, presentata al parlamento ungherese, un'altra, in croato, sottoposta alla Dieta croata. La cosa veramente sorprendente è che le due versioni differivano in un dettaglio fondamentale: in croato la questione della sovranità su Fiume era lasciata insoluta (in attesa di futuri negoziati), mentre nella versione ungherese Fiume era dichiarata un « corpo speciale unito alla corona d'Ungheria ». Naturalmente ciascun parlamento ratificò la rispettiva versione, soddisfatto della sistemazione configurata nel suo testo. Quando però i due documenti furono presentati per la firma all'imperatore Francesco Giuseppe, sulla versione croata era stato incollato un foglio (il Criptico) con la traduzione in croato della rivendicazione ungherese di Fiume. Del resto la sovranità degli ungheresi era garantita dalla loro superiorità per armamenti e ricchezze.

Per mantenere il proprio controllo su Fiume gli ungheresi avevano bisogno di tenersi pronti per l'eventualità di un conflitto con i croati, dato che difficilmente potevano sperare di rifornire la città da una distanza di oltre duecento miglia e attraverso territori ostili. Fu perciò necessario per loro di trovare il modo di rifornire la città per mare, e a questo scopo essi iniziarono una campagna mirante ad attirare nella città uomini d'affari italiani. Ciò serviva a due scopi: oltre a procurar loro degli alleati occidentali, l'afflusso nella città di abbienti cittadini italiani vi costituì una forte borghesia anticroata, impegnata nella difesa della città contro i suoi vicini slavi. Risultato di questa politica fu quello di aggiungere un'altra componente al conflitto tra Fiume e la Croazia, perché alle tradizionali tensioni politiche, economiche ed etniche si aggiunse anche un antagonismo di classe. Era fatale che il conflitto etnico si riflettesse nella struttura sociale della città: la classe lavoratrice di Fiume era ampiamente composta da croati, mentre gli italiani tendevano a entrare a far parte della *bourgeoisie* attiva.

La separazione linguistica tra le comunità italiana e croata era accompagnata anche da una separazione geografica, perché la maggioranza dei lavoratori della città viveva nel sobborgo croato di Sussak e quotidianamente si trasferiva dalla propria casa al luogo di lavoro a Fiume.

Questi diversi aspetti della lotta per il controllo della città sfociarono anche nel campo della cultura e dell'istruzione. Mentre gli ungheresi avevano avuto la tendenza a lasciare i cittadini di Fiume liberi di scegliere la lingua da usare nelle loro scuole, i croati erano molto più sciovinisti. Per di più, dal punto di vista italiano, la questione assunse anche un aspetto religioso. La lingua italiana infatti era stata introdotta nelle scuole della città dai gesuiti, che avevano conservato il controllo sull'istruzione religiosa della popolazione di lingua italiana. I tentativi croati di eliminare da Fiume le scuole italiane assunsero perciò anche l'aspetto di un attacco contro la tradizione religiosa.

L'economia di Fiume.

Il modo migliore per valutare lo sviluppo economico di Fiume è di paragonarlo a quello della sua città-sorella nell'Adriatico, Trieste. Tutte e due erano i più importanti porti dell'impero austro-ungarico, e tutte e due avevano come principale fonte di reddito il commercio. A Trieste però arrise un rapido e considerevole successo e le sue industrie e il suo commercio si svilupparono con ritmo costante, mentre Fiume attraversò lunghi periodi di stasi. La differenza fondamentale tra le due città era che, mentre Trieste aveva la fortuna di poter contare su una comunità locale capace di finanziare e realizzare programmi di rinnovamento e di modernizzazione, Fiume invece era priva di iniziative locali e del capitale necessario a tali imprese. Ne risultò che realizzazioni di grande importanza quali il riammodernamento del porto e l'espansione dell'industria dipendevano quasi esclusivamente dagli investimenti esteri; ciò in pratica voleva dire che lo sviluppo di Fiume come porto moderno dipendeva dall'iniziativa ungherese.

In realtà l'aiuto ungherese fu, nel periodo successivo al Criptico, tempestivo, e Fiume ben presto si attrezzò per ricevere naviglio moderno, cosa di cui aveva un disperato bisogno

perché era restata molto indietro nella modernizzazione del porto, nella capacità dei suoi *docks* e nella messa in opera di macchinari moderni per il carico delle nuove, più grandi navi. Basti pensare che nel 1869 a Fiume non era arrivata alcuna nave a vapore [2]. Il cambiamento di regime si dimostrò dunque provvidenziale per le fortune della città. Tra il 1869 e il 1881 il tonnellaggio del traffico a vapore nel porto aumentò di sette volte e il numero delle navi entratevi triplicò. La felice espansione del commercio fiumano fu dovuta in gran parte a due fattori: la modernizzazione delle attrezzature portuali e lo *status* di porto franco della città. Inoltre, a partire dal 1880, il governo ungherese lanciò un programma mirante ad aumentare il traffico navale di Fiume mediante la creazione di una nuova compagnia internazionale di navigazione, denominata « Adria ». Essa fu costituita da compagnie inglesi, scozzesi e viennesi che si impegnarono a garantire un crescente ritmo del traffico a vapore per e da Fiume, in cambio di un considerevole contributo a fondo perduto da parte del governo ungherese. L'« Adria » fu il primo passo verso la creazione di una marina mercantile ungherese e procurò notevoli benefici alla città [3].

A prescindere dalle attività portuali l'intera economia fiumana beneficiò di una provvidenziale immissione di risorse finanziarie e di energie, e la città cominciò ad assumere l'aspetto di un notevole centro industriale. All'inizio del secolo XX vi erano stati installati i più importanti silurifici dell'impero, un'importante fabbrica chimica, una raffineria di oli minerali, una manifattura di tabacchi, uno stabilimento per la lavorazione del riso e altri impianti industriali. Le costruzioni navali proseguivano a ritmo tanto intenso che negli anni di massima espansione, precedenti la prima guerra mondiale, più di 2.000 operai erano occupati nei cantieri navali. In pratica nella città non esisteva disoccupazione e la vita degli operai fiumani era veramente invidiabile grazie alla tradizione altamente umanitaria del sistema di assicurazioni sociali ungherese. Gli operai di Fiume non solo godevano di un'assicurazione contro le malattie, di pensioni di vecchiaia e di assistenza sanitaria, ma la sorprendente burocrazia ungherese si preoccupava anche di trasformare i propri errori in beneficio per i cittadini. C'è un aneddoto destinato a riscaldare il cuore del più scettico osservatore del mondo moderno, relativo a un lavoratore di Fiume che aveva ricevuto per errore

una pensione notevolmente superiore a quella che gli spettava. Il fortunato mortale aveva continuato a riscuotere il denaro per molti anni, finché fu scoperto l'errore. Con sua grande gioia le autorità ungheresi decisero di continuare a pagare la stessa cifra perché « egli aveva ormai basato il suo tenore di vita su un reddito più alto e dargli una somma drasticamente inferiore per un errore non commesso da lui sarebbe apparso come un trattamento non giusto e anti-sociale [...] » [4].

I cantieri navali provvedevano all'alloggio della maggior parte dei loro operai costruendo moderne abitazioni sulle colline prospicienti il porto e affittandole a prezzi ragionevoli. Inoltre le attrezzature igienico-sanitarie della città erano per l'epoca insolitamente moderne se si pensa che al momento della guerra praticamente ogni casa aveva un gabinetto e circa il quaranta per cento di esse aveva dei bagni. Per legge tutti gli appartamenti costruiti dopo il 1912 dovevano avere o un bagno o una doccia [5], un requisito preteso, in Italia, solo dopo la seconda guerra mondiale. Uno dei risultati principali dell'alto tenore di vita a Fiume fu un basso livello di violenza sociale.

Oltre a servire da principale porto commerciale ungherese, Fiume aveva anche la funzione di centro di transito degli emigranti ungheresi, soprattutto di quelli diretti verso l'America del Nord. Nel primo decennio del secolo erano passate ogni anno per Fiume, in viaggio verso il Nuovo Mondo, da venti a trentamila persone circa. Per facilitare questo esodo massiccio, il governo costruì in città una « Casa degli emigranti », capace di ospitare circa duemila persone. Questo costante transito di emigranti accentuò il carattere ungherese della città e mise in evidenza la crescente presenza degli ungheresi in Fiume. Ciò che un tempo era stato un potere relativamente lontano e benevolo negli affari fiumani, stava ora assumendo, per la popolazione di lingua italiana, un aspetto nuovo, spesso oppressivo.

Il conflitto per Fiume.

Il successo arriso alle iniziative ungheresi e la separazione operata tra Fiume e i suoi vicini croati crearono stranamente una situazione di maggiore tensione tra italiani e ungheresi, che sfociò in un conflitto sul « carattere » della città. Poiché la

crescita di Fiume era dovuta principalmente alla politica attuatavi dai suoi lontani amministratori, la pretesa della città alla indipendenza diventava sempre meno convincente. Inoltre il fiorente commercio cittadino stimolava l'attività ungherese e inevitabilmente accresceva l'influenza magiara. A mano a mano che la città si estendeva, il governo di Budapest s'interessò vieppiù dei suoi affari e tentò di integrarla sempre più completamente nel sistema ungherese. L'estensione di questo tentativo di assimilazione apparve evidente nel sistema scolastico della città, che rivelava una netta tendenza favorevole alla formazione di un'*élite* di lingua ungherese [6].

Nel 1910 esistevano a Fiume quattordici scuole elementari, di cui solamente due di lingua ungherese, mentre le restanti erano italiane. Non vi era nemmeno una scuola in cui le lezioni fossero impartite in croato, e anche quando i circa quindicimila croati residenti a Fiume chiesero una propria scuola (che erano disposti a pagare di tasca propria), i governatori della città respinsero la domanda. A livello di scuole secondarie, si faceva invece evidente il vero carattere della società fiumana: di sette scuole secondarie, sei erano ungheresi e una sola italiana. Le implicazioni di questa distribuzione sono anche troppo chiare: mentre si permetteva agli italiani di educare i propri figli nella lingua materna, si voleva che i membri della classe dirigente cittadina parlassero ungherese. Inoltre non si doveva concedere nessuno spazio alla notevole popolazione croata di Fiume, alla quale veniva offerta un'unica scelta: o assimilarsi in una comunità di lingua italiana e ungherese, o essere in pratica esclusa da ogni possibilità di progresso sociale.

I croati avevano dunque ottime ragioni per risentirsi per questa politica, perché per un lungo periodo di tempo avevano costituito la maggioranza della popolazione della città, e solo la separazione di Sussak da Fiume li aveva ora ridotti a un gruppo di minoranza. Nel 1851, infatti, quasi tutta la popolazione di Fiume (grosso modo circa 12.600 persone) era croata, mentre il censimento del 1910 mostrò che dei circa 50.000 residenti in città quasi 24.000 erano italiani, 15.000 croati e il resto appartenenti ad altre nazionalità. Se Sussak fosse stata considerata parte di Fiume, i croati avrebbero costituito la maggioranza della popolazione [7].

La tendenza a favorire l'accesso di cittadini di lingua unghe-

rese alla classe dirigente fiumana era però giustificata dalle attività economiche della città, che dipendevano quasi esclusivamente dai capitali e dalle iniziative di Budapest. Inoltre, sebbene la maggioranza della popolazione di Fiume parlasse italiano, essa aveva pochi legami con la madrepatria. Nel 1913, per esempio, delle quasi 8.000 navi che entrarono nel porto della città, solamente poco più di 200 battevano bandiera italiana, e nello stesso anno, sui circa 3 milioni di tonnellate di merci trattate nel porto, solo circa 150.000 provenivano dall'Italia [8]. Col passare del tempo, nelle strutture politiche e amministrative della città agli elementi indigeni cominciarono a sostituirsi gli ungheresi e nei primi anni del Novecento sia gli agenti di pubblica sicurezza sia il personale amministrativo provenivano in gran parte da Budapest o erano strettamente legati agli ungheresi.

Il governo di Fiume era affidato a un governatore magiaro, assistito da un consiglio municipale composto da molti tra i più influenti e ricchi cittadini. Così come nelle scuole della città, il governo fiumano rispecchiava fedelmente la felice alleanza italo-ungherese che aveva prodotto quel momento di prosperità e di fortuna che la città stava attraversando. Secondo quanto ha scritto un osservatore inglese « le elezioni (al consiglio municipale) erano state manipolate in maniera da farlo diventare né più né meno che una coalizione di burocrati magiari e piccoli capitalisti italiani » [9]. Ma a stento questa coalizione riusciva a mascherare i conflitti interni, perché gli uomini d'affari italiani interessati nei fiorenti commerci della città erano sovente sdegnati contro gli ungheresi che approvavano le leggi e amministravano la politica cittadina. Un certo sciovinismo italiano si era già verificato al tempo in cui l'autonomia fiumana era stata minacciata dai soli croati, ma questo iperpatriottismo si fece più forte quando i magiari cominciarono a essere visti nella stessa luce dei loro vicini slavi.

In realtà l'inserimento a Fiume di questa « presenza » ungherese era stato un evento relativamente tardo e fu perciò considerato dagli italiani come un'intrusione nel loro seno di un elemento « straniero ». Durante i primi anni del secolo, ebbero luogo numerose manifestazioni patriottiche, per sottolineare i legami di Fiume con l'Italia. Nell'autunno del 1908, per esempio, una folta deputazione partì da Fiume alla volta di Ravenna

per partecipare alle celebrazioni dantesche, e solo tre anni prima un gruppo di patrioti aveva creato l'associazione « Giovine Fiume », che in futuro avrebbe assunto un ruolo importante nel *coup* dannunziano del 1919 [10].

In questa situazione è comprensibile che gli italofili di Fiume cercassero di dare un più ricco contenuto alla vita culturale della comunità italiana, fondando a questo scopo biblioteche, circoli letterari e gruppi teatrali impegnati, nell'atmosfera nuovamente ostile della Fiume ungherese, a mantenere viva la cultura italiana; essi cominciarono anche a parlare di un progetto sino allora inconcepibile: l'annessione di Fiume da parte dell'Italia. Per controbilanciare il virtuale monopolio ungherese sull'istruzione superiore nella città, essi organizzarono un'università popolare, la cui lingua ufficiale era l'italiano, e diedero vita a numerose rappresentazioni teatrali che divennero occasione per vere dimostrazioni di fedeltà all'Italia; tali rappresentazioni erano così accesamente patriottiche da permettere a uno storico del teatro cittadino di affermare che nel secolo XX l'attività teatrale era diventata « un'arma di difesa. La voce dell'Italia giungeva a Fiume attraverso il teatro » [11].

Fu perciò assolutamente naturale che il grande drammaturgo e irredentista italiano Gabriele D'Annunzio si recasse a Fiume nel 1907 per leggervi alcuni brani della sua opera accesamente nazionalista, *La Nave*. Il significato simbolico della sua visita a Fiume era chiaro: i cittadini italiani di Fiume erano decisi a conservare una propria identità che li distinguesse dalla cultura straniera, ed essi furono perciò felici che uno dei più noti rappresentanti della cultura italiana fosse disposto a dare attiva collaborazione al loro proposito.

Alla vigilia della guerra mondiale i rapporti tra gli ungheresi e gl'italiani di Fiume erano pessimi, e avevano creato una situazione simile a quella esistente in molte colonie europee alla vigilia delle lotte di liberazione dai loro antichi padroni. Nel 1913 i patrioti italiani fecero esplodere all'esterno del palazzo municipale una bomba, che distrusse le finestre e divelse blocchi di pietra dalle sue mura. Non essendo riusciti a individuare gli esecutori dell'attentato, gli ungheresi assoldarono allora alcuni loro « cospiratori » perché facessero esplodere un'altra bomba fuori del palazzo, lasciando però delle « prove » che collegassero l'incidente con i gruppi patriottici italiani della

città. Fu il segno premonitore di una serie di provvedimenti repressivi contro gli italiani, compresi l'annullamento dei risultati delle elezioni municipali e l'eliminazione di quegli elementi patriottici considerati dalle autorità ungheresi indesiderabili. Fortunatamente il losco piano fu denunziato prima che gli ungheresi avessero avuto il tempo di dare piena attuazione ai loro progetti repressivi contro le organizzazioni italiane, ma ciò nonostante molti fiumani furono costretti a cercare rifugio in Italia [12].

Non sorprende dunque che i partiti politici di Fiume si preoccupassero sempre più per il problema della sovranità della città; negli anni immediatamente precedenti la guerra le due maggiori organizzazioni politiche della città — il partito autonomista e il partito socialista dei lavoratori — assunsero un orientamento sempre più favorevole all'Italia. Nelle ultime elezioni svoltesi prima dell'inizio delle ostilità, Riccardo Zanella, capo del partito autonomista, fu eletto sindaco. Era ovviamente un esito che i governatori magiari, nell'atmosfera di ostilità dei primi anni di guerra, non potevano accettare, e nel 1915, subito dopo le elezioni, l'imperatore ne annullò i risultati sostituendo il sindaco con un personaggio più congeniale a Budapest, Francesco Gilberto Corossacz, un nome che riflette fedelmente il suo orientamento politico.

I fiumani protestarono contro l'arbitrario gesto, ostile alle loro aspirazioni politiche, ma trovarono gli ungheresi pronti ad aggravare il conflitto. Con l'inizio della guerra, Zanella fu tra i primi ad essere arruolato nell'esercito ungherese, ma ebbe la fortuna di essere fatto prigioniero dai russi. Fu successivamente trasferito in Italia, dove continuò l'attività di agitatore a favore dell'autonomia di Fiume [13]. Se Zanella godé di una straordinaria fortuna, non altrettanto può dirsi dei suoi concittadini. Nell'estate del 1915 il Consiglio municipale fu sciolto per decreto imperiale e fu eletto un nuovo organo di governo insieme con un nuovo sindaco, Antonio Vio. Quest'organo rappresentava in misura notevole le forze politiche esistenti in città, ma era soggetto alla terribile pressione degli ungheresi e dei croati che miravano a tenere sotto controllo la popolazione locale. Parallelamente a quest'opera intesa a manovrare gli organi dirigenti della vita politica della città, gli ungheresi minacciarono anche di far morire Fiume di fame se fossero continuate le attività anti-

ungheresi [14]. Com'era facile prevedere, i croati delle zone circostanti (Sussak, Grobniko e Castua) furono ben felici di unirsi nella spietata impresa e misero in atto un boicottaggio economico e alimentare contro Fiume.

Il nuovo Consiglio municipale, in pratica insediato dall'alto, dovette così occuparsi di un'allarmante serie di problemi politici, economici e alimentari che minacciavano l'esistenza della città. Merita ricordare che in quelle circostanze i gruppi dirigenti non solo riuscirono a navigare nelle perigliose acque in cui si trovavano, ma riuscirono anche a costituire un Consiglio equamente rappresentativo delle diverse componenti che formavano la vita politica di Fiume. I socialisti e gli autonomisti si unirono ai rappresentanti filoungheresi nel tenere con mano ferma il timone della città, e alla fine Fiume sarebbe uscita dal conflitto con un gruppo di uomini politici profondamente esperti nei problemi cittadini e buoni conoscitori dei vari personaggi della città.

La guerra servì a catalizzare la rivolta italiana, in gestazione già da parecchi decenni. Durante il corso delle ostilità le attività commerciali della città erano giunte a un punto morto, e la fine del conflitto sembrò perciò ai filoitaliani una vera benedizione. Con la distruzione dell'impero asburgico e le vittorie dell'esercito italiano nel Veneto, le prospettive per Fiume apparivano eccellenti. Eppure, come già era avvenuto così spesso, l'eliminazione di uno dei nemici tradizionali dell'autonomia di Fiume non fece che mettere in netto risalto l'altro: dissoltosi il predominio ungherese su Fiume, i croati — ora parte della nuova nazione iugoslava e aiutati dagli alleati francesi — si accinsero a realizzare le proprie pretese « storiche » sulla città.

La crisi postbellica.

Con la fine della guerra l'impero asburgico si era dissolto e al suo posto era sorto un nuovo gruppo di nazioni. I fiumani che negli anni precedenti la dissoluzione dell'impero avevano affermato il proprio diritto all'autodeterminazione ora potevano sperare che le loro aspirazioni trovassero ascolto benevolo tra gli alleati vittoriosi; in realtà non fu così e Fiume si trovò di fronte al suo vecchio nemico, i croati. La successione degli

eventi che seguirono al crollo dell'impero costituisce un argomento di violenta polemica tra gli scrittori filoitaliani e quelli filoiugoslavi [15], ma la realtà dei fatti, nei suoi lineamenti fondamentali, appare estremamente chiara.

La sera del 28 ottobre 1918 il governatore ungherese di Fiume, Zoltan Jekelfalussy, convocò nel suo ufficio il sindaco Antonio Vio e gli comunicò che il presidente dei ministri a Budapest aveva deciso di abbandonare Fiume sia militarmente sia politicamente. Jekelfalussy avvertì perciò il sindaco della situazione e si preparò alla partenza. Vio s'incontrò immediatamente con gli altri membri del governo municipale, i quali presero l'interessante decisione di dichiarare Vio sindaco di Fiume per « volontà del popolo ». Le considerazioni che suggerirono questa iniziativa dovevano dimostrarsi di un certo peso nei successivi dibattiti sulla sovranità di Fiume. Numerosi membri del Consiglio municipale pensavano che Vio, essendo stato nominato dagli ungheresi, non poteva più fondare il proprio diritto all'autorità su una nomina effettuata da un potere che non esisteva più nella sua antica forma e perciò, essendo di grande moda la dottrina dell'autodeterminazione dei popoli, il Consiglio municipale, in quanto attuazione della volontà generale di Fiume, nominò nuovamente Vio e nello stesso tempo si riconfermò nella carica. Il giorno successivo portò il numero dei propri componenti fino a sessanta circa.

Nello stesso giorno in cui il consiglio municipale di Fiume allargava le proprie file, giunsero in città i rappresentanti del Consiglio nazionale iugoslavo di recente creazione e presero in consegna dalle mani di Jekelfalussy il palazzo del governatore, sul quale la sera stessa fu issata la bandiera croata malgrado la risoluta dichiarazione di Vio e del Consiglio comunale di considerarsi i governanti legali di Fiume. La città aveva ora due governi autoproclamatisi, e ognuno basava la propria pretesa sullo stesso principio.

Le manovre messe in atto dai due gruppi ebbero il loro momento culminante il trenta di quel mese. Di prima mattina un considerevole gruppo di truppe croate entrò a Fiume, e il commissario croato dr. Rojvecvic proibì ogni riunione pubblica nell'interesse dell'ordine e della sicurezza dei cittadini. Malgrado questo tentativo di impedire ogni possibile dimostrazione di forza da parte degli italiani, il Consiglio municipale si riunì la mattina stessa, si trasformò in « Consiglio nazionale italiano di Fiume » e proclamò la propria intenzione di resistere ai croati. In ultimo, fondando il proprio gesto sul diritto all'autodeterminazione dei popoli, il Consiglio nazionale annunciò che Fiume era da quel momento in poi unita alla « madrepatria, l'Italia ». Nelle prime ore del pomeriggio nelle strade circostanti la piazza principale della città fu tenuta un'adunata di massa, durante la quale i rappresentanti del Consiglio nazionale lessero proclami in cui si dichiarava Fiume parte dell'Italia. Mentre avevano luogo queste dimostrazioni, altri rappresentanti del Consiglio erano in viaggio alla volta di Roma e del quartier generale della Terza Armata per chiedere appoggio al loro gesto.

Il Consiglio nazionale italiano non era l'unico nuovo organo istituito a Fiume nelle ore immediatamente successive alla dissoluzione dell'impero asburgico. Mentre esso si arrogava il diritto di esprimere la volontà del popolo di Fiume, veniva creato un Consiglio multinazionale dei lavoratori [16]. Questo organo reclamò un plebiscito per decidere sul futuro di Fiume e sollecitò che ogni adulto vissuto nella città per lo meno per un anno fosse ammesso a partecipare alla storica decisione. Secondo il Consiglio dei lavoratori, l'adozione di una simile misura non solo avrebbe garantito il diritto dei cittadini di Fiume a scegliersi il proprio destino, ma avrebbe anche dato alla vita politica di Fiume quel carattere democratico di cui si sentiva grande necessità. Il Consiglio nazionale era espressione quasi esclusiva degli strati più abbienti della società cittadina e per questa ragione, nonostante la presenza di molti personaggi di indubbio merito e onestà, l'organo di governo autoproclamatosi era e sarebbe rimasto una istituzione di classe, impopolare presso i lavoratori italiani di Fiume, perché rifiutava ogni ragionevole trattativa sulle loro richieste, e avversato dalla popolazione non italiana a causa della sua esplicita opposizione a permettere ai croati un ruolo attivo negli affari della città. Il Consiglio dei lavoratori, che aveva riconosciuto la necessità di affrontare il « problema etnico » creando un organo governativo multinazionale, fu però ben presto respinto ai margini della vita politica fiumana dai gruppi rivali italiano e croato di gran lunga più potenti. Sin dall'inizio il Consiglio dei lavoratori ebbe contro la forza numerica: esso

infatti contava, alla sua fondazione, solo una trentina di membri, e perciò il Consiglio nazionale, con un numero di esponenti doppio e di maggiore influenza, ebbe il sopravvento.

A distanza di oltre mezzo secolo è estremamente difficile definire chi fossero gli uomini che componevano il Consiglio nazionale di Fiume. Per alcuni studiosi [17] essi erano dei convinti patrioti impegnati attivamente nel tentativo di salvare Fiume dai suoi nemici slavi. Per altri, essi erano invece una cricca di ricchi cittadini che miravano soltanto alla soluzione finanziariamente più rispondente alle esigenze della città e avevano scelto di appoggiarsi all'Italia piuttosto che alla nuova Iugoslavia perché la prima appariva loro economicamente più allettante. Per altri ancora essi erano dei « ben noti rinnegati croati che non si facevano alcuno scrupolo di cambiar gabbana a seconda di come andavano i tempi » [18]. La verità è un po' più complicata, perché se è indubbio che la maggioranza dei membri del Consiglio nazionale non andava troppo per il sottile nello scegliere con chi accompagnarsi, è altrettanto vero che l'adesione data da molti di essi all'Italia rappresentava qualcosa di più che un semplice desiderio opportunistico di schierarsi dalla parte del vicino più forte. I decenni di lotta contro l'Ungheria e la Croazia avevano suscitato un'effervescenza di genuini sentimenti filoitaliani nella città, e persino uomini che portavano nomi come Grossich e Corosac si consideravano legati ai destini dell'Italia da vincoli di sangue e di tradizioni. È difficile credere che la decisione di proclamare Fiume parte d'Italia sia stata frutto di un freddo calcolo, perché nell'autunno del 1918 il Consiglio nazionale aveva la possibilità di scelte ben più lucrative. La più attraente era proprio quella che esso avversava più esplicitamente: proclamare Fiume un'entità indipendente, una città libera, e chiedere alla Società delle Nazioni le garanzie e l'appoggio necessari per dar vita a un fiorente centro commerciale in grado di attingere dalle ricchezze sia dei suoi vicini immediati, sia dalle prospere e potenti nazioni che avrebbero imposto la linea politica della Società. Ma il Consiglio nazionale inviò invece i suoi rappresentanti a Parigi, Roma e Budapest per notificare a tutti che Fiume desiderava essere parte d'Italia [19] e che a questo scopo avrebbe impegnato tutte le sue energie.

Dopo gli avvenimenti del 28, 29 e 30 ottobre divenne chiaro

che il Consiglio nazionale italiano poteva ben proclamare la propria devozione all'Italia, ma che la questione era probabilmente risolvibile solo con le armi. Il 29 ottobre esso istituì una guardia nazionale, che fu armata con una gran quantità di fucili e pistole raccolti (per lo più togliendoli ai disertori austriaci) durante la guerra [20]. Gli elementi filoitaliani si erano procurati circa otto o novecento fucili in vista di una simile eventualità, e anche dopo aver equipaggiato la guardia nazionale restarono armi sufficienti per rifornire una « guardia rossa » [21] istituita dal Consiglio nazionale ai primi di novembre. A questo corpo, voluto dai socialisti e dal Consiglio dei lavoratori, fu affidato il compito di sorvegliare i magazzini della città, con le loro notevoli riserve alimentari, e di mantenere l'ordine pubblico. La guardia rossa visse solo per un paio di settimane, perché il comando interalleato la sciolse il 18 di quello stesso mese allorché gli alleati si assunsero la responsabilità di assicurare l'ordine cittadino.

Col passare dei giorni affluivano a Fiume sempre più numerose truppe serbe e croate e il Consiglio nazionale cercò perciò di ottenere l'aiuto dell'esercito italiano per difendere i propri interessi. Non era una cosa semplice dato che le comunicazioni con l'Italia erano veramente difficili. Il Consiglio nazionale installò un trasmettitore radio sulla cima della più alta collina della città, ma i suoi frenetici appelli per un intervento militare italiano non ebbero risposta. Poiché le strade erano bloccate da truppe di ogni genere, esso decise allora d'inviare due diversi gruppi di uomini (noti più tardi nella leggenda di Fiume come gli « Argonauti ») su piccole imbarcazioni a Venezia, nel tentativo di assicurarsi l'appoggio della Marina italiana [22].

La missione degli argonauti ebbe successo e l'ammiraglio Thaon de Revel, ascoltata la richiesta fiumana, telegrafò a Roma per istruzioni, facendo presenti due buone ragioni per intervenire in difesa degli elementi italiani di Fiume: il fatto che cittadini di indubbia origine italiana si sentissero minacciati da elementi ostili, e l'esistenza nel porto di numerose ed eccellenti navi che, qualora l'Italia si fosse assicurata il controllo della zona, sarebbero potute diventare preda bellica [23]. Sfortunatamente la risposta di Orlando è andata perduta, ma, qualunque sia stata la motivazione data, è un fatto che una nave da guerra

italiana, accompagnata da quattro cacciatorpediniere, entrò il 4 novembre, tra il giubilo dei cittadini italiani della città, nel porto di Fiume.

L'arrivo dell'*Emanuele Filiberto* al comando dell'ammiraglio Rainer fece credere ai fiumani che l'Italia avesse deciso di appoggiare la loro richiesta di annessione; ma le cose non stavano così. Come gli avvenimenti successivi avrebbero dimostrato, il governo italiano era, sì, interessato al controllo della città, ma non era disposto a rischiare, per ottenerlo, conflitti diretti con i suoi alleati del tempo di guerra. Rainer entrò nel porto, annunciò di essere arrivato per proteggere i connazionali italiani della città e per assicurarli che gli interessi italiani sarebbero stati salvaguardati. Oltre a questo l'ammiraglio non intraprese, né ovviamente aveva in programma, alcun altro passo concreto. I marinai rimasero a bordo, non fu presentata alcuna intimazione alle autorità locali, né fu offerto alcun aiuto formale al Consiglio nazionale italiano. Per di più, quando il giorno successivo giunse in porto il cacciatorpediniere francese *Touareg*, Rainer, malgrado le evidenti intenzioni filocroate dei francesi, li accolse cordialmente come appartenenti all'esercito alleato. Rainer restò in città per altre due settimane, con gli equipaggi consegnati a bordo e in attesa di ordini da Roma. Durante questo periodo Fiume divenne un vero accampamento internazionale, con truppe sotto il comando francese infiltratesi in città e nelle zone circostanti per proteggere gli interessi iugoslavi contro gli italiani, e con unità navali inglesi e americane entrate nel porto per avere la certezza di non farsi sfuggire il controllo degli eventi. In questa situazione la vita quotidiana a Fiume fu spesso costellata da una serie di ostilità tra le fazioni in contrasto, e difficilmente passava giorno senza qualche scontro tra elementi filoslavi e filoitaliani.

Le due settimane intercorse tra il 4 e il 17 novembre sono estremamente istruttive per coloro che indagano sul carattere del mondo nel dopoguerra, perché durante questo periodo il conflitto per Fiume si trasformò da una lotta tra elementi locali in uno scontro internazionale tra le potenze vittoriose della Grande Guerra. Era cominciato come una contesa tra gruppi italiani e croati che tradizionalmente rivendicavano ciascuno per sé il predominio sulla città, e divenne subito un conflitto tra Francia e Italia. I francesi, come « protettori » del nuovo

stato iugoslavo, sostenevano la legittimità della richiesta che Fiume fosse iugoslava, mentre l'Italia insisteva sul fatto che la tradizione e la composizione nazionale della città la caratterizzavano naturalmente come parte della « nuova » Italia. Poiché divergenze di questo genere potevano essere risolte solo dalla Conferenza della pace tra gli alleati a Versailles, il problema alla fine fu confinato, con la decisione di mettere la città sotto il controllo di *tutti* gli alleati, in un limbo carico di tensioni. In ottemperanza a questa decisione, il 17 novembre entrarono a Fiume truppe italiane e americane, e il generale Di Marzano assunse il comando della città a nome degli alleati. Il governatore croato fu invitato ad abbandonare la città, così come le truppe croate acquartierate a Fiume. In breve tempo la città rimase sotto l'effettivo comando italiano, mentre le altre potenze alleate erano rappresentate da un contingente di truppe puramente simbolico. Questa soluzione durò però solo per un paio di giorni, finché cioè i francesi chiesero al generale Tranié di permettere l'insediamento in città di una base dell'armata franco-serba per l'oriente. Gli italiani, venuti a conoscenza della manovra, controbatterono inviando a Fiume il generale Francesco Saverio Grazioli, uno degli eroi di Vittorio Veneto, come comandante in capo delle truppe italiane e alleate. Grazioli, che era il più anziano in grado tra tutti i generali alleati presenti a Fiume o nelle vicinanze, poteva pretendere tale comando per diritto di anzianità. Anzi uno tra i più malevoli studiosi delle manovre messe in atto dagli italiani per Fiume ha affermato che questi nascondevano un asso nella manica per il caso che qualcuno degli alleati pensasse di mandare a Fiume un generale con un'anzianità di grado superiore a quella di Grazioli:

> Erano così decisi a conservare la loro supremazia nell'area di Fiume, da giungere sino ad alloggiare, nei sotterranei del palazzo, un generale molto anziano, Caneva, la cui sola *raison d'être* era di farsi avanti nel caso venisse inviato in città un qualche generale alleato più anziano di Grazioli. La sua presenza fu fonte di costante divertimento per gli alleati che parlavano di lui come dell'« uomo della cantina » [24].

Nei documenti italiani sull'occupazione alleata di Fiume non si trova traccia del generale Caneva, e perciò, se è indubbio che il problema dell'anzianità di grado preoccupava gli italiani, è

invece molto probabile che la leggenda dell'« uomo della cantina » fosse frutto della fantasia sbrigliata di qualche elemento non italiano coinvolto nella vicenda. Ciononostante, il fatto che ufficiali alleati fossero pronti a credere a questa storia ci dà un quadro molto fedele di quale fosse allora lo stato d'animo degli alleati. Questi, in gran maggioranza, erano convinti che, da quando Orlando e Sonnino si erano con tanta passione impegnati per la causa fiumana, fosse il governo italiano a dirigere con mano ferma gli eventi di Fiume. Accettata questa interpretazione, ne seguiva il convincimento che le attività del Consiglio nazionale italiano fossero orchestrate da Roma e che le diverse manovre degli italiani di Fiume per ottenere l'annessione della città avvenissero in piena consonanza con le mosse dei diplomatici italiani all'estero. Ma ciò non corrispondeva alla verità. Non solo il Consiglio nazionale italiano non agiva di concerto con il governo italiano, ma il generale Grazioli aveva ricevuto ordini espliciti di non riconoscerne in alcun modo l'autorità. Inoltre, a Roma si nutrivano notevoli timori che gli italiani di Fiume, disponendo di un'eccessiva libertà di iniziativa, potessero affrettare una crisi che avrebbe potuto dimostrarsi troppo grave per essere sfruttata con successo dalla diplomazia italiana. Per questa ragione, il generale Grazioli fu incaricato di sorvegliare con grande attenzione il Consiglio nazionale, per impedire qualsiasi azione « non in armonia con gli interessi dello stato italiano » [25].

Il governo italiano, pur rendendosi esattamente conto che il Consiglio nazionale era in effetti un gruppo di persone abbastanza evanescente, riconosceva però i vantaggi che la sua esistenza procurava all'Italia nella condotta delle trattative con gli altri alleati. Sulla base di queste considerazioni fu raccomandato a Grazioli di tener presente che « l'esistenza formale di un'autorità elettiva e di sicura fede italiana potrebbe rivelarsi di grande utilità nel caso diventasse necessario dimostrare alle potenze straniere che Fiume desidera, per libera scelta, essere italiana » [26].

La « guerra fredda » per Fiume.

Tra il novembre del 1918 e il settembre dell'anno successivo, alcuni gruppi nazionalisti in Italia, in collaborazione con

i capi fiumani, organizzarono un ben finanziato complotto per impadronirsi di Fiume. Lo sviluppo di questo movimento fu dovuto al fallimento dei tentativi fatti durante quei mesi per risolvere in maniera soddisfacente la questione di Fiume; di conseguenza, i cittadini di questa città si trovarono a dover vivere sotto una pesante pressione e in una situazione economica sempre più disperata. Erano queste le conseguenze delle manovre delle principali potenze, ognuna delle quali cercava di procurarsi a danno delle altre un certo potere su Fiume.

La storia della lotta tra le quattro principali potenze per il controllo di Fiume è essenziale per comprendere gli eventi successivi e deve perciò essere brevemente esaminata. Tutti gli alleati si rendevano perfettamente conto dell'importanza del porto di Fiume e non è nemmeno necessario indagare negli archivi delle quattro potenze per accorgersi quanto esse fossero consapevoli dell'importanza strategica di Fiume: ecco, per esempio, come si esprimeva l'inglese « Shipbuilding and Shipping Record » del I maggio 1919:

> I costruttori navali britannici non possono ignorare la crisi italiana. Il problema dell'italianità di Fiume è un problema internazionale. Questo porto, che è porto oceanico per i Balcani [...] abitati da popolazioni che tendono ad aumentare con maggiore rapidità delle loro flotte mercantili, offre un promettente traffico per la marina mercantile britannica [...]. Già prima della guerra non era facile trattare con le autorità italiane; ora che si è ridestata in loro l'ambizione di possedere una flotta nazionale, non si farà certamente buona accoglienza alla concorrenza straniera [...] [27].

Gli operatori marittimi inglesi erano, sì, interessati ad assicurarsi una parte del commercio fiumano, ma non particolarmente al controllo politico di Fiume; gli inglesi consideravano sufficiente che fosse impedito all'Italia di ottenere il monopolio sul commercio del porto, e perciò erano disposti ad accettare le soluzioni più diverse del problema. Lo stesso può dirsi degli americani: erano possibili molte soluzioni, tranne quella di dare il controllo di Fiume agli italiani. Per i francesi invece la situazione era molto più complicata [28]; essi non erano tanto interessati a dominare il commercio di una singola città della costa adriatica, quanto invece ad affermare la propria posizione di

zelantissimi « protettori » delle nuove nazioni emerse dalle rovine del vecchio impero asburgico. La politica estera francese era molto attiva nel manovrare gli stati balcanici, e perciò Fiume assumeva agli occhi di Parigi una duplice importanza: in primo luogo serviva di base per il rifornimento dell'armata franco-serba per l'oriente; in secondo luogo i francesi speravano che Fiume fosse destinata a diventare il più importante porto adriatico di una nazione su cui essi potevano esercitare a proprio vantaggio un'influenza diretta. Sin dai primissimi tempi perciò la Francia fu coinvolta per il predominio a Fiume in un conflitto con l'Italia, e in numerose occasioni tale conflitto si trasformò in uno scontro armato. Una lettura dei dispacci inviati da Fiume a Roma [29] non lascia dubbi sui timori italiani per un conflitto aperto con la Francia e il suo alleato iugoslavo, e durante l'intero periodo che va dalla fine del 1918 alla marcia dannunziana sulla città del settembre successivo la lotta tra italiani e francesi proseguì senza soste.

Il carattere essenziale del conflitto franco-italiano a Fiume si fece evidente nel dicembre e risulta chiaro nelle sue linee generali dai dispacci inviati a Roma dal generale Grazioli. L'osservazione più rivelatrice di Grazioli è della fine del mese e si riferisce a un problema di natura puramente numerica: i francesi volevano assicurarsi, dentro e intorno a Fiume, un numero di truppe identico a quello degli italiani. La cosa non solo era allarmante da un punto di vista puramente strategico, ma poneva anche a Grazioli, come sovrintendente per l'ordine pubblico in città, degli enormi problemi. Egli non sapeva dove alloggiare tutti i francesi e i vietnamiti (costituenti una larga parte dell'armata dell'oriente) giunti recentemente in città e il loro costante afflusso minacciava inoltre di provocare tumulti per le strade. Per di più, parecchie migliaia di militari serbi erano fatti passare attraverso la città, sbarcati da una nave inglese, ogni qual volta la presenza, lungo il tragitto, di acque territoriali e il cattivo tempo avevano loro impedito di raggiungere Belgrado. Grazioli era convinto che i francesi fossero decisi a sostituirsi agli italiani nell'occupazione della città, e poiché gli italiani temevano che si potesse raggiungere questo scopo inviando un generale straniero di grado superiore a Grazioli, è significativo che quest'ultimo, in una lettera del 20 dicembre,

osservasse che il generale « Franchet d'Espery [...] sta per giungere a Fiume, in preteso giro di ispezione » [30].

Gli stratagemmi messi in atto dai francesi indussero Grazioli a credere che vi fosse una seria possibilità di uno scoppio di ostilità, « visto l'atteggiamento a noi ostile del nascente esercito iugoslavo ». Grazioli non pensava che sarebbero stati i dirigenti francesi o iugoslavi a provocare una nuova guerra, ma temeva gli antichi ufficiali austriaci, ora in posti di comando nell'esercito iugoslavo. In conseguenza di ciò Grazioli aveva preparato dei piani per la difesa di Fiume ed era seriamente preoccupato per il costante afflusso delle truppe francesi che, nell'eventualità di una guerra, si sarebbero schierate dalla parte degli slavi.

Nel frattempo, anche a prescindere dalla possibilità di un conflitto aperto, si stava svolgendo a Fiume una lotta più subdola tra francesi e italiani. Grazioli si lamentava di trovarsi in una posizione incompatibile con la dignità dell'Italia e contraria al desiderio italiano di mantenere alto il proprio prestigio tra la popolazione fiumana:

> Noi siamo ridotti, con la lustra del Comando interalleato, a fare da carabinieri per tenere l'ordine pubblico, mentre gli alleati hanno piena libertà di operare quello che vogliono ai nostri danni [...] è evidente che la loro azione è a noi contraria, in quanto ché agitazioni di carattere proletario e socialista, che qui mai hanno avuto luogo prima, si sono manifestate in questi ultimi giorni per sobillazioni di agenti che, assai probabilmente, sono stati messi in moto da chi ha interesse a turbare la mirabile disposizione d'animo di questa popolazione [...] [31].

Non vi era in effetti bisogno di agenti stranieri per provocare agitazioni proletarie e socialiste a Fiume, dove già molto prima dell'arrivo di Grazioli erano stati organizzati un Consiglio dei lavoratori e un'armata proletaria. Ma la sostanza delle sue lamentele, che cioè egli fosse impotente contro le agitazioni anti-italiane, era in realtà giustificata, dato l'esplicito divieto fattogli di prendere qualsiasi iniziativa politica. Per di più egli in pratica si trovò ben presto tagliato fuori dall'*hinterland* slavo, perché i francesi avevano monopolizzato le linee telegrafiche e telefoniche da Fiume a Belgrado e Budapest, linee che Grazioli

era sicuro fossero invece usate dagli slavi per trasmettere « gli ordini del governo iugoslavo alle popolazioni ed autorità croate locali »[32].

Il 21 dicembre Grazioli implorò il governo di autorizzarlo a lanciare una campagna pro-italiana tra la cittadinanza locale, per controbattere la propaganda francese e i complotti iugoslavi. Il suo superiore in grado, il duca d'Aosta, non esitò ad appoggiare la richiesta[33].

Non si può negare che nelle osservazioni di Grazioli vi fosse una buona dose di ragione, e poco si può dire a pro della moralità delle truppe francesi e degli *agents provocateurs* che tentavano di provocare conflitti a Fiume. Nello stesso tempo però queste lagnanze e il tono di virtuosa indignazione che tanto sovente le accompagnava mal si addicevano a un esponente di un esercito di occupazione che cercava anch'esso di sfruttare ai propri fini il conflitto tra l'Italia e la Iugoslavia. In Fiume, e così pure in tutta la Dalmazia, le truppe italiane stavano imponendo spietatamente e violentemente il predominio e la cultura italiani alle popolazioni indigene, che molto spesso vi si opponevano. La tattica, da Grazioli giudicata tanto vile se impiegata dai francesi a Fiume, era identica a quella usata dagli italiani a Zara, Spalato e nelle altre città della costa e nelle isole dell'Adriatico a spese delle forze slave. Nell'estate del 1919 in ben trenta delle trentatré località dalmate sotto occupazione italiana erano stati eliminati i tradizionali organi di governo e ad essi erano state sostituite altrettante amministrazioni italiane[34]. Mentre Grazioli protestava con accenti indignati contro i tentativi francesi per scalzare l'organo rappresentativo italiano al governo di Fiume, i suoi colleghi non avevano scrupoli di fare esattamente la stessa cosa altrove.

Data questa situazione non ci debbono meravigliare gli scoppi di violenza socialista e proletaria cui faceva cenno Grazioli alla fine di dicembre. Ciò che sorprende invece è che ne derivassero così poche conseguenze e che esse si dissolvessero tanto rapidamente. Le condizioni di Fiume non erano buone, perché l'economia della città era giunta a una stasi quasi completa durante l'occupazione alleata[35]; vi si svolgeva una scarsissima attività commerciale, il porto era inattivo, le fabbriche, quand'anche in funzione, lavoravano a ritmi ridottissimi, i cantieri navali erano chiusi e rifornimenti di generi tanto essenziali come l'olio

e il carbone affluivano con lentezza. La popolazione anelava alla soluzione dei propri problemi e col passare del tempo diventava sempre più inquieta.

L'incapacità delle potenze rivali a risolvere la crisi fiumana provocò nella città una grave esplosione di violenza nell'estate del 1919[36], quando il contrasto tra i gruppi filofrancesi e quelli filoitaliani giunse a un grado di tensione tale da costringere le potenze alleate a interessarsi più attivamente degli affari interni della città. La piccola guerra tra Francia e Italia nelle strade di Fiume scoppiò a causa di una serie di incidenti apparentemente banali, ognuno dei quali provocò delle schermaglie armate che costituirono nel loro complesso la battaglia dell'estate. Una sera dei primi di luglio, per esempio, alcuni marinai francesi, scherzando con alcune ragazze fiumane, tolsero un nastro tricolore che ornava la camicetta di una di loro. La notizia dell'incidente si sparse rapidamente per la città (ciò che provocò in seguito accuse che l'episodio fosse stato appositamente inscenato), e la cittadinanza locale assalì ogni francese che incontrava, mandandone vari al pronto soccorso. Due notti dopo vi fu una finta battaglia tra dei soldati francesi e alcuni giovani del posto, durante la quale fu gettata una bomba carica in mezzo a un folto gruppo d'italiani. Fortunatamente nessuno fu ferito, ma l'incidente aprì la strada alla tragedia della mattina successiva, il sei luglio. Una pattuglia italiana fece fuoco su tre marinai francesi, ne uccise uno, ne ferì un altro e arrestò il terzo. Verso sera sulla città gravava una cupa atmosfera di malcontento che culminò verso il tramonto, quando un reparto italiano di una delle navi da guerra alla fonda nel porto aprì il fuoco contro una caserma francese. Al termine dello scontro nove francesi erano morti e una ventina feriti; tra gli italiani vi fu solo un gruppetto di contusi. Il comando francese denunciò il fatto alle forze interalleate d'occupazione, fu nominata una commissione di ammiragli per indagare sulla faccenda e furono raccomandati alcuni provvedimenti per garantire la sicurezza della città. Erano misure ovviamente di carattere solo temporaneo, perché la soluzione finale del problema dipendeva esclusivamente dalle decisioni della Conferenza della pace di Parigi.

Ma la Conferenza era troppo occupata con altri problemi, e gli elementi più attivi di Fiume non erano certo in una disposizione d'animo tale da poter attendere il verbo di un'accolta

di ministri degli Esteri e di presidenti che sembravano sempre più ostili alle richieste italiane. Molti fiumani pensavano che come il Consiglio nazionale era riuscito a risolvere la crisi dell'ottobre precedente a loro vantaggio, così ora fosse necessaria un'iniziativa analoga per superare il punto morto cui era giunta la crisi dell'estate 1919. In realtà i preparativi per una drammatica marcia sulla città da parte dei gruppi nazionalisti italiani erano già da un certo tempo avviati e gli scontri dell'estate servirono solo ad accelerarne il corso.

III

L'ALLESTIMENTO DELLO SPETTACOLO

La conquista dannunziana di Fiume fu un evento spettacolare, specchio fedele della personalità del poeta-soldato. Eppure l'impresa ebbe bisogno di molti più fattori che il semplice carisma del suo capo: l'entrata trionfale di D'Annunzio a Fiume la mattina del 12 settembre 1919 fu in gran parte dovuta alla collaborazione di una potente coalizione di forze presenti nel mondo politico italiano. Il suo drammatico *tour de force* fu in realtà solo un tassello di un intricato ed estremamente vario tessuto di manovre e cospirazioni che caratterizzò la scena politica italiana del dopoguerra. Vi erano gruppi che cercavano di rovesciare il pericolante governo italiano per sostituirlo con un regime basato sulla forza delle armi a sostegno della monarchia costituzionale; altri che limitavano la loro azione ad assicurare l'annessione di Fiume all'Italia; altri ancora che volevano una rivoluzione anarchica o comunista. Senza l'aiuto di questi potenti alleati, D'Annunzio sarebbe stato solo un sognatore come tanti altri e un grande eroe della guerra; grazie invece al loro aiuto, egli divenne uno dei personaggi emblematici del secolo ventesimo.

Non sempre D'Annunzio si rendeva conto del carattere dei vari gruppi che ruotavano intorno a lui perché era troppo a fondo e completamente affascinato dalla propria visione del mondo e dalle proprie gesta. Egli evidentemente giudicava l'impresa di Fiume come una mossa tattica mirante a costringere i diplomatici riuniti a Parigi a riconoscere le rivendicazioni italiane su Fiume e la Dalmazia. In più, sperava di rovesciare il governo Nitti a Roma e di sostituirlo con un governo composto dagli eroi della guerra e dai capi dell'interventismo. Un governo come questo sarebbe stato capace, secondo lui, di difendere

l'« onore » italiano e di impedire che la trionfale conclusione della guerra mondiale si trasformasse in quella « vittoria mutilata » che gli sembrava stesse nascendo dai tavoli della Conferenza di Versailles. Secondo D'Annunzio l'impresa di Fiume era qualcosa di più che un *coup* politico e militare. Se l'avesse concepita solo in questi termini, il poeta febbricitante non avrebbe mai lasciato il suo letto per porsi alla testa della conquista di Fiume. La « marcia di Ronchi » fu invece la messa in scena dell'ultimo, trionfale atto del dramma della prima guerra mondiale e in esso D'Annunzio si assegnò il ruolo di capo e di regista. Ciononostante la realizzazione del dramma, che ebbe la sua conclusione sulle rive del Carnaro, fu dovuta a molte forze e se D'Annunzio vi ebbe il ruolo decisivo, egli però non fu che uno dei tanti fattori che vi contribuirono.

Col progredire delle trattative a Parigi divenne sempre più chiaro che l'Italia era ormai coinvolta in una nuova lotta per il bottino della vittoria, questa volta contro i suoi antichi alleati. I mesi successivi all'armistizio furono causa di profonde frustrazioni in Italia e fecero sentire il loro peso specialmente su chi era stato più direttamente impegnato nella guerra: le Forze Armate; furono appunto i reduci a svolgere un ruolo di grande importanza nell'impresa di Fiume.

La collaborazione più significativa — prima e dopo la marcia di Ronchi — venne a D'Annunzio dai militari. L'Italia ha avuto una lunga storia di tentativi fatti dai militari di conquistare il potere nel paese e per secoli generali intraprendenti e Cesari sono stati personaggi potenti nell'arena politica italiana. Sin dai tempi di Machiavelli gli uomini di stato e i teorici della politica italiani hanno temuto la dissidenza militare e queste preoccupazoni si sono perpetuate sino ai giorni d'oggi. È abbastanza strano perciò accorgerci che, malgrado la tradizione dell'età romana e del Rinascimento (quando armate mercenarie decidevano spesso della sorte dei re e dei pontefici) la politica dell'Italia moderna non sia stata fausta per personaggi del mondo militare. Persino il grande Giuseppe Garibaldi non riuscì mai a costituirsi una solida base politica, e la maggioranza dei generali italiani non ha avuto mai parte attiva nei partiti principali dell'età della politica elettorale. Per di più, in epoca moderna, vi è stata una tradizionale separazione tra l'amministrazione militare e quella civile, e i generali hanno avuto la tendenza a tenersi lontani dalla normale attività politica del paese. Non per questo essi si sono astenuti però dal fare una politica sotterranea.

La vita politica italiana rassomiglia molto a una rappresentazione teatrale: i produttori e i registi sono celati agli occhi della platea, mentre gli attori recitano secondo il desiderio e le fantasie del pubblico. Negli anni che seguirono la Grande Guerra vi fu tutto un fiorire di tentativi per rovesciare il governo e per instaurare un nuovo regime politico. Ma la grande maggioranza di questi tentativi fu tenuta accuratamente nascosta all'opinione pubblica e volerli oggi riportare alla luce richiederebbe ore di indagini negli archivi italiani. I vari complotti e cospirazioni che caratterizzarono il periodo immediatamente successivo alla guerra erano in carattere con la marcia dannunziana su Fiume, parteciparono della stessa atmosfera di folle teatralità, rassomigliando più a chimeriche visioni di un nuovo mondo che a tradizionali concezioni politiche. Prima di esporre la trama della cospirazione, dobbiamo conoscere coloro che fecero da « coro » nel nostro dramma adriatico: i soldati che costituirono l'indispensabile nucleo dei legionari fiumani.

Il coro: i reduci della Grande Guerra.

Sin dal primo momento la pace generò dei problemi enormi. La stampa italiana, che reclamava il rapido ritorno dei reduci di guerra alle loro famiglie e al loro lavoro, dovette ben presto rendersi conto che trasformare dei soldati in cittadini era una impresa formidabile, sotto certi aspetti più difficile di quel che era stata la mobilitazione delle Forze Armate. Lo Stato Maggiore, colto di sorpresa dall'improvviso « scoppio » della pace, era in gran parte impreparato per il nuovo compito e i problemi del tempo di pace erano gravi. Già soltanto il numero delle persone coinvolte poneva delle enormi difficoltà logistiche. La situazione era particolarmente grave nel Veneto dove ponti, strade e linee ferroviarie avevano subìto pesanti bombardamenti; la zona era piena di soldati, ormai non più necessari per combattere, e tuttavia impossibilitati a tornare alle loro case e alle loro famiglie.

Ma vi erano anche altri problemi. Vi erano timori diffusi che la debole economia nazionale non sarebbe stata in grado di assorbire l'immissione massiccia dei reduci nella forza di

lavoro e da parte dello Stato Maggiore vi era una considerevole opposizione all'attuazione di una smobilitazione di massa. Il desiderio di mantenere un gran numero di italiani sotto le armi non era naturalmente dovuto solo (e nemmeno principalmente) a preoccupazioni per il mercato del lavoro. Gli apparati burocratici cercano sempre di accrescere il numero dei propri addetti, e quelli italiani sono tra i più complessi (si potrebbe dire « bizantini ») del mondo. L'intero periodo seguito all'armistizio fu caratterizzato da un colossale caos burocratico — un caos che da allora in poi è diventato il marchio di fabbrica dei governi italiani — che forniva alla stampa quotidiana un'inesauribile riserva di affascinanti argomenti per i suoi frustrati lettori. A parte questa ormai istituzionalizzata tendenza, vi erano altri motivi che consigliavano ai generali di battersi per un esercito numeroso. Come vedremo tra poco, molti volevano servirsi dell'esercito contro i nemici *interni* dell'Italia ora che le frontiere erano sicure. In fine, durante il corso della guerra si era verificato un grande mutamento nel corpo degli ufficiali; poiché erano stati allora molto frequenti le rapide promozioni sul campo, l'esercito che era entrato in guerra con centoquarantadue generali ora si trovava ad averne nientemeno che milleduecentoquarantasei, e questi uomini, desiderosi di conservare il loro *status* sociale (e i relativi stipendi), si battevano a fondo perché fosse mantenuto un grande esercito permanente; furono quindi allarmati nell'accorgersi che il governo di Roma sembrava deciso a riportare le Forze Armate al loro livello prebellico. Nell'età moderna, i governi che hanno cercato di ridurre il numero degli uomini sotto le armi e che hanno decurtato drasticamente le spese militari sono stati sempre considerati dai generali e dai loro amici quasi sovversivi, se non addirittura traditori, e il governo di Francesco Saverio Nitti non fece eccezione a questa regola. Poche passioni sono più forti di quella che unisce la preoccupazione per la propria condizione personale con un tronfio senso di patriottismo, e questa passione era pericolosamente diffusa tra le alte sfere militari italiane alla fine della Grande Guerra [1].

Il fatto stesso dell'avvento della pace, perciò, pose numerosi problemi a un governo e a un popolo che desideravano con tutte le forze di assaporare il gusto della vittoria. Oltre ai problemi logistici e alla crescente minaccia del costituirsi di un corpo

dissidente di ufficiali, vi erano poi altri problemi di natura politica che col passare del tempo si aggravarono. Erano quelli provocati dal fatto che la guerra aveva creato qualcosa di completamente nuovo per la politica italiana: una vasta massa di uomini sensibili agli ideali democratici. Durante le ultime fasi della guerra, in particolare nei mesi seguiti alla rotta dell'esercito a Caporetto, il governo aveva intrapreso una campagna di indottrinamento per convincere i soldati che essi avevano un forte interesse personale a vincere la guerra e aveva promesso loro ogni sorta di ricompense a vittoria raggiunta. I soldati che tornavano dal fronte non erano, da un punto di vista politico, gli stessi che erano stati reclutati. Essi erano ormai convinti di poter avere un importante ruolo da svolgere nel periodo postbellico dato che era stata loro promessa non solo una partecipazione nel futuro politico del paese, ma anche una vera e propria bengodi economica. A ogni reduce era stato garantito, se lo avesse desiderato, un pezzo di terra di sua proprietà; ora che aveva vinto la guerra egli sperava in un mondo veramente nuovo e si sentì sempre più tradito da un governo che non aveva alcuna speranza di poter distribuire le ricompense promesse.

Divenne perciò immediatamente chiaro che le promesse fatte durante la guerra non sarebbero state mantenute, e che le ricompense che si era in grado di dare sarebbero andate a chi ne aveva meno bisogno: coloro che non erano ufficiali furono smobilitati con pochi soldi in tasca, mentre gli ufficiali ricevettero premi sostanziosi. Le disparità di trattamento furono enormi, anche dopo che l'improvviso manifestarsi di un generale malcontento per questo deplorevole modo di procedere portò, nel febbraio del 1919, all'assegnazione ai reduci di un simbolico aiuto finanziario. Un sottufficiale che aveva combattuto per tutto il periodo della guerra ricevette, alla smobilitazione, una somma inferiore di quella che un sottotenente di fresca nomina guadagnava in un solo mese! Vi erano poi anche delle categorie privilegiate, a parte quella del corpo ufficiali, che ebbero un trattamento incredibilmente di favore. Per esempio, chi esercitava una professione poteva essere trasferito nella sua città natale, dove continuava a riscuotere l'intero stipendio dell'esercito e contemporaneamente poteva occuparsi dei propri affari privati (indossando abiti civili); questi professionisti avevano anche la possibilità di chiedere il rinvio del congedo continuando così a

godere di doppio stipendio, quando i più poveri appartenenti ai loro stessi reparti combattenti erano già stati da tempo restituiti a una vita civile caratterizzata da grosse difficoltà finanziarie.

Anche gli « studenti » ebbero un trattamento preferenziale. Ad essi fu permesso di frequentare corsi speciali nelle università, conservando i propri privilegi militari e riscuotendo le paghe. Poiché non era richiesto l'obbligo di frequenza alle lezioni, questi pochi fortunati poterono condurre un'esistenza quasi idilliaca, godendo di tutte le distrazioni della vita universitaria ed evitandone tutte le responsabilità. Nell'estate del 1919 questi individui privilegiati erano circa ventitremila.

Anche se casi di grossi favoritismi come questi avevano suscitato un notevole malcontento tra i militari e alcune dure critiche da parte dell'opposizione al regime, essi in genere non rappresentavano però problemi tali da appassionare soverchiamente l'opinione pubblica italiana. A parte ogni altra considerazione, c'era il fatto che la gente anelava a un ritorno alle condizioni prebelliche in modo che tutti potessero occuparsi di nuovo delle proprie normali faccende. Se fosse avvenuto questo miracolo, è molto probabile che la marcia di D'Annunzio su Fiume non avrebbe avuto luogo. Ma l'Italia non tornò alla normalità. La svalutazione della lira, avvenuta in gran parte tra il 1919 e il 1920, offre l'indicazione più vistosa della catastrofe economica che travolse l'Italia. Alla fine del 1920 la lira valeva solo un quarto rispetto al 1914 e questo fatto mandò in rovina non solo chi viveva a stipendio fisso o di rendita, ma anche chi aveva sostenuto lo sforzo bellico del governo sottoscrivendo i « prestiti della vittoria ». È stato valutato che tra il 1916 e il 1918 circa il trenta per cento del reddito nazionale ritornò, sotto forma di questi prestiti, al Tesoro... e che alla fine del 1920 essi si erano svalutati del settantacinque per cento.

La reazione delle masse di fronte all'inflazione dei prezzi alla fine della guerra ha qualcosa di affascinante, specie se vista alla luce delle situazioni attuali: durante i primi mesi del 1919 i consumatori rifiutarono di fare acquisti nella speranza che i prezzi cadessero, agendo in realtà solo secondo logica, data la diffusa ignoranza dei processi economici. Molta gente, credendo che il rialzo dei prezzi fosse stato causato dalla guerra, ora pensò che, essendo finita la guerra, i prezzi sarebbero diminuiti... e quando ciò non accadde la disperazione si trasformò in rabbia. Nel luglio del 1919 il popolino esasperato cominciò a saccheggiare i magazzini costringendo il governo ad imporre, per alcuni prezzi, una riduzione obbligatoria del cinquanta per cento. Ma questa riduzione massiccia rallentò solo la valanga: nella prima metà del 1921 il costo della vita per una famiglia media di lavoratori era più alto del 560 per cento rispetto a quello del 1914[2].

La beffa tragica di questa situazione consisteva nel fatto che forse chi si trovava nella situazione economica peggiore erano proprio i reduci, rimasti senza risorse finanziarie e senza lavoro: la loro rabbia aumentò ulteriormente quando capirono che chi aveva evitato il servizio militare ed era restato a casa aveva fatto fortuna con la guerra. Non sorprende quindi che l'organizzazione ufficiale dei reduci, l'Associazione nazionale combattenti, presentasse al suo primo congresso nazionale nel gennaio 1919 una serie di richieste veramente radicali. Essa chiedeva la convocazione di un'assemblea costituente che redigesse una nuova Costituzione, l'abolizione del Senato e la sua sostituzione con una serie di consigli eletti dalle varie categorie di lavoratori e di imprenditori e la riduzione del servizio militare a tre mesi. Chiese inoltre che la terra non coltivata fosse distribuita tra gli ex combattenti, secondo la promessa fatta dal governo al tempo della guerra.

Il programma dell'Associazione metteva inaspettatamente i reduci sulle stesse posizioni del loro vecchio nemico, il partito socialista, sia con la proposta di una nuova struttura governativa, sia con la richiesta di distribuzione della terra. Il commento di Emilio Lussu, uno dei più responsabili uomini della sinistra italiana, coglieva perciò nel segno laddove affermava che gran parte del programma dei reduci sembrava essere stato scritto per incoraggiare una collaborazione con i socialisti: « I combattenti erano, in sostanza, dei socialisti in formazione, filosocialisti, non già per la conoscenza dei classici del socialismo, ma per un profondo senso dell'internazionalismo, attinto alla realtà della guerra, e per le aspirazioni alla terra »[3].

Una collaborazione attiva tra gli ex combattenti e i socialisti era però fuori discussione, perché l'opposizione dei socialisti alla guerra stessa li metteva nell'impossibilità di accogliere i reduci nelle loro file. Eppure le aspirazioni sociali di questi ultimi coincidevano spesso con quelle dei socialisti e questa

concomitanza di desideri rendeva molto difficile decifrare il futuro politico dell'Italia nei mesi successivi all'armistizio: era possibile che su alcuni importanti problemi si costituissero delle coalizioni, che però potevano dissolversi già la settimana successiva su altri problemi. In questi frangenti il governo cercò di assicurarsi la protezione dei reduci cominciando ad occuparsi dei problemi dell'esercito.

L'esercito come guardia pretoriana.

Nell'estate del 1919 un milione e cinquecentosettantacinquemila uomini erano ancora sotto le armi (esclusi gli ufficiali); poco più della metà di essi dipendevano dal Comando Supremo e circa settecentoquarantamila si trovavano in zona di guerra, trattenuti colà per fronteggiare il rischio di un nuovo scoppio di ostilità — un'eventualità da non scartare nel momento in cui la delegazione italiana aveva temporaneamente abbandonato le conversazioni di pace di Parigi.

Oltre a questi rimanevano perciò nell'esercito un po' più di seicentomila uomini, dei quali circa la metà era impiegata all'interno, in servizio di « ordine pubblico » o di « sicurezza nazionale interna ». Essi costituivano una moderna guardia pretoriana, usata per proteggere il governo contro potenziali nemici interni.

È evidente che se un governo mantiene come forza di polizia personale trecentomila uomini, vuol dire che non si sente assolutamente sicuro della propria stabilità e popolarità, e infatti nel governo Orlando si nutrivano molti timori di sommosse interne; e non si ritenevano pericolose solo le organizzazioni politiche della sinistra, ma il governo era preoccupato anche della potenziale minaccia rappresentata dagli ex combattenti, e tra questi i più temuti erano, ironia della sorte, i soldati più osannati, gli Arditi o truppe d'assalto.

Gli Arditi sono stati i soldati italiani più celebri della Grande Guerra. Diversamente dal soldato di fanteria che attendeva la morte in una fangosa trincea, l'Ardito moriva di una « bella morte », prendendo parte a disperati assalti alle posizioni nemiche, guidando cariche sui più esposti fianchi di montagne, al canto (narra la leggenda) delle sue canzoni. Questi

reparti d'assalto vivevano separati dal resto dell'esercito, riservando le proprie forze per quei momenti di lotta più accesa e di ardimento ai quali erano destinati. Vivevano in una maniera che era in stridente contrasto non solo con quella delle truppe regolari, ma anche con quella degli altri loro concittadini lontani dal fronte di combattimento, e questo contrasto acquistò un significato anche più grande alla fine della guerra, perché molti di loro trovarono che riadattarsi all'esistenza del tempo di pace era più difficile che affrontare i fucili austriaci. Anche prima della formale dichiarazione di pace, gli Arditi si abbandonavano a melanconiche riflessioni sulla vita che li attendeva una volta abbandonato il servizio attivo. Per fortuna esiste una ricca letteratura degli Arditi stessi, tra i quali molti erano estremamente colti, spesso simili, in certi loro atteggiamenti, al giovane Ernest Hemingway: ecco come Ferruccio Vecchi, tra gli Arditi uno degli scrittori più felici, si esprimeva a questo proposito nell'autunno del 1918:

> A guerra finita quelli che non hanno più una via, quelli circondati dall'abisso, quelli senza pane, siamo proprio noi! Ognuno di noi [...] è obbligato ad escludere la possibilità di riattaccare la propria vita al punto in cui l'interruppe nel 1915 [...]. La guerra ormai pareva diventata la nostra seconda natura [...]. Dove andrò io? Cosa farò? [...]. Non so [...] [4].

Per individui così fatti, le occupazioni del tempo di pace non potevano offrire quella tensione drammatica che la guerra aveva immesso nelle loro vite. Come corpo scelto delle Forze Armate, gli Arditi si erano assuefatti all'entusiasmo e alla gloria, che sarebbero stati loro preclusi una volta che l'Italia fosse tornata alla « normalità ».

Gli Arditi dovettero perciò affrontare una crisi che oggi definiremmo esistenziale, una crisi sul significato da dare alle loro vite, e la « soluzione » alla quale si aggrapparono fu tipica della loro mentalità: trasformare l'Italia in un campo di battaglia. Sin dal dicembre 1918 un Ardito, il noto futurista Mario Carli, chiese ai suoi camerati di continuare a operare audacemente per l'Italia anche fuori dell'esercito: « C'è da fare moltissimo quaggiù », aveva detto ai lettori del suo giornale (« Roma futurista ») nel settembre, e due mesi dopo illustrò quale glo-

rioso futuro attendeva i suoi compagni Arditi dopo la guerra: « Questo domani non può essere, per voi, che una continuazione della gloria conquistata sui campi insanguinati, e un riconoscimento da parte della Nazione del vostro valore *umano*, che dovrà essere utilizzato e incanalato nel miglior modo possibile nelle opere di pace » [5].

Carli con questo affermava che gli Arditi possedevano qualità che li ponevano in una posizione diversa dalla grande massa del popolo e che essi, proprio come erano stati l'*élite* delle Forze Armate, dovevano ora diventare l'*élite* delle forze politiche dell'Italia. Avendo dato prova del loro valore sul campo di battaglia, potevano ora prendere il loro legittimo posto di naturali guide della società.

Questa non era un'opinione limitata a un piccolo gruppo di Arditi, perché molti italiani delle più varie sfumature politiche la condividevano. In particolare, i leader politici del paese, qualsiasi fosse la loro posizione nello schieramento politico italiano, erano persuasi che gli Arditi avrebbero svolto un ruolo importante nel futuro del paese, ma mentre alcuni auspicavano un loro imminente ritorno, molti altri, che pure erano stati grandi sostenitori degli Arditi durante la guerra, consideravano un evento infausto la loro trasformazione da truppe combattenti in una organizzazione di forze attive all'interno del paese; tra questi ultimi vi era anche il generale Enrico Caviglia, ministro della Guerra dal febbraio 1919:

> [...] come comandante d'Armata, avevo dato parere favorevole per il loro [degli Arditi] scioglimento [...]. Ma quale ministro della Guerra vidi la necessità di conservarle.
>
> Nei momenti politici torbidi, che stava attraversando l'Italia, essi costituivano una forza utile nelle mani del Governo, perché erano assai temuti per la loro tendenza all'azione rapida e violenta. Sciogliendoli, sarebbero passati a rinforzare i partiti rivoluzionari [6].

Caviglia, come altri esponenti della classe dirigente italiana, temeva che gli Arditi potessero diventare l'esercito riservato dell'uno o dell'altro gruppo organizzato della sinistra politica italiana. Tuttavia era estremamente improbabile che ciò avvenisse, dal momento che non esisteva in realtà un'organizzazione politica adatta ad attirarli e a servirsene per i propri scopi. Non c'è da sorprendersi se gli Arditi fecero di tutto per mantenersi distinti da ogni altro gruppo, e in attesa che si chiarisse il loro destino crearono un'organizzazione a carattere nazionale che auspicava l'avvento di uomini dotati di grande coraggio fisico e animati da aspirazioni eroiche. Ed eroismo significava anche — come spesso accade in Italia — ascendente assoluto sulle donne italiane, e già le prime enunciazioni programmatiche degli Arditi non lasciavano alcun dubbio sull'importanza da essi data a questo elemento: « Noi ameremo, con frenesia, tutte le donne, brutte o belle che siano. Se ci sarà dato di scegliere, saranno nostre le donne belle; ma al momento opportuno sapremo fuggire rapidamente da esse » [7].

Gli Arditi inoltre andavano sempre più assumendo toni da veri e propri anarchici, attaccando lo strapotere dello stato moderno e affermando che un giorno la loro rabbia avrebbe potuto scatenarsi e distruggere l'Italia stessa. Nel linguaggio pittoresco a loro tanto peculiare, essi ammonirono che sarebbe stato necessario « smontare, ripulire, lubrificare e modernizzare tutti i congegni della complessa macchina politico-burocratico-giuridica italiana » e di « gettarli nel crogiuolo di una rivoluzione » se fossero stati fuori uso [8].

Questa retorica sembrava confermare i peggiori timori del generale Caviglia, ma in realtà le attività degli Arditi erano ben lungi dall'essere rivoluzionarie. Infatti la loro incursione più importante nella vita politica italiana nella prima metà del 1919 fu a fianco dei fascisti. Il quindici aprile essi organizzarono l'assalto e la devastazione degli uffici del giornale del partito socialista a Milano. Il saccheggio della sede dell'« Avanti! », organizzato con la stessa spietata meticolosità degli assalti alle posizioni nemiche durante la guerra, e la successiva reazione ufficiale gettano una vivida luce sull'atteggiamento degli esponenti del governo italiano.

Durante l'assalto le forze « della legge e dell'ordine » furono scarsamente sostenute e quando il generale Caviglia fu incaricato di indagare sugli incidenti, il suo atteggiamento fu estremamente comprensivo verso gli aggressori. Secondo la testimonianza di Ferruccio Vecchi, che partecipò all'assalto, il generale confessò agli Arditi di essere stato felice nel vedere che era stata data una severa « lezione » ai socialisti. Per di più, anziché essere indignato per questo scoppio di violenza politica para-

militare, Caviglia sembrò tutto compiaciuto di annunciare che gli Arditi avevano riportato una significativa vittoria contro il loro nemico socialista e ammonì le sinistre che erano impegnate in una battaglia perduta: « ammonii i capi socialisti a non ricorrere alla violenza, perché avrebbero avuto la peggio [...]. Dissi: " Non fatevi illusioni [...]. Avete di fronte uomini che per quattro anni hanno arrischiato la vita giorno per giorno, mille volte al giorno [...]. Mantenetevi nella legalità e nella moderazione " » [9].

Insomma la violenza andava benissimo, solo però quando era diretta contro quelle forze che si opponevano al governo. La sinistra ebbe da Caviglia consigli di prudenza e di moderazione, mentre gli Arditi, che almeno per il momento servivano a un utile scopo, non ricevettero dall'insigne generale alcuna ramanzina.

Mentre l'impiego di trecentomila soldati per uso interno rappresentava una nuova, odiosa intrusione dei militari nel mondo politico italiano, le azioni degli Arditi trasformarono questo stesso mondo dalle sue fondamenta. Renzo De Felice, lo storico del fascismo italiano, ha sottolineato l'eccezionalità del momento: « Sino a quel giorno di metà aprile la lotta politica italiana era stata una lotta " in famiglia ", di oratori, di manifesti, di giornali, di manifestazioni e di comizi rumorosi ma pacifici [...]. Ora gli Arditi misero la lotta politica su un piano nuovo, organizzandola con criteri militari » [10].

La politica italiana si era trasformata in un conflitto armato, il cui vincitore alla fine sarebbe stato — tre anni dopo — il movimento in possesso del più forte esercito privato: i fascisti di Mussolini. Ma per il momento gli Arditi, e in sostanza tutti gli ex combattenti, erano diventati improvvisamente indispensabili a *tutte* le forze politiche della nazione, quando i vari gruppi cominciarono a reclutare proprie truppe per l'imminente battaglia. Gli Arditi furono corteggiati sia dalla sinistra che dalla destra, e negli anni dal 1919 al 1922 li possiamo trovare presenti nelle più diverse organizzazioni possibili. Nondimeno, pur attraverso tante e diverse battaglie, vi erano molti Arditi profondamente convinti di non poter servire decentemente come esercito privato di nessun gruppo e che sarebbero stati essi stessi a decidere i destini d'Italia.

È estremamente difficile classificare gli Arditi coi tradizionali concetti di destra o sinistra della politica moderna, perché se gran parte delle loro retoriche affermazioni sembra avere un carattere radicale (se non addirittura rivoluzionario), molte loro azioni sono invece esplicitamente reazionarie. La classe dirigente italiana non sapeva proprio cosa fare di questi uomini; eminenti socialisti come Turati e Modigliani li accusavano di essere dei mercenari a disposizione delle forze della reazione, mentre i capi dell'esercito erano così convinti delle tendenze radicali di queste truppe d'assalto che a metà maggio proibirono ai soldati di comprare o leggere il « giornale bolscevico » « L'Ardito » [11]. In un certo senso avevano ragione sia i socialisti che il governo: gli Arditi erano dei rivoluzionari antisocialisti, una minaccia potenziale per tutte le organizzazioni politiche esistenti.

Anche prima della marcia di D'Annunzio su Fiume, alcuni Arditi avevano cercato di rovesciare il governo di Roma. Nell'estate del 1919 un gruppo di anarchici e di Arditi avevano progettato di impadronirsi del potere a Roma e di proclamare un'Assemblea costituente. Nella notte del 6 luglio, verso la mezzanotte, la polizia romana arrestò in un ristorante un gruppo di cospiratori, e quindi catturò circa altri venti rivoluzionari che si erano radunati davanti alla fortezza di Pietralata per incitare i soldati colà acquartierati a partecipare alla rivolta. Il complotto fu sventato seguendo la normale prassi e i suoi membri furono debitamente arrestati. Anche se si trattava di un piccolo gruppo (solo 48 affiliati, che furono accusati di attività contro lo stato), in pratica però tutti gli Arditi erano a conoscenza delle manovre che si stavano mettendo in atto ed è dimostrato che essi si sarebbero associati all'impresa se questa avesse ottenuto qualche successo iniziale. Inoltre, anche vari iscritti al partito repubblicano erano pronti a collaborare all'insurrezione generale e vi è persino qualche sospetto — espresso da un informatore del governo — che lo stesso D'Annunzio fosse coinvolto nella cospirazione [12].

Malgrado il fallimento della congiura di Pietralata, il sospetto che gli Arditi potessero diventare l'arma di combattimento di un movimento rivoluzionario non svanì. Forse l'esempio più interessante del potenziale radicalismo di questo corpo d'assalto (a prescindere dal suo ruolo nell'impresa di Fiume) è la costituzione dei cosiddetti « Arditi del popolo », l'« esercito popolare » anti-

fascista, che fece una breve apparizione nell'estate del 1921 [13].

Gli Arditi del popolo rappresentarono il momento culminante di due anni di intensi preparativi fatti da Argo Secondari, l'uomo che aveva due anni prima ideato quello che fu il fiasco di Pietralata, per creare un'organizzazione clandestina. Gli Arditi del popolo erano esplicitamente antifascisti: « fino a quando i fascisti assassineranno i fratelli operai », annunciò coraggiosamente Secondari, « gli Arditi d'Italia non potranno con loro avere nulla in comune ». Gli Arditi del popolo erano un gruppo organizzato per la difesa della classe operaia e impegnato a rispondere, con eguale violenza, alle squadre fasciste. Inoltre, come affermò Secondari in numerose occasioni, lo scopo ultimo dell'organizzazione era la rivoluzione.

La carriera di Argo Secondari ebbe una conclusione assolutamente fuori da ogni normalità: nell'estate del 1924, in preda a una angosciosa crisi psichica, entrò in un istituto per malati di mente e vi rimase fino alla morte avvenuta nel 1942. Eppure questo ossessionato, Ardito e cospiratore riuscì ad attirare nei suoi Arditi del popolo un notevole seguito: il 6 luglio 1921 egli guidò circa duemila seguaci attraverso il Giardino botanico di Roma tra gli applausi entusiastici di una considerevole folla di simpatizzanti. Anche il resto del paese aveva risposto con eguale entusiasmo e gli uffici del ministero dell'Interno erano sommersi da rapporti di spie e di informatori della polizia in cui la presenta degli Arditi del popolo era segnalata in tutto il paese. Questa organizzazione giunse ad avere parecchie migliaia di iscritti e il suo quartier generale a Roma aveva sede nella stessa ala del palazzo Venezia che ospitava l'Associazione nazionale degli ex combattenti. Vi erano infausti sintomi che il movimento radicale, temuto da così lungo tempo, si fosse alla fine trasferito dalle trincee nelle strade d'Italia. L'Internazionale comunista spingeva infatti i comunisti italiani a entrare nelle file di Secondari.

Così come è accaduto alla maggior parte dei tentativi di questo genere, anche gli Arditi del popolo fallirono, ma spesso gli insuccessi politici sono altrettanto istruttivi dei successi, e dal caso degli Arditi si possono trarre molte lezioni importanti. Innanzi tutto, l'improvviso emergere di un'organizzazione su scala nazionale dimostra l'onnipresenza dei primi gruppi clandestini di ex combattenti nell'Italia del dopoguerra. Che un personaggio così marginale come Argo Secondari sia stato capace di suscitare un'adesione a livello nazionale che coinvolgeva migliaia di persone, dimostra che lo sdegno per il « tutto è normale » in Italia era un sentimento molto radicato nei cuori di coloro che avevano combattuto in guerra per una « patria più grande » e conferma la legittimità dei timori del governo per un movimento sovversivo organizzato da eroi della guerra. Inoltre, le attività di Secondari nei mesi che vanno dall'estate 1919 a quella del 1921 dimostrano la continuità di questi tentativi e ci aiutano a capire il fenomeno di Fiume dannunziana. Tra i tanti posti dove è possibile trovare Argo Secondari dalla fine dell'estate all'inizio dell'autunno del 1919 vi è anche la città di Fiume, e gli agenti del ministero degli Interni segnalarono la sua presenza colà per un periodo di tre mesi, dall'agosto all'ottobre di quel fatidico anno [14].

Molti, fra i simpatizzanti per gli Arditi del popolo, erano stati vivamente attratti dalle avventure adriatiche di D'Annunzio, ed è un fatto significativo che gli Arditi del popolo siano apparsi *dopo* la conclusione dell'impresa dannunziana.

La « città olocausta » non fu un momento aberrante del tranquillo fluire della storia italiana, né fu un evento che si verificò solo grazie al singolare carisma e alla capacità d'immaginazione del « comandante ». In realtà la conquista di Fiume rappresenta un frammento di un'unica complessa situazione: tentativi fatti da reduci, frustrati ma fortemente idealisti, di riformare il mondo secondo le leggi dell'eroismo in guerra precedettero e seguirono l'avventura fiumana, e quello di D'Annunzio non fu che uno dei tanti sforzi fatti in questo senso. L'ondata di adesioni per gli Arditi del popolo, così come quella che si precipitò su D'Annunzio a Fiume sono il sintomo delle scaturigini profonde di quel sentimento pubblico sul quale simili spettacolari imprese poterono fondarsi. A lungo andare questa tendenza occulta del sentimento pubblico, così facilmente sfruttata dai grandi coreografi delle masse, si manifestò fatale per la democrazia italiana; l'altro grande drammaturgo politico dell'epoca, Benito Mussolini, si dimostrò capace di catturare questo sentimento e di renderlo complice della propria marcia verso il potere. Una repulsione profonda per la classe dirigente italiana, la delusione per l'epilogo del vittorioso sforzo bellico, l'allarme per lo stato della situazione nazionale, tutto congiurò a spingere

l'Italia in una febbrile ricerca di capi che potessero ispirare le masse recentemente mobilitate, e ormai elemento caratterizzante di gran parte dell'attività politica, e di un governo che potesse dare significato alla vita del popolo italiano. Erano sentimenti profondi che alla fine furono incanalati nel vittorioso movimento fascista. Le ragioni del successo di Mussolini non fanno parte della nostra ricerca, ma il mondo da cui emerse il fascismo fu in gran parte al centro del melodramma dannunziano.

I dirigenti del governo di Fiume avevano già manifestato il loro desiderio di essere uniti alla madrepatria, l'Italia. Diventando sempre più disperate le condizioni economiche e politiche della città, i capi del piano annessionista si rivolsero per aiuto a coloro che sembravano più in grado di agire a loro favore. Nella primavera e nell'estate del 1919 apparve chiaro come Fiume annoverasse i propri amici principalmente tra le file della destra (o che tali sono state tradizionalmente definite): uomini che erano stati favorevoli all'intervento, che avevano amato la lotta armata, che avevano visto l'umiliazione della rotta di Caporetto trasformarsi nel trionfo finale della battaglia di Vittorio Veneto. Questi uomini parlavano la stessa lingua degli Arditi, e di conseguenza desideravano, così come voleva la anche troppo familiare retorica nazionale, una « più grande Italia », un'« Italia redenta » dalle sue sofferenze e dalle sue lotte sul campo di battaglia. Quando cominciò a diventar chiaro che l'Italia sarebbe stata privata del suo « giusto » premio al tavolo della pace, questi patrioti e attivi sciovinisti decisero di prendere in mano le cose. Gente come questa era numerosa, decisa a « vendicare » l'onore italiano, anche a costo di distruggere il paese per salvare il suo buon nome.

L'idea di un'azione armata per « liberare » Fiume dagli occupanti alleati si presentò per la prima volta alla fine dell'inverno-inizio della primavera del 1919, in occasione del passaggio della prima Divisione d'Assalto diretta in Libia per la via di Venezia. Questa divisione, al comando del generale Ottavio Zoppi, era la stessa in cui aveva prestato servizio il capitano Nino Host-Venturi, un ardente fiumano, il quale perciò scrisse ai suoi antichi camerati per annunciare loro che la città di Fiume aveva scelto il proprio destino: « Italia o morte ». La reazione degli Arditi fu esattamente quella prevedibile: erano tutti pronti a offrire il loro aiuto all'impresa. Nello stesso tempo, sembra che Zoppi fosse coinvolto in due altri complotti: uno per conquistare Spalato, e l'altro per dar vita a una repubblica, agli ordini di D'Annunzio e del duca Emanuele Filiberto d'Aosta, che comprendesse Fiume e Venezia. Il progetto per conquistare Spalato, ben documentato nella corrispondenza tra D'Annunzio e Zoppi, maturò nel febbraio e marzo: Zoppi aveva acconsentito a impegnare nell'azione le sue truppe, ma all'ultimo momento il piano dovette essere abbandonato perché fortemente osteggiato dal generale Badoglio [15].

Questi contatti tra i capi della causa annessionista a Fiume e reparti militari — gli Arditi e altri — continuarono frequenti nei mesi successivi, e ogni volta che si sollevava il problema la risposta era sempre la stessa: i militari erano favorevoli a un'azione decisa. Erano pronti a cacciare le truppe alleate (francesi, inglesi e americane) delle forze d'occupazione a Fiume e a proclamare l'annessione della città all'Italia. Queste prime conversazioni portarono a un nulla di fatto perché la congiura mancava di una direzione e di un piano d'azione preciso, ma questi tentativi convinsero i patrioti fiumani che era possibile per loro trovare un potente aiuto tra le truppe scelte delle Forze Armate e, cosa significativa, tra i loro ufficiali superiori.

È drammaticamente dimostrato che l'idea di una spedizione armata per conquistare Fiume aveva perfino la tacita approvazione del governo italiano. L'undici maggio, Oscar Sinigaglia s'incontrò con Orlando a Parigi per discutere il problema fiumano. Sinigaglia era un importante industriale triestino, e presto sarebbe divenuto uno dei principali finanziatori della spedizione fiumana del settembre successivo. Soprannominato da Filippo Turati [16] « l'impresario del fiumanismo », Sinigaglia nell'estate del 1918 aveva prestato servizio, con Nitti, al ministero del Tesoro e aveva libero accesso presso gli esponenti del governo ogni volta che desiderava incontrarli.

Nel suo colloquio con Orlando, Sinigaglia sollevò senza reticenze il problema di un *coup* armato su Fiume:

> Chi poteva fermare trenta o quarantamila liberi cittadini italiani dall'attuare una spedizione nel vecchio stile e dall'andare a occupare Fiume? [...]
>
> [...] quando 40 milioni di Italiani vogliono che Fiume sia una città italiana, quando l'intera popolazione di Fiume vuole essere unita

all'Italia, chi saprà opporsi all'attuazione di questa unione? L'America vorrà forse inviare una spedizione militare per restituire Fiume agli iugoslavi? [17].

Orlando non ebbe nulla da obiettare a questo ragionamento, e la mancanza di qualsiasi opposizione da parte del presidente del governo italiano non poteva non incoraggiare coloro che stavano progettando, con sempre maggiore decisione, di occuparsi in prima persona del problema.

Nella tarda estate e nell'autunno, Host-Venturi e altri esponenti fiumani (compreso Edoardo Susmel che successivamente scrisse la storia « ufficiale » dell'impresa) presero contatto con parecchi reparti di Arditi, tra i quali i più importanti erano quelli comandati da Ferruccio Vecchi e dal capitano Francesco Argentino [18]. In ultimo molti Arditi si unirono a D'Annunzio alle porte della città; essi erano giunti colà molto tempo prima dell'arrivo del poeta, ma ora essi, memori dei numerosi insuccessi incontrati da altri reparti militari nei loro tentativi di impossessarsi della città proprio perché privi di un comando all'altezza del compito, significativamente attesero, per entrare in città, che giungesse il loro capo.

L'idea di una conquista armata di Fiume era perciò molto diffusa alla fine della primavera e all'inizio dell'estate del 1919, e se il nome di Gabriele D'Annunzio appare in molti complotti per impadronirsi di Fiume, egli non era però certo l'unico candidato al comando della spedizione [19]. Infatti non era stato lui il primo a essere scelto da molti fiumani per l'impresa; anche alcuni tra i suoi più fervidi sostenitori erano in un certo senso aperti a diverse possibilità; Host-Venturi, per esempio, pensava che l'occupazione di Fiume dovesse essere attuata da fiumani, e pur essendo pronto a collaborare con elementi esterni, era saldissimo nel ritenere che il *coup* dovesse avere origine all'interno della città. Per usare una metafora divenuta poi il simbolo della Fiume dannunziana, l'eroismo della città di Fiume sarebbe dovuto divenire un fuoco purificatore del mondo intero, ma era importante che la scintilla partisse da Fiume stessa e non vi fosse portata dal di fuori delle mura. Alla fine la soluzione fu raggiunta con un compromesso: D'Annunzio avrebbe guidato le truppe, ma l'intera operazione sarebbe stata strettamente controllata dai fiumani.

Per un certo tempo il Consiglio nazionale cercò di organizzare il *coup* trattando con vari potenziali leader: il poeta Sem Benelli, il duca d'Aosta, lo stesso D'Annunzio, e vari esponenti militari, compreso il generale Peppino Garibaldi. Benelli fu il primo candidato del Consiglio e il suo piano operativo era concepito in modo da accendere i cuori dei bravi cittadini che ne facevano parte: egli si offrì di capeggiare un esercito di mercenari, che certo avrebbe servito gli interessi del Consiglio molto più di un gruppo appassionato e coscientemente impegnato di effervescenti fanatici patrioti. I membri del Consiglio nazionale non volevano la rivoluzione, e quando nel giugno Host-Venturi espresse il parere che D'Annunzio sarebbe stato un leader più efficiente di Benelli (e avvertì il presidente del Consiglio Antonio Grossich che le trattative con il poeta erano già avviate) Grossich montò su tutte le furie: fu evidentemente una sfuriata storica, perché Susmel, non uso a lasciarsi andare a grandi voli, ricorda che Grossich sembrava il grande dio Tor, con la barba in fiamme per la rabbia [20].

Il conflitto tra Grossich e Host-Venturi non fu una semplice polemica sulle rispettive capacità di comando di Sem Benelli e di Gabriele D'Annunzio; il motivo del contendere era in realtà il futuro di Fiume e su chi avrebbe avuto il controllo del regime che si sarebbe instaurato dopo il *coup*. Sarebbe stato naturalmente più facile trattare con Benelli, incaricato del Consiglio e con truppe mercenarie, che non con l'imprevedibile comandante. Eppure, fu la proposta di Host-Venturi a spuntarla: evidentemente egli era riuscito a predominare nell'arena politica della città, dato che in pochi giorni si era imposto come il vero pilastro portante dell'intero edificio della cospirazione. La sera del 13 giugno il Consiglio nazionale si procurò una considerevole somma di denaro per la creazione di un esercito fiumano e nominò Benelli capo delle nuove truppe. Ma questi rifiutò l'incarico: aveva intuito (o forse gli avevano spiegato la situazione) come sarebbero andate le cose. Sintomaticamente quella sera stessa giunse un telegramma di D'Annunzio: « Attendetemi con fede e disciplina. Non verrò meno né a voi né al destino. Viva Fiume italiana » [21]. Le tessere cominciavano a combinarsi. Due giorni dopo — il 16 giugno — un gruppo di ex combattenti protestò per l'esclusione di propri rappresentanti nel Consiglio nazionale e accusò i padri cittadini di star creando

un esercito senza i più qualificati a organizzarlo e a guidarlo, e cioè gli ex combattenti fiumani. La loro protesta fu prontamente accolta e cinque di loro, guidati da Host-Venturi, furono accettati nel Consiglio. Da questo momento in poi la cospirazione passò nelle mani di coloro che, come con tanta preveggenza aveva temuto Caviglia negli ultimi giorni della guerra, più minacciavano le forze politiche fautrici, a Roma, del principio del « tutto come al solito ».

I cospiratori furono molto agevolati dagli eventi che si svolgevano a Parigi. Il conflitto apertosi alla Conferenza della pace a Versailles verteva in realtà su due diversi problemi: cosa sarebbe accaduto della città di Fiume e quale parte degli acquisti promessi all'Italia dal trattato di Londra sarebbe in realtà andata in suo possesso? Sugli ultranazionalisti incombeva la minaccia che né Fiume né il resto sarebbero entrati a far parte della tanto agognata « più grande Italia », e la loro controrichiesta era in pratica irrealizzabile: « il trattato di Londra più Fiume ». Il territorio in discussione (promesso dal trattato di Londra) era la costa adriatica della Iugoslavia compresa nella regione nota col nome di Dalmazia, e infatti, contemporaneamente ai vari progetti per l'annessione di Fiume, stavano procedendo anche numerosi piani per assicurarsi l'intero bottino: Zara, Spalato e il resto della Dalmazia. D'Annunzio era completamente d'accordo con questo piano grandioso, e almeno in due diverse occasioni, dopo l'occupazione di Fiume, minacciò di inviare una spedizione per annettersi la Dalmazia. C'è di più: sino all'ultimissimo momento, si discusse seriamente su quale città dovesse essere conquistata per prima; alla fine prevalse Fiume, ma molti pensavano che Spalato fosse un obiettivo più appetibile, perché la sua conquista avrebbe costretto il governo ad affrontare immediatamente il problema del trattato di Londra e avrebbe risolto, d'un sol colpo, la questione del futuro della Dalmazia.

Voci su questi vari progetti cominciarono ad affiorare alla superficie del calderone italiano nella primavera del 1919, quando Orlando e Sonnino abbandonarono bruscamente la Conferenza della pace e tornarono in Italia per mobilitare l'opinione pubblica a favore della richiesta massima italiana: « trattato di Londra più Fiume ». Agendo così, gli esponenti del governo fecero un prezioso servizio a coloro che sostenevano

un drammatico *coup*, perché Orlando e Sonnino suscitarono in pratica uno stato di isterismo collettivo nel paese e crearono un'unità artificiale che somigliava molto da vicino a quell'entusiasmo piazzaiolo che aveva accompagnato l'entrata in guerra dell'Italia circa quattro anni prima. Ma non erano certo loro a poter esaudire le attese che pure avevano suscitato: Wilson aveva fatto capire molto chiaramente che, qualunque fosse stata la soluzione per la Dalmazia, mai avrebbe concesso all'Italia la sovranità su Fiume. Di conseguenza il « trattato di Londra più Fiume » era un obiettivo irraggiungibile a Parigi e avrebbe potuto essere realizzato solo da altri gruppi all'interno del paese; e questi gruppi, traendo profitto dall'entusiasmo suscitato dal governo, rivolsero le nuove energie proprio contro coloro che le avevano ridestate. Raramente la metafora del mostro del dottor Frankenstein si è adattata meglio ad illustrare una realtà storica: avendo creato il mostro sciovinista, Sonnino e Orlando dovettero ora sopportarne la violenza.

Anche prima del ritorno della delegazione alla Conferenza della pace da Parigi alla fine di aprile, gruppi di attivisti avevano cominciato a prendere in considerazione un *coup* nell'Adriatico; uno di questi, secondo l'Ufficio centrale di investigazione, si era riunito a Milano all'inizio di aprile per discutere sulla possibilità di un *coup* a Spalato e tra i cospiratori figuravano Garibaldi, D'Annunzio e rappresentanti degli interventisti e dei futuristi milanesi [22]. Nel giugno il governo era stato avvertito che si stavano ordendo vari complotti e congiure, compresa una che l'informatore rubricò, in modo misteriosamente attraente, come: « la pazzia del generale Giardino. Complotto per un colpo di stato » [23]. È evidente che anche altre persone, oltre agli informatori del ministero degli Interni, avevano raccolto delle voci sul coinvolgimento di Giardino nel progetto di un *coup*, perché a metà giugno il « Giornale d'Italia » pubblicò una smentita pubblica del generale che negava di essere stato coinvolto in un complotto con D'Annunzio, Mussolini, Federzoni a favore del duca d'Aosta. Inoltre Giardino dichiarava di non aver pensato a porre il duca a capo di una repubblica comprendente Venezia, la Dalmazia e Fiume [24]. I dettagli di questo presunto complotto non sono noti, e nemmeno si può essere del tutto certi che il piano sia realmente esistito, eppure personaggi autorevoli come il generale Enrico Caviglia credettero a simili informatori [25]. Il

duca d'Aosta era il comandante della Terza Armata (assegnata alla frontiera orientale) alla fine della guerra. Egli era molto vicino ai nazionalisti e, secondo quanto ha scritto Caviglia, implicato a fondo in progetti rivoluzionari ruotanti intorno alla Dalmazia e a quelle città e isole dell'Adriatico di cui si discuteva alla Conferenza della pace. « Nella preparazione di tutte le rivoluzioni », ha scritto saggiamente Caviglia, « v'è sempre qualche principe il quale si illude che i rivoluzionari lavorino per *lui* ». Questo, appunto, può essere stato il caso dell'illustre duca d'Aosta. Per di più le truppe al suo comando erano pienamente disponibili per un'impresa del genere ed egli perciò non aveva alcun bisogno di ricorrere a un'intensa opera di proselitismo tra i soldati; anzi, se mai, egli avrebbe agito in armonia con i loro desideri.

Oltre al duca d'Aosta, il comando generale della Terza Armata comprendeva i generali Gandolfo e Sailer che erano usciti dalla guerra con una reputazione un po' offuscata e che quindi avrebbero potuto essere disposti a imbarcarsi in una spettacolare avventura per ridare un po' di lustro ai propri nomi.

Secondo Caviglia, dunque, erano in preparazione almeno due diversi complotti: il primo, di cui abbiamo già parlato, comportava il ricorso agli Arditi del generale Zoppi per un *coup*... contro Fiume e/o Spalato e la regione circostante. Il secondo, riferito dal « Giornale d'Italia », aveva un programma molto più ambizioso, perché mirava a creare una rivoluzionaria « Repubblica delle Tre Venezie », comprendente la Dalmazia, Fiume e Venezia.

Caviglia confermava che l'atmosfera era carica di intrighi e che il governo temeva sedizioni tra le Forze Armate. Non sorprende perciò che la Terza Armata fosse sciolta il 22 luglio e che i territori sottoposti al suo controllo passassero in altre mani, in quelle cioè del generale di Robilant, un uomo di provata fede (e la cui ostilità alla causa fiumana sarebbe stata ampiamente dimostrata nel mese successivo, quando fu membro della Commissione interalleata di inchiesta sugli incidenti verificatisi nella città).

Resta ora da dire un'ultima cosa su questi intriganti generali: Caviglia ha scritto che il generale Zoppi aveva posto come condizione alla sua partecipazione al *coup* su Spalato (o Fiume) che ne fosse informato il generale Badoglio e che questi non si opponesse attivamente al progetto. Badoglio *fu* informato (da D'Annunzio, come abbiamo visto) e in seguito alla sua ostilità il piano fu abbandonato. Secondo Caviglia Badoglio pensava che un'azione come quella avrebbe distrutto ogni speranza di soluzione a Parigi. Ma mentre Caviglia ha affermato che Badoglio non si oppose attivamente al piano, ci sono numerose prove che stanno a dimostrare l'ostilità di Badoglio nei riguardi dei cospiratori.

È impossibile accettare, senza una buona dose di scetticismo, tutte le dichiarazioni di Caviglia, in particolare la sua analisi sui moventi dei generali dalla fama « offuscata ». Comunque la parte significativa della sua testimonianza, confermata da tutte le altre fonti, è la diffusa disponibilità delle più alte sfere militari a impegnarsi in cospirazioni sediziose. I gruppi politici interessati a rovesciare il governo potevano fare sicuro assegnamento o sull'attiva partecipazione dei generali o almeno sulla loro benevola indifferenza. In particolare, le forze politiche che organizzarono la marcia su Fiume ebbero frequenti contatti con vari gruppi militari e i loro piani definitivi implicarono una stretta collaborazione tra le due componenti.

I gruppi che riuscirono a organizzare la riuscita spedizione su Fiume si erano costituiti in una sorta di comitato *ad hoc*, denominato « Il Comitato per le Rivendicazioni nazionali », di cui facevano parte i dirigenti dell'Associazione Dante Alighieri (il cui compito ufficiale era la diffusione delle attività culturali italiane all'estero), dell'Associazione Trento-Trieste (che, come dice il nome, era un gruppo irredentista), dell'Associazione combattenti e di numerosi altri più piccoli gruppi di simile orientamento. In più il Comitato per le rivendicazioni nazionali era in stretto contatto con i fascisti, i futuristi, i nazionalisti e gli Arditi. In breve, in un modo o nell'altro tutti gli elementi ultranazionalisti italiani erano in contatto tra loro e tutti miravano a un'azione decisiva in Adriatico. Di volta in volta partecipavano a questi piani anche i repubblicani e alcuni elementi di altri gruppi politici del paese.

Il presidente del Comitato era Giovanni Giuriati, che contemporaneamente era presidente anche dell'Associazione Trento-Trieste (e che in seguito divenne il primo capo di Gabinetto di D'Annunzio). Verso la fine di giugno, con l'avvento di Nitti al governo, Giuriati aveva parlato con i rappresentanti di Fiume

e con D'Annunzio sull'urgenza di preparare una « difesa » armata della città contro le prevedibili decisioni della Conferenza della pace. Giuriati era un intermediario ideale tra tutti i gruppi implicati, perché godeva della fiducia dei nazionalisti (del genere di Preziosi e Sinigaglia), degli elementi più « radicali » (come i fascisti e gli Arditi), dei fiumani (Grossich e Host-Venturi) e di personaggi chiave del settore militare come il generale Badoglio e gli ammiragli Enrico Millo e Umberto Cagni. Malgrado l'apparente rispettabilità di Giuriati, i suoi propositi sovversivi erano molto noti a chi osservava con attenzione la scena politica italiana. Gli irredentisti avevano più di una freccia al loro arco, e nel momento stesso in cui stavano complottando per la conquista di Fiume e per varie spedizioni nell'Adriatico, andavano cercando il modo adatto per rovesciare il governo Nitti a Roma. Uno di questi tentativi, a quel che sembra, era stato fissato per la sera del 29 giugno nella capitale, in occasione di un discorso di D'Annunzio all'Augusteo. All'ultimo minuto però il piano fallì e il poeta non si presentò a parlare a favore di Fiume italiana [26]. Gli oratori di quella sera d'estate davano una chiara idea di quali fossero le forze riunite: Corradini, Host-Venturi, Eugenio Coselschi (uno dei più stretti collaboratori di D'Annunzio) e Oscar Sinigaglia.

Alla fine del suo discorso del 29 giugno Sinigaglia chiese alla folla raccolta (in maggioranza ex combattenti) di marciare su piazza Barberini dove si trovava l'albergo di Nitti; ma il governo era stato avvertito del piano e sbarrò le strade con truppe armate: quella notte l'insurrezione non avvenne.

Il Comitato per le rivendicazioni nazionali, ostacolato nel tentativo di rovesciare Nitti a Roma, rivolse allora la propria attenzione al problema di creare un esercito di volontari per la « difesa » dell'Adriatico. Host-Venturi aveva già reclutato a Fiume un manipolo di uomini, organizzandolo in un'unità improvvisata; ma doveva essere fatto uno sforzo più sistematico. A questo scopo Giuriati ottenne dal Consiglio nazionale di Fiume la promessa di porre tutte le considerevoli risorse dei suoi membri e la ricchezza della città (oltre alla garanzia di lanciare, se si fosse rivelato necessario, un prestito cittadino) a disposizione delle nuove truppe e poi si dedicò a organizzarne i ranghi. Da parte sua, Giuriati impegnò la partecipazione attiva

dell'Associazione Trento-Trieste, che trasformò in ufficio per il reclutamento nazionale. Nella prima settimana di luglio la Trento-Trieste distribuì per tutto il paese circolari in cui chiedeva volontari. I documenti sottoscritti da questi potenziali soldati non lasciavano dubbi sui propositi dell'organizzazione:

> Dichiaro di voler far parte, in qualità di volontario, dell'Esercito Nazionale fiumano e di tenermi da oggi a disposizione dell'Associazione Nazionale Trento-Trieste, impegnandomi sul mio onore a raggiungere nel tempo e nel modo che verrà indicata la località che sarà scelta per il concentramento. Dichiaro inoltre che accetterò senza obiezioni il grado e l'arma a cui sarò assegnato secondo i servizi precedentemente prestati [27].

Contemporaneamente anche i Fasci di combattimento stavano conducendo un'analoga campagna di reclutamento per lo stesso esercito. Verso la metà del mese, Giuriati si recò a Fiume per discutervi i problemi logistici: dove dovevano essere alloggiate le truppe? Quando sarebbero state impiegate? I fondi messi a sua disposizione erano più che sufficienti, gli uomini stavano raggiungendo i centri di raccolta a Trieste, D'Annunzio era tenuto informato dei progressi fatti e tutto sembrava ormai pronto.

La cospirazione si stava avvicinando alla sua realizzazione e aveva bisogno solo del via dei militari. Giuriati inviò un dispaccio a Badoglio per annunciargli le sue intenzioni, e le sue previsioni sulla probabile risposta del generale sono tipiche della mentalità delle persone di cui abbiamo già parlato:

> [...] noi pensavamo di predisporre una difesa efficace [...] della quale il Governo, se realmente avesse avuto intenzione di resistere e volontà di vincere, avrebbe dovuto ringraziarci. E perciò, quando incaricammo Sinigaglia di interrogare Badoglio, avevamo se non proprio la certezza, una buona speranza che [...] la risposta sarebbe stata adesiva [28].

Una volta tanto, però, il comando dell'esercito non accolse un programma nazionalista: il ventisette luglio Sinigaglia riferì l'inattesa notizia che Badoglio si opponeva risolutamente alla organizzazione di un esercito privato per Fiume e il trentuno

di quel mese Badoglio ordinò di aumentare la sorveglianza sulla frontiera fiumana e di impedire il passaggio di chiunque fosse capace « di suscitare o partecipare movimento contrario direttive governo ». L'ingiunzione era diretta esplicitamente contro « noti uomini politici appartenenti associazioni patriottiche con programma azione » [29].

Senza almeno la tacita approvazione di Badoglio, il progetto non poté progredire e Giuriati e i suoi alleati dovettero riunire nuovamente le loro forze. Gli uomini, reclutati dalle varie organizzazioni, continuavano intanto ad affluire nella città e l'otto agosto la « Legione » fiumana era ormai completamente organizzata. Nonostante ciò essi erano contrari a puntare tutto su un solo drammatico tentativo e perciò le settimane dell'estate passavano lentamente senza che la tensione si attenuasse minimamente.

Mentre le forze della sedizione cercavano di scegliere la strategia migliore da mettere in atto nella zona dell'Adriatico, D'Annunzio si trastullava con un gran numero di nobili progetti: doveva unirsi a questi uomini e « liberare » Fiume e/o la Dalmazia, oppure accingersi a un'impresa da lungo tempo sognata e altamente drammatica, un viaggio in aeroplano a Tokio? Era un progetto estremamente congeniale al temperamento del poeta e gli avrebbe finalmente permesso di visitare l'Oriente, con tutti i suoi esotici misteri che lo attendevano (anni dopo D'Annunzio si sarebbe di nuovo rivolto all'Oriente per trarne ispirazione, quando era giunto alla conclusione che l'Occidente era diventato sterile e che solo l'Oriente possedeva la saggezza e la profondità capaci di rivitalizzare la creatività europea). Gli uomini di governo italiani colsero al volo la possibilità di mandare il poeta fuori dei confini italiani e incoraggiarono in tutti i modi questi suoi sogni, inviandogli a Venezia, dove viveva, un corteo di generali e di ammiragli per sollecitare il suo volo verso il Giappone.

Gli eventi che alla fine fecero precipitare la marcia su Fiume avvennero nella città stessa e spinsero decisamente all'azione tutte le diverse forze.

Dopo i tumulti avvenuti nel giugno a Fiume, le potenze alleate avevano nominato una commissione delle quattro potenze per indagare sui disordini e la autorizzarono a presentare delle

proposte sulla futura sistemazione della città. La commissione concluse le sue udienze ai primi di agosto e verso la fine del mese cominciarono a filtrare le prime voci sul contenuto del rapporto. Erano notizie molto preoccupanti per gli annessionisti, perché la commissione aveva raccomandato una serie di misure miranti a privare Fiume di qualsiasi effettiva direzione italiana. La commissione proponeva di smobilitare la « legione » fiumana, di sciogliere il Consiglio nazionale, di allontanare dal Comando il generale Grazioli (ponendo al suo posto il più obbediente e meno vivace Pittaluga), di sostituire il governo della città con un organo interalleato e con un nuovo Consiglio eletto con un sistema a rappresentanza proporzionale in cui fossero compresi anche i quartieri slavi della periferia cittadina. In fine essa chiedeva l'allontanamento dei granatieri di Sardegna, il reparto cioè che nel novembre precedente aveva « liberato » Fiume. Per di più, la commissione chiedeva anche l'allontanamento delle truppe francesi dalla città, dati i frequenti conflitti avvenuti tra esse e la cittadinanza.

Queste proposte davano un colpo di grazia a tutti i progetti tesi a impossessarsi di Fiume, perché una cosa sarebbe stata conquistare una città posta sotto il comando di un generale italiano simpatizzante, ma tutt'altra cosa affrontare truppe americane e inglesi. Inoltre la sostituzione del Consiglio nazionale con un nuovo organo avrebbe voluto dire non solo privare i cospiratori di una solida base politica a Fiume, ma anche una significativa perdita di finanziamenti per l'impresa. Non era perciò più possibile mandare le cose per le lunghe.

I problemi che stavano di fronte ai cospiratori erano enormi, e non fu subito chiaro come dovessero essere risolti. In primo luogo essi avrebbero dovuto fare i conti con i rappresentanti militari delle potenze alleate a Fiume e non potevano certo aspettarsi di avere la loro collaborazione in un tentativo di sovvertire i progetti fatti dalla Conferenza della pace a Parigi. Inoltre, la posizione dello stesso Badoglio non era proprio adatta a calmare i nervi dei congiurati, che non desideravano certo trovarsi in un conflitto armato con le truppe regolari italiane. Nitti si opponeva chiaramente a ogni avventura, e se vi erano delle speranze che il governo potesse cadere al primo segno di disordini, una simile eventualità era però ben lungi

dall'essere una certezza. In ultimo, vi era il problema di D'Annunzio stesso: si sarebbe presentato al momento opportuno? O avrebbe preferito qualche altra avventura? Questa era la delicata situazione in cui si trovava la congiura mirante a conquistare Fiume all'inizio dell'autunno del 1919, una congiura i cui piani richiedevano, per realizzarsi, la convergenza di circostanze diverse.

IV

LA SANTA ENTRATA

Oggi viviamo in un'epoca in cui i miti hanno perso il loro valore e imprese affrontate in nome di grandi ideali spesso si rivelano motivate da interessi più volgari e più vili. Trovandoci di fronte a un evento che sembra nascere da un sentimento profondamente idealistico, la nostra tendenza è di cercarvi il « vero » motivo, dal momento che noi siamo convinti che gli uomini agiscono in genere per interesse personale e molto raramente per un bene più astratto.

La conquista di Fiume realizzata da D'Annunzio è però un fenomeno difficilmente valutabile in questa prospettiva, perché se non mancarono certo tra i cospiratori uomini mossi da scopi egoistici, le motivazioni del poeta furono invece profondamente idealistiche. La personalità di D'Annunzio, per diversi aspetti, era quella di un uomo di altri tempi e riesce perciò difficile oggi comprendere la sua aspirazione alla gloria a chi ormai non crede più alla sua esistenza. Eppure la costante ricerca da parte di D'Annunzio di azioni spettacolari e di imprese eroiche avrebbe alla fine frustrato molti progetti dei suoi alleati più spregiudicati e « realisti », e il reciproco influsso tra la componente cinica e quella dannunziana avrebbe conferito all'impresa fiumana gran parte del fascino ad essa peculiare.

La marcia del poeta-soldato su Fiume il dodici settembre avvenne in completa armonia con il suo amore per il melodramma: levandosi dal letto dove giaceva ammalato, indebolito dalla febbre, miseramente equipaggiato, alla testa di un piccolo manipolo di uomini, D'Annunzio gettò il caos nei calcoli dei diplomatici e si pose per un breve arco di tempo al centro della ribalta politica.

Il successo dell'impresa è la dimostrazione della forza dei numerosissimi gruppi cospiranti in aiuto della spedizione. La successione degli eventi, culminati con la marcia sulla città, fu in tutto degna dell'immaginazione del poeta, ed è certo che se egli avesse potuto provvedere anche allo scenario non avrebbe fatto di meglio.

La prima scena si aprì con l'annuncio che la commissione interalleata aveva deciso di sottrarre Fiume al controllo dei granatieri di Sardegna, del Consiglio nazionale e del generale Grazioli, un fatto questo che minacciava di sovvertire la base stessa dell'azione all'interno della città. Quei cospiratori che erano preoccupati della sorte della sola città (in contrasto con coloro che la vedevano come prima pietra miliare di azioni più ambiziose) furono costretti perciò ad accelerare i loro preparativi: essi erano i patrioti fiumani, e la loro azione si basava sul millantato principio di Wilson dell'autodeterminazione dei popoli. È rivelatore del carattere populistico dell'impresa il fatto che la loro prima mossa sia stata quella di mobilitare la popolazione della città per una grandiosa manifestazione di omaggio nei confronti dei granatieri che si allontanavano dalla città; la sera del ventiquattro agosto la Giovine Italia indisse a questo scopo, nel principale teatro cittadino, una riunione di massa per programmare gli avvenimenti della mattina successiva, data fissata per la partenza del secondo reggimento dei granatieri di Sardegna.

I granatieri erano diventati il simbolo della « liberazione » di Fiume, perché, essendo arrivati nella città il diciassette novembre dell'anno precedente, erano stati i primi soldati italiani a prendere possesso della « città di passione ». Vi erano rimasti per nove mesi e avevano finito per « fiumizzarsi », partecipando alla vita della città e divenendo il simbolo della volontà italiana di strappare Fiume dal suo stato di limbo. La loro permanenza a Fiume era trascorsa in modo estremamente piacevole e, se assumiamo come tipica l'impressione del giovane Comisso, si può dire che il periodo del loro soggiorno fiumano fu quasi idilliaco:

La città abbondava di belle ragazze, le pasticcerie erano fornitissime di dolci straordinari, i caffè vasti con molti giornali illustrati,

zabaglioni deliziosi [...], camerieri ossequiosi, negozi di profumi di ogni parte del mondo [...]. I fiumani ogni sera invitavano gli ufficiali italiani a feste nelle loro case che duravano fino al giorno dopo, si mangiava, si ballava, si beveva, sembrava invero che questa città con la sua vita traboccante di offerte fosse il premio di tutte le nostre fatiche di guerra [1].

È facile perciò comprendere perché i soldati si siano tanto profondamente doluti di dover abbandonare questo paradiso terrestre, e perché i fiumani da parte loro fossero costernati per la loro partenza. Date le circostanze, le loro dichiarazioni a sostegno di Fiume e le loro promesse di tornare destano veramente la nostra simpatia.

Alle tre del mattino del venticinque agosto, la campana del municipio cominciò a suonare, avvertendo i cittadini che la dimostrazione stava per avere inizio. Giovani patrioti si diedero a percorrere le strade gridando « sveglia!, sveglia! » e agitando campanelli. Il riposo della città fu interrotto e il popolino si riversò per le strade. Tutta la dimostrazione fu organizzata nelle ore ancora buie precedenti l'alba e i partecipanti si diressero verso i punti di raccolta facendosi luce con le torce: migliaia di fiumani, al suono delle fanfare e drappeggiati con le bandiere italiane o in altre fogge patriottiche, avanzarono per bloccare il passo ai granatieri in marcia nel momento in cui questi avessero raggiunto il margine dei giardini pubblici.

I due cortei si incontrarono appunto ai giardini, ciascuno con la propria divisa: i cittadini in bianco, rosso e verde, i soldati in pieno assetto da combattimento (ma con gli elmetti decorati con bandierine della città). I fiumani gettavano fiori sulle truppe e gridavano: « fratelli, non ci abbandonate! non lasciateci nelle mani dei croati! », e i soldati rispondevano urlando: « viva Fiume italiana! ». I fiumani bloccarono la strada distendendovi le bandiere e i vessilli, e le truppe si arrestarono per un momento. A questo punto le donne si gettarono in ginocchio davanti ai soldati, implorandoli di rimanere, mentre i bimbi correvano ad aggrapparsi alle mani e alle gambe degli ufficiali. Poiché la scena minacciava di degenerare nel caos più completo, il generale dei granatieri Anfossi si portò alla testa della colonna, accolto da grida perché desse ai soldati l'ordine di rimanere a

Il successo dell'impresa è la dimostrazione della forza dei numerosissimi gruppi cospiranti in aiuto della spedizione. La successione degli eventi, culminati con la marcia sulla città, fu in tutto degna dell'immaginazione del poeta, ed è certo che se egli avesse potuto provvedere anche allo scenario non avrebbe fatto di meglio.

La prima scena si aprì con l'annuncio che la commissione interalleata aveva deciso di sottrarre Fiume al controllo dei granatieri di Sardegna, del Consiglio nazionale e del generale Grazioli, un fatto questo che minacciava di sovvertire la base stessa dell'azione all'interno della città. Quei cospiratori che erano preoccupati della sorte della sola città (in contrasto con coloro che la vedevano come prima pietra miliare di azioni più ambiziose) furono costretti perciò ad accelerare i loro preparativi: essi erano i patrioti fiumani, e la loro azione si basava sul millantato principio di Wilson dell'autodeterminazione dei popoli. È rivelatore del carattere populistico dell'impresa il fatto che la loro prima mossa sia stata quella di mobilitare la popolazione della città per una grandiosa manifestazione di omaggio nei confronti dei granatieri che si allontanavano dalla città; la sera del ventiquattro agosto la Giovine Italia indisse a questo scopo, nel principale teatro cittadino, una riunione di massa per programmare gli avvenimenti della mattina successiva, data fissata per la partenza del secondo reggimento dei granatieri di Sardegna.

I granatieri erano diventati il simbolo della « liberazione » di Fiume, perché, essendo arrivati nella città il diciassette novembre dell'anno precedente, erano stati i primi soldati italiani a prendere possesso della « città di passione ». Vi erano rimasti per nove mesi e avevano finito per « fiumizzarsi », partecipando alla vita della città e divenendo il simbolo della volontà italiana di strappare Fiume dal suo stato di limbo. La loro permanenza a Fiume era trascorsa in modo estremamente piacevole e, se assumiamo come tipica l'impressione del giovane Comisso, si può dire che il periodo del loro soggiorno fiumano fu quasi idilliaco:

> La città abbondava di belle ragazze, le pasticcerie erano fornitissime di dolci straordinari, i caffè vasti con molti giornali illustrati, zabaglioni deliziosi [...], camerieri ossequiosi, negozi di profumi di ogni parte del mondo [...]. I fiumani ogni sera invitavano gli ufficiali italiani a feste nelle loro case che duravano fino al giorno dopo, si mangiava, si ballava, si beveva, sembrava invero che questa città con la sua vita traboccante di offerte fosse il premio di tutte le nostre fatiche di guerra [1].

È facile perciò comprendere perché i soldati si siano tanto profondamente doluti di dover abbandonare questo paradiso terrestre, e perché i fiumani da parte loro fossero costernati per la loro partenza. Date le circostanze, le loro dichiarazioni a sostegno di Fiume e le loro promesse di tornare destano veramente la nostra simpatia.

Alle tre del mattino del venticinque agosto, la campana del municipio cominciò a suonare, avvertendo i cittadini che la dimostrazione stava per avere inizio. Giovani patrioti si diedero a percorrere le strade gridando « sveglia!, sveglia! » e agitando campanelli. Il riposo della città fu interrotto e il popolino si riversò per le strade. Tutta la dimostrazione fu organizzata nelle ore ancora buie precedenti l'alba e i partecipanti si diressero verso i punti di raccolta facendosi luce con le torce: migliaia di fiumani, al suono delle fanfare e drappeggiati con le bandiere italiane o in altre fogge patriottiche, avanzarono per bloccare il passo ai granatieri in marcia nel momento in cui questi avessero raggiunto il margine dei giardini pubblici.

I due cortei si incontrarono appunto ai giardini, ciascuno con la propria divisa: i cittadini in bianco, rosso e verde, i soldati in pieno assetto da combattimento (ma con gli elmetti decorati con bandierine della città). I fiumani gettavano fiori sulle truppe e gridavano: « fratelli, non ci abbandonate! non lasciateci nelle mani dei croati! », e i soldati rispondevano urlando: « viva Fiume italiana! ». I fiumani bloccarono la strada distendendovi le bandiere e i vessilli, e le truppe si arrestarono per un momento. A questo punto le donne si gettarono in ginocchio davanti ai soldati, implorandoli di rimanere, mentre i bimbi correvano ad aggrapparsi alle mani e alle gambe degli ufficiali. Poiché la scena minacciava di degenerare nel caos più completo, il generale dei granatieri Anfossi si portò alla testa della colonna, accolto da grida perché desse ai soldati l'ordine di rimanere a

Fiume. Ma in questa atmosfera di isterismo collettivo il generale non perse la testa e i liberatori ripresero la loro marcia verso il nord, lungo la costa.

La scena non si era però conclusa qui. Partiti i granatieri, il generale Grazioli si fece largo tra la folla, che immediatamente concentrò il fuoco della propria passione sul comandante italiano della città. Esplosero nuove dimostrazioni, e al culmine della manifestazione i primi plotoni della brigata « Regina » — che sostituivano i granatieri — sfilarono per i giardini pubblici. I nuovi soldati furono immediatamente sommersi da baci, applausi, evviva, canti patriottici e inni, e da un vero profluvio di fiori. I cittadini di Fiume, perduti i loro protettori sardi, si accingevano ora a conquistarsi le nuove truppe italiane.

È facile immaginare l'impressione che la manifestazione fece sui nuovi arrivati, che dovettero rimanere sbalorditi nello scoprire come la città, pur essendo al centro di una seria tempesta diplomatica, fosse ininterrottamente teatro delle più deliranti dimostrazioni. Questa atmosfera orgiastica fu una caratteristica di Fiume e colpì chiunque vi giungeva. È veramente affascinante perciò cercare di immaginare quale sia stata la reazione del temibile generale Pittaluga, comandante delle nuove truppe, quando arrivò in città parecchi giorni dopo. Pittaluga aveva accettato il nuovo comando con notevole esitazione, perché dubitava onestamente delle proprie capacità politiche ed era vivamente preoccupato per essere stato designato in questo delicato incarico. Aveva espresso i suoi timori al primo ministro, solo però per sentirsi dare da Nitti assicurazioni che erano stati impartiti ordini severi di tenere sotto controllo la linea di armistizio, che i potenziali agitatori erano noti e sarebbero stati arrestati, e che Pittaluga avrebbe dovuto solo mantenere con polso fermo l'ordine pubblico. Il generale, con tipico tatto, ha rievocato anni dopo le sue impressioni sulla città: « [...] non pochi ufficiali [...] lavoravano poco, e [...], anche quelli delle unità non impegnate sulla linea di armistizio, erano propensi ad una certa comodità d'esistenza. Mi parve che la " città di passione ", nell'ansiosa attesa, fosse divenuto un luogo di vita gioconda per tutti » [2].

Per lo stile di vita e per l'esaltazione dei festeggiamenti, Fiume fu una città dannunziana molto tempo prima dell'arrivo del poeta-soldato. Anche se molti hanno sostenuto che D'Annunzio trasformò la città in un alveare ronzante di attività peccaminose, è bene invece notare che essa aveva già acquistato una notevole notorietà per la sua « dolce vita » prima ancora che il poeta ne assumesse il comando: non fu D'Annunzio a far sorgere d'un sol colpo a Fiume un nuovo mondo, anzi egli trovò un palcoscenico estremamente congeniale ai suoi gusti e alle sue personali inclinazioni.

La mattina del ventisette agosto il primo reggimento dei granatieri lasciò la città e di nuovo si ripeterono le scene di isterismo di massa, questa volta alle quattro del mattino al ponte sul fiume Fiumana. Il primo reggimento divenne il nucleo delle truppe che poco più di due settimane dopo marciò su Fiume, e la sua importanza fu subito evidente. Il giorno successivo alla loro partenza da Fiume, le truppe furono temporaneamente ospitate nella cittadina di Ronchi, a quattro chilometri da Monfalcone in provincia di Trieste. Acquartierati nelle nuove caserme, essi presero subito contatto con i capi ultranazionalisti italiani, cercando di assicurarsene l'aiuto per una spedizione su Fiume; si rivolsero a Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Benito Mussolini e Peppino Garibaldi, ma senza successo [3]. A quel che sembra, non pensarono subito a D'Annunzio come a un capo potenziale, sebbene il nome del poeta fosse spesso collegato con la causa fiumana.

Alla fine di agosto D'Annunzio era tutto preso dai progetti per il suo tanto a lungo discusso volo in oriente e tutte le sue energie sembravano dirette solo verso questa meta. Si sentivano raccontare grandi cose intorno ai suoi preparativi per il viaggio a Tokio e i granatieri, come molti altri in quei giorni, non erano sicuri che il poeta fosse disposto a impegnarsi per imprese patriottiche sulla costa adriatica. Alcuni biografi di D'Annunzio hanno affermato che il progettato volo a Tokio era un brillante stratagemma per « coprire » i suoi piani eversivi e per eludere la stretta sorveglianza con cui il governo seguiva ogni sua mossa. Questo punto di vista fu sostenuto, subito dopo la marcia di D'Annunzio a Fiume, dall'ambasciatore americano a Roma, Jay, il quale, citando una « fonte bene informata », telegrafò a Parigi che il suo informatore « [...] afferma che il progetto di D'Annunzio era noto da tempo al governo, che lo aveva fatto sorvegliare dalla polizia sino a che D'Annunzio non dichiarò di voler fare un viaggio in aereo a Tokio. Nitty [*sic!*] gli credette, e

compì tutti i preparativi per il volo, inviando persino in Oriente due navi cariche di rifornimenti; quando la sorveglianza della polizia fu attenuata, D'Annunzio fu in grado di dare esecuzione al progetto per Fiume [...] »[4]. D'altra parte, la cospirazione per la conquista di Fiume fu uno dei segreti peggio custoditi di tutti i tempi, e se alla fine d'agosto D'Annunzio fosse stato tutto occupato con i preparativi per una spedizione in Adriatico e a Fiume, i granatieri ne sarebbero stati informati. Ma come dimostrarono gli eventi successivi, D'Annunzio non era convinto che il momento per una marcia su Fiume fosse giunto e il richiamo dell'oriente ebbe indubbiamente un gran peso nel suscitare in lui, nelle settimane successive alla partenza dei granatieri, uno stato d'animo di estrema indecisione.

Quando alla fine i granatieri si rivolsero a D'Annunzio, essi lo fecero servendosi dello stile artificioso caratteristico in pratica di tutti i rapporti con il poeta:

> La Grande Madre non conosce Fiume; non Le si permette di conoscere la migliore delle sue figlie, la più pura, la più santamente italiana. Quando [...] i granatieri lasciarono Fiume [...] non potete immaginare quale fremito di entusiasmo patriottico abbia invaso il cuore del popolo tutto di Fiume [...].
>
> Noi abbiamo giurato sulla memoria di tutti i morti per l'unità d'Italia: *Fiume o morte!* [...].
>
> E voi non fate nulla per Fiume? Voi che avete nelle Vostre mani l'Italia intera, la grande, nobile, generosa Italia, non la scuoterete da quel letargo nel quale da qualche tempo è caduta? [5].

L'appello reca le firme di sette ufficiali del primo reggimento, che successivamente passarono nella leggenda di Fiume col nome di « giurati di Ronchi ». Il messaggio fu recapitato al poeta a Venezia personalmente da uno dei sette, il sottotenente Claudio Grandjacquet.

La Casetta rossa di D'Annunzio a Venezia era diventata la stanza di compensazione delle più svariate cause: messaggeri, uomini politici, generali e volontari vi portavano notizie e proposte da Fiume, da Milano, da Roma, da Spalato e da Zara, e ne ripartivano con risposte e controproposte per l'intera penisola italiana e la Dalmazia. Da lungo tempo D'Annunzio era coinvolto in questa rete, ma ora che il momento dell'azione sembrava essere imminente, i suoi nervi cominciarono a cedere ed egli fu colto da dubbi su se stesso e sulle proprie forze. Oltre all'essere attratto dall'allettante idea di un volo verso il Giappone, vi è da considerare che la sua salute non era buona, che un intero esercito stava tra lui e Fiume e che egli, in ogni caso, non era convinto che Fiume fosse l'obiettivo più appropriato per un'azione. Forse sarebbe stato meglio muovere su Spalato e poi di là, dopo aver rivendicato tutta la Dalmazia, levare le vele per Fiume. Anche se quello *era* il momento buono per l'azione, quale era però l'azione giusta? Così egli rifletteva e i giorni intanto passavano.

D'altro canto, l'appello dei sette di Ronchi era tale che egli non poteva assolutamente ignorarlo. Proprio due mesi prima D'Annunzio aveva scritto un famoso articolo dal titolo *Il comando passa al popolo*, nel quale si era proclamato il capo naturale delle forze irredentiste e il portavoce di tutti coloro che pensavano che l'esperienza della guerra doveva essere decisamente sostenuta nel mondo postbellico. Vi sarà, scrisse, « un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola [...]. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato »[6]. Il comando può sì essere passato al popolo, ma l'ispirazione deve venire dal poeta.

Non era facile per D'Annunzio prendere una decisione, ma del resto, tranne che nelle avventure amorose, per lui non fu mai facile decidere qualcosa. Di volta in volta orchestrava magistralmente il mondo intorno a sé avendo di mira una conclusione epica che in realtà non giungeva mai, perché la sua volontà vacillava al momento dell'azione. Per aiutarsi a superare questi ostacoli psicologici D'Annunzio si rivolgeva allora alla superstizione e spesso preferiva lanciare una moneta anziché fare una scelta razionale, frutto di un atto di volontà; altre volte, per decidere cosa fare, attendeva un « segno del destino ».

Non si sa con sicurezza chi fu a persuadere D'Annunzio a unirsi ai granatieri nella marcia su Fiume, e in fondo non è un elemento importante nell'intricato *puzzle*. Chiunque, tra tanta gente, potrebbe essere stato: il generale Grazioli, il sottotenente Grandjacquet, il grande, lirico aviatore e « segretario d'azione » del poeta Guido Keller, il capitano Nino Host-Venturi, il maggiore Carlo Reina (che alla fine comandò il gruppo di granatieri che partirono da Ronchi per Fiume), o altri, senza un nome

e forse per sempre sconosciuti. Più probabilmente fu il sommarsi di molte influenze a piegare la sua volontà. Molti se ne sono arrogati il merito, ma la vanteria più pittoresca di aver determinato la decisione di D'Annunzio è quella di Attilio Prodam, un amico di Host-Venturi, membro del Consiglio nazionale di Fiume e presidente della Giovine Fiume, l'associazione che aveva predisposto le spettacolari manifestazioni nelle notti in cui avvenne la partenza dei granatieri.

Circa venti anni dopo, poiché attraversava un momento difficile e aveva bisogno di denaro dal governo italiano, Prodam scrisse a Mussolini [7] un breve resoconto delle proprie attività nei giorni intercorsi tra la partenza dei granatieri e l'arrivo di D'Annunzio, e la sua versione dei fatti trova in gran parte conferma nel diario degli stessi giorni scritto da un altro patriota fiumano, il capitano Umberto Gnata [8]. È difficile trovare qualche prova documentaria su questi racconti; ma essi sono così all'unisono con il seguito dell'impresa dannunziana da avere un certo sapore di verità (e si può perciò affermare, con un modo di dire italiano, che se non sono veri, sono ben trovati).

Il racconto narra che il due settembre verso sera, Prodam e Gnata, insieme con un altro ufficiale, il capitano Carlo Cocco, passeggiando per via VII novembre (così intitolata a ricordo dell'entrata dei granatieri a Fiume), incontrarono di fronte all'hotel Wilson (già hotel Deak) Host-Venturi profondamente depresso. « Cosa possiamo fare? », si lamentò Host-Venturi mostrando una lettera di D'Annunzio piena di obiezioni sulla progettata marcia dei granatieri, di avvertimenti sugli ostacoli militari e politici, di osservazioni sul fatto che si poteva fare sicuro affidamento solo sulla metà (o un terzo, a seconda di quale versione si voglia accettare) dei granatieri e che perciò essi sarebbero stati orribilmente sopraffatti, e così via. Peggio ancora, nella lettera vi era anche una frase duramente offensiva per il capitano, che tanto si era prodigato per organizzare la legione fiumana: « Ardito, perché non ardisti? ». Con questo gioco di parole si rimproverava ad Host-Venturi di non aver avuto il coraggio di affrontare egli stesso l'impresa.

I quattro cospiratori discussero il problema e furono d'accordo sul fatto che solo D'Annunzio era in grado di comandare la spedizione armata. A questo punto Prodam annunciò che il mattino seguente sarebbe partito da Fiume per la Casetta rossa

allo scopo di convincere il poeta su quale fosse per lui la giusta linea d'azione. « Se il poeta non accetta il compito di liberarci », disse agli amici, « non tornerò vivo a Fiume ».

Nei giorni successivi Prodam si incontrò con D'Annunzio quattro o cinque volte, e ogni colloquio durò parecchie ore. Alla fine, solo dopo che Prodam riuscì a mettere in scena un altro di quegli episodi melodrammatici che ebbero tanta parte nell'intera avventura fiumana, D'Annunzio si convinse ad accettare il comando di una spedizione su Fiume. Prodam aveva saputo che il generale Diaz, comandante dell'esercito, doveva giungere a Venezia per partecipare a una cerimonia nel corso della quale gli sarebbe stata offerta dal popolo della città una spada d'onore. Persuasi molti amici filo-fiumani, Prodam riuscì a fare in modo che la sua figlioletta (che lo aveva accompagnato a Venezia) offrisse un mazzo di fiori al generale. E così essa apparve con al collo una sciarpa con i colori di Fiume e col motto « Fiume o morte ! », e offrendo il mazzo di fiori a Diaz chiese il permesso di aggiungere agli omaggi del momento anche « il fiore della passione della mia città ». Gli rivolse poi un eloquente indirizzo, concludendo con un appello appassionato: « Così come avete salvato la madre [Venezia], salvate anche la figlia [...] Fiume, pronta ad immolarsi in eroico olocausto sull'altare della madrepatria, vi saluta, o eroe, e spera sempre nella vostra immacolata fede ».

Il giorno dopo Prodam si recò all'incontro con D'Annunzio accompagnato dalla bella figlia e il poeta acconsentì a comandare la marcia su Fiume! Il suo consenso tuttavia dipendeva da varie condizioni. Innanzi tutto D'Annunzio chiedeva che la città esprimesse il più largamente possibile la propria volontà; domandava che l'intera popolazione gli andasse incontro all'arrivo, in modo da dimostrare che non si trattava di un colpo di mano militare, ma dell'esaudimento dei desideri dei cittadini di Fiume. Prodam promise che tutto ciò sarebbe stato fatto, e il poeta allora, il sei settembre, gli consegnò una lettera indirizzata ai direttori del giornale irredentista di Fiume « La Vedetta d'Italia », in cui si proclamava « pronto a tutto », non senza però accennare ancora a qualche esitazione sulla data esatta dell'azione.

> Le parole che io vi mando, scriveva, — a cui seguiranno altre ancora più crude — non annunziano se non la violenza. Ma quali

— secondo voi illuminati — saranno il modo e l'ora di prendere le armi?

Difficile è scrivere di queste cose roventi.

Il nostro Prodam vi riferirà [9].

D'Annunzio aveva forse già stabilito con Prodam la data e il luogo dell'azione? Forse è più probabile, secondo quanto hanno sostenuto altri protagonisti, che la decisione finale sia stata presa due giorni dopo, in una conversazione tra il generale Grazioli, il tenente Frassetto (un altro dei « sette di Ronchi ») e il capitano Host-Venturi. È un altro particolare della vicenda che non conosceremo mai. Sulla scelta del giorno dell'azione bisogna però aggiungere un altro racconto: nel corso delle vivaci discussioni svoltesi alla Casetta rossa di Venezia, erano state proposte diverse date per la conquista della città. Host-Venturi, Reina e Frassetto propendevano per il dieci settembre, un giorno che però il poeta non accettò; profondamente superstizioso com'era sul significato dei numeri, egli meditò sul problema e giunse a una soluzione di tipo mistico: « l'undici è un giorno fortunato per me » [10], disse ai suoi collaboratori. Era infatti la data della famosa Beffa di Buccari durante la Grande Guerra: in quel giorno di febbraio del 1918 egli aveva comandato un gruppo di siluranti nella Baia di Buccari (proprio a poche miglia da Fiume) e aveva affondato una nave austriaca, lasciando dei galleggianti di vetro contenenti brani della sua propaganda di guerra. Quale data migliore dunque per intraprendere un'eguale bravura? E la data fu così fissata.

Se rispecchia l'intimo carattere di D'Annunzio l'essere ricorso alla superstizione per scegliere la data dell'impresa, altrettanto lo rispecchia il fatto di essere tornato a riflettere sulla sua decisione, e i giorni perciò che intercorsero tra la « decisione » e la sua effettiva realizzazione furono contrassegnati da un'attività frenetica intorno al poeta. I fiumani, volendo mantenere l'impegno assuntosi, dovevano assicurare la totale mobilitazione della popolazione e armare e addestrare le truppe. Frassetto, messaggero del gruppo, si mise perciò a fare la spola tra Ronchi, Venezia e Fiume per assicurarsi che tutti fossero d'accordo sui tempi dell'operazione e che D'Annunzio si sarebbe presentato al momento fissato. All'ultimo momento però tutto fu rimesso ancora una volta in discussione perché D'Annunzio fu costretto

a mettersi a letto con la febbre alta. Il dieci settembre Frassetto si recò al suo capezzale e gli disse che gli uomini chiave delle truppe di Ronchi avevano ormai formalmente abbandonato i loro reparti e che se D'Annunzio non avesse mantenuta la promessa avrebbero corso il rischio di essere deferiti alla corte marziale. Frassetto trovò il poeta risoluto: « non ti preoccupare per me — disse al giovane tenente — domani sarò al mio posto ».

La marcia di Ronchi.

D'Annunzio partì l'undici da Venezia per Ronchi, dove arrivò senza incidenti, e dove, su un letto di fortuna fatto con quattro assi, si ritemprò le forze per la spedizione, il cui inizio era stato fissato intorno alla mezzanotte. Il colpo di mano ebbe inizio con un piccolo gruppo di uomini, centottantasei granatieri, più tutti quelli che si sarebbero uniti ad essi alle porte di Fiume (secondo le previsioni numerosi Arditi e la legione di Host-Venturi). Ma all'avvicinarsi della mezzanotte il maggiore Reina annunciò cupamente che erano stati evidentemente traditi: gli autocarri, tanto necessari per avanzare velocemente nella notte, non erano arrivati.

Nonostante ciò, prima di mezzogiorno del dodici D'Annunzio entrò a Fiume alla testa di un'imponente colonna corazzata, composta da autocarri, automobili, carri armati e autoblinde e circa duemiladuecentocinquanta uomini, tra granatieri, artiglieri, Arditi e fanti.

Gli autocarri erano stati procurati da Guido Keller, « segretario d'azione » di D'Annunzio. In questo caso, come in tanti altri in futuro, la straordinaria capacità di Keller di riscuotere all'azione in momenti di generale inerzia si rivelò preziosa e risolutiva per il poeta: appresa la mancanza degli autocarri, Keller, con un pugno di uomini, si dileguò nella notte e tornò poche ore dopo con ventisei veicoli, rubati da un deposito di auto a pochi chilometri di distanza.

Meno pittoresco dell'avventura di Keller, ma di fondamentale importanza sia per la spedizione su Fiume sia per le reazioni del governo, fu il fatto che le file di coloro che seguirono il poeta si fossero tanto ingrossate. La maggior parte delle forze comandate da D'Annunzio quando entrò in città la mattina del

dodici settembre o si era unita alla colonna in marcia verso Fiume o era avanzata di propria iniziativa sulla città, dove si incontrò con D'Annunzio. E ciò era avvenuto malgrado le severe istruzioni impartite dal governo a tutti gli ufficiali comandanti la zona di bloccare ogni tentativo di conquista della città. Eppure, durante la lunga notte e al primo mattino, non un solo colpo fu sparato nel tentativo di arrestare D'Annunzio o di fermarne l'avanzata. Solo fuori delle porte della città furono rivolte al poeta poche, sterili parole per richiamare la sua attenzione su un fatto di cui del resto egli si rendeva perfettamente conto: la marcia costituiva un atto di sedizione.

La defezione più famosa in favore di D'Annunzio fu quella di un folto gruppo di Arditi al comando del generale Zoppi. I decantati eroi della grande guerra, che avevano ricevuto l'ordine di sparare sul poeta se si fosse rifiutato di voltare le spalle a Fiume, scelsero di obbedire non al loro generale, ma al loro alleato spirituale, il capitano Host-Venturi, che aveva chiesto loro di andare incontro alle truppe in marcia e di scortarle a Fiume. L'ufficiale in carica, il colonnello Raffaele Repetto, ebbe addirittura l'audacia di disobbedire all'ordine diretto impartitogli la mattina della spedizione dal generale Pittaluga in persona; questi, andato incontro alla colonna avanzante (comandata in quel momento da Repetto e dagli Arditi con il compito di allontanare ogni ostacolo dal percorso), disse a Repetto che se non avesse fatto fuoco su D'Annunzio, sarebbe stato fucilato sul posto per suo ordine personale. Repetto rese gli onori al generale, ma non fece un gesto per obbedire all'ordine. Ciò costrinse lo stesso Pittaluga a un incontro destinato ad essere immortalato dalla letteratura fiumana. Il generale si precipitò sulla strada in un ultimo tentativo di convincere il poeta a tornare indietro (o forse soltanto per compiere un gesto clamoroso che lo mettesse al riparo dalla destituzione nel caso di un'eventuale inchiesta sul suo comportamento). Invocando i classici princìpi militari dell'obbedienza al dovere e della ragion di stato, Pittaluga chiese a D'Annunzio di tornare indietro. D'Annunzio ripeté il gesto di Napoleone al lago di Laffrey oltre un secolo prima, quando Bonaparte offrì il proprio petto ai soldati francesi che erano andati ad arrestarlo. « Lei non ha che a far tirare su di me, Generale », esclamò aprendosi il pastrano e mostrando l'uniforme e la medaglia d'oro che portava sul cuore. È difficile

immaginare un generale italiano che in simili circostanze ordini di far fuoco sulle medaglie di D'Annunzio (del resto quale italiano avrebbe desiderato di essere ricordato come colui che aveva sparato su D'Annunzio?), e infatti Pittaluga, osservando di essere lui stesso un discendente di garibaldini, decise di non versare sangue italiano e accompagnò il poeta in città. Le truppe al comando del poeta-soldato (presto ribattezzato « il comandante ») entrarono a Fiume verso le undici del mattino al suono delle campane e delle sirene. Dai tetti piovevano fronde d'alloro, la città sembrava una foresta di bandiere e striscioni e le piazze riecheggiavano di canti e di acclamazioni: « Viva D'Annunzio! Viva Fiume italiana! »; gli Arditi entrarono intonando la loro famosa canzone, *Giovinezza*.

Questa delirante manifestazione di entusiasmo cittadino aveva richiesto circa ventiquattro ore di preparazione. Pochi cittadini di Fiume dormirono nella notte precedente la « santa entrata », perché pochi sapevano con certezza quando D'Annunzio sarebbe arrivato. Vi sono ottime testimonianze di legionari fiumani che le truppe stesse non furono certe che il poeta si stava dirigendo verso Fiume sino a verso le undici della sera precedente il suo arrivo. Fu Host-Venturi a informarle degli ultimi preparativi e a dirigerle in una replica del giuramento già da loro prestato di difendere Fiume a tutti i costi contro le decisioni della Commissione interalleata [11]. Il piano per la conquista della città prevedeva due momenti: all'interno, la legione avrebbe occupato il posto di comando della città e chiesto alle forze alleate di allontanarsi senza fare ricorso alla violenza. Se avessero rifiutato, dovevano essere scacciate da Fiume dai volontari. All'esterno, i granatieri e le altre truppe al comando di D'Annunzio sarebbero entrati nella città all'alba. Tutto dipendeva da una perfetta sincronizzazione dei tempi: il posto di comando doveva essere occupato prima dell'entrata delle truppe provenienti da Ronchi, ma non tanto presto da permettere che l'allarme si diffondesse fuori della città e mettesse a repentaglio l'avanzata del poeta.

Il resto della notte passò in frenetici preparativi ed esercitazioni. Furono distribuite le armi, fu discusso e riesaminato il programma per le prime ore del mattino. Alle tre antimeridiane, « col pretesto di una passeggiata ginnastica » [12], un gruppo di legionari fiumani uscì dalla città per incontrarsi con le truppe

di D'Annunzio sulla strada esterna alle mura. Alle cinque, i cospiratori cominciarono a innervosirsi. Essi ignoravano che il poeta aveva iniziato solo circa un'ora prima la sua lenta marcia verso la città e temevano che qualcosa non fosse andata bene. Host-Venturi, fuori di sé per l'ansia, cominciò a prendere provvedimenti per sospendere l'esecuzione del complotto all'interno della città nel caso che D'Annunzio non fosse arrivato. Alle sei, ormai praticamente certo che la congiura era fallita, ordinò ai suoi uomini di sospendere l'operazione e di non occupare il posto di comando. Ma come le truppe sulla strada per Fiume avevano rifiutato di obbedire agli ordini del governo, così anche molti degli uomini comandati da Host-Venturi rifiutarono di abbandonare ogni speranza e continuarono l'azione malgrado l'ordine di smobilitazione. Il capitano Gaglioni, cui era stato affidato il compito di impadronirsi del posto di comando, decise di uscire dalla città per sapere cosa fosse accaduto (alla fine incontrò D'Annunzio e rientrò in città scortando l'automobile del poeta). Anche le donne di Fiume, un altro elemento attivo della cospirazione, rifiutarono di disperdersi e Gaglioni, quando uscì da Fiume verso le sette e mezza, vide le strade che portavano a Piazza Dante (la principale della città) piene di donne, vestite dei loro abiti più belli, con in mano fucili, bastoni e pugnali, pronte a ogni evento [13]. Il ruolo delle donne in tutta la vicenda era stato molto attivo (e avrebbe continuato ad esserlo anche dopo che la città passò al comando di D'Annunzio): già all'inizio di settembre esse avevano convinto il Consiglio nazionale a indire un referendum che desse loro il diritto di voto in tutte le elezioni cittadine (e infatti il referendum fu approvato a larghissima maggioranza il nove settembre). Ebbero poi una importanza grandissima nelle dimostrazioni organizzate dalla Giovine Fiume, e il loro ruolo nella notte della marcia di Ronchi fu decisivo (per non parlare dei preparativi da loro fatti per un conflitto armato). La Giovine Fiume aveva ritenuto assolutamente necessario far sì che il maggior numero possibile di soldati e di marinai italiani rimanesse in città e aveva perciò pensato che si dovesse fare qualcosa per impedire la partenza della *Dante Alighieri*. Si pensava che la *Dante* dovesse salpare nella notte dell'undici settembre, ma la Giovine Fiume escogitò una doppia operazione per bloccare la nave nel porto: mentre le donne della città intrattenevano i marinai per tutta la notte e

impedivano loro di sentire la sirena della nave tenendone « otturati gli orecchi con la cera dei loro baci » [14], altri elementi dell'associazione sottrassero alcuni pezzi dalle macchine della *Dante* e li depositarono nel quartier generale della Giovine Fiume. La nave fu costretta a rimanere nel porto e alla fine entrò a far parte delle abbastanza consistenti forze navali di D'Annunzio.

Entrate le truppe a Fiume, l'intera città esplose in festeggiamenti che durarono tutta la giornata. Il poeta, esausto per il viaggio, fu scortato da un gruppo di Arditi all'hotel Europa per un breve riposo, mentre gli altri soldati procedevano ad occupare le posizioni in varie parti della città. Il pomeriggio passò velocemente: mentre D'Annunzio cercava di recuperare le proprie energie, Guido Keller si incontrò con Antonio Grossich, presidente del Consiglio nazionale, e discusse con lui il futuro governo di Fiume. D'Annunzio era giunto in città senza il chiaro proposito di assumere personalmente il comando della città; tutto il suo interesse era per la grande impresa compiuta e per le azioni ancora da compiersi in Dalmazia e altrove. Keller cercò di convincere Grossich che per Fiume la soluzione migliore era che D'Annunzio ricevesse il comando formale della città, perché con l'ampliarsi della sfera d'azione del poeta, Fiume si sarebbe trovata alla fine a dominare su una sorta di impero adriatico, comprendente i croati, gli italiani e i diversi gruppi etnici della Dalmazia [15]. D'Annunzio fu perciò svegliato da Keller con la notizia della sua nomina a comandante di Fiume; ma le prime parole del poeta, nell'apprendere la nuova carica, non furono certo nello stile delle orazioni pronunciate prima dell'evento: « Chi, Io? Governatore? ».

Alle sei della sera D'Annunzio fece la sua apparizione sul balcone del palazzo per ricevere l'applauso dei cittadini di Fiume e per annunciare che il loro sogno era diventato realtà: Fiume era annessa all'Italia. La scena che seguì era destinata a ripetersi centinaia di volte nei mesi successivi, senza perdere mai il suo fascino per il popolo della città. Gran parte del rituale della moderna politica è nato a Fiume sotto la direzione di D'Annunzio, e il primo discorso dal balcone del nuovo comandante è stato il modello di tutte le arringhe dei mesi che seguirono.

Le prime parole pronunciate da D'Annunzio furono proprio quelle per udire le quali i fiumani avevano lottato così dura-

tanti simboli di cui il poeta si servì per sottolineare il carattere sacro di Fiume; egli trasse infatti i suoi simboli da tutti gli aspetti della vita e li immise ben presto nel linguaggio stesso della città. Il più importante di essi fu il simbolo della fiamma [17].

La fiamma è un antico simbolo religioso e fu adottata, in modo abbastanza tipico, dagli Arditi durante la guerra; queste truppe d'assalto avevano le mostrine dell'arma ornate di fiamme nere a simboleggiare sia il fervore della loro passione, sia la forza d'acciaio a loro attribuita. D'Annunzio, che era membro onorario degli Arditi, scelse la fiamma come simbolo di Fiume. In realtà, l'immagine di Fiume come una città fiammeggiante, consumata dalla sua stessa passione, era stata per vario tempo uno dei temi tipici di D'Annunzio. Fu lui a coniare la frase con la quale la città divenne nota a tutti, « la città olocausta », una immagine che caratterizzava tanta parte dell'oratoria dannunziana su Fiume perché racchiudeva il nucleo centrale della sua concezione di quella città. Per il poeta Fiume era l'inizio di un incendio spirituale che avrebbe consumato tutto il mondo corrotto e decrepito dell'occidente e lo avrebbe purificato, trasformandolo alla fine in qualcosa di più bello e di più santo. Ci volle un po' di tempo perché questa immagine trovasse sviluppo nella sua retorica, ma non riusciremo a capire il comportamento di D'Annunzio a Fiume se non cerchiamo di comprendere questo stato d'animo quasi mistico. Il suo modo di concepire l'impresa di Fiume non rientrava nelle tradizionali categorie politiche e col passare del tempo si fece sempre più chiaro che la semplice annessione di Fiume all'Italia non era un obiettivo sufficientemente grandioso da indurre il poeta a rischiare per esso la vita e la fama. Mentre molti tra coloro che parteciparono alla conquista di Fiume la considerarono come un'azione mirante a favorire le ambizioni territoriali e politiche dell'Italia, D'Annunzio invece ebbe sin dall'inizio un concetto della sua impresa più « poetico » e perciò più esaltato.

Questi motivi contribuiscono a spiegare molti aspetti altrimenti sorprendenti delle prime ore da lui trascorse nella città: D'Annunzio non prese alcun provvedimento per il trasferimento dei poteri, né dimostrò alcuna fretta di assumere il comando di Fiume. Egli sperava che il suo gesto, di per se stesso, provocasse una reazione drammatica da parte di Roma e di Parigi. Attendeva un « segno » che confermasse che lui, D'Annunzio, aveva

mutato il corso della storia. È sintomatico che il poeta aspettò tutta la notte una risposta dal governo di Roma (sperando sia nella caduta del gabinetto Nitti sia nella proclamazione dell'annessione da parte del governo stesso). Non essendo giunta alcuna notizia, D'Annunzio inviò un breve messaggio al generale Pittaluga (all'insolita ora delle cinque del mattino), in cui affermava: « è necessario che io assuma subito il comando militare di Fiume italiana » [18]. Pittaluga, che non era certo in condizioni da discutere, gli rispose che non pensava di potersi arrogare il diritto di contendere il comando al poeta, il quale, dopo tutto, aveva assicurato la sicurezza delle frontiere.

Pittaluga partì da Fiume il giorno successivo e D'Annunzio si trovò di fronte a una serie di problemi: la città doveva essere governata e rifornita, si doveva prendere contatto con le altre forze in Italia e si dovevano sondare le reazioni diplomatiche al colpo di mano. Quest'ultimo era il problema più immediato e più importante, perché se si fosse riusciti a convincere gli alleati a cedere Fiume all'Italia, l'avventura militare di D'Annunzio si sarebbe immediatamente conclusa con un trionfo.

Le reazioni diplomatiche.

Francesco Saverio Nitti sapeva da tempo che D'Annunzio era coinvolto in una cospirazione mirante ad occupare la città di Fiume [19]. Inoltre era al corrente dei vari preparativi in corso all'interno della città e aveva dato ordine alle truppe lungo la frontiera di arrestare quei volontari che avessero cercato di entrare a Fiume. Alla fine di agosto e agli inizi di settembre aveva più volte interpellato i generali di stanza intorno a Fiume, a Trieste e nella Venezia Giulia per essere sicuro che tutti avevano compreso che il governo desiderava impedire un colpo di mano su Fiume. Egli si rendeva conto della necessità di annullare gli effetti della propaganda del regime di Orlando e aveva dato ordine perciò di allontanare dalla scena gli elementi meno fidati. Il modo con cui fu trattato il duca d'Aosta è sintomatico della decisione di Nitti di sostituire gli ufficiali di dubbia fedeltà con elementi più sicuri; e alla fine d'agosto Diaz lo aveva informato che « l'alto senso di disciplina che regna tra gli ufficiali e la truppa dà piena fiducia che, qualsiasi decisione

il governo prenderà, saranno rispettati in perfetta obbedienza gli ordini necessari [...] »[20].

Quando Nitti ricevette la notizia dell'occupazione di Fiume esplose in una clamorosa scenata, battendo il pugno sul tavolo e mostrandosi attonito e incredulo. È chiaro che non poteva essere rimasto sorpreso dell'azione di D'Annunzio; perché allora si lasciò andare a un atteggiamento del genere? La risposta è che Nitti *rimase* sbalordito, non però per il tentativo di D'Annunzio di impossessarsi di Fiume, ma piuttosto per il successo che aveva arriso alla difficile impresa. Nitti non aveva creduto che le sue truppe avrebbero rifiutato di obbedire agli ordini ricevuti, e il successo della marcia su Fiume dimostrava sino a che punto l'Italia era caduta vittima di un esercito completamente infedele. Date le circostanze non si deve giudicare troppo severamente Nitti, perché non era il solo ad essere male informato sulla reale situazione alla frontiera italiana. « Io ho la sicurezza, scrisse anni dopo, che il generale Diaz e il ministro della Guerra Albricci furono come me ingannati »[21].

Il successo del colpo di mano rivelò perciò un particolare allarmante della situazione: proprio come Nitti pensava, il terreno sotto ai suoi piedi era minato. Se l'esercito non aveva difeso gli interessi italiani sulla frontiera, cosa poteva indurre a credere che li avrebbe difesi a Roma? La marcia su Fiume fu giustamente interpretata come una grave minaccia allo stesso governo, e il panico suscitato da D'Annunzio a Roma non coinvolse solo gli ambienti italiani: alcuni osservatori stranieri, che avevano accesso alle migliori fonti di informazione, condivisero il giudizio pessimistico di Nitti e inquadrarono il colpo di mano su Fiume nella prospettiva della situazione europea.

I diplomatici americani in Italia in un primo momento non sapevano esattamente cosa pensare degli avvenimenti in corso sulla costa adriatica. Le prime ipotesi (suffragate da maligne considerazioni provenienti da Belgrado) ruotavano intorno alla possibile connivenza di Nitti con l'impresa di D'Annunzio. In realtà solo il venti del mese l'incaricato d'affari americano a Belgrado, Mr. H. Percival Dodge, fu in grado di telegrafare alla delegazione del suo paese alla Conferenza della pace a Parigi che gli iugoslavi avevano capito che « [...] l'attuale movimento di evidente ribellione delle forze italiane non è stato favorito dal gabinetto italiano »[22]. Gli iugoslavi potevano avere avuto

buone ragioni per nutrire dei sospetti sul colpo di mano, e del resto non furono i soli a pensarla così. Lo stesso generale Di Robilant aveva fatto passare parecchie ore cruciali prima di prendere qualsiasi provvedimento contro D'Annunzio, perché aveva forti dubbi che la marcia fosse stata intrapresa con il tacito consenso del governo Nitti. Il ragionamento di Di Robilant non era poi tanto ingiustificato: D'Annunzio non era stato seguito dagli agenti del governo nei giorni precedenti la marcia; le dimostrazioni dei granatieri a Fiume non erano state impedite in alcun modo dal generale Grazioli, e la stampa nazionale ne aveva debitamente riferito (se il governo fosse stato veramente preoccupato, pensava Di Robilant, avrebbe censurato i dispacci); i granatieri, dopo essere partiti dalla città, erano stati opportunamente acquartierati nelle sue vicinanze in modo da facilitare un loro eventuale ritorno, e così via. « L'insieme di questi fatti [...] fece nascere in me il grave dubbio che qualcosa, a mia insaputa e per motivi da me ignorati, fosse stata dal Governo combinata per scopi che io non potevo da solo immaginare e che non avrei voluto ostacolare »[23].

Se un generale italiano presente sulla scena dei fatti poté nutrire questi sospetti sul regime Nitti (e dubbi di questo genere continuarono a circolare per molti mesi tra le forze armate italiane), era ancora più plausibile che i sospettosi alleati dell'Italia la pensassero allo stesso modo sul ruolo di Nitti nella conquista di Fiume. Nei primi giorni i diplomatici americani giudicarono la posizione di D'Annunzio assolutamente insostenibile e attesero qualche conclusione melodrammatica dell'avventura. Il sedici settembre l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma telegrafò a Parigi: « è stato affermato che D'Annunzio sceglierà qualche sensazionale via d'uscita alla situazione, come un melodrammatico tentativo di suicidio »[24]. Altri osservatori avevano però delle idee più chiare sulla situazione. Il quattordici settembre fu trasmesso via Londra a Parigi un messaggio dell'ammiraglio Andrews (d'ora in poi un esperto della politica di Fiume): « Il Comando generale italiano afferma decisamente di aver perduto il controllo. Ha affermato questa mattina che c'è una questione più grave della difesa di Fiume, e ciò può riferirsi a una rivoluzione in Italia di cui ho avuto qualche sentore »[25].

Il significato della marcia su Fiume cominciava ad apparire chiaro per il corpo diplomatico americano in Italia e col passare

del tempo lo sarebbe diventato anche di più. Una volta dissipato l'iniziale sospetto che tutta l'impresa fosse stata un complotto del governo italiano in combutta con D'Annunzio, divenne evidente che Nitti si era trovato di fronte a un atto di sedizione all'interno delle Forze Armate, e passavano i giorni senza che si riuscisse a capire se l'infezione si sarebbe diffusa in tutto il paese o se avrebbe potuto essere circoscritta sul golfo del Carnaro. Alla fine del mese, il tono dei messaggi che giungevano dall'Italia alla delegazione americana a Parigi era cambiato radicalmente. Il ventitré settembre l'ambasciatore Jay inviò a Polk a Parigi un telegramma cifrato, contrassegnato come *urgentissimo*, che merita di essere citato con una certa ampiezza:

> [Nitti] pensa che non sia questione di uomini, ma di salvare il paese. È nelle Forze Armate che il governo vede il pericolo maggiore; esso teme di non poter più controllare l'esercito, mentre la marina è già praticamente passata dalla parte di D'Annunzio e si teme che una buona metà della popolazione insorgerebbe a favore delle pretese italiane e della liberazione dei fratelli dell'Adriatico [...]. Vi sono ancora due milioni di soldati sotto le armi che si dice seguirebbero i propri ufficiali. Contro il movimento militarista sarebbero i socialisti e le organizzazioni sindacali, che a stento rappresentano l'altra metà della popolazione [...]. La conseguenza temuta dal governo sarebbe la disgregazione interna, se non addirittura la guerra civile [...]. Il governo crede che questa sciagura possa verificarsi in un qualsiasi momento [...]. Il governo teme che la situazione possa sfociare in una crisi in qualsiasi momento e che se in Italia si verificasse la disgregazione interna e la legge e l'ordine fossero spazzati via, l'anarchia si diffonderebbe entro una settimana alla Francia e successivamente all'Inghilterra [26].

Gli sviluppi della situazione ipotizzati dall'ambasciatore sono di quelli che permettono poi agli storici di osservare saggiamente che la verità è spesso ancor più imprevedibile dell'immaginazione: una delle maggiori potenze europee, uscita vittoriosa dalla prima guerra mondiale, che teme lo scoppio della rivoluzione provocato dal suo stesso esercito! Se vi fossero stati i segni di un imminente *putsch* militare, i socialisti e i loro alleati avrebbero potuto battersi contro le Forze Armate affrettando così lo scoppio della guerra civile in Italia. In realtà lo stesso Nitti aveva fatto del suo meglio per incoraggiare idee come queste,

perché nel suo discorso alla Camera dei deputati sul problema di Fiume aveva fatto appello ai lavoratori affinché difendessero il paese contro il pericolo di sedizione che lo minacciava [27]. Avendo perduto la fiducia nell'esercito permanente egli si rivolse, per difendersi, alle forze alternative ad esso presenti in Italia. L'ironia della situazione non poteva essere più lampante: Orlando aveva tenuto come riserva un notevole numero di truppe per difendere il proprio governo contro le forze « rivoluzionarie »; solo un anno dopo il capo del governo era costretto a rivolgersi a queste stesse forze per difendere il proprio regime contro le truppe.

In realtà però un simile quadro della situazione non era del tutto esatto: nelle Forze Armate vi erano ancora molti che (come il generale Enrico Caviglia) conservavano un forte senso del dovere e si sentivano feriti per il danno che il colpo di mano di D'Annunzio aveva arrecato al prestigio dell'esercito. Vi erano anche molti socialisti che appoggiavano entusiasticamente la spedizione di D'Annunzio e vi era chi la giudicava un'opportunità per diffondere il movimento rivoluzionario in Italia. Se vi fosse stata qualche possibilità di guerra civile in Italia, è più probabile che questa sarebbe scoppiata tra quelle forze che davano un significato particolare alla Grande Guerra e quelle che glielo negavano. Fu questa la contrapposizione delineata da D'Annunzio nel suo primo discorso a Fiume. Coloro che credevano che la guerra dovesse essere assunta a prova dell'eroismo e della virtù degli italiani propendevano ad appoggiare il colpo di mano di Fiume, mentre coloro che anelavano a dimenticare l'esperienza della guerra e a tornare alla « normalità » tendevano ad opporglisi. Non è strano che la divisione creatasi all'interno delle Forze Armate si sia tradotta spesso in un contrasto tra generazioni: gli ufficiali più giovani erano tendenzialmente pro-Fiume, mentre quelli più anziani erano in linea di massima disposti ad appoggiare il governo.

Resta infine da parlare della pretesa minaccia alla « legge e all'ordine » rappresentata da D'Annunzio. Il popolo di Fiume si opponeva a questo giudizio sulla propria azione, perché pensava di avere degli ottimi precedenti giuridici per chiedere l'annessione della sua città all'Italia. In realtà, proprio pochi giorni prima della marcia, il Consiglio nazionale aveva inviato un messaggio al senatore Lodge in cui lo supplicava di trovare

appoggi per l'autodeterminazione della loro città [28]. Perché, si chiedeva, l'America non restava fedele ai suoi princìpi? Se l'autodeterminazione doveva essere veramente la base del nuovo ordine, perché allora non si riconosceva a Fiume questo diritto? Secondo molti, a Fiume e in Italia, l'annessione si fondava sui proclamati princìpi del mondo post-bellico, e perciò i sostenitori di D'Annunzio accusavano gli alleati di grave ipocrisia nel loro rifiuto ad appoggiare l'impresa. In questo contesto, deve essere sottolineato il valore *morale* dell'impresa. Il problema in discussione non era se « la legge e l'ordine » erano stati « spazzati via », ma semplicemente *quale* legge e *quale* ordine dovevano essere preservati: si trattava forse dell'ordine imposto dalla Conferenza della pace, o di un ordine veramente nuovo, basato sul diritto dei popoli a scegliere liberamente il proprio destino?

Il presidente Wilson non giudicava la questione sotto questa luce. A Wilson sembrava che si volesse apertamente sfidare la sua personale autorità e mettere alla prova la sua volontà. Egli non aveva fiducia negli italiani e rimaneva fermo nel convincimento che il governo Nitti fosse stato a conoscenza dell'intera operazione (e probabilmente l'avesse aiutata). Un suo telegramma a Jay, del ventotto settembre, dimostra che la sua posizione non poteva essere più chiara:

> Guardatevi bene dall'essere o persino dal sembrare impressionato da ciò che vi si dice da parte di membri del governo italiano circa la presente crisi. Fa tutto parte di un disperato tentativo per costringermi a cedere a pretese che, se ascoltate, distruggerebbero la pace dell'Europa. Cercate di dare un'impressione netta e definitiva che io non cederò [...]. Con un po' di decisione e di coraggio avrebbero potuto fermare da parecchio tempo questa agitazione, ma essi l'hanno fomentata anziché soffocarla [...] l'unica via da prendere è quella di un'*assoluta fermezza*, la cui intera responsabilità ricade sul governo italiano, che non ha alcuna scusa per scaricarla su altri [29].

Wilson credeva che si trattasse di punire un bambino disobbediente e non era disposto a permettere che il fanciullo D'Annunzio l'avesse vinta (tanto più che, per continuare nella metafora, egli sospettava fossero stati i genitori a mandarlo allo sbaraglio). In queste circostanze a Nitti rimaneva poco prezioso

spazio di manovra e anche se la sua prima reazione al colpo di mano era stata di giudicarlo come un possibile aiuto nei negoziati dell'Italia con Wilson [30], ben presto dovette ammettere che il presidente americano non era disposto a fare la benché minima concessione agli italiani. Inoltre Wilson aveva immediatamente messo in stato d'allarme le forze navali americane in Adriatico contro un eventuale diffondersi della follia di D'Annunzio e aveva chiesto che fosse presa ogni possibile precauzione per impedire che ciò avvenisse.

La reazione a tutti questi eventi da parte di Nitti, così come di parecchi esponenti dell'esercito italiano, fu di estremo imbarazzo. La sedizione era in un certo senso tipica dei piccoli paesi balcanici, non di una delle maggiori potenze del continente. Se Wilson pensava che il colpo di mano fosse una sfida alla *sua* volontà, Nitti aveva molti più motivi per credere di essere lui stesso lo sfidato. Nonostante ciò il primo ministro italiano era di gran lunga più sagace del presidente americano, e aveva imparato un'importante lezione politica che Wilson avrebbe appreso solo troppo tardi: è una pazzia permettere che il proprio giudizio politico sia determinato da sentimenti personali. Per quanto l'impresa di Fiume potesse essere offensiva per Nitti *personalmente* (e lo sarebbe diventata molto di più, da questo punto di vista, quando D'Annunzio cominciò a lanciare contro la persona di Nitti pesanti invettive e volgari doppisensi), la sua direzione della politica italiana doveva basarsi su considerazioni più oggettive.

Ma, nonostante ciò, a metà settembre Nitti non era sicuro di quale fosse la migliore linea d'azione da adottare, e continuò a non esserlo nelle settimane che seguirono, in attesa che si chiarisse il carattere dell'impresa di D'Annunzio. Il comandante avrebbe confermato il suo proposito di « redimere » l'intera Dalmazia, o, come un bambino tutto preso da uno splendido giocattolo nuovo, si sarebbe lasciato sedurre dal fascino di Fiume? In attesa di avere una risposta a queste e ad altre domande, Nitti ordinò che la città fosse sottoposta a un severo embargo. Ma pochi giorni dopo permise che entrassero a Fiume cibo e rifornimenti e mantenne sul posto le navi e le truppe per l'eventualità che ve ne fosse bisogno. Fiume respirò, ma aveva una corda al collo e sarebbe bastato, per stringerla, un ordine da Roma.

V

ALLA RICERCA DI UNA DEFINIZIONE

L'occupazione di Fiume provocò un grande dramma, ma non risolse i problemi più immediati. Per servirci della metafora di D'Annunzio, il fuoco acceso a Fiume non si propagò; Nitti non cadde, la popolazione italiana della Dalmazia non insorse a proclamare la sua devozione alla madrepatria, le forze della Grande Guerra non presero il potere a Roma e, nonostante la magniloquente affermazione del nuovo comandante e del Consiglio nazionale, Fiume non era ancora parte dell'Italia. Era evidente che si dovevano prendere nuove misure per realizzare quella vasta trasformazione auspicata da D'Annunzio e dai suoi collaboratori, ma queste nuove misure dovevano essere ancora precisate e nel frattempo la città doveva essere governata.

Responsabile del governo della città era il Consiglio nazionale italiano, e il primo impulso di D'Annunzio fu di mantenere intatti i suoi poteri. Il poeta non aveva infatti un grande desiderio di occuparsi personalmente degli affari interni di Fiume, come lo avevano ampiamente dimostrato le sue parole a Keller, e avrebbe preferito dedicare le proprie energie alle questioni militari e di politica estera. Ciononostante, in pochi giorni Keller lo convinse che era inammissibile una separazione totale dei poteri e che D'Annunzio doveva essere in grado di esercitare un certo controllo sulle attività del Consiglio nazionale. Il 20 settembre D'Annunzio confermò in carica i membri del Consiglio, ma stabilì che si sarebbe riservato un diritto di veto sulle loro azioni. Ogni decisione del Consiglio avrebbe dovuto essere ratificata dal comandante, che, di conseguenza, diventava l'arbitro definitivo di tutte le risoluzioni concernenti la città.

Il passaggio dei poteri dal Consiglio nazionale a D'Annunzio avvenne senza troppe preoccupazioni per le forme costituzionali e i problemi dell'amministrazione cittadina furono lasciati nel vago [1]. Il diritto di veto di D'Annunzio aveva un carattere esclusivamente politico e lasciava intatti i poteri amministrativi del Consiglio. In pratica però questa ambiguità pose le premesse del grave e lungo conflitto tra il Comando e il Consiglio, un conflitto che si fece sempre più profondo col passare del tempo e con l'incapacità del Comando di ottenere l'annessione di Fiume. Per il momento, però, il Consiglio nazionale non espresse alcuna opposizione all'autorità di D'Annunzio. Era evidentemente impossibile per chiunque mettere in discussione con qualche possibilità di successo la sua autorità, e la grande maggioranza dei consiglieri era inoltre convinta che la crisi di Fiume avrebbe trovato rapida soluzione. I problemi del controllo della città si sarebbero potuti affrontare in seguito, una volta conseguita l'annessione, quando, partiti D'Annunzio e i legionari, il Consiglio nazionale sarebbe rimasto l'unico organo di governo.

Le temute difficoltà con le forze alleate a Fiume svanirono in breve tempo, dato che i contingenti americani e inglesi abbandonarono la città il quattordici settembre. Con l'implicita garanzia da parte degli italiani che la questione si sarebbe risolta (se necessario con la forza) nel giro di pochi giorni (o al massimo di settimane) [2] il tenente colonnello Peck per gli inglesi e l'ammiraglio Andrews per gli Stati Uniti ordinarono alle loro truppe di partire immediatamente, abbandonando in città notevoli rifornimenti e scorte. I francesi invece si mostrarono più recalcitranti, forse a causa dei maggiori investimenti fatti a Fiume; nei depositi francesi del porto vi era una quantità di riserve alimentari non inferiore al fabbisogno di un contingente di duemila uomini per sessanta giorni, e il comandante Gaillard e il generale Savy erano riluttanti ad abbandonarla. Comunque, anche questo ostacolo fu col tempo superato e il venti del mese i francesi partirono. La sorveglianza militare della città rimase affidata alle truppe italiane, comandate dal generale Pietro Badoglio, inviato espressamente sul posto da Nitti [3].

Il governo italiano valutava perfettamente le dimensioni della crisi fiumana e le informazioni che giungevano a Roma erano singolarmente unanimi su un particolare: non sarebbe stato possibile contare sulla fedeltà delle Forze Armate nella

eventualità di uno scontro con D'Annunzio. Badoglio, giunto sulla scena degli avvenimenti subito dopo la marcia su Fiume, confermò queste impressioni riferendo il quindici settembre a Roma il proprio convincimento:

[...] Mi è giuocoforza dire che le parole pronunciate da V. E. alla Camera, nel senso di classificare follia o sport l'atto di D'Annunzio, non hanno trovato consenzienti i soldati e gli ufficiali che sono invece ancora infatuati [...].
[...] queste magnifiche truppe che muoverebbero al primo cenno contro jugoslavi o contro gli alleati, muoveranno esse contro Fiume? Ripeto ne dubito [...] [4].

Il giorno precedente l'ammiraglio Casanuova si era recato in città con l'ordine di Nitti di fare salpare dal porto le navi da guerra italiane: la sua descrizione dell'eccitazione degli animi tra i marinai e i loro ufficiali corrispondeva in pratica a quello che Badoglio riferiva per l'esercito. « Gli equipaggi [delle quattro navi in questione] non soltanto si sarebbero rifiutati di eseguire ordini relativi ad un'azione repressiva contro le truppe che occupavano Fiume — riferiva l'ammiraglio — ma avrebbero tiepidamente eseguito gli ordini per una manovra di disormeggio [...] » [5]. Per di più egli trovò che le navi erano strettamente sorvegliate da sentinelle e da gruppi di Arditi, pronti a fare fuoco al primo segno di disordini. Casanuova si trovò in un terribile dilemma: era convinto che non fosse possibile far salpare le navi dal porto, eppure aveva l'ordine di farlo. Egli doveva perciò scegliere tra il provocare un conflitto armato e il disobbedire agli ordini. Il problema si risolse con l'« arresto » dell'ammiraglio da parte di D'Annunzio. Casanuova rimase in città con l'ingiunzione di non abbandonarla e ne ripartì solo il ventidue settembre quando Nitti lo sollevò dall'ordine di far salpare le navi italiane da Fiume.

Forse l'analisi più concisa della situazione militare è quella fatta da Badoglio il quindici settembre, quando, dopo avere elencato le truppe presenti a Fiume al comando di D'Annunzio, aggiunse che « non ve ne sono di più, perché D'Annunzio non li ha voluti. Ha rimandato indietro un battaglione del 73° [...] » [6].

La febbre propagatasi tra le truppe alla frontiera con la Iugoslavia infettò anche molti che vivevano in Italia e all'estero.

In un rapporto al direttore generale di pubblica sicurezza scritto verso la metà di ottobre, un informatore, che aveva passato parecchie settimane in Romagna, notava la simpatia estremamente diffusa per l'impresa di Fiume; bastano poche righe del rapporto per riassumere la situazione:

[Una mensa d'ufficiali a Forlì] è un cenacolo di amatori di Fiume e ammiratori di D'Annunzio [...]. I giovani ufficiali della mensa [...] hanno già tentato di raggiungere Fiume. [... Essi sono] avidi lettori del « Popolo d'Italia ». [... A Faenza] Sembra che tutto quel reggimento [ufficiali] prenda partito per d'Annunzio [...]. A Verona o dintorni [...] esiste un comitato [...], il quale raccoglie fondi e adesioni di volontarii per Fiume. [... In Libia] il Re è amatissimo dall'esercito e [...] altrettanto caro è il nome di Fiume [...] [7].

In questa situazione era difficile per il governo italiano sperare di risolvere la crisi con un intervento armato. Le truppe italiane avrebbero semplicemente disertato a favore di D'Annunzio, aggravando sia l'imbarazzo internazionale già provocato dalla marcia su Fiume, sia il pericolo di un'insurrezione militare in Italia. L'unica strategia possibile per Nitti era perciò quella da lui adottata: giocare sull'attesa, nella speranza che la Fiume dannunziana cadesse sotto il suo stesso peso. In un contesto come questo Nitti poteva assumere varie iniziative: fomentare gradualmente il malcontento tra il popolino di Fiume, limitando i rifornimenti di cibo e carbone, inviare agenti provocatori nella città e cercare di creare una scissione tra il Consiglio nazionale e D'Annunzio trattando separatamente con i due gruppi. Tutte queste tattiche furono messe in atto, ma con un successo molto limitato: ognuna di esse offriva a D'Annunzio l'opportunità, subito afferrata a volo di rispondere in modo colorito e « a tono ». All'embargo Fiume rispose con una serie di sortite (i famosi « colpi di mano ») al di là delle linee italiane e sulle navi italiane, sequestrando alle forze italiane e alleate, apparentemente a propria volontà, cibo ed equipaggiamenti. La presenza degli agenti provocatori a Fiume giustificò l'invio da parte del comandante di suoi emissari a Trieste e in altre località per suscitare sentimenti anti-Nitti; un incarico questo che, secondo il vice-console americano a Trieste, Mr. V. Winthrop O'Hara, era spesso affidato alle donne:

[...] L'Ufficio stampa [di Fiume] è piuttosto un ufficio di propaganda che ha al suo servizio un gran numero di ragazze. Ogni giorno esse sono portate in camions ad Abbazia, dove si mescolano tra gli ufficiali e i soldati ancora fedeli al governo italiano e fanno propaganda per la causa di D'Annunzio [*sic!*]. I soldati italiani, di cui è ben noto il sentimentalismo, disertano l'esercito regolare non appena sentono queste ragazze parlare delle sofferenze della popolazione [...] [8].

La tattica di provocare un dissenso tra il Consiglio nazionale e il comandante ebbe invece un certo successo, perché il primo non aveva alcun interesse per progetti grandiosi: la gran maggioranza dei suoi membri voleva l'annessione di Fiume, la soluzione dei diversi problemi economici della città e che fosse finalmente assicurata la pace. A questo scopo il sindaco Vio e altri autorevoli componenti del Consiglio nazionale si incontrarono con Badoglio il 21 settembre per informarlo che si sarebbero ritenuti soddisfatti della semplice annessione di Fiume all'Italia, lasciando da parte il problema della sovranità sul porto e sul territorio a nord e a est della città [9].

Alla fine di settembre e ai primi di ottobre alcuni membri del Consiglio nazionale si incontrarono nuovamente con Badoglio ad Abbazia ed esaminarono con lui le varie possibilità di compromesso; ma la risoluta opposizione di D'Annunzio a qualsiasi soluzione che non contemplasse almeno la completa annessione della città e del suo porto rese tutte queste discussioni un fatto meramente accademico e causò notevole imbarazzo ai membri del Consiglio nazionale quando cominciarono a circolare a Fiume voci su queste trattative. A peggiorare la situazione vi era il fatto che nessuno aveva la certezza assoluta su quali fossero le intenzioni del comandante e che le indiscrezioni sui suoi progetti immediati apparivano sia al governo italiano sia a molti di coloro che avevano organizzato e finanziato la conquista della città estremamente minacciose.

Le visioni di D'Annunzio.

Nessuno conosceva le intenzioni di D'Annunzio, e probabilmente neppure il poeta aveva progetti precisi per il futuro. Le tradizionali nozioni di strategia erano estranee alla sua menta-

lità e spesso le sue azioni erano dettate da considerazioni più estetiche che razionali. Inoltre, come vedremo in seguito, egli era sottoposto alle più svariate pressioni da parte di forze in contrasto fra loro esistenti all'interno di Fiume.

C'era però un punto fermo da cui prendevano avvio tutte le sue riflessioni, e cioè il suo atteggiamento nei confronti del governo italiano: il contrasto tra Nitti e D'Annunzio era netto e la profonda ripugnanza che il poeta provava per il consumato uomo politico lo indusse a inventare una nuova parola della lingua italiana, *cagoia* [10]. Questi violenti sentimenti di D'Annunzio nei riguardi di Nitti erano al centro di ogni sua prospettiva per il futuro, e nel corso delle prime tre settimane di permanenza a Fiume egli li illustrò in una serie di discorsi ai legionari e al popolo.

Sin dai primi momenti del suo arrivo a Fiume, D'Annunzio aveva tentato di presentare se stesso e i suoi seguaci come i rappresentanti della *vera* Italia, l'incarnazione di una forza spirituale superiore a quella esistente nella penisola italiana. Questo concetto che, come abbiamo visto, era consueto alla retorica nazionalista dei primi del Novecento, lo portò a definire i suoi soldati i genuini rappresentanti dell'esercito italiano. Nella mattina del tredici settembre un aeroplano aveva lanciato su Fiume dei manifestini firmati da Badoglio, in cui si incitavano le truppe che avevano disertato a favore di D'Annunzio a fare ritorno alle loro unità. Il comandante replicò con un violento discorso in cui ribatteva che i veri disertori erano le truppe che avevano abbandonato Fiume e si disinteressavano della situazione della città. Egli disse che queste truppe erano dello stesso stampo di quelle che erano fuggite a Caporetto e che ora beneficiavano dell'amnistia generale concessa dal governo Nitti [11].

Da un uomo che proclamava di rappresentare un interesse nazionale superiore a quello che il governo italiano fosse in grado di comprendere era naturale attendersi affermazioni di questo tipo, ma esse difficilmente lasciavano presagire che di lì a poco si sarebbe prodotta una rottura completa. Alla fine del mese D'Annunzio si espresse in termini del tutto diversi e si servì del nuovo epiteto da lui coniato:

> Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria [...]. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede [...], rinnegò sé stesso; negò di aver gridato « Abbasso l'Italia » [...], dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla di nulla [...], fuorché mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: « Mi no penso che per la pansa » [12].

Era un individuo come questo, secondo D'Annunzio, che presiedeva il governo italiano, e il poeta invitò il popolo di Fiume a somministrare a Nitti un « battesimo » blasfemo: « Ma come si può battezzare una simile lordura? », chiese alla folla, e una voce replicò: « Sputandoci sopra ». Il popolo scoppiò a ridere e il comandante diede ai suoi seguaci il soprannome di Teste-di-ferro. Chiuse l'orazione con un sardonico saluto a Nitti e un fervido tributo ai suoi legionari, chiedendo al solito, nelle battute finali, la partecipazione della folla:

> Cittadini, soldati, Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, alla gogna Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici.
> Alalà! [Gridato per primo da D'Annunzio e poi all'unisono da tutti.]
> Salute e gloria alle Teste-di-ferro!
> Alalà!
> Pel giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere d'Italia due volte Re!
> Eia, Eia, Eia! Alalà!

Queste parole finali furono il segnale perché la folla ripetesse all'unisono l'acclamazione, cui seguirono il coro spontaneo del giuramento di voler resistere « contro tutto e contro tutti », e quindi un generale dilagare di canti, risa e festeggiamenti.

Sia la forma che il contenuto dei discorsi del comandante ebbero un peso decisivo nell'evoluzione della vita di Fiume sotto D'Annunzio. I discorsi e le cerimonie pubbliche furono creazioni drammatiche del poeta, il quale però, pur essendo un maestro nel controllare le folle e nel manipolare il popolo che si stringeva intorno a lui e pur essendo profondamente innamorato della propria voce e della propria eloquenza, non dava ai suoi discorsi un fine meramente strumentale. L'epiteto di *cagoia* usato per definire Nitti esprimeva esattamente il disprezzo di D'Annunzio per l'Italia ufficiale, che negava a Fiume dannun-

ziana il significato di gesto eroico e di giusta conquista. Quando il comandante diceva al popolo di Fiume « la patria è qui », egli certo si serviva di un'immagine retorica accuratamente studiata per esaltare la passione dei fiumani verso il loro capo, ma esprimeva anche un suo genuino convincimento, perché ai suoi occhi l'impresa fiumana aveva un significato quasi religioso. Egli non voleva solo l'annessione di Fiume all'Italia, ma pretendeva anche che il popolo italiano riconoscesse la legittimità e il significato profondo del suo gesto. D'Annunzio auspicava di conseguenza per il futuro due cose: la purificazione dell'Italia e l'annessione di Fiume, tutte e due necessarie per la redenzione della nazione e la rivendicazione dell'esperienza della guerra. Nel pensiero di D'Annunzio i due eventi erano fatalmente legati, perché solo un governo degno della vittoria in guerra avrebbe avuto la volontà di proclamare l'annessione, e il congiungimento di Fiume all'Italia avrebbe contribuito a « completare » una nazione trionfante. Il successo finale della sua avventura adriatica dipendeva perciò dall'eliminazione di « Cagoia » e dal trionfo a Roma della concezione del mondo propria di D'Annunzio.

L'intera avventura fiumana rappresentò un tentativo del poeta-soldato di creare un'Italia moralmente redenta e territorialmente ampliata: un'Italia, in altre parole, degna della sua impresa. D'Annunzio non aveva in mente un piano particolareggiato per il futuro, perché nell'essenza stessa della sua concezione del mondo la tattica e la strategia furono sempre qualcosa di secondario rispetto alla sua visione complessiva. Non vi è dubbio che D'Annunzio fosse per principio impegnato nella italianizzazione della Dalmazia, ma, come vedremo, i suoi piani a questo proposito erano ben lontani dall'essere chiari. Se Nitti fosse caduto subito e se un nuovo governo avesse proclamato l'annessione di Fiume, D'Annunzio non avrebbe saputo cosa fare, proprio come non ebbe un'idea chiara su cosa fare quando Nitti rimase al governo. La migliore definizione della « filosofia politica » di D'Annunzio è quella formulata da Emilio Mariano: secondo il poeta, dice Mariano [13], le forze presenti a Fiume, insieme con coloro che sostenevano l'impresa, costituivano una sorta di « supermondo », un livello più alto della realtà, mentre coloro che li contrastavano erano un « sottomondo ». D'Annunzio concepiva il proprio ruolo a Fiume basandosi su questa visione poetica del mondo post-bellico.

Molti altri esponenti di Fiume avevano però una concezione di gran lunga più ristretta e più modesta del significato dell'impresa; il Consiglio nazionale, con poche eccezioni, era interessato semplicemente all'annessione della città, e non si sentiva investito del compito di mutare il carattere del governo italiano. Il « comando » di Fiume era alquanto conservatore: eccettuato Keller, difficilmente si possono considerare personaggi rivoluzionari gli altri membri dello Stato Maggiore di D'Annunzio. Eugenio Coselschi, il segretario privato di D'Annunzio, avrebbe avuto in futuro una parte nella creazione dell'« Internazionale fascista » [14]; capo di gabinetto era Giuriati e responsabile per l'esercito il maggiore Carlo Reina; Orazio Pedrazzi, direttore dell'ufficio stampa, era il corrispondente del giornale di destra « L'Idea nazionale » ed era stato tra i più violenti oppositori della politica alleata a Fiume; residente in città già da molto prima della marcia del poeta, nel maggio i suoi discorsi contro i piani di Wilson avevano suscitato le proteste del generale inglese Gordon [15].

Lo Stato Maggiore di D'Annunzio rappresentava insomma la componente attivistica della classe dirigente italiana: uomini ansiosi di riscattare l'onore italiano, desiderosi di vedere Fiume annessa all'Italia, ma non interessati a un mutamento sostanziale né del carattere della società italiana, né della struttura istituzionale del regime italiano. Immediatamente dopo la conquista della città arrivarono però a Fiume parecchi personaggi di tendenze più radicali, e ciò suscitò diffusi timori che le azioni di D'Annunzio prendessero un nuovo, rivoluzionario corso.

I primi personaggi chiaramente « radicali » arrivati a Fiume furono due eminenti futuristi. Filippo Tommaso Marinetti, autore del famoso manifesto in cui proclamava che la guerra era « l'unica igiene » del mondo moderno [16], e Ferruccio Vecchi, un Ardito tra i più colti, avevano da tempo auspicato la totale eliminazione delle istituzioni politiche italiane. Prescindendo dai loro più drammatici appelli per lo « svaticanamento » del paese, Marinetti e Vecchi, impegnati com'erano nell'estirpazione dalla vita italiana di tutti gli elementi tradizionali e nella loro sostituzione con altri « giovanili », avevano chiesto l'abolizione del Senato e la creazione al suo posto di un organo in cui fossero presenti giovani e brillanti pensatori. Uomini come questi non si accontentavano di agire come degli intellettuali isolati: essi

diedero la loro opera per la fondazione dei primi Fasci di combattimento, erano stati volontari in guerra e alla fine del conflitto avevano trasferito le loro imprese bellicose nelle piazze e nelle strade. Il sedici settembre i due agitatori ebbero un incontro con D'Annunzio, Giuriati, i capi militari di Fiume (Host-Venturi, Rizzo e Reina) e molti altri attivisti (Susmel, Miani e Mazzuccato) per discutere la possibilità di prendere l'iniziativa all'interno della stessa Italia. Il progetto in discussione prevedeva un'azione a Trieste, che però fu scartata quando Miani e Mazzuccato fecero notare agli altri presenti che non vi era speranza di successo in una città dove il partito socialista aveva un seguito tanto vasto [17]. Mentre i futuristi erano impazienti di mettere in atto tali prodezze, uomini come Giuriati e Rizzo erano però risolutamente contrari a qualsiasi avventura del genere, e furono questi, alla fine, ad avere la meglio.

Vecchi e Marinetti rimasero a Fiume fino alla fine del mese, vi tennero comizi per le strade, parlarono con gli Arditi e la sera del venticinque parteciparono con il comandante e numerosi Arditi a un folle festino. Marinetti salutò in D'Annunzio la « prima, potente e decisiva apparizione dell'orgoglio italiano » [18] e sottolineò la gran varietà di imprese portate a felice esito dal poeta e l'esempio da lui rappresentato per la gioventù italiana.

Tuttavia alla fine del mese fu chiesto ai due futuristi di lasciare Fiume. Vi erano indubbiamente molti motivi per la loro espulsione e il problema merita di essere esaminato nel più ampio contesto dei contatti tra il comandante e il fascismo. I rapporti tra D'Annunzio e Mussolini erano infatti tesi come presto vedremo; ma oltre a ciò vi era il fatto che i due esponenti futuristi-fascisti intendevano fare opera di proselitismo a proprio favore per le strade e nelle caserme di Fiume. Carlo Guglielmino, un legionario genovese, ha scritto nel suo Diario [19] che l'idea che Marinetti tenesse un comizio di massa agli Arditi non presentava alcuna attrattiva agli occhi del comandante. « Avrei amato ascoltare una recita della *Battaglia di Adrianopoli*, se l'avesse letta a me solo », disse D'Annunzio a Guglielmino, secondo quanto questi riferisce: « Non è però una buona idea riempire troppo la testa degli Arditi, già *io* parlo troppo ».

A prescindere da questa spiegazione in un certo senso scherzosa, D'Annunzio non era entusiasta all'idea di avere un altro

focoso oratore per le strade di Fiume, e lo stesso Marinetti riconobbe che la sua espulsione era dettata da motivi politici. La situazione appare più chiara alla luce della lettera inviata a D'Annunzio da Marinetti e Vecchi il trenta settembre:

> [...] tutte le voci che corrono a Fiume sulla nostra propaganda sono assolutamente false [...] noi abbiamo evitato con cura di entrare nella questione politica, ciò che non era facile, dato che il vostro gesto è indiscutibilmente più politico che militare.
>
> Siamo perfettamente d'accordo con Voi in tutto [...]. Siamo però convinti che la nostra sola presenza a Fiume basti ad allarmare fino a una nevrastenia calunniatrice i paurosi e gli sciocchi [...]. Ripartiamo per continuare quella campagna [...] che condurremo sicuramente alla vittoria [...] [20].

D'Annunzio rispose freddamente, ringraziandoli per il loro aiuto e osservando di essere a conoscenza che la loro opera era stata richiesta « nelle città d'Italia, specialmente in Milano ». Concludeva incitandoli a guidare i « pronti » e a scuotere gli « assopiti » [21]. La loro partenza non lasciò alcun rimpianto, né il comandante espresse il desiderio di collaborare con loro in futuro. Un'ulteriore prova dell'intenzione dei futuristi e dei fascisti di arruolare parte delle forze di D'Annunzio per i loro piani si può trovare in un'altra lettera di Marinetti, non datata, ma scritta evidentemente il mese successivo. « Ora vi prego — scrisse — di mandarci a Milano, al più presto, tutti gli elementi scelti milanesi [...] si tratta di difendere [...] e consolidare con un'azione decisiva il Fascismo, che come sapete significa Vittorio Veneto e Fiume italiana » [22]. La risposta di D'Annunzio, seppure ci fu, non è nota, ma da Fiume non partì per Milano alcun consistente gruppo di legionari per andare ad aiutare i fascisti nelle loro lotte sulle piazze, né vi fu alcuna alleanza tra Marinetti e D'Annunzio, i due grandi poeti-agitatori dell'inizio del Novecento.

Oltre che con Marinetti e Vecchi D'Annunzio discusse la possibilità di azioni più vaste con il capo del giovane movimento fascista. D'Annunzio e Mussolini erano stati in contatto sin da prima della marcia su Fiume, e nella notte dell'undici settembre D'Annunzio aveva inviato a Mussolini la lettera, ora famosa, del « dado è tratto »; in essa lo informava dell'impresa,

gli chiedeva di ristampare un articolo già da lui scritto per un altro giornale e lo incitava a sostenere la « causa » [23]. Nella successiva lettera a Mussolini il comandante si abbandonava a una tirata velenosa, esordendo con queste parole: « Mi stupisco di voi e del popolo italiano ». Vi sosteneva che lui aveva rischiato tutto, aveva occupato la città e che a lui e solo a lui spettava il comando delle Forze Armate: « e voi tremate di paura! Voi vi lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abbietto truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale [...] » [24].

Dalla lettera si desume che i due uomini avevano concordato che se D'Annunzio fosse riuscito ad occupare Fiume, Mussolini sarebbe immediatamente accorso in suo aiuto con uomini e denaro. « Dove sono i combattenti, gli Arditi, i volontari, i futuristi? ». Più avanti era anche più esplicito: « e le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime, e sgonfiatela. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere ».

Mussolini reagì, come ben si sa, lanciando una campagna per raccogliere denaro per Fiume, e nella prima settimana di ottobre si recò nella città per portarvi parte della somma raccolta e per parlare dei comuni progetti per il futuro. Due settimane prima del suo arrivo a Fiume, Mussolini aveva inviato al comandante una breve lettera [25] nella quale prospettava una serie di azioni: marciare su Trieste, dichiarare decaduta la monarchia, nominare un direttorio per un nuovo governo composto dal comandante, dai generali Caviglia e Giardino e dal comandante Rizzo, indire elezioni per un'Assemblea costituente, proclamare l'annessione di Fiume e ordinare lo sbarco di truppe a Ravenna, Ancona e in Abruzzi. Il sette ottobre Mussolini giunse in volo a Fiume e discusse il problema con D'Annunzio per un'ora e mezza. Vi sono differenti versioni del colloquio tra i due uomini [26]. In complesso, le persone vicine a D'Annunzio hanno sostenuto che Mussolini era favorevole a un'azione in Italia, ma era incerto su quale fosse il momento migliore per il colpo di mano. Mussolini successivamente ha affermato di avere dissuaso il comandante dall'avventura, ma le circostanze in cui fece questa affermazione sono tali da mettere in grave dubbio la sua veridicità. Per i nostri fini però non importa tanto sapere se Mussolini abbia consigliato o no di tentare la con-

quista del potere in Italia, quanto piuttosto l'essenza stessa del rapporto tra i due uomini e l'esistenza di un sostanziale accordo tra loro sul fatto che, prima o poi, gli eventi avrebbero potuto costringerli a realizzare un *coup*.

Il rapporto tra Mussolini e D'Annunzio nell'autunno del 1919 era quello tra un uomo ansioso di affermarsi in politica e un indiscusso eroe nazionale. Mussolini si aggrappò all'astro splendente di D'Annunzio, aprì le pagine del « Popolo d'Italia » alla campagna per l'impresa dannunziana e raccolse finanziamenti per D'Annunzio (benché in seguito molti abbiano sostenuto che gran parte del denaro raccolto sia finito nelle tasche dei fascisti). In effetti la prima grande ondata di adesioni per il movimento fascista in ascesa fu dovuta all'aver collegato il fascismo con l'occupazione dannunziana di Fiume, e merita ricordare inoltre che i due uomini traevano le loro forze dalla stessa base sociale: gli ex combattenti, gli Arditi e quegli intellettuali che volevano vedere riscattata la vittoria italiana nella Grande Guerra.

Mussolini diffidava di D'Annunzio per molte e diverse ragioni: egli aveva basato la sua linea politica su una strategia elettorale mirante ad accrescere le file fasciste e non poteva certo sperare di dirigere una campagna all'interno d'Italia mettendosi alla testa dell'esercito di D'Annunzio: se una simile impresa si fosse realizzata, avrebbe potuto essere guidata solo dal poeta. Data la personalità di Mussolini e la sua immensa ambizione, un progetto del genere non poteva rientrare tra quelli che andava accarezzando nel suo intimo. Anche se non sappiamo cosa accadde durante il colloquio tra i due uomini, è evidente però che Mussolini non era in condizione di staccarsi dal poeta se questi avesse deciso di agire. Quando circa un anno dopo si sarebbe ripresentato lo stesso problema, il rapporto tra i due uomini sarebbe stato totalmente diverso [27].

La semplice presenza a Fiume di uomini come Vecchi, Marinetti e Mussolini contribuì ad avvalorare l'attendibilità delle insistenti e diffuse voci sui progetti di D'Annunzio. Il 18 settembre, per esempio, Jay telegrafò a Parigi: « si dice che Fiume sia solo un momento dell'azione che egli si ripromette, e che egli (sia) in attesa di un invito ad occupare Spalato, Zara, Seb Glamour Coahiula [*sic!*] e la regione dalmata [...] » [28]. Cinque giorni dopo il console americano a Berna telegrafò a Polk per informarlo di un imminente *coup* nell'intera Dalmazia e per

metterlo in guardia contro una restaurazione della monarchia nel Montenegro, il tutto organizzato da D'Annunzio [29].

Voci del genere circolavano anche negli ambienti italiani. Una delle storie più spettacolari fu narrata a Nitti da Riccardo Zanella, l'ex capo del partito autonomista che era andato da D'Annunzio per offrirgli il suo appoggio; Zanella non era interessato ai grandiosi progetti di cui allora si parlava a Fiume, ma desiderava semplicemente che fosse garantita l'indipendenza della città dagli iugoslavi. Il 19 del mese, secondo la sua versione dell'incontro [30], Zanella ebbe un colloquio con D'Annunzio e si allarmò nell'udire il comandante dichiarargli che

> l'impresa fiumana costituiva soltanto il punto di partenza di un movimento molto più vasto, militare-nazionale, capeggiato dal duca d'Aosta [...]: movimento che tendeva all'occupazione militare di Roma, alla dissoluzione del parlamento, alla destituzione del re Vittorio Emanuele III ed alla sua sostituzione con il duca d'Aosta stesso, in uno con la soppressione dello Statuto e con l'instaurazione di una dittatura militare.

Questa « informazione » costituì il tema centrale del rapporto consegnato da Zanella a Nitti pochi giorni dopo. Altre fonti davano invece versioni differenti della stessa notizia: O'Hara telegrafò da Trieste il 26 settembre che D'Annunzio minacciava « di avanzare da Fiume su Pola, Trieste e Venezia e di realizzare non più tardi di novembre l'abbattimento della monarchia e l'instaurazione della repubblica [...] » [31].

La credibilità di questi racconti era avvalorata sia dagli eventi in corso a Fiume sia dai discorsi di D'Annunzio. Anche se in pratica è impossibile affermare che il rapporto di Zanella fosse esatto (è più probabile infatti che, ammesso che Zanella sia stato informato di questi progetti, egli ne abbia avuto notizia da qualche altra fonte all'interno del Palazzo), vi è però la certezza che D'Annunzio era impegnato per la « liberazione » della Dalmazia. Il ventuno settembre aveva pubblicato un messaggio indirizzato « Ai fratelli di Dalmazia », in cui esprimeva la convinzione che tutta la Dalmazia sarebbe dovuta diventare italiana: « non vi abbiamo dimenticato, scrisse, non possiamo dimenticarvi » [32].

Il comandante non era l'unico ad essersi assunto questo

impegno. Il venticinque del mese, un'unità operativa italiana al comando del conte Nino De Fanfogna sbarcò a Traù, nel tentativo di rinnovare l'impresa dannunziana su Fiume. Sfortunatamente per il conte, le truppe americane avevano ricevuto l'ordine di opporsi a qualsiasi avventura del genere e poco dopo perciò un gruppo di *marines*, sbarcato da una torpediniera, costrinse gli italiani a evacuare la città [33]. Da quello che si sa il conte De Fanfogna non aveva contatti con D'Annunzio, ma qualsiasi osservatore poteva essere autorizzato a credere che tra i due vi fosse qualche legame.

In pratica tutti i gruppi che ruotavano intorno al comandante si erano consacrati ad assicurare il futuro predominio italiano sulla Dalmazia, e tra questi vi erano anche coloro che avevano organizzato la legione fiumana e avevano realizzato l'intero piano. I due personaggi principali di questo gruppo erano Giuriati e Oscar Sinigaglia, quest'ultimo attivamente implicato in manovre sotterranee a Roma. Per ambedue questi uomini l'avventura fiumana era solo un mezzo per giungere a uno scopo: essa doveva servire come leva per scalzare Nitti dal potere, instaurare un nuovo governo e realizzare i sogni irredentistici dei nazionalisti. D'Annunzio era solo una pedina di questa complicata scacchiera del mondo post-bellico e sia Giuriati che Sinigaglia erano molto preoccupati che il comandante potesse decidere di sua iniziativa qualche azione spettacolare.

Le prime lettere da Fiume di Giuriati a Sinigaglia [34] erano piene di buone notizie: la disciplina era eccellente, il morale alto, la città non soffriva di alcuna grave mancanza di rifornimenti o finanziamenti e la persuasione generale era che la crisi si sarebbe risolta in breve tempo con l'annessione della città. È interessante sottolineare che effettivamente questa opinione trovava largo credito a Fiume: i rapporti di Badoglio sui suoi colloqui con i membri del Consiglio nazionale confermano questa impressione. Inoltre, secondo Sinigaglia e Giuriati, la posizione di D'Annunzio riguardo la soluzione della crisi concordava pienamente con la loro: mentre le altre questioni avrebbero potuto essere oggetto di trattative, per Fiume non era accettabile alcuna alternativa all'annessione. Il comandante non avrebbe preso in considerazione l'idea né di uno « stato » né di una zona « cuscinetto », del genere di quelli talvolta prospettati dagli americani [35].

Sia l'annessione sia la realizzazione delle più vaste aspirazioni degli irredentisti dipendevano dall'eliminazione di Nitti. Essa era tanto importante, come scrisse Sinigaglia a Giuriati in una lettera molto interessante del 25 settembre, da « permettere, se indispensabile, anche qualche lieve sacrifizio momentaneo, alle soluzioni territoriali »[36]. Naturalmente egli prevedeva che con un nuovo governo i loro obiettivi avrebbero dovuto essere realizzati senza indugio, ma il brano citato è indicativo perché rivela su quale soluzione politica si basava la posizione di Sinigaglia. Egli sperava di convincere Tittoni a dimettersi, affrettando in tal modo una crisi di governo dalla quale sarebbe potuto nascere il ministero da lui desiderato (anche se riconosceva che manovre del genere non avevano grandi possibilità di riuscita). Dopo avere esaminato le varie possibilità politiche, Sinigaglia passava poi a parlare di un altro problema, dal quale si potrebbe desumere che il suo giudizio sull'impresa di Fiume fosse anche più spregiudicato di quanto lasciassero intendere le sue precedenti affermazioni:

D'altra parte, per quanto io capisca perfettamente la volontà di D'Annunzio e dei Fiumani che Fiume sia Italiana, che sia anche a contatto con l'Italia (come è nella ferma volontà di noi tutti) ti confesso...

Nel dattiloscritto conservato da Sinigaglia la fine della lettera manca: è possibile che egli pensasse di lasciare Fiume in uno stato di limbo, in attesa della soluzione dei problemi interni italiani? Gran parte della sua corrispondenza con Giuriati suggerisce tale ipotesi. Sinigaglia non voleva certamente rischiare l'intera partita con la prima mossa su Fiume, e in particolare era terrorizzato dalla prospettiva che iniziative di D'Annunzio potessero affrettare soluzioni violente all'interno del paese. Secondo lui non si doveva soprattutto fare ricorso, per cacciare Nitti, a mezzi « rivoluzionari », e questo per tre ragioni da lui elencate:

Anzitutto non esiste nemmeno in principio quella vasta organizzazione che sarebbe indispensabile; in secondo luogo una grandissima parte della popolazione che è ora abbastanza vivamente dalla nostra parte [...] passerebbe contro di noi [...]. Vi è anche una terza ragione; un movimento di rivolta che venga dalla parte nostra, scatenerebbe certamente un movimento violento, e probabilmente più organizzato, da parte dei socialisti.

Ma quale parte, nei timori di Sinigaglia, avrebbe provocato un movimento rivoluzionario? La principale minaccia non era costituita dai socialisti; piuttosto Sinigaglia temeva quegli stessi elementi di cui anche Nitti si preoccupava tanto: gli esponenti cioè delle Forze Armate, ormai tutti avvelenati da D'Annunzio: « [...] c'è la necessità di rappacificare il Paese e calmare la grave agitazione di tutta la nostra parte, rafforzata ora da tutto l'Esercito e da tutta la Marina, che sono unanimi in favore di Fiume e di D'Annunzio ».

Insistere con quel genere di azioni sferrate da D'Annunzio a Fiume avrebbe fatto rovesciare sull'Italia l'intero vaso di Pandora. Il *coup* auspicato da Sinigaglia sarebbe piuttosto dovuto avvenire in un clima di ordine e di tranquillità, ed era questo il motivo per cui egli desiderava che l'azione di D'Annunzio non oltrepassasse i confini di Fiume: « io ritengo che la magnifica azione di D'Annunzio debba rimanere un glorioso episodio, ma che debba chiudersi al più presto possibile ».

Simili atteggiamenti sono tipici di chi non ama o diffida delle incertezze della politica democratica, e infatti uomini come Sinigaglia e Giuriati preferivano manovrare dietro le quinte anziché affrontare il rischioso gioco delle campagne elettorali. Essi speravano che Fiume potesse essere annessa in breve tempo, o che, almeno, la situazione si potesse « normalizzare » in maniera tale da eliminare la minaccia di un'azione di massa guidata da D'Annunzio. Il compito di Giuriati a Fiume fu perciò di vigilare sulla situazione e di cercare di agire dietro le quinte: avrebbe dato l'allarme al primo segno di azione e nello stesso tempo avrebbe cercato di dissuadere il comandante e le persone a lui vicine dall'intraprendere qualsiasi tentativo per allargare il raggio delle loro attività. Come in breve tempo gli eventi avrebbero dimostrato, il successo di questo progetto dipendeva da una pronta soluzione della crisi. Più tempo avesse chiesto la situazione di Fiume per « normalizzarsi », maggiore sarebbe stato il pericolo di un'azione autonoma del comandante. Come Giuriati e Sinigaglia sapevano fin troppo bene, vi erano altre forze che agivano su D'Annunzio, ed esse godevano a Palazzo

di un'accoglienza più calorosa di quella ricevuta da Marinetti e Vecchi.

Prima di tornare a parlare del fallimento, nel settembre e ai primi di ottobre, dei tentativi di risolvere la crisi, dobbiamo esaminare altre due componenti dell'atteggiamento di Sinigaglia e di Giuriati, perché esse avevano un significato che andava oltre l'immediato contesto dei primi tentativi per « contenere » l'avventura fiumana. La prima componente riguarda la valutazione della figura dello stesso D'Annunzio. Come abbiamo visto, D'Annunzio era stato, e continuò ad essere, al centro delle cospirazioni nazionaliste ed era considerato in settori molto vasti come il personaggio più adatto a guidare le forze della guerra contro i loro nemici interni. Sinigaglia e Giuriati non condividevano questo giudizio, perché, pur riconoscendo le qualità carismatiche di D'Annunzio, ritenevano che il poeta fosse incapace di presiedere un nuovo governo nazionale. Giuriati manifestò queste opinioni ai primi di ottobre [37], quando due esponenti nazionalisti, Piero Foscari ed Enrico Corradini, andarono a Fiume per cercare di convincere D'Annunzio a mettersi alla testa di una spedizione armata in Venezia Giulia e poi, da lì, a Roma. Giuriati li raggiunse prima che essi parlassero con il comandante e li supplicò di abbandonare il piano. Dopo avere premesso una serie di obiezioni « pratiche » al loro progetto egli osservò che non bastava avere un capo della rivoluzione, ma che occorreva trovare il futuro dittatore, l'uomo che avrebbe costituito il futuro regime. Quando Corradini e Foscari gli replicarono che secondo loro quest'uomo era D'Annunzio, Giuriati si lasciò andare a un lungo discorso sulle deficienze di D'Annunzio come potenziale dittatore d'Italia. Il poeta mancava di senso dell'amministrazione, osservò Giuriati, ed era nota a tutti la sua incapacità nel maneggiare il denaro. Era estremamente superstizioso e spesso faceva dipendere decisioni importanti da eventi casuali più che da rigorosi ragionamenti. Infine D'Annunzio non possedeva quella durezza e quel rigore che a parere di Giuriati erano assolutamente indispensabili per governare il paese. Era, insomma, troppo poeta e troppo poco comandante. In breve, lo si sarebbe potuto accettare come capo di una piccola « nazione » di non più di 50.000 abitanti e per un breve periodo, ma era assolutamente inadatto al più impegnativo ruolo cui lo destinavano Foscari e Corradini.

Giuriati giustificò la propria partecipazione alla conquista di Fiume con le piccole dimensioni della città e con l'esistenza di uno stabile organo di governo (il Consiglio nazionale) che permetteva a D'Annunzio di non occuparsi dell'amministrazione di Fiume e di limitare le sue attività a tenere discorsi, ad attirare l'attenzione del mondo sulla causa italiana e, infine, a trattare a tu per tu con Nitti. Giuriati sperava che l'enorme capacità di persuasione di D'Annunzio avrebbe contribuito a vincere le resistenze del governo all'annessione.

L'altra riserva di Giuriati e Sinigaglia su un'evoluzione « rivoluzionaria » degli avvenimenti a Fiume era quella condivisa anche da Nitti. Come scrisse Sinigaglia, sarebbe stato assolutamente impossibile per l'Italia ottenere dei crediti stranieri se la pace non fosse stata stabilmente garantita [38]. Se D'Annunzio avesse provocato una crisi militare, o se le sue iniziative avessero ritardato i negoziati di pace, l'Italia si sarebbe vista negare quei finanziamenti di cui aveva estremo bisogno. Primi, tra tutte le potenze straniere che certamente avrebbero rifiutato i crediti finché non fosse stato risolto il problema di Fiume, erano gli Stati Uniti.

La prima svolta: fine settembre - primi di ottobre.

L'occupazione di Fiume, con la conseguente rivelazione dell'impotenza del governo Nitti a risolvere la crisi, minacciò di far cadere il suo ministero. In pratica, data la struttura del sistema parlamentare italiano, Nitti aveva davanti a sé solo due possibilità di scelta: poteva proclamare l'annessione di Fiume, o poteva sciogliere il parlamento e indire nuove elezioni. Quest'ultima scelta era per lui la più allettante, ma se egli l'avesse attuata in modo sprovveduto sarebbe apparsa troppo arbitraria: egli aveva bisogno di una vasta base di consenso. A questo fine decise di fare un passo veramente fuori del comune, chiedendo al re di convocare una riunione del Consiglio della corona, composto di eminenti personaggi politici del paese, oltre che degli ex presidenti del Consiglio dei ministri, dei capi delle Forze Armate, di Nitti e del re. La riunione, l'unica del genere avvenuta durante tutta l'avventura di Fiume, ebbe luogo il venticinque settembre e si concluse in maniera del tutto soddisfa-

cente per il capo del governo: neppure una voce si levò per invocare l'annessione [39]. Con tale tacito appoggio alla propria politica, Nitti si rivolse allora alla Camera per un voto di fiducia sulla sua decisione di continuare a negoziare l'acquisizione di Fiume, senza rischiare un conflitto aperto con gli alleati. Il 28 settembre la Camera espresse una consistente maggioranza su questo problema e il giorno successivo Nitti sciolse il parlamento, fissando le nuove elezioni per il 16 di novembre. Nel frattempo, malgrado la violenza del discorso di D'Annunzio su « Cagoia », Nitti tentò di giungere a un accordo con il comandante.

Le prospettive di un accordo con D'Annunzio erano estremamente limitate. Nello stesso giorno della riunione del Consiglio della corona, Nitti aveva cercato di sfruttare la latente divisione tra il Comando e il Consiglio nazionale inviando a Fiume l'ammiraglio Cagni, con l'autorizzazione di offrire a D'Annunzio un accordo di compromesso, promettendogli che il governo italiano non avrebbe mai abbandonato Fiume agli iugoslavi, che Fiume sarebbe stata italiana o città indipendente, e che le avrebbe almeno conservato lo *status* di *corpus separatum*. D'Annunzio però non mostrò alcun interesse per queste offerte e replicò con una fredda dichiarazione in cui confermava il proprio rifiuto a riconoscere il « governo anti-nazionale di Francesco Saverio Nitti » [40], rendendo così impossibile qualsiasi trattativa con i suoi rappresentanti.

Nel frattempo le file dei seguaci di D'Annunzio stavano aumentando tanto rapidamente da costringere il comandante a lanciare un appello ai soldati italiani perché non disertassero più per Fiume [41], dato che egli non era in grado di occuparsi di tanti uomini che cercavano di raggiungerlo. Alla fine dell'autunno erano al suo comando circa novemila soldati e se lo avesse desiderato il loro numero si sarebbe potuto raddoppiare. Anche gli ufficiali, come i soldati, erano aumentati: il 19 settembre era giunto a Fiume il comandante Luigi Rizzo, uno dei compagni di guerra di D'Annunzio, e uno dei soldati più decorati d'Italia. Meno di un mese dopo, il 6 ottobre, arrivarono nella città due prestigiosi generali, Sante Ceccherini e Corrado Tamaio: la defezione di personaggi così illustri dà ancora una volta la misura della penetrazione delle idee di D'Annunzio tra le classi dirigenti italiane e mostra con esattezza quanto fosse pericolosa la

situazione in cui si trovava Nitti. Ceccherini era andato a Fiume spinto da due motivi: raggiungere il poeta e riunirsi al figlio che già vi si trovava. Il generale aveva scritto una lettera aperta al re e ai suoi soldati per spiegare le ragioni della propria defezione [42], una lettera che, come ha affermato giustamente Ferdinando Gerra, « dovrebbe essere conosciuta e meditata da tutti coloro che [...] si occupano di quel periodo storico, poiché documenta [...] come Gabriele D'Annunzio fosse allora divenuto per molti italiani il più alto simbolo dell'amore e della dedizione alla patria » [43]. Nella sua lettera Ceccherini narrava di aver ricevuto un messaggio di D'Annunzio, « la massima anima d'Italia », in cui venivano rievocate le comuni esperienze belliche. Il comandante esprimeva al generale il piacere di avere con sé, a Fiume, il suo figliolo, e concludeva la breve epistola con un interrogativo tentatore: « Dirò io la nostra speranza? Non la dirò. Ma dirò l'ardentissima mia devozione ». Ceccherini ne fu profondamente commosso, ma per parecchi giorni rimase al suo posto. Alla fine, però, egli non si sentì più di rifiutare l'implicito invito:

> Chi va col più puro assertore della Grande Italia, va contro i traditori di Lei [...].
>
> Fiume è oggi qualche cosa di più che l'affermazione di un sacrosanto diritto di italianità. Fiume faro luminoso che illumina il mondo, e il mondo, oggi tutto in convulsione angosciosa, deve invidiarcela come la partenza e il simbolo della rigenerazione della patria amatissima.

Gli eventi stavano lì a dimostrare quanto grande fosse l'entusiasmo che D'Annunzio sapeva suscitare nei suoi ascoltatori, e nel corso delle prime settimane trascorse a Fiume il comandante aveva portato le sue già notevoli doti oratorie a un più alto grado di efficacia. Già da tempo Ceccherini sentiva il fascino di D'Annunzio e ora egli rispose all'appello di un uomo che aveva già imparato ad ammirare: ma per molti altri uomini, che già vivevano a Fiume o che vi erano andati per curiosità o per semplice spirito d'avventura, le cerimonie pubbliche organizzate dal comandante servirono a suscitarne la fedeltà alla « causa » e a dar loro un senso di partecipazione all'impresa.

Una delle cerimonie più famose ebbe luogo il giorno dell'arrivo a Fiume di Ceccherini e Tamaio, e fu la celebrazione dei funerali di Aldo Bini e Giovanni Zeppegno.

Bini e Zeppegno erano due aviatori che erano decollati la mattina del sei ottobre per compiere un volo di ricognizione su Fiume e su Sussak; ma a un certo punto, per un arresto del motore, si erano schiantati al suolo. Zeppegno era stato scagliato fuori dell'abitacolo ed era rimasto infilato su una sbarra di ferro; Bini era ancora vivo quando le prime persone giunsero sul luogo dell'incidente, ma morì subito dopo in ospedale. Furono i due primi uomini a morire per la causa di Fiume dal giorno in cui, circa un mese prima, D'Annunzio aveva occupato la città. La loro morte fu tipicamente « dannunziana », poiché il nome del comandante era legato alle imprese aviatorie in un'epoca in cui l'aeroplano aveva finito per simboleggiare il coraggio e la temerarietà. Fu proclamato il lutto cittadino e il giorno successivo furono celebrati i funerali.

Secondo i resoconti della « Vedetta d'Italia » [44] tutti in città intervennero, in una maniera o nell'altra, alla cerimonia, partecipando al corteo funebre o recandosi al cimitero. La città era completamente ricoperta di fiori, che nelle ore precedenti la cerimonia erano stati freneticamente ricercati ovunque sino al punto che, avendo dato fondo a tutte le scorte dei fiorai, i cittadini avevano saccheggiato i giardini pubblici e privati. Fu così che il lungo (interminabile, lo definì il giornale) corteo funebre risplendeva di colori, quelli dei fiori, delle bandiere e delle uniformi. La marcia era aperta da due plotoni di tiratori scelti, seguiti dagli organi della città e da una banda musicale. Immediatamente dietro i bambini venivano i due carri funebri, completamente ricoperti da corone e bandiere. A ciascun lato dei carri vi erano i mutilati e i decorati di guerra, in atto di omaggio ai loro camerati caduti. Subito dopo le bare veniva il comandante, circondato dal suo Stato Maggiore: Rizzo, Ceccherini, Casagrande (capo dell'aviazione), Vadalà (per i carabinieri) e altri personaggi minori. Li seguivano due grandi carri carichi di fiori di ogni genere destinati a coprire e a circondare le tombe.

Il corteo continuava comprendendo tutte le categorie dei cittadini, soldati e ferrovieri, vigili del fuoco e musicisti, operai e ginnasti, politici e insegnanti, e in ultimo migliaia di fiumani che desideravano solo partecipare alla vastissima dimostrazione

pubblica, a quello che la « Vedetta » definì « un plebiscito di amore e pietà ».

La processione si arrestò a piazza Dante, colma all'inverosimile, e qui D'Annunzio si rivolse alla folla:

> Gloria alla coppia alata che ha offerto il primo olocausto di libertà all'Olocausta! [...]
>
> Tenente Aldo Bini, brigadiere Giovanni Zeppegno, Italiani dell'Italia novissima [...], giovine coppia alata e giurata, ordino che sia distesa su la bara duplice la grande bandiera dei fanti, la bandiera su cui fu fatto e rinnovato il giuramento unanime [...].
>
> Miei piloti, ammantate i due feretri. Compiete il rito nel segno di quella croce che fa l'ombra della macchina alata con le sue doppie ali traverse [...].
>
> Popolo di Fiume, Seniori del Consiglio, questi primi nostri morti noi li consegnamo alla terra sacra, alla terra libera [...].
>
> E tenete per fermo che tutti, come questi due arsi confessori della fede, vogliamo per fede morire.

Oggi, a circa sessanta anni da quegli eventi, è difficile evocare la commozione e la passione di quei momenti. D'Annunzio riusciva in queste feste pubbliche a compiere uno sforzo fisico inconcepibile per chi, come noi, è abituato ad ascoltare voci riprodotte e amplificate elettronicamente. Egli non faceva uso di altoparlanti, ma riusciva a farsi udire da decine di migliaia di persone raccolte in piazze immense e a tenerle legate alla sua parola. Chi ha assistito a queste cerimonie ricorda ancora l'impressione suscitata dalla voce del comandante anche a distanza di molte decine di metri e con qualsiasi tempo.

La descrizione di Giuseppe Maranini riesce a dare un'idea esatta dell'atmosfera di dramma creata dalla cerimonia:

> Le parole del poeta suonavano alte e chiare nella grande piazza; ed erano avvolte da un silenzio di sepolcro. Sembrava che quelle mille e mille persone che ascoltavano, non respirassero, non vivessero, sembrava che fossero un popolo di ombre dolenti.
>
> Il poeta parlava, sotto la luna chiara e piena [...]. Nel grande silenzio che seguì, solo si poteva udire qualche pianto rattenuto. E veramente nell'aria era tutto un pianto profondo e immenso, era tutta la passione dolorosa d'Italia [45].

Cerimonie di questo tipo, come i funerali dei due aviatori, erano in realtà fuori della norma, ma Fiume sotto D'Annunzio fu teatro di ininterrotte manifestazioni, caratterizzate da discorsi, marce e parate. Alla fine di settembre, circa tre settimane dopo la « santa entrata », O'Hara scriveva a Parigi: « la città è completamente coperta di bandiere. Sembra una città in cui la gente non abbia nulla da fare per le continue dimostrazioni » [46], e una settimana dopo, il corrispondente della « Chicago Tribune », John Clayton, apriva il suo resoconto con le parole: « dappertutto è uno splendore di luci e colori » [47].

Fiume era un teatro politico e i cittadini e i legionari ne costituirono il pubblico e insieme il coro. Questa duplice funzione era importante, perché D'Annunzio non sarebbe riuscito a mantenere vivo l'entusiasmo per il suo regime se avesse dovuto fare affidamento solo su una funzione ad esclusione dell'altra. Se la gente fosse stata semplicemente a guardare e a subire passivamente giorno dopo giorno il fascino del comandante avrebbe perso in breve tempo ogni interesse per lo spettacolo; le feste servivano perciò a convincerla che essa era un elemento attivo della grande causa. D'altra parte, era necessario ricordarle continuamente il significato di ciò che faceva e infatti per Fiume le quasi quotidiane arringhe dal balcone ebbero la stessa funzione della recita delle litanie, una lezione ininterrotta sul significato di ogni sua azione.

Anni dopo l'avventura di Fiume, Giovanni Comisso ha affermato che D'Annunzio era stato il primo a capire che i problemi politici potevano essere risolti con discorsi al popolo, « maniera dannosa a meno che non sia la sola efficiente in Italia, dove ancora non si sa se è possibile creare il cittadino in vero cosciente e responsabile » [48]. Il giudizio di Comisso è tipico di molti osservatori italiani, ma ad essi è sfuggito l'elemento più importante della drammaturgia di D'Annunzio, il quale non era tanto un oratore, quanto un creatore di feste. In pratica egli non fece mai un discorso che non fosse, almeno in parte, anche un dialogo con la folla, e la gente riempì le piazze per oltre un anno proprio per parteciparvi. Senza l'aspetto attivistico di queste manifestazioni, la gente si sarebbe ben presto stancata anche della voce melodiosa di D'Annunzio.

Ma il dramma politico creato da D'Annunzio era tale, per sua stessa natura, da imporre al Comando la necessità di agire.

Se Fiume, come il comandante diceva ai suoi seguaci, doveva segnare l'inizio di una nuova èra di grandezza, si dovevano dare dei segni concreti che qualche mutamento stava avvenendo. Come da tempo avevano capito Sinigaglia e Giuriati, non era psicologicamente possibile conservare molto a lungo lo *status quo*, e infatti dopo la riunione del Consiglio della corona e il fallimento del parlamento italiano a operare in favore di Fiume, la necessità d'azione divenne impellente. È significativo che la lettera di Mussolini al comandante avesse la stessa data della riunione del Consiglio della corona, nello stesso periodo inoltre in cui Marinetti e Vecchi si trovavano a Fiume.

Non c'era sicuramente bisogno di andare a cercare fuori di Fiume l'ispirazione per idee avventurose, perché la città pullulava di persone capaci di inventarne. D'Annunzio fu costretto a fare arrestare due legionari quando venne a conoscenza del loro progetto di andare a Roma per assassinarvi Nitti. A Fiume, a fianco di uomini dell'esercito più moderati, vi erano numerose teste calde amanti dell'avventura, come risulta da un obiettivo quadro sulla composizione del corpo dei legionari fatto, in un rapporto al governo dell'ottobre, dall'ammiraglio Nunes Franco, che sin dal mese precedente si trovava a Fiume e nei suoi dintorni:

> Fra essi (gli elementi di indubbio patriottismo e fede monarchica), approfittando dell'anormalità del momento, se ne sono infiltrati fino dai primi tempi altri che [...] speravano fermamente di trovare nel nome di Fiume uno [...] schermo per l'attuazione delle loro idee sovversive, arrivando fino ad accarezzare il pensiero di un cambiamento radicale dell'attuale regime monarchico [...].
>
> I sovversivi ritenevano il loro compito facilitato anche dal fatto che in tutta la Dalmazia, e maggiormente ancora a Fiume, i nomi del Ministro Nitti e dell'Onorevole Giolitti raccolgono le più gravi ostilità [...] [49].

Questo odio per i dirigenti politici italiani fu, come abbiamo visto, uno degli aspetti fondamentali della retorica dannunziana e, poiché la caduta di Nitti era considerata di importanza essenziale praticamente da tutti i personaggi più in vista responsabili della conquista di Fiume, fu più che naturale che essi cercassero di affrettare in qualche modo il suo crollo. Se Sinigaglia,

con la sua paura quasi patologica per i movimenti di massa, insisteva che l'unico metodo sicuro per rovesciare Nitti erano le manovre dietro le quinte, molti di coloro che circondavano il comandante non si lasciavano fermare da queste elucubrazioni. In prima linea tra coloro che volevano dare inizio a una serie di azioni contro Nitti, era Guido Keller che, in questo come in molti altri casi, si rivelò uno degli elementi decisivi dell'avventura di Fiume.

Keller era uno di quegli uomini che non sanno mai stare tranquilli e per i quali i pericoli mortali sono essenziali per vivere felici. La guerra per lui era stata una splendida avventura ed egli, come D'Annunzio, aveva trovato che il suo posto era tra le nuvole: durante il conflitto fu uno dei maggiori assi dell'aviazione italiana e anche parecchio tempo dopo aver lasciato Fiume continuò a partecipare a spettacolari voli. Forse il più esatto ritratto dell'uomo è quello lasciatoci da Giuriati, che fu un suo forte oppositore:

> Come tutti i veri eroi, sdegnava [...] ogni posa truculenta. Come tutti i grandi comici, non rideva mai. Considerava un giuoco la vita, la vita sua e quella degli altri, il solo giuoco che non mancasse di attrattive. Poiché gli era impossibile vedere e tanto meno calcolare gli ostacoli, lo assisteva la convinzione che nulla fosse impossibile. Si accingeva con la stessa tranquillità a dipingere un paesaggio, o a sfidare la morte [50].

Lo stile di vita di Keller aveva molto in comune con quello dei giovani del Movimento giovanile tedesco, i cosiddetti *Wandervogel* [51] della fine dell'Ottocento - primi del Novecento, anche se la sua ideologia attivistica assunse una forma completamente diversa dalla loro. Gli piaceva passeggiare nudo sulla spiaggia (persino vicino Genova, dove, prima della guerra, fu più volte arrestato per oltraggio al pudore) e quando si sentiva stanco della vita cittadina a Fiume se ne andava in campagna dove dormiva in un enorme pagliaio all'aria aperta, mangiando frutti e noci raccolti sugli alberi o sui cespugli vicini. Aveva come beniamina un'aquila, che divenne una specie di *cause celèbre* quando un giorno D'Annunzio la fece rapire e portare a Palazzo. L'amore di Keller per le beffe e per gli atti di pirateria aveva trovato in D'Annunzio un'anima gemella.

Ricco di uno spirito tanto irrequieto, Keller era costituzionalmente incapace di starsene in ozio in attesa che i diplomatici decidessero il destino di Fiume. Egli costituì perciò un ufficio per colpi di mano, che diresse personalmente, con lo scopo di creare un perenne imbarazzo a Nitti e un costante divertimento per se stesso. Questi colpi di mano divennero il marchio di fabbrica della Fiume dannunziana e, come ha giustamente osservato Giuriati, le storie su di essi potrebbero riempire un intero volume. Gli episodi più famosi furono realizzati dalla sezione marittima dell'Ufficio dei colpi armati, i cui appartenenti erano noti col nome di Uscocchi, i pirati medievali dell'Adriatico che avevano terrorizzato per secoli il traffico marittimo veneziano. Questi amici di Keller divennero i pirati del secolo ventesimo, che catturavano navi cariche di viveri e armi e le conducevano nel porto di Fiume con grande gioia del comandante e dei cittadini. Episodi simili avvenivano, di notte, anche lungo la linea di armistizio, e attraverso di essi i magazzini della città ebbero un rifornimento apparentemente inesauribile di approvvigionamenti vari. In effetti queste imprese ebbero un successo tanto grande da provocare le lamentele di Giuriati per il fatto che D'Annunzio trascurava completamente di rifornire Fiume con mezzi normali dato che a ciò bastavano i colpi di mano [52].

Oltre a provvedere Fiume di tutto il necessario Keller le procurava anche materia di divertimento e informazioni. Sotto la sua guida, e con l'aiuto delle sue anime gemelle Comisso e Cabruna [53], furono intercettate le linee telegrafiche tra Sussak e Abbazia, procurando al comandante notizie precise sui piani militari italiani lungo la frontiera fiumana. Inoltre, quando incominciava ad annoiarsi troppo, Keller se ne andava per conto suo, talvolta in aeroplano, altre in barca, o a piedi, in cerca d'avventure. In ottobre, per esempio, Keller partì in aeroplano per un volo di ricognizione sul vicino territorio iugoslavo, quando il motore dell'aereo si arrestò. Librandosi lentamente su una vasta pianura, egli vide sotto di sé un complesso di edifici con in mezzo un vasto prato. Atterrò con l'aeroplano nello spiazzo, ma con grande meraviglia scoprì che si era posato in un monastero, dalle cui celle i monaci, sporgendosi, gli urlavano qualcosa in una lingua per lui incomprensibile. In poche ore riuscì a riparare l'aereo, ma nel frattempo aveva trovato nel prato un asinello e se ne era innamorato. Fu così che al suo ritorno a Fiume,

egli aveva, legato al montante del carrello d'atterraggio, il piccolo asino che donò al comandante [54].

Giuriati ha scritto che questi colpi di mano costituivano un vero incubo per il governo [55], ed è facile crederlo. I discorsi di D'Annunzio su « Cagoia » uniti con questi colpi di mano mettevano in ridicolo Nitti, dimostravano l'impotenza del governo e contribuivano a creare la mistica dell'avventura fiumana. Sembrò che D'Annunzio e i suoi potessero fare tutto quello che volevano. È per questo che mentre a prima vista Keller può sembrare un personaggio tanto bizzarro da mancare di ogni significato politico, in pratica però le sue azioni ebbero una notevole importanza politica. Inoltre, come vedremo, Keller fu anche seriamente impegnato nell'elaborazione di teorie politiche. Per il nostro scopo attuale il significato fondamentale di Keller — e quello dei tanti uomini che a Fiume lo aiutarono e simpatizzarono con lui — sta nel suo rifiuto totale del modello elaborato da Giuriati e da Sinigaglia per Fiume. Keller non poteva accettare l'immobilità: egli prese alla lettera le parole di D'Annunzio che Fiume doveva essere un faro per il mondo, e decise perciò di dare vita a una serie ininterrotta di imprese finché quest'immagine non fosse realizzata.

È ora necessario indagare sulla situazione all'interno di Fiume alla fine del primo mese di occupazione, perché l'orientamento dato dal comandante alle proprie attività si basò in gran parte proprio sulla situazione a cui egli dovette fare fronte.

VI

DIETRO IL SIPARIO

I fiumani erano ben preparati ad affrontare situazioni difficili e confuse, come stava a dimostrare il precedente cinquantennio di conflitti per il controllo sulla città. Essi erano diventati dei veri maestri nella difficile arte — indispensabile in una zona contestata tra diverse potenze colonialiste — di destreggiarsi tra differenti culture e forze politiche. Malgrado ciò, l'occupazione della città da parte di D'Annunzio suscitò dei problemi fuori del normale. Gran parte del caos dei primi mesi del governo del comandante fu la naturale conseguenza delle condizioni stesse in cui Fiume si venne a trovare, e le forme che la vita della città assunse furono determinate sia dalle tradizioni e dalla mentalità dei fiumani che dalle attività del Comando.

Simbolo della situazione fiumana furono i dilemmi concernenti il sistema giuridico: il codice tradizionale era quello dell'ormai morta duplice monarchia, e se sembrò logico abolire la legislazione ungherese, non fu invece chiaro cosa dovesse sostituirla, né quale autorità avrebbe potuto realizzare tale trasformazione. In più di un'occasione la « Vedetta d'Italia » chiese l'adozione della legislazione italiana, ma per una decisione del genere (che sarebbe stata estremamente provocatoria nei confronti degli alleati e che Nitti avrebbe molto difficilmente tollerato) mancava una base solida. Alla fine, fu lasciato al Comando il compito di vagliare e scegliere tra i precedenti italiani e ungheresi. Molti anni dopo i fatti, Giuriati ha affermato che il Comando aveva agito come una sorta di fiduciario della monarchia italiana: « [...] il potere tenuto da D'Annunzio non era se non derivato da quello spettante al Re d'Italia. E perciò

fu ordinato che in nome del Re fosse amministrata la giustizia »[1].

Questo principio, molto discutibile, funzionò abbastanza bene per quasi tutti i procedimenti civili e diede modo al Comando di prendere numerosi provvedimenti ispirati ai sensi di umanità a favore sia dei cittadini che dei legionari. Così, per esempio, quando un ufficiale chiese il permesso di sposare una donna fiumana, Giuriati si trovò in una posizione imbarazzante, perché secondo il codice militare italiano un appartenente alle Forze Armate aveva bisogno, per sposarsi, dell'assenso regio, ma dato che le truppe al comando di D'Annunzio erano considerate dal governo italiano come traditrici, era molto difficile che tale permesso fosse accordato. Giuriati risolse il dilemma facendo firmare al comandante il decreto reale[2], nella presunzione che il permesso sarebbe stato confermato non appena la crisi fiumana fosse stata risolta; in effetti egli si dimostrò buon giudice della situazione perché quel matrimonio, e altri analoghi, ricevettero in seguito pieno riconoscimento legale.

Il parere di Giuriati che i poteri di D'Annunzio derivassero da quelli della monarchia trovò applicazione anche in altre sfere d'azione e il comandante non esitò a concedere perdoni e amnistie quando pensò che le circostanze lo richiedessero. Eppure sarebbe un errore accettare l'interpretazione di Giuriati, perché se offre a molte decisioni del Comando la copertura della legislazione italiana, essa non si adatta però alla maggior parte dei provvedimenti adottati da D'Annunzio e nemmeno, in realtà, alla descrizione fattaci dallo stesso Giuriati dell'atteggiamento del comandante verso la legge. D'Annunzio si considerava al di sopra di tutte le leggi ed esercitava le proprie prerogative a Fiume come un sovrano assoluto, libero nelle proprie decisioni da qualsiasi freno istituzionale o formale, ad eccezione del suo « senso di giustizia ». Molto prima che fosse promulgata la nuova Costituzione della città (nella tarda primavera e in estate) era diventato chiaro che D'Annunzio amministrava la giustizia senza sentirsi vincolato dalla tradizione o da precedenti della legislazione italiana, e Giuriati lo conferma a chiare note nelle sue memorie:

> [...] D'Annunzio si considerava superiore alla Giustizia, come funzione e come scienza. Infinite volte sono stato interrogato da lui su temi giuridici e sempre con un tono lievemente ironico [...].

> Considerava l'argomento troppo al di sotto dell'altitudine in cui lo aveva collocato la natura [...][3].

Anche se questo « sistema » era in teoria estremamente pericoloso, esso però in pratica funzionò ottimamente per i cittadini di Fiume, perché ogni volta che il comandante sbagliava nell'applicazione della giustizia, ciò era invariabilmente dovuto ad eccesso di indulgenza. L'abitudine di D'Annunzio a perdonare i criminali o a ignorare gravi strappi della disciplina portava Giuriati alla disperazione. Persino il tradimento era trattato con un'indulgenza sorprendente: Comisso[4] descrive come D'Annunzio si comportò quando fu scoperto tra i legionari un gruppo di agenti di Nitti. Il comandante decise di espellerli dalla città, ma volle prima interrogarli alla presenza dei loro antichi camerati. Uno alla volta gli uomini furono interrogati e ognuno presentò giustificazioni diverse del proprio comportamento. Dopo avere ascoltato le grandiose promesse che erano state fatte agli agenti se fossero riusciti a indebolire il Comando, D'Annunzio disse scherzosamente che anche a lui il governo aveva promesso un solenne trionfo sulla Via Sacra se avesse abbandonato Fiume. Tra l'ilarità generale, D'Annunzio uscì dalla stanza, per farvi ritorno poco dopo, quando un insulto lanciato da uno degli agenti fece infuriare tanto i legionari da far temere per la vita dell'offensore. Ma il comandante tranquillizzò tutti dicendo: « Cosa succede? State calmi, non dovete turbarvi, il destino della patria riposa ancora una volta sulle ginocchia del suo dio tutelare ». L'episodio è sintomatico sia della clemenza della giustizia nella Fiume dannunziana sia del carattere personale della sua applicazione.

Il peso della personalità di D'Annunzio ebbe un'enorme influenza sul morale delle sue truppe e così pure sulla buona disposizione della cittadinanza a sopportare i sacrifici, gli inconvenienti e le occasionali sofferenze richiestile durante l'occupazione della città. È significativo che in pratica ogni libro di memorie fiumane di quel periodo contenga il racconto di almeno un episodio di rapporto personale tra l'autore e il comandante, indice questo non solo dell'intenso impegno messo da D'Annunzio nel dare un carattere personale al suo modo di governare, ma anche del peso che la sua personalità ebbe nel suscitare sentimenti di fedeltà tra i suoi seguaci. La personalità di

D'Annunzio aveva impresso il suo marchio sul carattere dei vari personaggi presenti a Fiume, perché tutti coloro che parteciparono al suo melodramma politico cominciarono a imitarlo in ogni aspetto della vita. Forse l'esempio che più colpisce di questo mimetismo è costituito dal linguaggio adottato in città: dal più colto intellettuale al volontario più modesto, tutti divennero maestri di eloquenza e persino le più semplici conversazioni si trasformavano spesso in elaborati discorsi. Léon Kochnitzky ricorda[5] di essersi sorpreso a dire una volta « centoventi giorni e centoventi notti », mentre normalmente avrebbe detto « quattro mesi », ed era appunto questa sovrabbondanza di parole a caratterizzare la vita a Fiume; se questo fenomeno era naturalmente più accentuato negli ambienti vicini a D'Annunzio, esso però era diffuso nell'intera città: « gli ufficiali portavano guanti bianchi, usavano profumi forti, mangiavano canditi [...] e facevano la corte alle belle donne »[6].

Probabilmente è un'impresa irrealizzabile calcolare, per qualsiasi periodo o luogo, il livello di attività sessuale, ma nel caso della Fiume dannunziana i problemi si centuplicano. Ciononostante, anche tenendo ampiamente conto delle inevitabili esagerazioni, non sembra arrischiato affermare che Fiume da questo punto di vista deve essere stato un posto veramente eccezionale: le testimonianze, sia dei protagonisti che degli spettatori, suggeriscono infatti l'idea che a Fiume si svolgesse un genere di vita al limite dell'orgiastico, e persino uno degli osservatori più equilibrati del tempo come Paolo Santarcangeli ha scritto che fu « un periodo di follia e di baccanale, sonante di rumore di armi e di quello, più sommesso, degli amori »[7]. Certo, Fiume, in questo campo, era assolutamente « libera » già molto tempo prima che vi giungessero i legionari, ma alcune parole che, a quel che si dice, D'Annunzio rivolse ai suoi ufficiali in ottobre o ai primi di novembre lasciano pochi dubbi sulle dimensioni raggiunte dal fenomeno:

> Ò una cosa da dire a voi giovani, ed è strano che proprio io ve la debba dire, io che ò subìto così prepotentemente l'impero della giovinezza, ma posso dirla, perché da quando sono a Fiume, vivo di una castità francescana, mentre voi, voi sorpassate tutti i limiti. Noi siamo accerchiati, la lotta è forse imminente, occorre tenere bene saldi i muscoli e poi almeno cercate di non andare nei postriboli quando vi sono i soldati[8].

L'immagine del comandante che si sottopone a una severa castità mal si adatta con il suo carattere, e infatti essa ha scarsa corrispondenza con la verità dei fatti. Comisso, per esempio, parla di una certa Lilì de Montresor, cantante al caffè concerto del porto, che a notte tarda era fatta spesso passare per una porticina del Palazzo e che poi se ne andava all'alba più ricca di cinquecento lire[9]. Inoltre, per quasi tutto il periodo dell'impresa, D'Annunzio fu in costante compagnia della famosa pianista Luisa Baccara, che rimase poi accanto a lui per il resto della vita.

Ma l'attività che in questo campo si svolgeva intorno al comandante era così vivace da costringerlo a richiamare i suoi uomini alla moderazione. Possiamo ben credere all'impressione di Comisso che a Fiume « gli amori furono veramente senza limiti »[10] ed è sintomatico che il giovane Giuseppe Maranini, nella sua prima lettera da Fiume alla fidanzata, scrivesse che « tutti si divertono qui [...] e fanno all'amore con le ragazze fiumane che hanno fama di essere belle e non difficili »[11].

Questo aspetto della vita a Fiume è diventato alla fine quasi leggendario ed è forse l'immagine più comune che della « città olocausta » ebbero coloro che non vi vivevano: Turati, per esempio, scriveva, nella primavera successiva, ad Anna Kuliscioff[12]: « Fiume è diventata un postribolo, ricetto di mala vita e di prostitute più o meno *high life* »; ed è un'osservazione moderata se la si paragona a quella riferita da altre fonti, secondo le quali la maggioranza dei seguaci di D'Annunzio era restata a Fiume solo perché vi si conduceva una vita dissoluta[13].

A Fiume inoltre si sperimentavano le droghe, anche se è impossibile accertare le dimensioni di questo fenomeno; quello che è certo è che molti prendevano cocaina, secondo un'abitudine che risaliva al tempo della guerra, quando alcuni piloti ne avevano fatto uso per rimanere svegli durante il volo, lungo spesso molte ore e in condizioni atmosferiche difficili. Fu così che l'uso della droga cominciò ad essere associato agli atti di eroismo e fu evidentemente introdotto a Fiume dai piloti. Leggendo Comisso[14] si ha l'impressione che la cocaina fosse abbastanza diffusa tra i giovani ufficiali, e Giuriati, nelle sue me-

morie, conferma tale ipotesi [15]. Oltre a ciò, Giuriati parla della fortunata soppressione di un « circolo » di cocainomani nell'autunno del 1919, quando i carabinieri scoprirono in una farmacia del luogo un deposito di droga: il farmacista fu arrestato e la scorta di cocaina sequestrata, ma non sembra che ciò abbia posto fine all'uso della droga a Fiume. Su « Il Tappo », il cosiddetto « organo delle mense ufficiali » (e uno dei migliori esempi dell'arguzia di cui Fiume era ricca), apparve ai primi di dicembre la seguente scherzosa inserzione pubblicitaria: « pittore futurista eseguisce qualunque lavoro. Impressioni fantasia alla morfina. Novità assoluta » [16].

È evidente che Fiume era allora in preda a una sfrenatezza postbellica, a una universale esplosione di esuberanza e licenziosità conseguenti ai lunghi anni di guerra in trincea e di occupazione nemica. È bene notare che non ci si deve sorprendere di fronte a una simile esplosione in una città che si credeva vicina alla realizzazione di un sogno a lungo accarezzato, e che essa non fu dovuta esclusivamente all'arrivo delle forze « dannunziane ». Assolutamente fuori della norma fu invece la durata di questa sfrenatezza, perché tutti concordano nel dire che essa si prolungò sino alla fine del regno di D'Annunzio. Santarcangeli scrive che « pareva che quella festa non finisse mai più » [17], malgrado che la situazione economica della città si facesse sempre più difficile e cominciassero a delinearsi numerosi ostacoli all'annessione. C'era la continua sensazione che quei giorni sarebbero stati ricordati come un'esplosione di sentimenti patriottici e romantici e tutti volevano partecipare a tale esperienza. Il baccanale, perciò, fu un baccanale patriottico e i cittadini e i legionari insieme parteciparono ben volentieri alla festa. È tipico dell'epoca che alle porte della città vi fossero macchine da ripresa cinematografica per filmare la « santa entrata » e che per lo meno in un'altra occasione sia stata offerta al comandante una grossa somma di denaro perché prendesse parte a un documentario (sfortunatamente il primo film è introvabile e il secondo non fu mai girato). Ma non è necessario vedere questi film per rendersi conto di come la vita nella Fiume dannunziana fosse un continuo spettacolo o per accorgersi dell'importanza che questo eterno festino ebbe nel mobilitare legionari e cittadini a sostenere i piani del Comando. L'efficacia della mobilitazione delle masse fiumane può essere valutata meglio se la si considera

sullo sfondo della grave situazione economica e delle difficoltà in campo sociale che gravarono su Fiume nell'autunno e nell'inverno del 1919.

La crisi economica.

Anche se la città aveva notevolmente sofferto durante la guerra, la sua situazione economica era ben lontana dall'essere disperata. Il 6 settembre, meno di una settimana prima dell'arrivo di D'Annunzio, « La Vedetta d'Italia » in un suo editoriale osservava che, malgrado il consistente debito pubblico, Fiume si trovava in condizione di poter far fronte ai propri obblighi e che la città non mancava di risorse, dato che « la ricchezza monetaria de' suoi abitanti [è] notevole [...] » [18]. Ciò non voleva dire che mancassero problemi gravi, ma la maggior parte della gente sperava e credeva che le più urgenti preoccupazioni economiche della città sarebbero state in breve risolte una volta ottenuta l'annessione.

Alcuni difficili problemi nascevano dalla non ancora definita questione della nazionalità di Fiume, e uno di essi, per esempio, era il recupero delle somme che erano state depositate in banche straniere. Un cittadino infatti scoprì che i suoi risparmi erano stati incamerati dal governo austriaco, con la giustificazione che essi erano « depositi iugoslavi ». Ma non dipendeva dalla sola volontà di Fiume l'assegnazione alla nazione da essa preferita e perciò simili problemi, come osservava l'adirato commerciante in questione in una lettera alla « Vedetta d'Italia » [19], avrebbero potuto essere risolti solo dopo che fosse stata presa una decisione sulla sovranità a Fiume. Il giornale, significativamente, rispose che l'annessione era la chiave per la soluzione, in generale, dei problemi economici della città, perché oltre a permettere lo sblocco delle somme sotto sequestro in banche straniere, avrebbe dato modo ai fiumani di ottenere un cambio favorevole dall'Italia.

Il problema del cambio della valuta costituì una preoccupazione costante, perché la fluttuazione dei cambi da un giorno all'altro (e da una banca all'altra) era notevole. Si era sperato di stabilizzare il cambio a due e mezzo corone fiumane per una lira italiana, ma i fiumani temevano che se non si fosse realiz-

zata l'annessione, la corona potesse cadere a quindici centesimi di lira (come alla fine accadde). Naturalmente la speculazione era diffusa e alla fine di settembre D'Annunzio dovette negoziare il rilevamento della locale succursale della Banca austro-ungherese da parte del Consiglio nazionale nel tentativo di assicurare un cambio stabile e di proteggere la lira dagli speculatori.

Al tentativo di dare una certa stabilità alla circolazione monetaria collaborarono parecchie persone: Giuriati, Sinigaglia, numerosi membri del Consiglio nazionale ed Ettore Rosboch, funzionario della sede fiumana della Banca d'Italia. Oltre all'aver creato un istituto di credito sotto l'egida del Consiglio nazionale, essi tentarono di trattare con il governo italiano la conversione in lire della valuta estera esistente a Fiume, e in gran parte queste trattative furono condotte da Sinigaglia a Roma [20]. Il governo, come è ovvio, non poteva acconsentire pubblicamente alla conversione, ma siccome la Banca italiana di sconto (un istituto privato) era disposta a farlo, bastava, secondo le parole di Giuriati, che il « Governo avesse prestato il suo consenso e, sia pure in forma riservata, la sua garanzia » [21].

Nitti tuttavia non poteva indursi ad approvare l'operazione (che avrebbe dato ai suoi nemici una potente arma contro di lui, avrebbe rafforzato l'accusa che egli era segretamente d'accordo con D'Annunzio e avrebbe seriamente indebolito il suo potere contrattuale con gli alleati) e perciò il caos valutario si fece a Fiume, coll'avanzare dell'autunno [22], sempre più grave. Contemporaneamente alla creazione dell'Istituto di credito, il Comando decise di mettere in circolazione nuove corone fiumane, e cioè le banconote ungheresi con stampigliato un nuovo timbro recante scritto « Città di Fiume ». Nelle intenzioni del Comando questi biglietti di banca sarebbero dovuti diventare la moneta ufficiale della città e contemporaneamente avrebbero dovuto eliminare dalla circolazione quella ungherese e iugoslava.

Questa strategia esigeva una serie di provvedimenti concomitanti: fu chiesto a tutte le banche di tenere contabilità distinte, una in corone fiumane e l'altra in corone iugoslave. Scopo di questa misura era di garantire che la moneta fiumana non fosse oggetto di speculazione. I maggiori esponenti cittadini pensavano che se avessero rifiutato di cambiare la valuta iugoslava in moneta fiumana, alla fine le banconote iugoslave sarebbero scomparse dalla circolazione. Però, come spesso succede, i provvedimenti ebbero l'effetto contrario: non appena fu emessa la nuova moneta i commercianti aumentarono i prezzi in valuta fiumana (sino al trenta per cento), gli speculatori cominciarono a fare incetta delle banconote fiumane (era possibile vendere trentacinque corone fiumane per cento corone iugoslave) e una massa di monete false fiumane minacciò di gettare ogni transazione economica in una confusione quasi totale.

A prescindere totalmente dalle reazioni della cittadinanza di fronte alla nuova moneta, l'emissione della valuta fiumana causò, per ragioni impreviste, una serie di problemi economici. Tipico è il caso del prezzo del vino: il Comando aveva sottoposto gli alcolici a una imposta sull'entrata del venticinque per cento e aveva stabilito che la tassa fosse pagata in moneta fiumana. Molti commercianti pertanto si trovarono nella strana e scomoda situazione di dover pagare la tassa (in moneta fiumana) sulla base dei prezzi che avevano pagato in una diversa valuta. Un commerciante che aveva comprato una bottiglia di vino per venti corone iugoslave, doveva pagare cinque corone fiumane di tassa, ma siccome alla fine di ottobre l'Istituto di credito valutava una corona fiumana tre corone iugoslave, la conseguenza dell'imposta sull'entrata era quella di raddoppiare quasi il prezzo al dettaglio del vino: lo sfortunato commerciante pagava così l'equivalente di quindici corone iugoslave di tassa su una bottiglia che aveva comprato per venti!

A peggiorare le cose, venne una disposizione secondo la quale nelle transazioni con il Comando era ammessa solo la moneta fiumana, e questo obbligo ebbe l'effetto di rendere praticamente impossibile per molti cittadini di comprare generi alimentari (dal momento che le razioni dei viveri erano distribuite dal Servizio Approvvigionamenti); alla fine di novembre perciò vennero modificate le misure fiscali: i commercianti potevano pagare le loro tasse nella stessa valuta con la quale avevano fatto i loro acquisti e il Servizio Approvvigionamenti accettò dai cittadini corone iugoslave.

Si potrebbe continuare indefinitamente a descrivere il caos monetario, ma basta a darne un'idea l'efficace riassunto fattone da « Il Tappo » ai primi di dicembre:

> La carta che ha libera circolazione in Fiume è la carta col nuovo timbro « Città di Fiume » fatto sulle banconote che avevano il vecchio

timbro circolare con la stessa dicitura. Però le dette banconote per maggior comodità del pubblico non si trovano quasi più in circolazione. Scopo di questa misura è evitare fastidi al pubblico. Così circola la moneta jugoslava. Qui bisogna distinguere. Ma è semplicissimo: alcune banconote sono buone, altre sono false. Per capirlo basta guardare se sono buone. Le banconote senza nessun timbro non sono buone ma vanno lo stesso. Quelle da mille sono buone, ma nessuno le vuole. Quelle con timbro ungherese c'è chi le vuole e chi no. Quelle con timbro croato sono un po' false, un po' quasi false, un po' buone. Poi ci sono le banconote cekoslovacche, poi quelle S.H.S. proprio quasi ufficiali, che circolano benissimo, poi quelle stiriano-carinziane, poi quelle con timbro rosso dell'Austria-tedesca. Queste vanno a seconda dei giorni.

Per il cambio della valuta italiana in corone, la cosa è più semplice ancora: si legge il bollettino del cambio che per esempio è 7,50. Il cambiavalute darà il 7,10, il caffè 6,50, il cappellaio 6, il cartolaio 5, il pizzicagnolo 4 e via dicendo. Ciò è fatto col nobile intento di far sì che i ragazzini fiumani nel sentire tutte queste cifre imparino la matematica senza andare a scuola [...] [23].

Tutti i generi di prima necessità, compresi quelli alimentari, erano razionati, ma nonostante ciò l'inflazione assunse un ritmo accelerato: a fine settembre, nel giro di ventiquattro ore, il prezzo della carne crebbe da trentasei a cinquantasei corone al chilo. « La Vedetta d'Italia », segnalando questo drammatico rialzo, aggiungeva che il latte e le uova erano praticamente introvabili. Il Comando risolveva il problema della scarsità dei viveri relativamente senza grandi difficoltà, anche se per tutti i sedici mesi del governo di D'Annunzio si ebbero ricorrenti periodi di carestia. La disponibilità dei generi alimentari e degli altri di prima necessità variava a seconda della severità con cui era applicato il blocco.

Solo recentemente si è venuti a conoscenza dei particolari del blocco [24] ed è interessante scoprire che Nitti, pur non avendo alcuna voglia di dar da mangiare alle truppe di D'Annunzio, era però egualmente deciso a non far morire di fame la popolazione di Fiume. Dal primo giorno dell'occupazione dannunziana della città, Nitti fu in contatto con Giovanni Ciraolo, presidente della Croce Rossa italiana, per accordarsi sull'invio a Fiume di generi alimentari e di medicinali. La prima documentazione scritta di questi contatti è rappresentata da una lettera

che Nitti scrisse a Ciraolo il 17 dicembre e in cui gli chiedeva di prendere le misure necessarie per assicurare l'afflusso di generi alimentari. Inoltre, essendo sorti vari problemi burocratici e finanziari, il presidente del Consiglio dei ministri agevolò attivamente l'operazione mettendo a disposizione settecentomila lire della Banca d'Italia a pagamento delle merci e delle spese di trasporto. In sostanza perciò Nitti fece in modo che fossero anticipati crediti a Fiume e inviati colà anche rifornimenti vari.

Il primo invio effettuato dalla Croce Rossa giunse per ferrovia a Fiume nel pomeriggio del 25 ottobre ed era composto da 27 carri contenenti oltre 900 quintali di pasta, 850 quintali di riso, quasi 800 quintali di farina, oltre 400 quintali di avena, 100 quintali di carne, 500 casse di latte e 40.000 uova. Inoltre, Ciraolo procurò anche l'invio per mare da Venezia e da Ancona di patate, carburante e medicinali.

Merita sottolineare che questo notevole invio alla fine di ottobre rappresentava circa la metà di quello che il Consiglio nazionale aveva chiesto alla Croce Rossa come rifornimento mensile. Il 29 settembre Grossich avvertì Ciraolo che la città aveva bisogno di 4.000 quintali di farina bianca per il pane, 1.200 quintali di riso, 600 quintali di farina bianca per la pasta e 600 quintali di avena al mese, oltre a 1.000 casse di latte condensato, tapioca, caffè e altri generi alimentari. Ma la lettera di Grossich si basava su un dato piuttosto sorprendente, quello cioè di una popolazione di circa sessantamila persone, e di conseguenza le sue richieste avrebbero procurato provviste per tutti i cittadini di Fiume e doppie razioni per i legionari. Ciraolo non cadde nell'inganno — in realtà Nitti lo avrebbe punito senza esitare se avesse inviato troppi rifornimenti a Fiume e gli avrebbe chiesto di prendere provvedimenti per essere sicuri che i generi alimentari non sarebbero finiti ai legionari — ed egli perciò inviò quantità notevolmente inferiori a quelle chieste da Grossich.

Durante l'intero periodo dell'occupazione dannunziana di Fiume, in città arrivò una notevole massa di aiuti grazie ai buoni uffici della Croce Rossa italiana: circa 60.000 quintali di cereali, oltre 400.000 uova, 2.500 casse di latte condensato e così via, per un valore totale di 13 milioni di lire. Eppure, malgrado questi aiuti, molti a Fiume continuavano a credere che Nitti desiderasse « mettere in ginocchio » i fiumani con

l'applicazione del blocco. Ciraolo rimase tanto indignato per queste accuse da scrivere il 18 dicembre un'adirata lettera al sindaco Riccardo Gigante, in cui sottolineava il ruolo avuto da Nitti nell'opera umanitaria della Croce Rossa. Ciraolo osservò che il rifornimento di Fiume aveva costituito l'operazione logistica più importante mai intrapresa dalla Croce Rossa italiana a favore di un'intera popolazione e proseguiva esprimendo il suo apprezzamento per Nitti:

> [...] Ho trovato in S.E. [...] una collaborazione pacata, silenziosa, ma amorevole, che mi aiutava giorno per giorno a risolvere i molti imbarazzi di carattere tecnico e finanziario [...].
>
> Né la sola Associazione [...], avrebbe potuto organizzare un così possente sforzo se non l'avesse assistita la simpatia del Capo del Governo. Egli mi ha sempre fatto divieto [...], di rendere noto quanto sopra le riferisco. Ed Ella avrà constatato infatti che neppure nei giorni più difficili delle più accese polemiche, di tanta cooperazione, è stato fatto cenno [...].
>
> Ora l'obbligo che mi era stato fatto del silenzio perdura ancora: ma la mia coscienza [...], mi fa obbligo di dichiararLe quanto sopra [...].

Come vedremo, il momento in cui questa lettera fu scritta è di grande importanza, perché coincise con una fase singolarmente grave delle trattative tra il Comando, il Consiglio nazionale di Fiume e il governo italiano. Ciononostante è evidente che Ciraolo diceva la verità affermando che l'assistenza ricevuta dai fiumani non sarebbe stata possibile senza l'iniziativa di Nitti. La buona volontà mostrata dal presidente del Consiglio dei ministri nell'alleviare il tormento della difficile situazione economica di Fiume suggerisce l'idea che egli fosse pronto a tollerare la presenza di D'Annunzio nella città per un periodo prolungato di tempo. È significativo che Giolitti, succeduto a Nitti nell'estate successiva, rifiutasse invece immediatamente di accogliere una richiesta di letti per ospedale, di medici e di bende, richiesta alla quale il suo predecessore aveva in genere risposto favorevolmente.

Malgrado la gravità della crisi economica, tutti coloro che hanno visitato Fiume in quei mesi hanno invece parlato del lusso dei suoi locali pubblici, della bontà delle paste (che avrebbero continuato ad essere prodotte sino alla metà del marzo successivo) e dell'abbondanza della panna montata nel caffè, sintomi questi che porterebbero alla conclusione che le scorte alimentari non scarseggiassero. Come vedremo, D'Annunzio sfruttò l'opinione comune che Fiume fosse sull'orlo della fame inviando centinaia di bambini fiumani in Italia, ma in realtà si trattò più di una manovra politica che di un provvedimento mirante a salvare i bambini dalle conseguenze della malnutrizione.

Esisteva però un settore in cui la crisi era praticamente totale e per il quale non si aveva a portata di mano una soluzione: l'occupazione. La situazione al porto — il centro nevralgico dell'economia fiumana — era catastrofica. La raffineria di oli minerali, che di solito impiegava cinquecento operai, fu chiusa perché il grezzo che era stato ordinato in Romania non riusciva a superare il blocco. Il silurificio, un tempo il più grande dell'impero austro-ungarico, era inattivo, tanto che gli imprenditori locali avanzarono la proposta di utilizzarne le attrezzature per lavori di riparazione delle linee ferroviarie; ma senza le importazioni di acciaio non vi si sarebbe potuta svolgere alcuna attività. Il cantiere navale « Danubius » non aveva contratti e la sua manodopera si era ridotta a un quarto dei livelli prebellici, cosa particolarmente dannosa per l'economia della città dato che numerose imprese minori dipendevano per la propria attività da quella del « Danubius ». Le macine per la raffinazione del riso erano silenziose in attesa dell'arrivo, per la fine dell'inverno, del riso dall'India e le raffinerie di olio di semi erano anch'esse chiuse, perché, pur essendo i magazzini dell'impresa a Genova pieni di semi, il governo non ne avrebbe permesso l'invio al di là del blocco. Sembra insomma assolutamente esatta l'osservazione fatta dal generale Scipioni il 23 novembre: « La vita commerciale di Fiume è praticamente nulla »[25].

È necessario però ricordare che anche senza il blocco non sarebbe stato possibile riportare l'economia della città a un livello nemmeno pallidamente simile a quello degli anni prebellici. Il silurificio e i cantieri navali costituiscono gli esempi più illuminanti dei problemi che si ponevano di fronte ai fiumani. Il silurificio Whitehead era stato bombardato dall'aviazione italiana nei primi giorni nell'entrata in guerra dell'Italia e gli austriaci avevano perciò trasferito tutte le sue attrezzature più importanti da Fiume a St. Pölen, vicino Vienna. Perciò quando D'Annunzio arrivò a Fiume trovò che l'unico macchinario rima-

sto in loco era quello che serviva per collaudare i siluri, ma che non vi era alcuna macchina per la loro fabbricazione. Dato che il governo italiano aveva bisogno di un silurificio in funzione, il ministero della Marina Mercantile trattò nel 1920 un trasferimento delle macchine necessarie da St. Pölen a Fiume, e infatti in quell'anno l'impresa Whitehead fabbricò circa dieci compressori a vapore (per ditte italiane), una produzione certo non sufficiente per tenere in vita una fabbrica importante; ma finché non fosse stata risolta la controversia tra D'Annunzio e il governo italiano non sarebbe stato possibile migliorare la situazione. Il caso è però istruttivo perché mostra che la collaborazione tra l'Italia e Fiume continuava nonostante il formale stato d'assedio.

Il caso del « Danubius » è più complicato [26] e forse più in armonia con il « tono » della Fiume dannunziana. Nel dicembre del 1918, quando il cantiere fu occupato dagli operai fiumani, il direttore ungherese fu cacciato e sostituito da un funzionario locale. Nella primavera del 1919, mentre alcune società francesi e americane stavano trattando con il governo ungherese l'acquisto del « Danubius », salì al potere a Budapest il governo rivoluzionario di Bela Kun che interruppe immediatamente i negoziati e in più arrestò il presidente della società « Ganz » (il gruppo proprietario, almeno nominalmente, del « Danubius »). I rapporti tra Roma e Budapest erano ottimi e il governo italiano, insieme con la Banca italiana di sconto e la Terni, trattò l'acquisto del « Danubius » con il governo ungherese. I negoziati non furono davvero semplici, perché qualsiasi passaggio di proprietà aveva bisogno della ratifica del presidente della società « Ganz ». Questo ostacolo fu superato ottenendo la sua liberazione e facendolo quindi entrare clandestinamente (mascherato e truccato) a Fiume, dove egli debitamente firmò l'atto di vendita. Tale transazione fu conclusa all'inizio del 1920, ma le varie manovre si erano protratte per tutto l'autunno e l'inverno precedenti.

I due casi rendono bene l'idea di quanto poco il ristabilimento della situazione economica di Fiume ricadesse sotto il controllo del Comando: per il funzionamento delle principali industrie della città D'Annunzio dipendeva completamente dalla benevolenza di Nitti, mentre l'acquisto del silurificio e dei cantieri navali assicurava all'Italia la possibilità di esercitare una enorme pressione sull'economia cittadina.

La reazione alla crisi.

Di fronte a una crisi di tanta complessità, i cittadini di Fiume reagivano con tradizionale semplicità: alcuni gettavano la colpa dell'intera situazione sugli « stranieri », altri sugli elementi anti-dannunziani. Nella seconda metà di settembre la città fu sommersa da un'ondata di forte xenofobia che, anche se in forme meno esaltate, continuò a costituire un *leit-motiv* della Fiume dannunziana. Già il diciassette settembre « La Vedetta d'Italia » reclamava l'espulsione degli « stranieri » dalla città: « Abbastanza a lungo li abbiamo tollerati. Troppo pazienti siamo stati allora [...]. Siamo alla svolta decisiva, a fianco dei nostri fratelli accorsi a difenderci: ma per esser forti vogliamo esser *soltanto* con loro. Gli altri, gli stranieri, i non pertinenti, gli immigrati della ex-Monarchia, della Iugoslavia, dell'Ungheria, non hanno nulla da fare qui ».

Il 24 il giornale pubblicò che i macellai croati rifiutavano di vendere la carne a chi parlava italiano e due giorni dopo questa notizia si era gonfiata nell'affermazione che i croati (a Sussak) avrebbero venduto la carne solo a chi avesse giurato di essere cittadino iugoslavo. Queste dicerie si diffondevano con rapidità per la città e rafforzavano l'opinione che gli stranieri stessero tentando di sabotare la causa dannunziana. In particolare, sembra che « La Vedetta d'Italia » fosse convinta che il gruppo che stava monopolizzando l'approvvigionamento della carne avesse un misterioso capo: « La poca carne in arrivo sul mercato viene accaparrata ogni mattina da un individuo, il quale, secondo le affermazioni degli stessi macellai, la vende ai soldati francesi » [27].

Il problema, ovviamente, non era costituito da sabotatori o da agenti francesi, ma dalla mancanza di rifornimenti, e il Comando riuscì a trovare in un tempo relativamente breve nuove fonti di approvvigionamento. Alla fine del mese la carne riapparve sui banchi dei macellai e si poté trovare anche del latte per i bambini e gli ammalati. L'odio per gli stranieri, tuttavia, non scomparve.

Nello stesso tempo in cui « La Vedetta d'Italia » formulava contro ignoti individui stranieri l'accusa di accaparrare la carne sul mercato e di rivenderla all'esercito francese o ai macellai di Sussak, venne lanciata anche l'accusa più generale che l'aumento del costo della vita era dovuto a « speculatori stranieri ». Ai primi di ottobre si andò diffondendo con crescente insistenza l'identificazione di questi stranieri come ebrei: il 17 del mese le autorità fiumane arrestarono per speculazione valutaria un certo Carlo Fishbein, e il modo con cui « La Vedetta d'Italia » lo descrisse costituisce un esempio classico del genere: « È quello che si suol chiamare l'ebreo tipico, dal naso adunco e gli artigli rapaci, gli occhi irrequieti e mobilissimi dietro gli occhiali, tutta l'attività cerebrale concentrata nella ricerca spasmodica di fruttuose fonti di guadagno [...] ».

Si sospettò che Fishbein avesse dei complici per il suo piano di mandare in rovina l'economia fiumana, ed egli fu accusato dalla « Vedetta d'Italia » di far parte di una combriccola ebraica, coinvolta in manovre speculative sul mercato valutario della città. La sua attività, affermò il giornale, era solo ciò che emergeva di un iceberg, e il giorno successivo, essendo stato arrestato per attività analoghe un ungherese, lo stesso giornale notò con sinistra soddisfazione che si trattava « naturalmente, di un ebreo ungherese ».

Queste osservazioni fanno pensare che vi fossero degli elementi antisemiti all'interno del Comando (Baccich, il direttore della « Vedetta d'Italia », era amico intimo del comandante), e tale impressione è confermata da altri avvenimenti dello stesso periodo, di cui il più drammatico è forse il lancio, verso la metà del mese, di un volantino sulla Croazia, nello stile del « volo su Vienna » [28]. Era un manifestino estremamente provocatorio, perché, chiamando a raccolta i croati a sostegno della Fiume dannunziana, vi si affermava che tutti i problemi della regione erano stati provocati dalle macchinazioni della Società delle Nazioni che, a sua volta, era stata « inventata da banchieri ebrei internazionali per mascherare le loro speculazioni contro tutti i popoli della terra ». Insinuando l'idea che sia i croati che i fiumani fossero sfruttati dalle stesse malvage forze, il manifestino faceva appello ai croati perché si unissero a D'Annunzio nella difesa delle loro libertà e tradizioni.

In quegli stessi giorni, i rappresentanti delle comunità ebraiche di Fiume e di Trieste riferivano [29] che diversi « alti ufficiali » del Comando avevano pronunziato dei discorsi in cui avevano affermato che l'opposizione all'annessione di Fiume proveniva da « banchieri ebrei ». Il caso sembrò tanto grave che il presidente del Comitato delle comunità israelitiche italiane scrisse il 25 ottobre [30] a D'Annunzio, chiedendogli di condannare le affermazioni antisemite diffuse da Fiume e dare pubblico riconoscimento all'adesione che gli ebrei italiani avevano dato sia all'avventura fiumana che alla Grande Guerra. Richiamava inoltre l'attenzione del poeta sulle numerose affermazioni che egli stesso fosse un ebreo:

> [...] Mentre il Comando di Fiume lanciava ai Croati il grido di battaglia contro l'immaginata banca ebraica, un giornale clericale croato non trovava mezzo migliore per eccitare gli animi contro l'Italia e contro il Comando di Fiume che quello di stampare che Ella è figlio di Ebrei palestinesi, ripetendo la storiella così cara alle gazzette reazionarie e antisemite della vecchia Austria e dell'imperiale Germania [...].

Il giornale sionista « Israel » riferì l'episodio [31] e pubblicò alcune lettere di ebrei di Fiume, tutte concordi nell'affermare che il comandante non era personalmente antisemita e che il manifestino era stato scritto a sua insaputa. Quest'ultima affermazione era sicuramente vera, perché il volantino era stato scritto dal noto giornalista nazionalista Libero Tancredi, e tuttavia la questione dell'atteggiamento di D'Annunzio verso gli ebrei era un po' più complessa. Evidentemente la comunità ebraica di Fiume aveva al riguardo qualche dubbio, perché il ventitré del mese rese pubblica una dichiarazione (trascritta su pergamena e consegnata a D'Annunzio) in cui riaffermava la sua lealtà alla « causa »:

> Gli israeliti ungheresi, austriaci, tedeschi [i croati non firmarono il documento (*N.d.A.*)] di Fiume, in occasione dell'anniversario del plebiscito 30 ottobre 1918 [...] dichiarano di essere favorevoli e di appoggiare l'annessione di Fiume all'Italia. Alla lotta elettorale prossima, la lista « Unione nazionale » verrà votata compattemente da tutti gli aventi diritto al voto [32].

D'Annunzio, ricevuto il documento, negò di nutrire sentimenti antisemiti e affermò di non avere mai scritto una sola riga antisemita e di contare numerosi ebrei tra i suoi amici più stretti. Inoltre, in seguito a una protesta del tenente Raffaele Cantoni, Baccich promise che « La Vedetta d'Italia » avrebbe cessato ogni ulteriore attacco contro gli ebrei. Da quel che si può accertare, la questione terminò a questo punto, perché gli ebrei fiumani non ritennero più necessario fare altre dichiarazioni, e sulle pagine della « Vedetta d'Italia » non apparvero più tracce di antisemitismo.

Sembra che non vi sia motivo di dubitare del secco ripudio da parte di D'Annunzio del manifestino di Tancredi, anche se qua e là negli scritti del poeta è possibile imbattersi in alcuni stereotipi dell'antisemitismo [33]. Piuttosto, le radici della breve esplosione di antisemitismo a Fiume potrebbero ricercarsi principalmente nelle tradizioni locali. Gli ebrei fiumani costituivano circa il dieci per cento dell'intera popolazione della città e il nucleo centrale della comunità era costituito da ebrei ashkenaziti, provenienti dall'Europa orientale e centrale: mentre una parte della Comunità era composta da ebrei strettamente ortodossi, l'altra non solo si era allontanata dall'osservanza rigorosa della legge ebraica, ma si era anche avviata sulla strada dell'assimilazione ed era attivamente impegnata nella vita commerciale e culturale della città [34]. Questi ebrei erano perciò dei tipici ebrei dell'impero asburgico, e poiché in tutte le terre appartenenti all'impero l'antisemitismo era diffuso, sarebbe strano non trovarne traccia a Fiume. Questo fatto fece il gioco di coloro che, come Tancredi, cercarono di sfruttare le paure suscitate dalla « cospirazione mondiale dei banchieri ebrei ». Date la xenofobia esistente a Fiume nell'autunno del 1919 e le tradizioni dell'impero, è comprensibile perciò che fossero tirati in ballo gli ebrei; anzi, quello che può sorprendere è che le acque si calmassero quasi immediatamente: l'incapacità dell'antisemitismo a mettere radici nella surriscaldata atmosfera della Fiume dannunziana conferma l'opinione di coloro che hanno affermato che la città era stata « italianizzata »; infatti mentre in Italia non esisteva un antisemitismo a livello popolare, è improbabile invece che in Austria o in Ungheria una campagna antisemita avrebbe potuto dissolversi tanto rapidamente.

Fiume e D'Annunzio.

Fiume e D'Annunzio sembravano fatti singolarmente l'una per l'altro: i problemi di Fiume erano gravi, non al punto però da minacciare la città di carestie o di epidemie, ma il comandante diede alle sue sofferenze il significato di un atto di redenzione valido per l'Italia intera. La vita quotidiana dei cittadini fu permeata dall'immagine della città martire, che pativa per la sua fede, e tuttavia le sofferenze non erano tanto pesanti da provocare un sentimento di massa anti-dannunziano.

La popolazione di Fiume era singolarmente adatta per la propaganda del poeta-soldato: una parte di essa era genuinamente irredentista, un'altra accoglieva con entusiasmo l'idea dell'annessione più per motivi egoistici e opportunistici, ma con eguale fervore, e inoltre gruppi di giovani e di idealisti furono attratti dal romanticismo dell'avventura dannunziana. Fiume, inoltre, costituiva effettivamente una sorta di avanguardia della cultura italiana, perché in due campi importanti essa era andata molto più avanti della « madrepatria »: le donne fiumane avevano ottenuto il diritto di voto prima della marcia di Ronchi, vedendo così istituzionalizzato l'importante ruolo che esse già avevano nella vita politica della città; inoltre, da lungo tempo esisteva all'interno del clero cattolico della regione un interessante movimento, che chiedeva una drastica liberalizzazione della vita sacerdotale, che andasse da una democratizzazione delle strutture della Chiesa alla concessione ai preti del permesso di sposarsi. Tutte e due queste tendenze si sarebbero rafforzate sotto il governo di D'Annunzio e tutte e due alla fine si sarebbero ammantate delle vesti del « fiumanesimo »; però è significativo il fatto che esse non si manifestassero con l'arrivo del comandante ed è anzi abbastanza inverosimile pensare che egli avrebbe potuto dare l'avvio all'una o all'altra. Questi aspetti della Fiume dannunziana erano il frutto delle tensioni e delle tradizioni nate nella città stessa, e che la crociata lanciata dal comandante fece proprie.

D'ora in poi dedicheremo molte pagine alla visione dannunziana di un nuovo mondo, a quella concezione che amalgamava una specie di utopismo politico con la eccezionale capacità del

poeta nel mobilitare i propri seguaci. Il giudizio tradizionale su questo periodo è che D'Annunzio abbia imposto la propria visione della realtà politica (e sociale) alla cittadinanza di Fiume, e che questa, più o meno volentieri, si sia lasciata trascinare sulla sua scia. Da quello che abbiamo detto dovrebbe però risultare evidente che gran parte dell'esaltazione immancabilmente addebitata all'influenza di D'Annunzio era invece intrinseca al carattere di Fiume e sarebbe comunque esistita. In realtà, il tipo di caos che regnava a Fiume, permeato di determinate tendenze, diede modo al comandante di modellare la città secondo un suo stile particolare; anche in questo caso però bisogna fare attenzione a non attribuire al comandante un'iniziativa maggiore di quella dovutagli. D'Annunzio non era per natura un uomo sistematico, e la trasformazione radicale della struttura della politica fiumana — unita al sistematico tentativo di mutare i rapporti tra le classi nell'ambito della città — fu il frutto della reciproca influenza tra il carisma di D'Annunzio e il carattere incostante della città da lui governata.

VII

IL SIGNIFICATO DELL'AVVENTURA

Ai primi di ottobre Giuriati scrisse a Sinigaglia che la questione di Fiume era « stabilizzata e noi faremo quanto sta in noi per impedire l'insinuarsi di cause disgregatrici ». Ma nella frase successiva il capo di gabinetto di D'Annunzio esprimeva la convinzione che sarebbe stato difficile tenere uniti i vari elementi di Fiume. Di conseguenza Giuriati era stato costretto a inventare « diversivi » per il popolo, « come quello che io sto varando: la elezione di Rizzo a deputato di Fiume per il sedici novembre » [1].

Come sempre, il timore principale dell'asse Giuriati-Sinigaglia era per l'espandersi della sfera d'azione del comandante, e il dodici ottobre Sinigaglia giunse a Fiume appunto per vigilare sulla situazione. Egli parlò dapprima con Giuriati, trattando con lui sia del fallimento dei tentativi per giungere a una qualsiasi soluzione definitiva della crisi fiumana, sia della possibilità che D'Annunzio facesse qualche mossa sconsiderata. Giuriati rassicurò il suo collaboratore che la situazione appariva sotto controllo.

Sinigaglia ebbe quindi la sera stessa un colloquio con D'Annunzio e cercò di spiegargli quale fosse la situazione in Italia, « poiché non si faccia illusioni sui rapporti troppo ottimistici di Mussolini e di Corradini » [2]. Pur avendo informato D'Annunzio sulla scarsa probabilità che le elezioni di novembre potessero segnare un grande trionfo per le forze filo-fiumane, Sinigaglia fu turbato nell'udire che il comandante aveva in realtà deciso « di risolvere la questione interna prima delle elezioni », una frase che poteva solo sottintendere qualche azione drammatica. Sinigaglia sconsigliò con vigore qualsiasi mossa precipitosa, che secondo lui avrebbe probabilmente danneggiato la causa fiu-

mana. La questione di Fiume, disse, era più importante del risultato delle elezioni, perché se, come sembrava probabile, Nitti ne fosse uscito fortemente rafforzato, egli sarebbe comunque caduto proprio perché non sarebbe stato capace di risolvere la crisi di Fiume. Quello di Sinigaglia era un pio desiderio (e probabilmente se ne rendeva conto), ma egli era allarmato per avere avuto la prova che gli elementi più radicali all'interno del Comando erano riusciti a far condividere anche da D'Annunzio il loro punto di vista sulla situazione. Alla domanda di D'Annunzio su cosa pensasse del progetto di occupare Abbazia e Volosca, Sinigaglia rispose che secondo lui tale mossa avrebbe avuto delle gravi ripercussioni interne, mentre era invece importante convincere il mondo non solo della grande fermezza di propositi del Comando circa il futuro di Fiume, ma anche che esso era irrevocabilmente deciso a non estendere la sua azione fuori dei confini della città.

Il mattino successivo però Sinigaglia fu informato che D'Annunzio, malgrado i suoi fermi consigli, aveva deciso di passare all'azione fuori di Fiume. Anche più grave era il fatto che né Giuriati né Rizzo, i due uomini più risoluti nello sconsigliare al comandante simili avventure, erano stati consultati sulla decisione. Era chiaro che D'Annunzio preferiva basarsi, per le sue iniziative, su altre opinioni; Sinigaglia annotava con disappunto nel suo Diario: « sembra che questo sia il sistema, tutti sono informati prima di Giuriati e Rizzo ».

L'affare del « Persia ».

Nelle prime quattro settimane dell'occupazione dannunziana di Fiume erano circolate in città innumerevoli voci sulle presunte intenzioni del comandante di estendere la sua iniziativa fuori dei confini della città, ma in realtà il Comando aveva intrapreso ben poche azioni concrete in questo senso che confermassero tali dicerie. I colpi di mano creavano certo un grande imbarazzo al governo, ma non costituivano quell'attacco su vasta scala ai centri del potere di cui si parlava un po' dappertutto. La situazione cambiò il dieci ottobre, quando il mercantile italiano *Persia* fu catturato e condotto a Fiume. Il *Persia* era una preda eccezionale perché trasportava un ingente carico di armi

e munizioni destinate all'Armata Bianca in Russia; la nave doveva raggiungere Vladivostok e il carico di armi doveva essere utilizzato nella guerra contro i bolscevichi. La Federazione della Gente del mare, dopo avere cercato invano di convincere il governo a non rifornire di armi italiane le forze reazionarie russe, aveva ordinato ai suoi uomini di assumere il comando della nave nello stretto di Messina e di fare rotta verso la città olocausta di D'Annunzio. In tal modo non meno di tredici tonnellate di equipaggiamenti militari furono convogliate nei magazzini del Comando e la sera del quattordici ottobre il capitano Giulietti e l'equipaggio del *Persia* furono accolti dai fiumani con una entusiastica manifestazione di benvenuto.

Giulietti era il presidente della Gente del mare ed era stato lui a ordinare il dirottamento della nave per Fiume. Secondo Giulietti il gesto doveva servire non solo a dimostrare che la sua organizzazione era ostile a rifornire l'Armata Bianca, ma anche a premere sul governo perché facesse varie concessioni ai lavoratori marittimi (concessioni già promesse da Nitti, ma non ancora attuate). L'arrivo però del *Persia* a Fiume segnò anche l'inizio di una lunga alleanza tra Giulietti e il comandante, una collaborazione che, come vedremo, avrebbe portato D'Annunzio, l'anno successivo, quasi sul punto di tentare la conquista del potere in Italia (insieme con i socialisti)[3]. Inoltre la presenza del *Persia* a Fiume accrebbe le possibilità di un mutamento radicale nell'attività delle forze dannunziane: la Federazione era socialista e Giulietti era amico intimo del famoso anarchico Errico Malatesta. Cominciava a delinearsi la costituzione di un'alleanza delle forze della guerra con gli elementi schiettamente rivoluzionari della vita politica italiana. Per di più, la reazione di D'Annunzio al gesto di Giulietti fu oltremodo interessante e fu tale da confermare i timori che il comandante stesse progettando per il futuro azioni di un genere più nuovo e più clamoroso. Ne sono prova sia un'affascinante lettera di D'Annunzio a Giulietti del quindici ottobre, sia un suo discorso al popolo di Fiume di alcuni giorni dopo. Nella lettera[4] il comandante affermava che l'arrivo del *Persia* a Fiume « confermò non soltanto la santità ma l'universalità della nostra causa », e che la consegna a Fiume del suo carico non solo dotava la città di « armi per la giustizia », ma impediva anche che esse fossero usate contro altri popoli.

La causa di Fiume non è la causa del suolo: è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità [...].

Dall'indomabile *Sinn Fein* d'Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda sono per riaccendersi alle nostre faville che volano lontano [...].

Mentre molti avevano temuto un'azione di D'Annunzio entro i confini d'Italia o in Dalmazia, nessuno aveva però pensato all'eventualità che il comandante cercasse di mettersi alla testa di un movimento internazionale. Eppure, guardando retrospettivamente, appare quasi inevitabile che ciò si verificasse: i valori che D'Annunzio dichiarava di voler difendere a Fiume erano veramente universali ed erano contrapposti a quelli dei vittoriosi alleati. La sfida fatta ai negoziati in corso a Parigi per difendere Fiume poteva facilmente diventare il grido di riscossa generale dettato da un giusto sdegno contro coloro che stavano organizzando il mondo postbellico senza dare ascolto alle legittime richieste degli oppressi.

La lettera a Giulietti costituisce la prima affermazione di ciò che sarebbe diventato uno dei temi più importanti della Fiume dannunziana e che avrebbe trovato la sua attuazione internazionale nel progetto per la Lega di Fiume, un'alleanza di tutti i popoli oppressi della terra. Questo progetto avrebbe preso forma concreta solo l'anno successivo, quando la vaga ideologia di D'Annunzio avrebbe acquistato dei contorni più chiari; alla fine d'ottobre però il comandante diede a questo tema un'eloquente espressione in uno dei suoi più famosi discorsi, quello pronunciato in occasione delle elezioni per il nuovo Consiglio municipale della città.

Come abbiamo visto, il Consiglio nazionale era stato creato dai suoi stessi componenti alla fine d'ottobre dell'anno precedente. Molti osservatori mettevano in dubbio sino a che punto il Consiglio rappresentasse le vere aspirazioni della popolazione italiana di Fiume e si chiedevano se i suoi poteri fossero legittimi. Nelle sue memorie Giuriati fa riferimento a questi dubbi quando spiega perché D'Annunzio indisse per il ventisei ottobre le elezioni municipali: « Anzitutto il bisogno di saggiare il pensiero profondo dei Fiumani provocando un nuovo plebiscito proprio nel momento in cui [...] si stava varando a Parigi il

così detto compromesso fiumano. Poi la opportunità di offrire ai giornalisti di tutto il mondo convenuti numerosi a Fiume, e specialmente al gruppo dei giornalisti americani, la prova [...] della italianità di Fiume » [5].

L'interpretazione da parte di Giuriati delle riposte motivazioni di D'Annunzio è stata sempre piuttosto approssimativa (come vedremo in seguito, D'Annunzio si servì spesso di Giuriati come di un « paravento » per le sue vere intenzioni, in particolare per tutto quello che concerneva la politica estera) e, inoltre, come dimostra l'irritato commento di Sinigaglia del tredici ottobre, molte importanti decisioni a Fiume erano prese senza che egli fosse consultato. In realtà, alla base delle nuove elezioni municipali, erano numerosi motivi, e tra questi l'indubbia speranza di D'Annunzio che la composizione del Consiglio ne risultasse sostanzialmente mutata (ciò che non avvenne). Innanzi tutto, come abbiamo già visto, il Consiglio nazionale non era un organo particolarmente rappresentativo, specie delle classi più basse della città, e quando D'Annunzio cominciò a pensare di raccogliere intorno alla sua bandiera le forze dei « popoli poveri » del mondo, era inevitabile che le sue opinioni si scontrassero con quelle del sindaco Vio e degli altri esponenti del Consiglio. In secondo luogo, gli ininterrotti contatti tra Vio e Badoglio [6] rivelavano un contrasto profondo di interessi tra il Consiglio e il Comando, specie dopo che il sindaco fece l'insolito passo di stabilire relazioni formali tra il Consiglio nazionale e il governo Nitti, prescindendo totalmente da qualsiasi consultazione tra il governo stesso e il comandante. Ne era perciò risultata una netta separazione tra la politica di D'Annunzio e quella del Consiglio nazionale, e il comandante si propose di indebolire la posizione dei consiglieri a lui ostili. De Felice ha analizzato con grande acume questa complessa situazione, osservando che le elezioni erano la prova che « anche il " comandante " doveva ormai essersi convinto dell'errore fatto il mese prima non avocando a sé tutti i poteri » [7].

Oltre ai conflitti di interessi tra il Comando e il Consiglio nazionale, D'Annunzio cominciava anche a capire che le varie manovre messe in atto dal governo Nitti miravano a fare acquistare tempo al governo a sue spese, e poiché la situazione economica di Fiume stava peggiorando, diveniva sempre più chiaro che il comandante non avrebbe potuto attendere indefinitamente

che a Roma e a Parigi si prendesse qualche iniziativa. Circondato da uomini come Keller e Cabruna, D'Annunzio fu costretto ad agire per calmare appunto questi elementi, tanto più che la situazione era aggravata dalla logica stessa dello stile politico che egli aveva creato per la città: se Fiume doveva veramente diventare la scintilla del nuovo fuoco che avrebbe illuminato l'Occidente, non si doveva permettere che esso rimanesse indefinitamente soffocato sotto la cenere. Tutte queste considerazioni trovarono espressione in un discorso al popolo di Fiume, pronunciato da D'Annunzio la sera del 24 ottobre, immediatamente prima delle elezioni. Intitolato *Italia e vita*[8], è uno dei discorsi più importanti ed esaltanti di quelli da lui pronunciati durante i sedici mesi della Fiume dannunziana ed è necessario perciò esaminarlo abbastanza dettagliatamente.

Dopo avere brevemente rievocato la storia dei tentativi fatti da Fiume per ottenere con le sue sole forze l'annessione, D'Annunzio ricordò al popolo le varie dichiarazioni di simpatia per la sorte di Fiume espresse dal governo. In una di queste occasioni, affermò, erano state udite parole eloquenti, ma non ne era seguita alcuna azione concreta. Lo stesso re aveva detto che l'appello di Fiume del 1918 aveva suscitato una « eco profonda » nel suo cuore, ma, disse il comandante, « i marinai non sbarcavano; i liberatori non apparivano. Dove s'era arrestata la vittoria? Chi la tratteneva? ».

Ora, disse, si stava tramando un'altra beffa, la creazione di uno « stato libero » o di una « città libera » di Fiume, secondo la recente proposta alla Conferenza di Parigi. Ma ciò non corrispondeva ai desideri dei fiumani: se Fiume fosse diventata una città libera e non una « città dell'Italia libera », sarebbe diventata oggetto di baratto per il resto del mondo.

D'Annunzio poi allargava l'orizzonte del proprio discorso ricorrendo al tema del significato della Grande Guerra. Indubbiamente, disse, la guerra era stata combattuta per acquisizioni territoriali, ma queste da sole non bastavano ad esaurire il motivo profondo della lotta. La « grande causa », disse, « è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità ». Erano le stesse parole usate nella lettera a Giulietti e da questo momento in poi D'Annunzio parlò della necessità di riunire alla madrepatria tutte le sparse parti d'Italia, da Fiume alla Dalmazia, e le elencò una per una: Idria, Postumia, Castelnuovo, le isole dell'Adria-

tico. Era d'importanza vitale che i cittadini di Fiume continuassero a combattere, perché proprio nella lotta stava il significato di quell'epoca storica:

> Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine lo Spirito balzerà vigile e operante. Dall'indomito *Sinn Fein* irlandese alla rossa bandiera che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville [...].

La lotta di Fiume era perciò un momento del conflitto globale tra le maggiori potenze del mondo e i popoli sfruttati costretti a sottomettersi alla loro forza. E proprio come gli interessi degli sfruttatori si erano coalizzati intorno alla tavola della Conferenza a Parigi, così i popoli sfruttati dovevano fondersi in una forza compatta:

> Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al Cancelliere tedesco [...].
>
> Fiumani, Italiani [...], quando gridaste in faccia al Consiglio Supremo che la storia scritta col più generoso sangue italiano non poteva fermarsi a Parigi [...] voi annunziaste il crollo del vecchio mondo.
>
> Per ciò la vostra causa è la più grande e la più bella che sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di quel mondo. Essa si inarca dall'Irlanda all'Egitto, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Romania all'India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le stirpi di colore; concilia il Vangelo e il Corano [...].
>
> Ogni insurrezione è uno sforzo d'espressione, uno sforzo di creazione. Non importa che sia interrotta nel sangue, purché i superstiti trasmettano all'avvenire [...] l'istinto profondo dei rapporti indistruttibili che li collegano alla loro origine e al loro suolo [...].
>
> Per tutti i combattenti, portatori di croce che hanno salito il loro calvario di quattr'anni, è tempo di precipitarsi sopra l'avvenire.

Dall'espressione « precipitarsi sopra l'avvenire » si comprendeva chiaramente che nel Comando stavano avvenendo dei mutamenti fondamentali. Precedentemente, tutte le dichiarazioni del comandante e delle persone a lui vicine avevano limitato la sfera di un'eventuale azione a Fiume, alla Dalmazia e all'Italia. Ma il discorso *Italia e vita* invocava inequivocabilmente una azione internazionale fondata sulla rivolta dei popoli « poveri » contro le maggiori potenze dell'Occidente, ed è evidente che questo appello al terzo mondo era più in armonia con le idee di un Giulietti o di un Errico Malatesta che non con quelle di Sinigaglia, Giuriati e Rizzo.

Italia e vita era una poetica silloge di idee già presenti in molte dichiarazioni fatte da D'Annunzio nelle settimane precedenti, ciononostante esso ha segnato una svolta importante nella storia della Fiume dannunziana. Anche se ci vollero altri due mesi perché la nuova politica assumesse dei contorni più chiari, già da questo momento si poté vedere nelle sue linee generali quale sarebbe stato il nuovo corso politico. E ben presto, inoltre, avrebbero avuto inizio le nuove azioni. Fiume sarebbe servita da modello per il resto del mondo, come un centro di raccolta e di finanziamenti per i movimenti di liberazione nazionale. L'arrivo del *Persia* affrettò così l'evoluzione di molti processi già in atto a Fiume: arricchì i magazzini della città e rese di conseguenza possibile per D'Annunzio di equipaggiare altri reparti oltre la propria legione; lo convinse che i radicali socialisti erano capaci di azioni decisive, « dannunziane »; e dimostrò che le forze che stavano cercando di strangolare Fiume erano le stesse che volevano soffocare la rivoluzione comunista in Russia.

Non è pura coincidenza che proprio in ottobre Sinigaglia cominciò a lamentarsi per il fatto che il comandante inviasse per tutta Italia suoi agenti speciali con missioni misteriose e che, cosa ancor più sospetta per lui, questi agenti si presentassero con lettere firmate da personaggi per i quali Sinigaglia nutriva poca fiducia (« non capisco una lettera di presentazione di Carli, quando ci sei tu »)[9]. Dopo la scoperta che Giuriati era spesso escluso dal potere decisionale del Comando, le lamentele di Sinigaglia assumono il tono di un grido d'allarme: « Sostengo che è pericoloso mettere in movimento tutta questa gente [...] », scrisse a Giuriati, e la minaccia da lui temuta era, naturalmente, diretta contro lui stesso e i suoi alleati.

Non si dovrebbe però desumere da queste prove che D'Annunzio avesse deciso una rottura netta con uomini come Sinigaglia, né che ci sia stato nei primi giorni di ottobre un coerente cambiamento di rotta nella linea politica del comandante. D'Annunzio, semplicemente, non era capace di ragionamenti di questo tipo e sarebbe perciò un errore esagerare il significato ideologico delle sue parole in questo momento. Piuttosto, l'arrivo del *Persia* e i nuovi contatti con la sinistra permisero al comandante di aggiungere una nuova freccia al suo arco, mettendolo in condizione di fare appello a forze che sino allora non erano state coinvolte nell'avventura fiumana. Certo, queste forze in breve tempo sarebbero diventate di capitale importanza per l'impresa e avrebbero assunto un significato di primo piano nei discorsi e nelle azioni di D'Annunzio; egli però non spezzò mai i suoi legami con i nazionalisti e più che spostare la sua posizione da un campo all'altro della vita politica italiana avrebbe cercato di allargare la sfera della sua azione. In effetti una delle componenti originali della « teoria politica » di D'Annunzio a Fiume fu la sua abilità nell'elaborare temi che trascendevano le tradizionali divisioni in campo politico. I temi poetici del « fiumanesimo » si sarebbero dimostrati allettanti sia per la sinistra che per la destra e avrebbero dato modo a D'Annunzio di posare a capo di *tutti* gli italiani (e di tutti i cittadini del « nuovo » mondo post-bellico). Ci soffermeremo a lungo su questo problema quando arriveremo a trattare della nuova Costituzione fiumana del 1920, ma bisogna tenere ben presente che D'Annunzio era alla ricerca di una nuova sintesi politica e non della più vantaggiosa alleanza politica.

Per chi cercava di decifrare le intenzioni future di D'Annunzio la vita era resa estremamente difficile non solo dall'ambiguità ideologica delle sue opinioni politiche, ma anche dal suo stesso carattere. Tra i vari aspetti imprevedibili del suo carattere, vi era anche la sua incapacità di dire di no ai suoi collaboratori. Fiume aveva attratto gli individui più diversi, e ciò, almeno in parte, perché tutti erano alla ricerca di un qualche appoggio ai loro particolari progetti. D'Annunzio spesso diresse queste forze disparate, ma spesso ne fu trascinato. È per questo

che il quattordici novembre Sinigaglia poté scrivere a Giuriati: « [...] nell'opinione pubblica comincia a farsi strada l'idea che, mentre il comandante e tu agite con equilibrio, vi siano costà troppe teste balzane che compromettono la vostra situazione, e rischiano di compromettere quella del paese » [10].

Mentre le osservazioni di Sinigaglia sugli elementi più turbolenti non facevano che ribadire l'evidenza, le sue lamentele sul « compromettere » il paese (proprio l'espressione che ricorre in tutta la corrispondenza di Nitti con Badoglio in questo stesso periodo) [11] tradivano una fondamentale mancanza di comprensione su cosa fosse veramente l'avventura dannunziana a Fiume. Il comandante non desiderava certo « compromettere » l'Italia, ma l'Italia a cui lui pensava era totalmente differente da quella di Sinigaglia. D'Annunzio credeva che il popolo italiano se avesse avuto una guida adatta, sarebbe stato capace di vera grandezza; Sinigaglia non era nemmeno sfiorato dall'idea di rivolgersi al « popolo » per ottenerne l'appoggio alla propria causa. L'atteggiamento di D'Annunzio era totalmente incomprensibile per uomini come Sinigaglia e Nitti, perché il poeta stava sperimentando un nuovo genere di comportamento politico. Gli uomini politici tradizionali non avevano alcun interesse per la politica di massa, mentre D'Annunzio era interamente impegnato a modellare le masse secondo la sua volontà. Nello stesso tempo in cui stava elaborando le tecniche delle feste pubbliche a Fiume, il comandante diffondeva la causa del « fiumanesimo » tra i popoli della terra: dopo i funerali di Bini e Zeppegno, D'Annunzio rivolse un appello appassionato agli « Italiani degli Stati Uniti » [12]; dopo le elezioni del nuovo Consiglio nazionale alla fine d'ottobre, egli rinnovò l'appello al Congresso americano [13]; con lo stesso obiettivo affidò una missione in Francia ad Achille Richard nella speranza di convincere il governo francese della giustizia della sua causa, e in seguito si sarebbe impegnato nel lancio di varie campagne propagandistiche sia all'interno d'Italia sia fuori.

I temi spesso melodrammatici che D'Annunzio sviluppò a Fiume furono d'importanza cruciale per la nuova epoca politica e l'incapacità di uomini come Sinigaglia e Nitti a comprendere il significato dello « stile » politico del comandante mostrò che essi erano ottenebrati da idee antiquate che stavano ormai perdendo la loro forza d'attrazione sulle piazze d'Italia e del mondo occidentale.

Gli stratagemmi del governo.

Malgrado il carattere radicale dei discorsi di D'Annunzio e la sua recente simpatia per personaggi come il capitano Giulietti, il governo continuò a percorrere la strada dei negoziati per indurre il comandante ad abbandonare Fiume. Il rappresentante di Nitti nei negoziati era Badoglio, il quale adottò una ottima strategia: egli aveva compreso che il comandante avrebbe lasciato Fiume solo se si fosse convinto che la sua partenza avrebbe rappresentato un atto di supremo patriottismo. A questo scopo, il generale cercò di convincere D'Annunzio che la sua prolungata presenza a Fiume costituiva una minaccia per la stabilità d'Italia e che se gli alleati avessero accettato il progetto Tittoni (che prevedeva il controllo italiano sulla città, lasciando però il porto e la ferrovia sotto quello della Società delle Nazioni) [14], D'Annunzio avrebbe dovuto o lasciare la città o assumersi la responsabilità dei disordini che il suo rifiuto avrebbe inevitabilmente suscitato nel paese. Badoglio riconosceva che senza la conquista dannunziana di Fiume il progetto Tittoni sarebbe stato inconcepibile, ma, sosteneva, il persistere nell'occupazione di Fiume avrebbe comportato il rischio di gettare l'Italia nella rivoluzione:

> Il partito socialista ufficiale è ben lieto che tutta la nostra attenzione e le nostre energie sieno rivolte alla causa di Fiume. Esso [...] compie con estrema violenza un'opera nefasta che le precarie condizioni del paese [...] consentono di combattere assai male e debolmente [...].
>
> Occorre perciò [...] riunirsi tutti per combattere il nemico interno [15].

Mentre Badoglio usava la sua forza di persuasione sul comandante, erano state adottate misure concrete a favore della città: la Croce Rossa era stata autorizzata a far pervenire a Fiume scorte di medicinali e per lo stesso tramite era stata fatta

alla città una consistente apertura di credito. Il ventisei ottobre Badoglio e D'Annunzio ebbero un incontro e il comandante diede la sua parola che se il progetto Tittoni si fosse dimostrato accettabile per gli alleati, Fiume sarebbe stata riconsegnata alle truppe regolari italiane.

Badoglio nelle sue memorie attribuisce una grande importanza a questa promessa, ma in pratica essa fu solo una mossa del comandante, che non aveva alcuna intenzione di lasciare Fiume. D'Annunzio sapeva già quello che evidentemente Badoglio ancora ignorava [16]: che il 24 del mese gli americani avevano respinto il progetto Tittoni, e che la proposta del governo era solo un trucco del governo per indurre D'Annunzio ad abbandonare Fiume o almeno a restarsene inattivo. Il 29 ottobre D'Annunzio e Orazio Pedrazzi (agente del Comando a Parigi) si presentarono insieme all'appuntamento con Badoglio e lo informarono che gli americani avevano respinto il progetto Tittoni e che quest'ultimo si era recentemente irrigidito nei loro confronti. Il comandante sostenne che l'annessione era l'unica soluzione accettabile della crisi, e fece seguire alle sue parole azioni provocatorie: i colpi di mano, che durante i negoziati erano stati per breve tempo sospesi, ripresero. Ai primi di novembre un legionario fu ucciso dalle truppe regolari durante un conflitto notturno.

Malgrado questi contrattempi, i negoziati furono utili per tutt'e due le parti: al comandante, perché aveva un disperato bisogno di rifornimenti; al governo, perché sentiva la necessità di tenere tranquillo D'Annunzio in attesa che a Parigi si prendesse qualche decisione sulla questione di Fiume. Alla fine di ottobre Badoglio inviò a Fiume i rifornimenti tanto necessari di carbone, sopperendo in tal modo a una sua possibile grave scarsità, e permise anche a D'Annunzio di congedare dal servizio attivo parte delle truppe regolari presenti a Fiume. Si sperava che queste concessioni rendessero D'Annunzio più disponibile verso le richieste del governo, e in effetti alla fine della prima settimana di novembre Badoglio era molto ottimista sulle possibilità di giungere a un felice compromesso. Il colonnello Domenico Siciliani, intermediario tra Badoglio e il comandante durante il periodo dei negoziati, aveva informato il generale delle difficili condizioni in cui versava Fiume [17], e il 10 novembre Badoglio sollecitò il poeta ad accettare l'ipotesi di accordo: il comandante avrebbe promesso di restituire a Badoglio la città se il governo avesse garantito di non voler accettare niente di meno del progetto Tittoni? Secondo il racconto del generale, D'Annunzio si dimostrò ragionevole di fronte a questa proposta e chiese tempo per discuterne con i suoi collaboratori a Fiume. In uno stato d'animo di grande ottimismo, Badoglio telegrafò a Nitti che un accordo sarebbe stato vicino se il governo si fosse impegnato sulla proposta Tittoni, qualsiasi cosa potesse accadere alla Conferenza della pace. Durante i successivi due giorni Nitti fu convinto a farsi garante di un tale atteggiamento, a patto che l'accordo restasse segreto. Ma, come in breve avrebbero dimostrato alcuni eventi drammatici, né Nitti né D'Annunzio si sarebbero trovati nella necessità di dimostrare la credibilità delle rispettive promesse.

La spedizione di Zara.

D'Annunzio, pur avendo annunciato di voler fare di Fiume il centro della crociata del terzo mondo, era però in primo luogo interessato alla Dalmazia. Alla fine d'ottobre egli inviò a Zara Giuriati con l'incarico di incontrarvi l'ammiraglio Enrico Millo, comandante militare della zona della Dalmazia occupata dagli italiani, per conoscere le intenzioni del governo Nitti e l'opinione dell'ammiraglio sulla situazione. Gli irredentisti erano convinti che Nitti volesse in pratica abbandonare tutta la Dalmazia al nuovo stato iugoslavo in cambio di altre concessioni territoriali da parte degli alleati. Questo convincimento si dimostrò pienamente giustificato, come dimostra un telegramma di Nitti a Millo del 20 ottobre: « Qualora si raggiunga accordo con alleati et associati sulla base che forma oggetto trattative in corso massima parte territorio occupato ed isole Dalmazia [...] dovrebbero essere abbandonate » [18].

Fu perciò chiesto a Millo di compilare per il governo un elenco delle industrie e dei cittadini italiani più in vista che avrebbero potuto essere trasferiti nella penisola e di avanzare suggerimenti su come aiutare quelle comunità italiane che sarebbero restate a far parte della Iugoslavia.

L'ammiraglio non fu entusiasta dei progetti di Nitti e rispose mettendolo in guardia contro le probabili conseguenze dell'evacuazione della Dalmazia:

[... lo sgombero] avverrebbe con molta probabilità nella parte interna del territorio, disciplinatamente, salvo il caso che chi ci sostituisce non dimostrasse subito di volere vessare e maltrattare le popolazioni a noi favorevoli [...]. Avvicinandosi alla costa, e più particolarmente a Sebenico, le probabilità di uno sgombero ordinato e calmo diminuiscono sensibilmente [...]. Non parlo di Zara perché, se, per disgraziati eventi, l'ordine di sgombero dovesse comprendere anche Zara prevedo sangue, atti di disperazione e distruzione; i quali atti non escludo però possano avvenire anche a Sebenico [...] [19].

Millo prediceva anche che se fosse stato dato l'ordine di evacuare la Dalmazia, D'Annunzio non se ne sarebbe rimasto tranquillo a Fiume, e prevedeva perciò una spedizione non appena il comandante avesse avuto notizia della decisione di abbandonare la zona. Se tale spedizione fosse stata attuata, diceva Millo, egli non sarebbe stato in grado di controllare le sue truppe.

Tutto ciò aveva per il presidente del Consiglio dei ministri un sospetto suono familiare ed è per questo che egli rispose immediatamente a Millo con un telegramma estremamente irato, diffidandolo a non farsi coinvolgere in progetti tendenti ad impedire l'evacuazione. Nitti nutriva il sospetto che Millo, così come molti altri esponenti militari, oscillasse al limite della sedizione, forse per aderire alla causa di D'Annunzio. Lo spettro di un movimento sedizioso estendentesi da Fiume a Spalato e a Zara era secondo Nitti una possibilità reale (anche se non tanto reale da indurlo a chiedere le dimissioni di Millo o da accettarle quando gli furono poco dopo offerte), e del resto lo stesso Millo non aveva ancora deciso cosa avrebbe fatto se gli fosse giunto l'ordine di evacuare la Dalmazia. A Giuriati infatti disse: « Le confesso che fino a questo punto non ho saputo prendere la decisione di ribellarmi abituato come sono, da cinquant'anni, ad ubbidire. I Dalmati sperano in me; ma io non ho risolto il problema con la mia coscienza » [20].

Da ciò si desume quindi che Millo, pur avendo affermato di avere dissuaso Giuriati dal raccomandare a D'Annunzio una spedizione in Dalmazia (« un tale atto [...] sarebbe stato [...] da evitare [...]. Mi è sembrato che i miei argomenti riuscissero convincenti » [21]), in realtà stava anche lui meditando azioni di questo tipo.

La posizione assunta da Giuriati nei colloqui con Millo fu di estremo interesse, perché malgrado egli abbia in seguito raccontato di essersi opposto alle avventure dalmate, sembra che al tempo del suo viaggio a Zara i suoi sentimenti fossero mutati. Millo riferì a Nitti che Giuriati aveva dato l'impressione chiara che il Comando (compreso lui stesso) fosse coinvolto in avventure fuori d'Italia, ovunque essi pensassero fosse necessario, « sempre con l'ideale della redenzione degli oppressi » [22]. Insomma, sembra che all'evoluzione del pensiero del comandante circa il ruolo di Fiume nel mondo in genere avesse corrisposto un analogo mutamento di posizione da parte dello stesso Giuriati. Ritroveremo ancora questo « nuovo » Giuriati, quando egli manifestò le sue opinioni al governo italiano in occasione dei negoziati formali del novembre. Per il momento è importante rendersi conto di quanto le idee espresse in *Italia e vita* fossero penetrate anche nell'animo di coloro che all'inizio dell'avventura fiumana si erano opposti ad esse.

D'Annunzio e gli attivisti che lo circondavano, e che stavano acquistando un'importanza crescente e determinante nell'elaborazione della linea politica del Comando, non si ritenevano paghi di lasciare astrattamente sospesa nell'aria la nuova concezione del « fiumanesimo ». Alla fine dell'ottobre, rinvigoriti dall'arrivo di Léon Kochnitzky, essi decisero di dimostrare la loro risolutezza in un momento particolarmente drammatico dei rapporti con il governo Nitti. Essendo state fissate le elezioni per il 16 novembre, i radicali di Fiume sperarono che un gesto drammatico avrebbe agito da catalizzatore di quelle forze che, all'interno d'Italia, erano a loro potenzialmente favorevoli. Fu così che nelle prime ore del mattino del 14 novembre D'Annunzio e i massimi esponenti del suo Stato Maggiore (e, naturalmente, Guido Keller) fecero rotta per Zara dove arrivarono nella tarda mattinata.

Pochi eventi nei primi mesi della Fiume dannunziana fecero una impressione tanto grande come l'incursione su Zara, perché essa ebbe un'immensa importanza sia per D'Annunzio che per Nitti. Il comandante fu accolto in città come un eroe [23], e dopo essersi incontrato con Millo rivolse al popolo di Zara un di-

scorso che costituisce uno dei momenti più memorabili della sua arte oratoria. Il tempo era cattivo e la piazza dove parlò era ricoperta di fango e neve sciolta: eppure quando D'Annunzio, dopo avere proclamato la legittimità della pretesa italiana su Zara, distese la bandiera di Giovanni Randaccio davanti alla folla, tutti si inginocchiarono nel fango dinnanzi ad essa. La trasformazione della bandiera da semplice lembo di stoffa in un simbolo religioso si era realizzata in tutta la sua pienezza.

L'aspetto più importante della spedizione di Zara fu il telegramma che Millo inviò a Nitti il giorno stesso. Dopo avere informato il capo del governo dell'arrivo di D'Annunzio, Millo proseguiva: « Ho impegnato la mia parola che non sgombreremo la Dalmazia del Patto di Londra (stop). Le truppe e i volontari [che erano arrivati con D'Annunzio] rimangono alla mia dipendenza (stop). Con questo mio atto reputo di aver agito da Italiano e da soldato (stop) » [24].

D'Annunzio lasciò a Zara tre compagnie di soldati e Giuriati rimase in città per dividere il comando delle truppe con Millo, come simbolo dell'impegno dei fiumani per la Dalmazia. L'assicurazione data da Millo di difendere il territorio promesso all'Italia dal trattato di Londra costituì per Nitti un altro momento critico dei suoi rapporti con le Forze Armate, e il tono adirato del suo telegramma a Millo della mattina del 15 è più eloquente di interi volumi:

> Ho appreso con dolore ma senza meraviglia quanto V. E. mi ha comunicato [...]. V. E. non ha alcun diritto di fare dichiarazioni in questa materia. Il potere militare è sempre a dipendenza del potere civile. Sta poi in fatto che nelle proposte presentate al Governo di Washington [...] è consentito che la Dalmazia tranne Zara ed alcune isole venga assegnata alla Jugoslavia [...]. Pertanto V. E. impegnandosi a non sgomberare la Dalmazia del patto di Londra ha preso un impegno che nessun Governo Italiano sarà in grado di mantenere se non mettendosi in aperto contrasto cogli Alleati [25].

In questo telegramma vi sono due punti di grande interesse; innanzi tutto vi è la rabbia di Nitti per essere stato ancora una volta tradito da uno dei suoi capi militari, che aveva seguito l'esempio della marcia di Ronchi. Ma Nitti, pur essendosi dato una gran pena a ricordare a Millo i doveri di chi comanda, non

destituì l'ammiraglio dal suo incarico (né gli ordinò di cacciare le forze dannunziane restate a Zara), forse perché temeva che colpendo Millo avrebbe potuto scatenare una serie di atti sediziosi in seno a tutte le Forze Armate. Inoltre le parole di Nitti a Millo dimostravano l'esattezza delle informazioni in possesso di D'Annunzio sulle intenzioni del governo nei riguardi della Dalmazia. Nitti era veramente deciso ad abbandonare la regione e perciò, dal punto di vista del comandante, la spedizione era pienamente giustificata.

È strano che la spedizione di Zara sia stata invariabilmente giudicata come se si fosse trattato di un momento di poetica follia da parte del Comando e che molti, sia contemporaneamente ai fatti sia in epoca molto posteriore ad essi, abbiano sostenuto che D'Annunzio si era lasciato convincere a tentare l'avventura da alcuni degli elementi più turbolenti presenti a Fiume. Per esempio, sembra che questa sia stata l'opinione « ufficiale » dello stesso Nitti, così come è riferita dal senatore Albertini:

> [...] anziché parlare con pochi ragionevoli, tenne consiglio con una quarantina di persone (a Fiume): gli scalmanati ebbero il sopravvento e così si decise la spedizione a Zara (che pare fosse stata dagli stessi scalmanati preparata con elementi dell'occupazione dalmata) [...]. D'Annunzio non domina più la situazione, non ha nessuno in sua mano, è sopraffatto dai pazzi [...] [26].

Vi è poco di accettabile in questa interpretazione della spedizione di Zara, ma essa serve a dimostrare quanto successo abbia avuto Nitti nel convincere gli italiani che la concezione politica di D'Annunzio poggiava su una base irrazionale. Badoglio condivideva questo punto di vista e sosteneva che gli elementi più radicali di Fiume pensavano che se l'Italia era disposta a sfidare l'America sul problema di Fiume (adottando unilateralmente il progetto Tittoni e inviando perciò truppe regolari nella città), tanto valeva che essa lo facesse pretendendo l'intero pacchetto dell'annessione [27].

D'Annunzio, pur essendo spesso dominato da forti impulsi emotivi, non era però tanto folle quanto simili interpretazioni implicavano. La spedizione si basò su un'attenta analisi delle manovre di Nitti: il comandante aveva compreso che Nitti cer-

cava di guadagnare tempo, nella speranza di tenere soffocata la questione di Fiume sino allo svolgimento delle elezioni di novembre. Se le elezioni avessero avuto come risultato un suo netto rafforzamento, egli avrebbe potuto usare la « carta » di Fiume in quel gioco d'azzardo che si era rivelata la Conferenza di Parigi. Nel caso fosse stato rafforzato da una valanga di voti a novembre, Nitti avrebbe potuto presentarsi agli alleati affermando che il suo paese non gli avrebbe permesso di abbandonare nessuno dei territori promessi all'Italia dal trattato di Londra, e nello stesso tempo avrebbe potuto continuare a servirsi della presenza di D'Annunzio a Fiume come di un pungolo per forzare la mano agli alleati. L'unica cosa che l'esponente politico italiano non voleva era di essere costretto a passare all'azione prima delle elezioni, e ciò spiega la sua riluttanza a fare passi definitivi a Parigi, Fiume o Zara. Egli voleva assicurarsi a Parigi il maggior « bottino » possibile (e restare al potere a Roma) e non gli interessava cosa sarebbe riuscito a ottenere: Fiume era desiderabile, ma altrettanto lo era l'Albania ed egli desiderava attendere di poter disporre della più forte combinazione di carte possibile prima di gettare sul tappeto la sua puntata definitiva. Egli perciò diede ordini a Badoglio di negoziare con D'Annunzio, ma si tirò indietro ogni qual volta gli si chiedeva di fare qualche concessione. Cercò di imbrogliare il comandante allettandolo con la proposta Tittoni, persino quando seppe che non vi era alcuna speranza che essa fosse approvata a Parigi; egli era convinto che il passare del tempo facesse il suo giuoco (specialmente quando nell'autunno le condizioni fisiche del presidente americano peggiorarono).

Egualmente Nitti non volle farsi trascinare all'azione dalla spedizione di Zara, che giudicò come un tentativo da parte di D'Annunzio per costringerlo a definire la sua posizione; infatti egli ordinò immediatamente alla censura di sopprimere ogni notizia circa la spedizione sino alla conclusione delle elezioni. Nello stesso tempo evitò di fare precipitare la crisi allontanando Millo od opponendosi alla presenza delle truppe di D'Annunzio a Zara, e spiegò la sua inazione con la delicata situazione politica del momento, promettendo ai suoi alleati di prendere provvedimenti severi dopo le elezioni. Come Jay telegrafò a Polk il 17 novembre, « se Nitti riesce a ottenere che sia inflitta una punizione alle autorità ritenute responsabili [...] ciò mostrerebbe cosa il governo pensa sulla questione. [Sforza] mi ha detto anche confidenzialmente che si faceva affidamento sul famoso attaccamento alla disciplina di Milo [*sic!*] » [28].

Nitti non risparmiò sforzi per tentare di imporre ordine alla caotica situazione fiumana e diede persino il suo appoggio a una missione del Gran Maestro della massoneria italiana Domizio Torriggiani, mirante ad esortare i numerosi massoni presenti tra i capi della Fiume dannunziana (compreso Ceccherini) a restarsene tranquilli [29]. In ultimo, dopo che erano stati sfruttati tutti i mezzi per tenere tranquillo il comandante [30], a metà novembre ebbe inizio a Roma una serie di colloqui con i rappresentanti del Comando sulla crisi finanziaria della città. Nel corso di essi i portavoce di Nitti assicurarono ripetutamente i fiumani che il governo approvava sinceramente l'occupazione della città e che avrebbe ben presto adottato concrete misure per sanare la grave situazione finanziaria di Fiume, garantendo un forte prestito da parte di banche private e infine stabilizzando la moneta [31].

Prima di rivolgere la nostra attenzione allo stato d'animo di D'Annunzio dopo l'avventura di Zara, dobbiamo però parlare di un altro aspetto del pensiero di Nitti sulla complessa crisi fiumana: la questione della Iugoslavia.

Tutti gli esponenti politici italiani, praticamente senza eccezioni, erano convinti che lo stato iugoslavo fosse condannato a dissolversi, probabilmente in un breve volgere di tempo. Inoltre essi non si accontentavano di attendere semplicemente che la nuova nazione cadesse spontaneamente, ma aiutavano segretamente le forze ribelli anti-serbe nel paese, come dimostrano numerose lettere di Sinigaglia a Giuriati [32]. Naturalmente il crollo della Iugoslavia avrebbe contribuito a risolvere la questione di Fiume, perché l'opposizione alleata al dominio italiano su Fiume si basava in gran parte sull'assunto che la città e il porto fossero essenziali alla stabilità economica della nuova nazione. Su questo punto D'Annunzio e Nitti erano una volta tanto perfettamente d'accordo e il comandante aveva già preso dei contatti con le forze montenegrine e croate ostili all'esistenza della Iugoslavia [33]. Se le informazioni di Sinigaglia erano esatte, Nitti era anche troppo soddisfatto di veder continuare questi contatti e di potersi servire di D'Annunzio come di un agente provocatore a pro' delle aspirazioni italiane nei Balcani.

Da Zara al « modus vivendi ».

Le speranze di D'Annunzio dopo il trionfale viaggio a Zara erano identiche a quelle da lui accarezzate dopo la conquista di Fiume: egli era eccitato per il modo in cui era stato ricevuto e, come qualsiasi uomo politico dopo un comizio di successo, pensò che il mondo avrebbe avuto una reazione analoga a quella della folla che lo aveva ascoltato a Zara. Il comandante tornò a Fiume convinto che il popolo italiano avrebbe compreso il significato del suo gesto clamoroso e gli avrebbe dato un segno tangibile della sua adesione. Le elezioni distrussero questi rosei sogni con inequivocabile inesorabilità, non solo perché Nitti fu confermato in carica, ma anche perché i socialisti ne uscirono fortemente rafforzati alla Camera dei deputati. Per di più, dato il vasto ed efficace controllo del governo sulla stampa, la spedizione di Zara fu presentata alla pubblica opinione come un atto di avventata irresponsabilità (se non addirittura di pura follia). Invece di acclamare il suo gesto, la pubblica opinione italiana lo disapprovò, e vi erano inoltre nell'aria ulteriori piccoli segni che indicavano un mutato orientamento di opinioni nel paese, come quello, per esempio, della metà di novembre, quando il colonnello Mario Sani del quarantesimo di fanteria cercò di convincere il suo reggimento a disertare in favore di D'Annunzio e solo due ufficiali si unirono a lui. Inoltre, nel paese in genere la gloria nazionale stava passando in secondo piano rispetto a problemi come il pane e il reddito, dato che sulle principali città incombeva la minaccia di scioperi generali e di scarsità di viveri.

In questa atmosfera lo stato d'animo di D'Annunzio ondeggiava tra due poli opposti: da una parte egli prese in considerazione la possibilità di negoziare un compromesso con Nitti secondo le linee generali proposte dal presidente del Consiglio dei ministri prima della spedizione di Zara. Se si fosse riusciti a raggiungere una soluzione soddisfacente per la città, e insieme ad ottenere dal governo alcune dichiarazioni formali sul grande servizio reso alla nazione da D'Annunzio e dai suoi legionari, il comandante era pronto da parte sua a rinunciare all'occupazione di Fiume. Questa posizione era indubbiamente appoggiata da un vasto settore dell'opinione pubblica fiumana, compresi

importanti personaggi all'interno del Comando: Rizzo, Reina, Giuriati e Ceccherini, tanto per nominare le persone più note. Inoltre, una simile decisione da parte del comandante rispecchiava la sua delusione per la pubblica opinione italiana. Egli, in fondo, aveva preso una serie di iniziative drammatiche e pericolose nella speranza che esse scuotessero gli italiani dal loro letargo post-bellico e li esaltassero così come avevano esaltato i fiumani. Non essendo riuscito per due volte ad ottenere il consenso dei suoi compatrioti, ci si sarebbe potuti aspettare che D'Annunzio assumesse l'atteggiamento consueto a molti capi dopo aver subito un rifiuto, e cioè che egli decidesse che il popolo era indegno di un grande capo e si ritirasse dal posto del comando. Questo sentimento ebbe indubbiamente una parte nel suo atteggiamento successivo alla spedizione di Zara, e trovò corrispondenza nella missione segreta affidata alla fine di novembre a Giuriati, quando questi si recò da Zara a Roma per incontrarvi i rappresentanti di Nitti.

Vi era però un altro aspetto dello stato d'animo di D'Annunzio dopo Zara e fu proprio questo sentimento che caratterizzò la sua politica dei mesi successivi. Non essendo riuscito a realizzare i suoi obiettivi con la forza dell'esempio, D'Annunzio si prospettò la possibilità di un'azione violenta, una sorta d'impresa spettacolare capace di capovolgere la situazione sfavorevole. È sintomatico dell'orientamento ideologico del paese, alla fine del 1919, il fatto che sia i sostenitori che gli oppositori di D'Annunzio abbiano pensato a una possibile spedizione del comandante fuori dei confini di Fiume in termini di bolscevismo. Badoglio avvertì Nitti che gli elementi « bolscevici » a Fiume stavano prevalendo [34], mentre Léon Kochnitzky, scrivendo il 22 novembre al ministro degli Esteri belga, prevedeva un'azione drammatica da parte del comandante per salvare l'Italia dalla minaccia del comunismo. La lettera di Kochnitzky è un'ottima analisi dello stato d'animo prevalente al palazzo del Comando alla fine di novembre:

Tutti guardano con angoscia alla patria minacciata; essi periranno o la salveranno.

Signor ministro, nel momento in cui le scrivo, il comandante è nella sua stanza, a due passi da qui; sta preparando un messaggio alla nazione italiana. Grandi momenti suoneranno ben presto a Fiume.

O il governo aderirà alla tesi di D'Annunzio, annetterà Fiume e il territorio del patto di Londra e, aiutato dal poeta e dall'esercito, eserciterà con grande energia il potere senza indietreggiare davanti a qualsiasi repressione per assicurare il rispetto delle leggi e la libertà dei cittadini.

O altrimenti Nitti non saprà prendere le decisioni necessarie e in questo caso sarà rovesciato e trascinerà nella sua caduta la corona.

Ho tutti i motivi per credere che l'esercito seguirà D'Annunzio e [...] marcerà persino su Roma [...] [35].

Tutti questi progetti del novembre per una marcia su Roma rimasero chiusi nella stanza di D'Annunzio, perché non esistono prove che si stessero preparando imprese del genere. Ciononostante la lettera di Kochnitzky getta luce su un importante elemento all'interno del Comando: e cioè che vi erano persone convinte che, prima o poi, D'Annunzio avrebbe fatto ricorso alle armi per salvare l'Italia dai suoi dirigenti politici e dai suoi nemici interni. All'inizio di dicembre, simili idee avrebbero prevalso nella linea politica del palazzo del Comando. Nel frattempo D'Annunzio era sufficientemente d'accordo con i « radicali » da autorizzare varie azioni provocatorie e colpi di mano: un gruppo di alpini che attraversava la zona fiumana fu convinto a unirsi alla legione; alla fine di novembre furono sequestrate le scorte lasciate a Fiume dalle truppe francesi e all'inizio di dicembre fu catturata nel porto di Trieste da un gruppo di uscocchi la nave *Bertani*.

Non erano comunque solo i fiumani a compiere azioni provocatorie e se il governo avesse avuto un sincero interesse a negoziare in buona fede con D'Annunzio, la seconda metà di novembre sarebbe stato un momento particolarmente favorevole per contatti del genere. Per diverse ragioni però ciò non era possibile per il regime di Nitti e l'atmosfera di reciproco sospetto che aveva caratterizzato il primo ciclo di trattative fu aggravata dagli eventi verificatisi alla fine di novembre. Giuriati, giunto a Roma per saggiare la possibilità di raggiungere un compromesso, si accorse immediatamente dell'estrema difficoltà di comprendere quale fosse la posizione del governo: Sforza gli assicurò che il governo desiderava giungere a un accordo con D'Annunzio, ma Salata affermò che un simile accordo avrebbe potuto

concludersi solo dopo che il comandante avesse abbandonato Fiume. I colloqui con Sforza misero in chiara evidenza la diversità di prospettive tra il Comando e Roma, e questo scambio di battute tra i due uomini sta a dimostrarlo:

Giuriati: La mia fiducia nel popolo è fondata sul risultato della guerra e su ciò che ho visto in trincea. Il soldato nostro ha superato ogni più ottimistica previsione. Ha salvato ad onta del Comando e ad onta del Governo [...] oggi è ancora il popolo che salva, il popolo di cui il mio Comandante è la più felice e la più alta espressione [...].

Sforza: [...] mentre voi vedete questa futura Italia recinta di lauri e di fiori, Nitti la vede recinta di milioni [36].

Il problema capitale era perciò, secondo Nitti, di natura economica: l'Italia avrebbe potuto vivere senza gloria, ma non sopravvivere senza denaro. Il perno della sicurezza economica del paese era l'America e di conseguenza, qualsiasi cosa Nitti potesse pensare sulla gloria o no dell'impresa di D'Annunzio, egli era deciso a risolvere la crisi di Fiume in modo da non provocare una rottura completa con gli Stati Uniti. Fu per questo che, mentre si lasciò credere a Giuriati che il governo era più che desideroso di trattare con il comandante su vari problemi, proprio nei giorni in cui il capo di Gabinetto di D'Annunzio aveva colloqui con Sforza e Salata Badoglio presentò direttamente al comandante a Fiume un progetto di « *modus vivendi* ». Esso era poco più che una ripetizione del progetto Tittoni dei primi del mese e il fatto che D'Annunzio acconsentisse a esaminare a fondo la proposta è indicativo del suo stato d'animo. Il 26 novembre, dopo i colloqui con Sforza e Salata, Giuriati tornò a Fiume via Trieste, dove incontrò Badoglio e apprese per la prima volta la proposta fatta dal generale a D'Annunzio (più tardi Sforza ha affermato che neppure lui sapeva nulla del « *modus vivendi* ») [37].

A Fiume Giuriati e D'Annunzio si consultarono ed esaminarono quali controproposte presentare al governo, mentre Badoglio e Nitti minacciavano il blocco totale della città se non fossero state accettate le condizioni del governo. Il 29 le proposte del Comando erano pronte e furono presentate a Badoglio. Esse comprendevano:

— una dichiarazione di gratitudine da parte del governo per l'opera svolta da D'Annunzio e dai suoi uomini a favore del diritto all'autodeterminazione di Fiume;

— una promessa da parte del governo di occupare la città e il territorio di Fiume (notevolmente più vasto di quello previsto dalla proposta Tittoni che aveva, comunque, limitato la zona di « Fiume » alla città con l'esclusione del porto e della ferrovia), in attesa del momento in cui l'Italia avrebbe potuto soddisfare i desideri del popolo di Fiume;

— una promessa da parte del governo di appoggiare e realizzare il principio dell'annessione di Fiume;

— l'annuncio formale da parte del governo agli alleati che la proposta Tittoni non era più valida come base per risolvere la situazione adriatica;

— la promessa di mantenere Millo al comando in Dalmazia e di mettergli a disposizione truppe sufficienti per difendere la regione contro eventuali attacchi da parte degli iugoslavi;

— varie misure economiche a favore della città;

— riconoscimento del valore dei legionari e permesso per loro di fregiarsi dei nastrini e delle medaglie guadagnate a Fiume.

Queste proposte erano accompagnate da una lettera del Consiglio nazionale in cui si autorizzava D'Annunzio ad agire come unico rappresentante del governo municipale nei negoziati con Roma.

In rapida successione di eventi il governo ruppe le trattative con il comandante e ancora prima che la notizia del rifiuto formale delle proposte del Comando giungesse a Fiume, i fiumani scoprirono che una copia del « *modus vivendi* », insieme con un'infiammata lettera di Riccardo Zanella, era stata distribuita in tutta la città ed era stata affissa su tutti i muri. La lettera di Zanella metteva in guardia i fiumani contro le terribili conseguenze che sarebbero potute derivare da un rifiuto delle proposte del governo, accusava D'Annunzio e il Consiglio nazionale di aver tenuto segrete le proposte per timore di un consenso popolare al « *modus vivendi* » e incitava la popolazione a rendere palesi i suoi desideri.

D'Annunzio ne arguì (probabilmente a ragione) che Zanella avesse agito d'accordo con Badoglio (e che Nitti ne fosse stato precedentemente informato) [38] e questo atto estremamente provocatorio, insieme con la sbrigativa conclusione dei colloqui da parte di Badoglio e l'imposizione di un severo blocco alla città, indusse il comandante a pensare che unico interesse del governo fosse quello di costringerlo ad abbandonare Fiume perché Roma potesse avere le mani completamente libere nei negoziati con gli alleati sul futuro dell'intera regione adriatica [39].

Malgrado questa sua analisi della situazione, le pressioni cui D'Annunzio fu sottoposto perché accettasse le proposte del governo furono enormi. Come Nitti e Badoglio si erano resi conto, la popolazione della città (così come in genere tutto il popolo italiano) era stanca delle continue crisi e desiderava con tutte le forze di tornare alla normalità. Il diciassette novembre era stata costituita una commissione presieduta da Rizzo per studiare le condizioni economiche della città ed essa era pervenuta alla conclusione che era urgente stabilizzare la moneta e che ogni mese erano necessarie novemila tonnellate di carbone per il funzionamento del minimo indispensabile di servizi e di attività [40]. Nel tentativo di assicurare a Fiume un ritmo di vita in qualche modo regolare il 19 novembre erano state aperte le scuole e gli impiegati pubblici continuavano a lavorare come se la normalità fosse ormai a portata di mano. Il 25 del mese Riccardo Gigante aveva prestato giuramento come nuovo sindaco di Fiume e aveva promesso l'attuazione di un vasto programma di opere pubbliche, comprese nuove case per i poveri, la rimozione del blocco, provvedimenti severi contro gli speculatori valutari, la costruzione di un nuovo ospedale, l'apertura di bagni pubblici (al momento non funzionava a Fiume un solo bagno pubblico), un nuovo impianto idroelettrico, un nuovo acquedotto e nuove biblioteche, teatri e scuole serali [41]. Ma un simile programma sarebbe stato attuabile solo se Fiume avesse ricevuto una massiccia trasfusione di denaro e se le industrie della città, da tempo inattive, avessero potuto tornare ai precedenti livelli di produzione. Finché l'Italia avesse continuato a esserle nemica, Fiume non sarebbe stata in grado di prosperare. Era questa la dura realtà alla quale D'Annunzio doveva condizionare la sua risposta all'invito rivoltogli dal governo di lasciare Fiume.

D'altra parte, vi erano alcuni sintomi che indicavano che D'Annunzio avrebbe potuto superare la crisi e vedere alla fine il trionfo delle proprie idee. Gli indizi più significativi di questa eventualità erano il peggioramento della salute di Wilson

e le voci circa l'imminente ritiro dell'America dai negoziati di pace. L'opposizione del Senato americano ai trattati di Versailles era ben nota, ed era opinione diffusa che l'Italia avrebbe potuto ottenere dai francesi e dagli inglesi concessioni di gran lunga migliori che dagli americani. Di conseguenza ai primi di dicembre D'Annunzio accettò di aprire un nuovo ciclo di negoziati nella speranza che nel corso delle trattative si verificasse qualche avvenimento che chiarisse la situazione.

L'8 dicembre, a Roma, il governo sottopose all'esame di Rizzo e Giuriati (assistiti da Sinigaglia e da Giovanni Preziosi) una nuova versione del « *modus vivendi* », il cui contenuto era totalmente diverso dal testo precedente. L'Italia si impegnava a garantire il diritto di Fiume di decidere il proprio futuro prendendo formalmente atto delle ripetute manifestazioni del desiderio della città di essere annessa all'Italia e avrebbe ritenuto « accettabile [solo] una soluzione conforme a quella che Fiume dichiarò di volere » [42]. Anche se il governo rifiutava nettamente di rilasciare un attestato di gratitudine a D'Annunzio e ai legionari e non era disposto a fare nessuna promessa al comandante sulla futura destinazione dell'ammiraglio Millo, Rizzo e Giuriati ritennero che il nuovo « *modus vivendi* » sarebbe apparso accettabile al loro capo e perciò partirono immediatamente per Fiume.

La città era in uno stato di estrema agitazione e il conflitto tra i moderati e i radicali si era alla fine apertamente manifestato sotto forma di una manovra mirante ad allontanare il maggiore Carlo Reina dalla sua carica di capo dello Stato Maggiore di Fiume. Reina era da tempo favorevole all'ipotesi « minima », e cioè che D'Annunzio e i legionari avrebbero dovuto interessarsi solo della soluzione della crisi fiumana, cercando di risolverla nel modo migliore possibile, e poi abbandonare la città. I problemi concernenti la Dalmazia, una marcia all'interno, alleanze con movimenti rivoluzionari stranieri o con i radicali italiani esulavano completamente dall'interpretazione che Reina dava della marcia di Ronchi. È comprensibile perciò che tale atteggiamento lo mettesse in conflitto diretto con coloro, come Keller, che vedevano nelle gesta del comandante le basi per un mondo nuovo. Inoltre, Reina non faceva mistero della sua ostilità verso uomini del tipo di Keller, collaborava apertamente con personaggi come Castelli, informatore ufficiale di Nitti, e

aveva contatti con gli elementi più conservatori del Consiglio nazionale [43].

Nei giorni in cui Giuriati e Rizzo si trovavano a Roma, i radicali avevano presentato una serie di denunce contro Reina, che a sua volta aveva accusato un gruppo di ufficiali del battaglione dei granatieri di aver complottato per costituire un « soviet » a cui sarebbe spettata la nomina del loro comandante. Furono aperte due inchieste, e il risultato fu che Reina venne rimosso dal Comando, condannato a due mesi di carcere e comandato di trasferirsi a Zara. Fu accertato che le accuse contro i granatieri erano infondate (ma sono indicative ancora una volta dei timori estremamente diffusi per qualsiasi cosa avesse sentore di « bolscevismo »), ma i radicali ne trassero la convinzione che si stavano ordendo complotti per insidiare la purezza dell'impresa fiumana.

> Questi elementi torbidi che circondano D'Annunzio che erano già onnipresenti e che facevano di lui quello che meglio loro piaceva anche prima dell'arrivo di Rizzo e Giuriati [...] dopo tale arrivo si sono costituiti in Comitato di Difesa e di salute pubblica insediandosi nei locali delle autoblindate che mantengono pronte a funzionare giorno e notte ed hanno formato una centuria detta della morte quale guardia del Corpo a loro stessi ed a D'Annunzio [44].

Fu questa l'informazione trasmessa a Badoglio e a Nitti, leggermente falsata, ma molto vicina alla realtà di quei giorni turbolenti. La « centuria » (in effetti denominata *La disperata*) era stata creata da Keller ed era composta da uomini arrivati a Fiume senza documenti e che perciò non avevano avuto un riconoscimento ufficiale da parte del Comando. Queste anime dannate vivevano negli arsenali della città quando Keller li organizzò in un corpo militare di carattere assolutamente irregolare, che il « segretario d'azione » del comandante definiva un nuovo ordine militare. La loro condotta superava di gran lunga i confini dell'eccentricità: ogni sera essi si riunivano in un magazzino abbandonato, dove si esercitavano militarmente con munizioni da guerra! [45].

Oltre a Keller, il Comitato di difesa pubblica comprendeva Alberto Cais di Pierlas (ufficiale addetto al Commissariato di

D'Annunzio) e Beltrami. La loro influenza sul comandante era notevole, perché in loro si incarnava uno dei due opposti sentimenti presenti in D'Annunzio nel periodo dei negoziati con il governo. Essi rappresentavano sia il desiderio di fare di Fiume qualcosa di più che una pedina nelle manovre messe in atto per assicurarsi il controllo sul territorio dell'ex impero austro-ungarico, sia i sentimenti suscitati alla fine d'ottobre dal comandante.

L'11 e il 12 novembre D'Annunzio si incontrò con il generale Badoglio e il suo rappresentante colonnello Siciliani, nel tentativo di ottenere da loro qualche altra concessione. Significativamente, l'ultima cosa da lui chiesta a Badoglio fu il permesso di restare a Fiume, a capo di un gruppo di volontari, dopo l'occupazione della città da parte delle truppe regolari. Badoglio non volle nemmeno sentirne parlare e alla fine D'Annunzio informò il generale che i termini dell'accordo gli sembravano accettabili, ma che prima di firmare il documento avrebbe dovuto ottenere il consenso del Consiglio nazionale.

Il significato dell'impresa.

È forse impossibile ricostruire con certezza assoluta gli eventi della metà di dicembre, ma la maggior parte dei loro elementi fondamentali sono abbastanza chiari. Quando D'Annunzio aveva detto a Badoglio di avere deciso di sottoporre il « *modus vivendi* » all'approvazione del Consiglio nazionale, egli era in uno stato d'animo in cui si univano rassegnazione e rabbia. Non voleva lasciare Fiume, ma la situazione interna della città era diventata veramente insostenibile: il blocco minacciava di affamare la città, le divisioni all'interno delle file dei legionari erano ormai diventate spaccature incolmabili e la propaganda di Zanella era riuscita a convincere una notevole parte della popolazione che il Comando stava agendo contro i veri interessi della città. Fu questo il motivo per cui D'Annunzio si rivolse al Consiglio nazionale, sperando, contro ogni speranza, che esso respingesse il progetto del governo. Il 14 dicembre egli così telegrafò a Millo: « Ho chiesto al Consiglio di collaborare con me, per non assumermi la responsabilità di una decisione che non è quella che preferisco » [46]. Nello stesso tempo, non si faceva illusioni sul probabile esito delle deliberazioni del Consiglio e

avvertì Millo che era necessario prendere disposizioni per il ritorno delle forze fiumane da Zara allo scopo di congedarle. Badoglio, nel frattempo, stava freneticamente preparando i piani dell'occupazione di Fiume e tra lui e Nitti aveva luogo uno scambio di telegrammi su quali truppe impiegare e sulle modalità da seguire per trasferire i legionari in Italia.

Il telegramma di D'Annunzio a Millo si concludeva con una nota profetica: « Sta giungendo alla fine qualcosa di bello [...]. Intorno a me vi è molta sostanza impura, ma oggi io sono solo spirito [...] ». In ultimo, sarebbe stato proprio lo « spirito » a prevalere.

Il Consiglio nazionale si riunì nel pomeriggio del quindici, mentre in città cominciavano a diffondersi varie voci [47]. Molti cittadini erano convinti che tra D'Annunzio e il Consiglio fosse in atto un conflitto di fondo, e ciò perché in genere si ignorava che il comandante era disposto ad accettare la decisione del Consiglio, e di conseguenza molti pensavano che la riunione del Consiglio nazionale fosse un tentativo per indebolire il potere di D'Annunzio. Quel pomeriggio stesso madame Thérèse Ruelle, una sostenitrice belga del comandante, tenne un discorso al teatro Fenice, e nel bel mezzo della sua allocuzione il poeta improvvisamente salì sul palcoscenico per parlare al pubblico. Con accenti estremamente commossi egli illustrò la situazione: la questione di Fiume era prossima alla soluzione e i legionari avrebbero tra breve lasciato la città. Erano le cinque pomeridiane e i fautori radicali di D'Annunzio cominciarono a diffondere la notizia che per decisione del Consiglio nazionale il comandante e i suoi seguaci erano costretti ad abbandonare Fiume.

Tutto ciò era in perfetta armonia con il desiderio di D'Annunzio che dovesse essere il « popolo » a costringerlo a respingere il « *modus vivendi* », e quando il Consiglio, alle otto di sera, prese la decisione (con la schiacciante maggioranza di quarantotto voti contro sei) di accettare la proposta del governo, una folla adirata si raccolse sotto il balcone del palazzo. Circa cinquemila persone, in gran parte legionari e donne di Fiume, chiesero al comandante di mostrarsi, e quando finalmente egli apparve, con il testo del « *modus vivendi* » in mano, fu accolto con acclamazioni frenetiche. Paragrafo per paragrafo egli lesse alla folla la proposta del governo, e quindi le chiese: « Lo

volete voi? ». Sino a lui giungevano grida confuse e alla fine della lettura la folla chiese il rigetto della proposta e una rinnovata resistenza da parte dei suoi capi. « Ma la resistenza è patimento. Lo volete voi? »[48]. I suoi personali sentimenti apparvero chiari quando, poco dopo, egli spiegò sul balcone la bandiera di Randaccio e invitò gli Arditi a intonare i loro canti di guerra. Con questo nuovo gesto di sfida D'Annunzio promise alla folla di sottoporre il problema del « *modus vivendi* » a un plebiscito e il popolo esplose in un'altra manifestazione che durò sino a notte fonda.

La mattina seguente D'Annunzio informò il Consiglio nazionale della sua decisione di indire un referendum sul « *modus vivendi* », la cui data fu fissata per il 18 del mese. In realtà il risultato del referendum era scontato, come il comandante sapeva fin troppo bene. Malgrado le numerose irregolarità e le scene di violenza ai seggi elettorali, una stragrande maggioranza votò per l'accettazione del « *modus vivendi* ». Con il pretesto però degli atti di violenza alle urne, D'Annunzio sospese nel pomeriggio del diciotto le operazioni di voto e contemporaneamente presentò a Badoglio nuove richieste (compresa quella, evidentemente inaccettabile, che il governo si impegnasse a garantire che le dichiarazioni fatte da D'Annunzio a Fiume non sarebbero state bloccate dalla censura). Il giorno successivo egli annunciò che i risultati del plebiscito erano annullati e che lui in persona avrebbe preso la decisione finale, una decisione che già da quel momento era chiara a tutti.

Il rifiuto di D'Annunzio del « *modus vivendi* » era dettato da due motivi fondamentali: uno di natura emotiva e l'altro di natura « politica ». Del sottofondo emotivo già abbiamo parlato ampiamente e in ultima analisi deve essere chiaro che D'Annunzio non poteva tollerare di dover abbandonare un'impresa da lui definita « la bella tra le belle ». Ma il suo rifiuto definitivo del compromesso governativo non fu del tutto irrazionale. Egli non aveva fiducia in Nitti e aveva buone ragioni per dubitare della lealtà della proposta. Per di più, probabilmente ad insaputa del comandante, l'inattuabilità pratica della realizzazione del « *modus vivendi* » era stata dimostrata il 9 dicembre a Parigi in un memorandum presentato dagli alleati al ministro degli Esteri italiano. Questo memorandum, diventato di pubblico dominio il 21 del mese, proponeva la creazione di un ibrido « stato libero di Fiume », che avrebbe dovuto essere composto da quarantamila italiani e da duecentomila tra slavi e sloveni. Data la non smentita convinzione di Nitti che l'Italia non avrebbe dovuto rischiare un conflitto aperto con gli alleati, questo memorandum metteva il governo nell'impossibilità di garantire le clausole del « *modus vivendi* ». Certo, nessuno a Fiume conosceva l'esistenza del memorandum all'epoca del plebiscito, ma esso dimostrava che l'istinto di D'Annunzio aveva colto nel segno e che il comandante aveva giudicato con esattezza la situazione quando aveva detto a Millo il 14 dicembre: « Da parte mia, non vedo altra garanzia tranne quella della presenza mia e dei miei legionari ».

I negoziati si conclusero con rapidità. Il 20 del mese Badoglio diede al poeta ventiquattro ore per firmare l'accordo e quando D'Annunzio rispose rinnovando le precedenti, inaccettabili richieste, il generale dichiarò i negoziati chiusi, cedette il comando al generale Caviglia e partì per Roma per assumervi la nuova carica di capo di Stato Maggiore e comandante del regio esercito.

Con questa rottura apparentemente definitiva le forze moderate all'interno del Comando avevano ricevuto un colpo fatale e il 23 del mese Giuriati si dimise da capo di Gabinetto. D'Annunzio aveva previsto questi avvenimenti perché due giorni prima aveva telegrafato ad Alceste De Ambris, uno dei principali anarco-sindacalisti italiani, invitandolo a raggiungerlo a Fiume. De Ambris avrebbe sostituito Giuriati e si sarebbe così avuta un'ulteriore prova del trionfo dei radicali e dell'imminente trasformazione dell'impresa fiumana in un tentativo di creare un nuovo modello per il mondo occidentale. La ricerca di quel « qualcosa in più » che caratterizzava l'atteggiamento dei vari Keller e Cais, fondatori del Comitato di salute pubblica, divenne ben presto il tema dominante delle parole e delle azioni di D'Annunzio nell'anno che allora si apriva.

Il 31 dicembre D'Annunzio spiegò il significato della sua decisione di rimanere a Fiume e illustrò a grandi linee l'indirizzo politico da lui ideato per il futuro:

[...] oggi si compie un anno mirabile: non l'anno della pace ma l'anno della passione [...] non l'anno di Versaglia ma l'anno di Ronchi.

Versaglia vuol dire decrepitezza, infermità, ottusità, dolo, baratto [...]. Ronchi vuol dire giovinezza, bellezza [...], novità profonda.

Contro l'Europa che paventa, barcolla e balbetta; contro l'America che non anche riesce a sbarazzarsi della metà d'un mentecatto sopravvissuto alla malattia vendicatrice [...] contro tutti e contro tutto noi abbiamo la gloria di dare il nome a questo anno di fermento e di tormento [...].

[...] Non v'è luogo della terra dove l'anima umana sia più libera e più nuova che su questa riva [...] celebriamo questa creazione e preserviamo questo privilegio [...] [49].

D'Annunzio aveva deciso di dare un significato nuovo alla sua avventura adriatica, un significato molto più vasto dei propositi di « completare » l'Italia vittoriosa e di difendere il diritto all'autodeterminazione del popolo fiumano. Come ha osservato Renzo De Felice, l'invito ad Alceste De Ambris (con lo scopo esplicito di redigere una nuova costituzione per Fiume) aveva, almeno in parte, il fine di dare una nuova base alla propria impresa, « che, altrimenti, si sarebbe rapidamente esaurita [...] e — comunque andassero le cose — [di procurarle] una giustificazione storica atta a spiegare il suo rifiuto del " *modus vivendi* " » [50].

VIII

IL MONDO DANNUNZIANO

Sino a poco tempo fa, il periodo che va dalla fine del dicembre 1919 al trattato di Rapallo del novembre 1920 era considerato un periodo di relativa inattività da parte del comandante e dei suoi seguaci. I dieci o undici mesi che lo compongono videro la graduale erosione della posizione del comandante a Fiume e una relativa rarefazione di quegli eventi estremamente drammatici che avevano caratterizzato i primi quattro mesi dell'impresa. A mano a mano che scarseggiavano i rifornimenti e che la lotta per l'esistenza si faceva sempre più difficile, l'appoggio del popolo a D'Annunzio (e così pure quello di molti ufficiali e soldati) si fece progressivamente più debole. Mentre il primo periodo era stato caratterizzato da un afflusso quasi costante di nuovi volontari, nel 1920 si verificò invece un significativo esodo di forze da Fiume. I primi quattro mesi erano stati importanti per l'alto grado di entusiasmo da parte degli stessi fiumani, ma nell'anno nuovo D'Annunzio dovette fare i conti con dimostrazioni ostili al suo governo, con una rottura formale con il Consiglio nazionale, con un'attiva campagna di Zanella e degli autonomisti tesa ad allontanarlo dalla città, e con le proteste di gruppi di lavoratori. Data questa situazione, molti studiosi hanno giudicato l'apparente inattività di D'Annunzio come il segno di un'involuzione del comandante e come una sua mancanza di capacità politica a portare ordine nel caos in cui si trovava Fiume nel 1920.

Grazie però alle ricerche di Renzo De Felice [1], questo giudizio sulla Fiume dannunziana nei primi dieci mesi del 1920 è stato profondamente corretto e lo è stato tanto da permetterci ora di affermare che il periodo in questione fornisce la

chiave per comprendere il significato dell'impresa di Fiume. Lungi dall'essere un periodo di inerzia da parte di D'Annunzio, il 1920 è stato invece un anno ricco di attività, anche se non ne scaturirono quei risultati auspicati dal comandante. Per di più, poiché Fiume in questi mesi ci si presenta come un vero microcosmo delle passioni, delle paure e dei sogni che caratterizzano anche il mondo di oggi, questo periodo assume un significato decisivo non solo per comprendere l'importanza di D'Annunzio; esso ci offre la possibilità di sciogliere molti nodi di cui è intessuta la politica dei giorni nostri. Sfortunatamente esso è anche un periodo estremamente difficile da ricostruire, in gran parte perché la documentazione in nostro possesso è per lo più frammentaria e incompleta. La natura dei documenti a noi noti ci obbliga a tentare, in questo e nel successivo capitolo, la ricostruzione di questo periodo esaminandone i singoli aspetti e non seguendo un ordine cronologico.

La « quinta stagione »: il mondo di Guido Keller.

Quando la rottura con Roma sul « *modus vivendi* » divenne evidente, D'Annunzio, come abbiamo visto, chiamò a Fiume Alceste De Ambris. Era una decisione di non poca importanza e dimostrava sino a qual punto il comandante si era spinto a sinistra nei quattro mesi durante i quali aveva governato Fiume. L'atteggiamento politico di De Ambris era ben noto: uno dei capi del sindacalismo rivoluzionario italiano, impegnato sin dall'inizio per l'intervento nella Grande Guerra, egli si era guadagnato i galloni di socialista nelle lotte sindacali di due continenti (aveva trascorso due anni in Brasile), era stato uno dei più accreditati portavoce del movimento sindacale (alla fine della guerra si era recato negli Stati Uniti per tenervi una serie di discorsi e di conferenze-stampa) ed era segretario dell'Unione Italiana del Lavoro. De Ambris era amico di Mussolini ed era stato l'intermediario tra il capo fascista e il comandante alla fine di novembre, quando aveva portato a Fiume una lettera di Mussolini (in cui al solito questi consigliava il poeta di opporsi ad azioni all'interno d'Italia)[2].

De Ambris giunse a Fiume in uno dei momenti di maggiore tensione per D'Annunzio. Come abbiamo visto, la doppiezza

del governo, i conflitti all'interno della città e l'eventualità di essere costretto ad abbandonare Fiume erano elementi che, sommati insieme, avevano suscitato in D'Annunzio uno stato d'animo fatto di rabbia e di frustrazione; il suo incontro con il risoluto ed energico De Ambris lo convinse dell'opportunità di una loro futura collaborazione. Quando i negoziati con il governo si interruppero, il comandante scrisse immediatamente a De Ambris: « Credo necessaria la tua presenza, e la tua assistenza. Tu potrai rendere un altissimo servigio alla nostra causa »[3]. Un paio di giorni dopo, dimessosi Giuriati, D'Annunzio poté nominare il socialista rivoluzionario suo capo di Gabinetto.

L'invito a De Ambris deve essere giudicato alla luce delle molteplici forze che agivano su D'Annunzio. Esso rifletteva soprattutto la profonda delusione del comandante verso le forze nazionaliste che sino allora avevano avuto una parte predominante nell'impresa fiumana. Per quattro mesi egli aveva giuocato la carta Sinigaglia-Giuriati (con alcune notevoli eccezioni!), sperando nella caduta di Nitti e nell'annessione di Fiume da parte di un nuovo governo. Con il fallimento definitivo, alla fine di dicembre, di questa strategia, il comandante fu costretto dalla forza stessa delle circostanze a cercare di dare un orientamento nuovo alla sua impresa. Ciò non vuol dire però che egli fosse costretto a *improvvisare* una nuova strategia, perché in realtà egli già aveva cominciato a spostare le prospettive dell'avventura fiumana verso forze del genere di quelle rappresentate dal capitano Giulietti. Anche se i motivi della sua decisione avevano in gran parte un fondamento di tipo emotivo, è però un fatto che il comandante aveva delle buone ragioni per prenderla, data l'esperienza da lui fatta con i due gruppi: mentre gli uomini della destra raccomandavano cautela e pazienza, la sinistra (nelle vesti del capo della Gente del mare) aveva procurato armi e una nave a Fiume, aveva dato inizio a un programma di propaganda a suo favore in Italia e stava spingendo il comandante ad allearsi con le forze rivoluzionarie del paese. All'inizio di gennaio D'Annunzio decise di fare un brusco voltafaccia e di condividere la sorte delle forze della rivoluzione.

Il 5 gennaio, in risposta a un appello di D'Annunzio, Giulietti inviò a Fiume il proprio fratello con una proposta di cinque punti[4]. Il progetto prevedeva la marcia su Roma di un esercito costituito dalle forze del comandante, dalla Gente del

mare e dai socialisti (insieme con personaggi del tipo di Errico Malatesta). L'obiettivo dell'azione era doppiamente rivoluzionario, perché Giulietti desiderava instaurare un nuovo ordine sociale (« assicurante ad ognuno il frutto della propria opera »), e risolvere la crisi adriatica, compresa l'annessione di Fiume. Per realizzare tutto ciò, Giulietti chiedeva una dichiarazione formale di appoggio da parte di D'Annunzio, in modo da poter prendere contatto con i capi delle forze rivoluzionarie. La risposta di D'Annunzio, il giorno successivo, fu rivelatrice del suo stato d'animo e mostrò anche un grado di attività fuori dei confini di Fiume sino allora ignorato da chi non faceva parte del più ristretto circolo dei consiglieri del Comando:

> Il significato della mia impresa e della mia ostinatissima resistenza diventa ogni giorno più manifesto [...]. Tutte le volontà [...] di rivolta — nel vasto mondo — si orientano verso l'incendio di Fiume, che manda le sue faville molto lontano [...].
>
> Fin dall'ottobre scorso ho influito direttamente sul moto egiziano contro i « divoratori di carne cruda » [...]. Anche i Croati, desiderosi di scuotere il giogo serbo, si volgono a me [...]. La rivoluzione dei « separatisti » è pronta. Deve scoppiare [...] prima del 15 Marzo [...].
>
> Ho le armi, anche; ho le cartucce del *Persia*, a milioni. Mi manca quel che Machiavelli chiama « il nerbo della guerra » [...][5].

D'Annunzio era pronto all'azione (poche righe dopo assicurava a Giulietti « Nessuno è più pronto di me per la grande azione »), ma aveva bisogno di essere sicuro che i finanziamenti (il « nerbo » di Machiavelli) sarebbero stati a sua disposizione, sia per la marcia su Roma, sia per le più vaste imprese che stava progettando in tutto il mondo. Ci soffermeremo più a lungo, nel prossimo capitolo, su questo « grande disegno », ma ora è necessario sottolineare che l'adesione di D'Annunzio alla proposta di un'alleanza con le forze rivoluzionarie italiane era concepita dal comandante come parte di un più vasto piano d'azione. Inoltre egli era deciso a fare di Fiume il centro della rivoluzione:

> Oggi, qualunque sforzo di liberazione non può partire se non da Fiume. Per una più vasta impresa sociale, io debbo partire da qui. Il mio spirito si appoggia in questa riva per qualunque balzo in avanti, specie per balzare sull'altra sponda [...]. Qui le nuove forme di vita non soltanto si disegnano ma si compiono [...].
>
> Io sono *rientrato* nel popolo che mi generò. Sono mescolato alla sua sostanza [...].
>
> È necessario che io possa resistere qui *fino al giorno che tu mi annunzii* [...].

È significativo su cosa D'Annunzio metteva l'accento: rivoluzione, sì, ma solo se fosse stato dato incondizionato riconoscimento all'impresa di Fiume. Inoltre, nella parte finale della lettera, egli tracciava un parallelo tra il « popolo » e il suo appassionato attaccamento a « questa riva », dove si sarebbero dovute realizzare le « nuove forme di vita », punto di partenza per un'impresa che il comandante considerava d'importanza fondamentale per i suoi progetti per il futuro: la creazione di un nuovo sistema costituzionale per Fiume, che a sua volta avrebbe dovuto costituire il modello del nuovo mondo degli « spiriti liberi ».

Il piano di una marcia su Roma con i socialisti fallì, anche se molte delle persone avvicinate da Giulietti erano desiderose di tentarne l'attuazione. Giulietti aveva indetto una serie di riunioni ed aveva ottenuto l'appoggio di Errico Malatesta e di Nicola Bombacci. Il massimalista Giacinto Menotti Serrati invece rifiutò di aderire alla cospirazione per un colpo di stato: il direttore dell'« Avanti! » non poteva decidersi ad allearsi con D'Annunzio, e col passare del tempo l'impossibilità di un'alleanza tra i fiumani e i socialisti divenne sempre più evidente, malgrado il fatto che D'Annunzio e i suoi seguaci avessero ripetutamente dichiarato di desiderarla. Se nei primi giorni di gennaio era stato difficile per i socialisti prendere in considerazione un'azione comune, ancora di più lo sarebbe diventato dopo la nomina di De Ambris a capo di Gabinetto di D'Annunzio. In effetti, era veramente troppo attendersi, nel 1920, un'alleanza tra esponenti dell'interventismo (di tendenze socialiste eretiche) e il partito che si era opposto alla guerra[6].

Malgrado il fallimento del tentativo di Giulietti di organizzare un colpo di stato armato, non vi è dubbio che una prospettiva rivoluzionaria era più congeniale alla personalità di D'Annunzio che non un lungo programma di negoziati e di

manovre parlamentari. Il modo di concepire la politica di D'Annunzio era insomma di tipo viscerale, ed egli trovava elettrizzante il suo ruolo a Fiume ed eccitante la possibilità — anzi la necessità — di trasformare l'impresa in qualcosa ricco di un significato più « profondo ». Alla fine del 1919 i temi di *Italia e vita* erano stati ripresi nei successivi discorsi del poeta, e la sua allocuzione dell'ultimo giorno dell'anno pose in risalto quello che sarebbe diventato il motivo dominante del 1920: « [...] abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima », disse il comandante ai suoi ascoltatori, e si servì quindi di una metafora nuova alla sua retorica: « Essa vige e splende. Ha il vigore e lo splendore d'una quinta stagione sul mondo. È una spontanea stagione latina; è una inaudita armonia latina »[7].

In precedenza il comandante aveva parlato di Fiume come di una martire, o come di una virile fonte di resistenza, o come di un fuoco che avrebbe consumato tutti i mali di un mondo corrotto. Con la fine dell'anno però egli cominciò a parlare di Fiume come di una fonte straordinaria di creatività, come dell'unico regno in cui la vita assumeva un nuovo significato e dove il futuro era a portata di mano. In un certo senso, l'impossibilità di giungere a un compromesso con Nitti diede modo al poeta di ideare, partendo da zero, un proprio sistema per il mondo post-bellico. L'entusiasmo suscitato in D'Annunzio da questa prospettiva non è stato in genere compreso (così come invariabilmente non fu compreso ai suoi tempi), e De Ambris fu uno dei pochi a rendersene conto:

> Il senso più intimo e vero di questa impresa sfuggì quasi a tutti [...].
>
> A capire D'Annunzio e l'opera sua non rimasero in realtà che pochi giovani semplici, ingenui, cui la guerra aveva dischiuso l'anima all'eroismo che si prodiga per l'Idea pura, al sacrificio che non cerca compenso [...][8].

Questa descrizione, tra tutti coloro che erano allora presenti a Fiume, si attaglia maggiormente a Guido Keller, e gran parte dell'entusiasmo per il nuovo mondo che il comandante (e De Ambris) cercò di suscitare nel 1920 fu dovuta all'ininterrotto contatto tra uomini come Keller e il Comando. Come abbiamo

visto, questi uomini ebbero in dicembre un ruolo significativo nel convincere D'Annunzio a respingere il « *modus vivendi* », ed essi continuarono a esercitare una grande influenza sul comandante. D'Annunzio era in contatto costante con i legionari (in contrasto con il suo pratico isolamento dalla cittadinanza di Fiume), e ogni giorno faceva escursioni in campagna con un reparto diverso, mangiando con i suoi ufficiali e adeguandosi in genere a quell'atmosfera di allegria della quale erano permeati molti suoi collaboratori. Inoltre, col passare del tempo, la composizione del corpo dei legionari subì un notevole mutamento: con l'eliminazione all'inizio dell'anno di elementi moderati come Giuriati e Reina e con l'abbandono dei reparti da parte degli uomini più tradizionalisti (il fatto più importante in quest'anno fu la partenza nel maggio del capitano dei carabinieri Rocco Vadalà), gli elementi più avventurosi divennero la forza predominante in città[9]. Diventati insofferenti della male accetta disciplina dei primi quattro mesi, essi nel 1920 si abbandonarono alle più svariate manifestazioni di esuberanza. Keller, con sintomatica esattezza, colse al volo i loro sentimenti, scrivendo, alla fine del 1920, sul suo giornale « Yoga »: «Sotto la cenere della loro involontaria inattività fisica, faville accendevano i loro cuori [...]. Essi comprendevano gradualmente che la vita nasce dalla lotta, come l'armonia da suoni discordi è generata [...] »[10].

Keller cercò di organizzare questi « spiriti orgogliosi e selvaggi » nel suo gruppo « Yoga », da lui definito un'« Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione »[11], che però non divenne mai un'associazione molto vasta ed influente. Ciononostante l'aspirazione di Keller di creare qualcosa di nuovo a Fiume, in particolare dopo il periodo delle « ceneri » durato sino al fallimento del « *modus vivendi* », trovò piena corrispondenza nei progetti del comandante per il nuovo anno e adesioni in un gran numero di legionari. In particolare gli Arditi condividevano sia la perseveranza di Keller nel voler creare qualcosa di originale e di duraturo a Fiume, sia il suo convincimento che il lungo periodo di inattività fisica avesse suscitato nei legionari una forte esigenza di attività creatrici. Sino a maggio è infatti possibile trovare in « La testa di ferro » articoli che, a difesa dell'apparente inerzia gravante su Fiume, mettevano l'accento su un presunto dinamismo interiore. Mario Carli, per esempio, faceva notare ai suoi lettori che « non ci si muove soltanto coi

piedi » e che i modi di procedere propri dell'umanità sono ben diversi dall'incedere dei singoli uomini grazie alle loro gambe: « L'apparente staticità dell'impresa legionaria nasconde un dinamismo che non si rivela agli occhi di tutti [...]. Ma quale movimento di passione, di energie costruttive, di cervelli avvampati [...]! » [12].

Era nel carattere stesso del mondo dei legionari fuggire dai modi di vita tradizionali, e infatti Keller e i suoi amici dormivano di solito fuori città, proprio per sottolineare il loro distacco dai propri limiti fisici. Eppure fu proprio la notevole capacità di Keller nel sollecitare all'azione gli uomini a lui vicini a dargli il modo di sperimentare nuove forme di organizzazione che, a loro volta, furono motivo d'ispirazione per D'Annunzio e trovarono nel sindacalismo radicale di De Ambris qualcosa di molto affine a loro. Carli aveva ragione nell'affermare che vi era un mondo fecondo di capacità creative al di sotto dell'apparente superficie stagnante della Fiume dannunziana, e la qualità dei frutti prodotti da tali capacità fu veramente eccellente. Nella Carta del Carnaro, la splendida Costituzione per Fiume scritta da De Ambris nei primi due mesi e mezzo del 1920 e poi rielaborata in linguaggio dannunziano (con alcune importanti aggiunte) nell'estate, è facile riconoscere lo stile di Keller; inoltre non è proprio possibile leggere il progetto per una nuova organizzazione democratica delle Forze Armate (scritto nell'ottobre dal capitano Piffer, segretario particolare di D'Annunzio, insieme con il comandante) [13] senza avvertirvi l'influenza di Guido Keller e degli sfrenati uomini della Disperata. Keller fu un *hippy* circa cinquant'anni prima del tempo e un vero contemporaneo dei dadaisti che, non si deve dimenticare, le autorità svizzere consideravano più pericolosi, per le tradizioni del loro paese, di Nicolai Lenin [14].

Il grandissimo ascendente esercitato da Keller sulla vita di Fiume era dovuto alla sua prontezza nell'improvvisare espedienti clamorosi per proteggere la città da ciò che egli giudicava influenze « non salutari ». Proprio come il Comitato di salute pubblica era stato creato sotto la spinta del momento, così Keller e la sua banda di *enragés* (data la loro abitudine di andarsene in giro per Fiume a torso nudo potremmo definirli i *sans-chemises* della rivoluzione fiumana) si organizzarono in una squadra d'azione, pronta a intervenire contro tutto e tutti, persino contro

lo stesso D'Annunzio. L'esempio più divertente di tali azioni fu la progettata avventura del « Castello d'amore ».

Keller e Giovanni Comisso, suo compagno d'armi, erano preoccupati per l'influenza di Luisa Baccara, pianista e amante di D'Annunzio. Dato che il comandante era incline a gettarsi in ogni sorta d'avventure, la Baccara aveva paura che potesse morire in mare e lo implorava senza tregua a non rischiare la vita in queste spedizioni. Una simile influenza sul Comando non poteva essere tollerata da Keller, sì che egli progettò con le sue anime gemelle di allontanare la donna da Fiume. « Dobbiamo farlo in maniera fantastica », proclamò Keller, e insieme a Comisso inventò, per togliere dalla scena la Baccara, uno dei più stravaganti progetti dell'anno. Essi avevano saputo che a Treviso si celebrava una festa medievale denominata il Castello d'amore. Il suo svolgimento era semplice: le ragazze più belle della città venivano poste in un castello di legno, al cui « assedio » muovevano poi, dalle zone circostanti, gli uomini, lanciando cibo, denaro, fiori e altri doni alle donne. Comisso e Keller proposero di ripetere la festa, servendosi degli stabilimenti balneari della spiaggia come castello e della Baccara come « Madonna castellana ». Al momento culminante dell'assalto, gli Arditi della Disperata l'avrebbero rapita, fatta sparire lontano dalla città, con l'intento di « metterla in gabbia come una gallina e portarla su un'isola deserta ». La Baccara non era l'unico obiettivo della banda: come raccontò molti mesi dopo Keller, essi speravano di eliminare, durante la festa, *tutti* i loro nemici: « Alla fine della festa, nel trambusto della danza, gli uomini del passato [...] e dannosi alla celerità dell'impresa [...] sarebbero stati presi, legati, messi su un naviglio e fuori portati » [15].

Il progetto fallì perché, stranamente, D'Annunzio negò il permesso di organizzare la festa, dicendo che il mondo vi avrebbe visto la mano di quel personaggio decadente quale era considerato il comandante: « è troppo dannunziana » [16], disse, e Luisa Baccara rimase in città (e sarebbe stata anche negli anni successivi la compagna fedele del poeta).

Keller e la sua cerchia di amici più intimi rappresentavano solo dei casi estremi nel mondo dei legionari, un mondo che è molto difficile cogliere e rendere col linguaggio dell'analisi storica o della scienza politica. Lo scrittore inglese Osbert Sitwell ne ha dato, nell'autunno del 1920, un'immagine efficace:

L'animazione generale e la rumorosa vitalità sembravano annunciare un nuovo mondo, un nuovo sistema. Noi guardavamo ed ascoltavamo pieni di stupore. Ogni uomo, qui, sembrava indossare una divisa disegnata espressamente per lui: alcuni avevano la barba e si rapavano a zero la testa in modo da somigliare al comandante [...] altri si erano lasciati crescere enormi ciuffi di capelli, lunghi mezzo piede, che ondeggiavano dinanzi alla fronte, e indossavano, in equilibrio, esattamente dietro la testa, un fez nero. Mantelli, svolazzanti e sovrabbondanti cravatte nere erano universali e tutti — non escluse alcune donne — avevano con sé il « pugnale romano » [17].

Malgrado questa atmosfera di dilagante individualismo, in cui ognuno credeva di avere un ruolo importante da assolvere nella creazione di un nuovo mondo, si aveva un grado notevolmente basso di violenza e di disordini. A parte i duelli e le risse, tipici dell'ambiente militare, la vita a Fiume trascorreva senza intralci (anche se con gravi restrizioni economiche). Azioni occasionali perpetrate contro i cittadini italiani di Fiume da parte dei legionari assumevano spesso, ai loro occhi, quasi una sfumatura di stravaganza, come quando, nel maggio, il Comando dovette pubblicare un proclama per mettere in guardia la popolazione dal non consegnare oggetti di sua proprietà a persone che si dichiaravano appartenenti a un corpo segreto di polizia. In un documento firmato da Sani e da Coselschi, la cittadinanza fu avvertita che alcuni truffatori, indossando le uniformi dell'esercito o dei legionari, erano andati in giro esibendo documenti falsi per dimostrare la loro appartenenza a questi corpi, e avevano ricercato e sequestrato alcuni fiumani e le loro case [18]. Stranamente, però, incidenti come questi erano veramente rari.

La stessa cosa non avveniva tuttavia nei confronti della popolazione slava di Fiume, e malgrado le numerose dichiarazioni di simpatia per i croati provenienti dal palazzo del Comando, si verificavano numerosi e violenti scontri tra i legionari e i croati. Nei momenti delle peggiori difficoltà economiche della città, le truppe avrebbero sfogato il loro malumore sui commercianti croati e su qualsiasi cosa avesse sentore di presenza « straniera ». Il più violento tumulto anticroato ebbe luogo il 14 e il 15 di luglio, quando i legionari e i cittadini di Fiume saccheggiarono per circa quarantotto ore le aziende croate (distruggendo anche numerosi magazzini di fiumani) [19].

Tra tutti gli atti di violenza avvenuti nel 1920, nessuno fu

tanto potenzialmente pericoloso quanto quello diretto contro un gruppo di soldati in partenza da Fiume nella prima settimana di maggio. Data l'atmosfera creatasi in città nel 1920, i rappresentanti dell'ordine tradizionale si erano trovati in una situazione di estremo disagio, e verso la fine della primavera e l'inizio dell'estate l'esodo di questi uomini cominciò a farsi considerevole. L'episodio più famoso fu la partenza del capitano dei carabinieri Vadalà che, con l'assenso di D'Annunzio, uscì la sera del 6 maggio da Fiume alla testa di varie centinaia di soldati. Vadalà era preoccupato, sembra, sia per i drammatici mutamenti in atto nella linea politica del Comando (si era diffusamente parlato della nuova Costituzione sin dal momento del suo completamento a metà marzo), sia per l'indisciplina che aveva cominciato a caratterizzare la condotta dei legionari. Mentre il capitano si stava allontanando con i suoi uomini da Fiume, i legionari, e in particolare gli Arditi, decisero di intervenire di propria iniziativa e attaccarono Vadalà e i suoi seguaci a Cantrida, lungo la linea di armistizio. Lo scontro si concluse con tre morti (un carabiniere, un vice brigadiere e un civile) e una ventina di feriti, e solo grazie all'intervento del generale Ceccherini e di altri ufficiali fu evitato un massacro generale [20]. L'incidente serve però a dare un'idea dell'intensità della passione con la quale i legionari erano pronti a difendere la loro « causa ». Le loro azioni più violente erano riservate a chi, tra i loro compagni, abbandonava la città, proprio come in un qualsiasi gruppo di « veri credenti » l'eretico viene trattato con maggiore severità dell'infedele. Il giornale degli Arditi, « La testa di ferro », dedicò l'intera prima pagina allo scontro del nove maggio, pubblicando un elenco dei « traditori » ed esaltando quegli Arditi rimasti feriti nello scontro per avere sparso per la città olocausta « sangue gagliardo, che non poteva essere speso più gloriosamente ». Ciononostante l'emorragia di uomini dalla città era notevole. Nella settimana della partenza di Vadalà aveva lasciato la città un totale di 705 soldati [21] e il Comando fu costretto a intensificare, in Italia, la campagna di reclutamento di nuovi volontari per rinsanguare le sue riserve di uomini.

A prescindere da questi atti eccezionali, si deve però dire che i legionari si comportavano notevolmente bene ed erano sorprendentemente disciplinati (certo, a modo loro!). Si possono citare numerose fonti a sostegno di questo giudizio, ma

forse la prova più significativa della buona condotta dei legionari è quella che si ricava dal rapporto di una giornalista del « Times » di Londra, in visita a Fiume ai primi di settembre (uno dei periodi dell'anno più agitati). Pur sottolineando che i legionari non possedevano un ordinamento né di tipo inglese né tedesco, essa riferiva ciononostante che « la disciplina tra le truppe (in massima parte Arditi, vestiti con uniformi di ogni tipo) sembra eccellente [...] questi legionari fiumani non sono un gruppo di selvaggi avventurieri; come il loro capo, essi sono idealisti, entusiasti [...] » [22].

La disciplina dei legionari era ottima, ma questo risultato non era conseguito mediante il tradizionale metodo degli ordini impartiti dall'alto. Uomini come il generale Ceccherini, abituati alla normale disciplina militare, dovettero superare enormi ostacoli per riuscire a conservare il controllo sui loro uomini. Come tre anni dopo osservò lo stesso generale, « non era possibile instaurare un regime di disciplina ferrea e di autorità militare, là dove la bontà un po' cieca di D'Annunzio consentiva ogni infrazione » [23]. Il generale era rimasto in città principalmente perché non sapeva decidersi a lasciarvi il figlio, e questo piccolo conflitto generazionale riflette bene il mondo di Keller a Fiume. In genere le giovani energie di coloro che avevano scelto di restare nella città avevano di mira i simboli e i metodi tipici del mondo dei loro genitori e di chiunque altro volesse imporre una disciplina. Come dimostrano la loro abitudine a vestire in fogge bizzarre e il loro uso di droghe, questi uomini erano alla ricerca di nuovi modelli di comportamento ed era perciò necessario trovare nuovi metodi per inquadrare le loro attività. Insieme con questi metodi, furono elaborate anche idee nuove, anzi, una visione del mondo interamente nuova, allo scopo di tener desta la devozione dei legionari verso Fiume e verso il suo comandante.

Abbiamo già accennato al fatto che D'Annunzio a Fiume si era impegnato nel creare un nuovo tipo di liturgia, una liturgia che avrebbe avuto un ruolo della massima importanza nell'evoluzione delle feste pubbliche e nello sviluppo della politica di massa nel mondo moderno. Ma le formalità esteriori (le marce quotidiane in campagna, i discorsi dal balcone, i dialoghi con la folla, l'invenzione di nuove festività « civiche ») non sarebbero state da sole sufficienti a mantenere nei legionari quel grado

di costante entusiasmo caratteristico di quello che noi abbiamo definito il mondo di Keller. Nel corso del 1920, D'Annunzio creò una nuova visione del mondo quasi religiosa, che finì per diventare il linguaggio « ufficiale » di Fiume, adottato non solo dagli esponenti politici del Comando, ma anche da molte personalità ecclesiastiche della città. La testimonianza più eloquente di questo fatto si può trovare nelle parole di don Celso Costantini che in maggio divenne amministratore apostolico di Fiume. Facendo riferimento all'evoluzione rappresentata dalla Carta del Carnaro, egli scrisse: « La vita di Fiume, agitata, tumultuosa, travolta da diverse correnti politiche, miste di idealismo e di materialismo, era già abbastanza pagana senza che vi fosse bisogno di proclamare pubblicamente un culto umanistico » [24].

In una successiva lettera al comandante don Celso si lamentava che D'Annunzio avesse contribuito a ridare vita a un culto pagano, « in cui l'edonismo e l'estetica si sovrappongono all'etica ed Orfeo a Cristo » [25]. Si potrebbe discutere sulla scelta delle parole da parte di Costantini, ma in realtà la sua protesta era giustificata, come aveva ampiamente dimostrato il comportamento di alcuni preti fiumani. Verso la fine di marzo un gruppo di cappuccini attrasse l'attenzione delle autorità fiumane per un loro tentativo di riformare in senso radicale la chiesa dall'interno. Da qualche tempo, alcuni cappuccini si erano fatti fautori di un movimento che aveva lo scopo di ottenere per i preti il permesso di sposarsi, ed essi erano stati immediatamente accusati di essere dei bolscevichi. Irritati da questa accusa, essi, nel marzo, avevano pubblicato una *Confessione pubblica* [26] in cui chiarivano quale fosse la loro posizione e chiedevano il sostegno dei fiumani. In sintesi, essi sollecitavano tre mutamenti fondamentali nella politica e nelle strutture del loro ordine: volevano il diritto di sposarsi, il controllo locale sui fondi dell'ordine e una democratizzazione della gerarchia. In particolare, i « modernisti » volevano che il loro superiore provinciale fosse eletto dal basso e non nominato dall'alto. Sul problema del matrimonio, che dei tre era comprensibilmente il più reclamizzato, essi pretendevano di avere l'assenso divino: « Per noi, l'uomo che si sposa è più onesto di chi vive, non con una, ma con molte donne e ciononostante si scandalizza degli altri. Non impediremo a nessuno di sposarsi [...] poiché questa è la legge di Dio, confermata e consacrata da Cristo » [27].

A metà aprile, i « modernisti » si erano trovati di fronte a un'opposizione tanto forte all'interno del loro ordine, da essere pronti a unirsi a D'Annunzio e a lasciare il convento. Il loro superiore si recò alla questura di Fiume e li accusò di « ribellione », chiedendo alle autorità di espellere i preti rinnegati. Sotto la minaccia di un'immediata espulsione i « modernisti » andarono dal comandante per chiedergli di aiutarli nei loro tentativi di trasformazione dell'ordine. D'Annunzio non vide in questo movimento alcun pericolo reale per l'ordine pubblico (naturalmente era ben lontano dal voler stabilire un precedente espellendo qualcuno da Fiume per atti di ribellione) e ordinò perciò alla questura di tenersi fuori dall'intera faccenda, lasciando che fosse la chiesa ad occuparsi della rivolta.

La chiesa inviò, da Roma a Fiume, il padre Paterniano con l'incarico di occuparsi della mini-crisi; questi usò con i ribelli il metodo forte, chiedendo che essi ritrattassero pubblicamente le dichiarazioni fatte nella *Confessione pubblica* o subissero l'espulsione da Fiume. L'intenzione era di dividere il gruppo e di inviare i singoli membri in differenti diocesi, lontane l'una dall'altra. Ma i « modernisti », fedeli alle loro convinzioni, rifiutarono di ritrattare e si accinsero a resistere ai loro superiori con gli stessi metodi con cui i fiumani resistevano a Nitti. Nella seconda settimana di aprile essi esposero alla finestra del loro monastero una grande bandiera, sulla quale avevano scritto: « Hic manebimus optime ». Era il motto lanciato nell'autunno precedente da D'Annunzio contro Nitti e stampigliato sui francobolli di Fiume quando nell'autunno successivo fu proclamata l'indipendenza della città. I cappuccini, così come i legionari, erano entrati a far parte del mondo di Keller.

Alla fine, sette « modernisti » abbandonarono l'ordine, imbevuti ormai di quel misto di materialismo e di idealismo che tanto aveva sgomentato don Celso. I sette chiesero di vestire abiti civili e una « liquidazione » da parte dell'ordine, o, al suo posto, vitto e alloggio nel monastero [28].

Se la penetrazione degli ideali dannunziani nella sfera religiosa ebbe un notevole significato, l'adattamento di simboli religiosi alla retorica della rivoluzione fiumana aveva un'importanza di gran lunga maggiore, e il comandante seppe realizzare una fusione potente di elementi sacri e profani nella predisposizione delle feste pubbliche per il nuovo anno. Un esempio plateale

dell'impressione di potenza che egli seppe suscitare si può trovare nella celebrazione del giorno di san Sebastiano, il 20 gennaio. San Sebastiano era il santo preferito di D'Annunzio (autore, con Claude Debussy, di una cantata per commemorare la morte del martire) e la celebrazione fu organizzata con grande cura. Nella tarda mattinata, nella chiesa di San Vito, le donne della città fecero omaggio al comandante di un pugnale d'oro e d'argento; il dono fu consegnato a padre Reginaldo Giuliani, cappellano degli Arditi: Giuliani benedisse il pugnale, che fu poi offerto a D'Annunzio da un gruppo di donne:

> A voi [...] eletto da Dio a irradiare nel mondo la luce di una rinnovellata libertà [...] questo pugnale benedetto, in cui sono fusi insieme ai nostri pochi argenti e ai pochi nostri ori, le anime nostre e i nostri cuori, le donne di Fiume e d'Italia [...] offrono religiosamente, onde con esso possiate incidere sulla viva carne dei nostri nemici la parola ' Vittoria ' [29].

D'Annunzio rispose rievocando il martirio di san Sebastiano: dopo che il santo era stato ucciso dalle frecce dei suoi nemici, ricordò D'Annunzio ai suoi ascoltatori, una donna si era fatta avanti e si era avvicinata al suo cadavere, estraendone una per una le frecce mortali. « Voglio pensare che col ferro della prima e dell'ultima, sorelle, è battuta la lama di questo pugnale votivo ».

D'Annunzio si servì di questa immagine per collegare la cerimonia di Fiume con la leggenda del santo martire:

> L'Arciere della Vita gridava nel supplizio: « Io muoio di non morire ».
> Gridava, sanguinando: « Non basta! Non basta! Ancora ».
> Gridava: « Rivivrò. Ma per rivivere conviene che io muoia ».
> Immortalità dell'amore! Eternità del sacrifizio!
> Le vie dell'immolazione sono le più certe; e il sangue dell'eroe e dell'eroina è inesauribile.
> Voi lo sapete, sorelle in Cristo, fratelli nel Dio vivo. Questo è il senso di questo mistero. Questa è la significazione di questo dono [30].

Terminata la cerimonia in chiesa, D'Annunzio uscì sulla piazza, dove passò in rivista i legionari. Antonio Grossich, presidente del Consiglio nazionale, fu tanto commosso da tale spettacolo da esclamare: « è un santo » [31].

Abbiamo già avuto occasione di osservare che, nella concezione del mondo di D'Annunzio, le esperienze religiose non erano limitate alle funzioni in chiesa e che da parecchi mesi il comandante aveva cercato di fondere i simboli della chiesa con gli attributi civili del Comando. Egli fu così in grado di suscitare un entusiasmo civico basato non solo sul suo personale carisma e sulla lealtà e fedeltà dei suoi seguaci, ma anche sui simboli e i personaggi della fede cattolica. Questo aspetto religioso del « pensiero politico » di D'Annunzio è elemento essenziale per spiegare l'efficacia con cui egli svolse, nel 1920, la sua funzione di comandante. Nel 1919 alla base del suo appello ai fiumani vi era stata l'affermazione di voler sostenere risolutamente il loro desiderio di essere riuniti alla madrepatria, nella speranza che il gesto eroico della marcia di Ronchi e i vari sforzi per premere su Nitti avrebbero alla fine dato dei frutti. Eppure, malgrado il grande carisma di D'Annunzio e l'indubbia dedizione della grande maggioranza del popolo al suo proposito, questo piano era essenzialmente passivo e dipendeva, per il successo finale, dalle azioni di altri (in questo caso nientedimeno che dell'odiato « Cagoia »). Come abbiamo già accennato, il carattere stesso del regime di D'Annunzio esigeva che il popolo della città si sentisse spinto a fondersi in una unica comunità di sentimenti alla quale, a sua volta, veniva attribuita un'importanza simbolica. Come disse Léon Kochnitzky, « Fiume è il simbolo dolente di tutte le ingiustizie di un'età esecrabile » e in quanto tale voleva azioni che redimessero le sue sofferenze. Coloro che erano coinvolti nella « comunità » di sentimenti, creata da D'Annunzio con la sua capacità di dare un volto drammatico alla politica, si sentivano frustrati dal dover dipendere dalle azioni altrui per riscattare la propria causa. Si può perciò considerare il conflitto del dicembre 1919 come un conflitto tra chi faceva parte della comunità dannunziana e chi ne era rimasto fuori e tentava solo di portare Fiume nel mondo dell'usuale « tutto come sempre » italiano.

La passività che aveva caratterizzato i primi quattro mesi dell'impresa fu scossa dai tumulti del dicembre e il nuovo anno si annunziò come un anno di azione. Per usare ancora una volta la metafora di san Sebastiano, Fiume aveva indubbiamente sofferto per quattro mesi, ma nel nuovo anno sarebbe stata richiamata in vita. Fiume poteva subire il martirio, ma esso le avrebbe

dato la possibilità di trionfare. Per di più, il suo capo possedeva armi sacre, che gli avrebbero permesso di incidere la vittoria nelle carni stesse dei suoi nemici. La sostituzione di un'immagine ideale di Fiume come città in passiva attesa con quella di una città determinata ad assumere una risoluta iniziativa ebbe una significativa ripercussione sullo stato d'animo della città stessa durante il 1920. Le feste dannunziane del nuovo anno, come abbiamo visto, furono caratterizzate da un'esuberante capacità inventiva e fecero veramente di Fiume una « città di vita ». In nessun altro documento questo grado di entusiasmo risulta in modo altrettanto vivo quanto nella descrizione fatta da Kochnitzky della festa di san Vito, patrono di Fiume, nell'estate del 1920 ed essa perciò merita di essere citata con una certa ampiezza:

> [...] la piazza illuminata, le bandiere, le grandi scritte, le barche coi lampioncini fioriti (anche il mare aveva la sua parte di festa) e le danze [...]; si danzava dappertutto: in piazza, ai crocevia, sul molo; di giorno, di notte, sempre si ballava, si cantava: né era la mollezza voluttuosa delle barcarole veneziane; piuttosto un baccanale sfrenato. Sul ritmo delle fanfare marziali si vedevano turbinare, in scapigliati allacciamenti, soldati, marinai, donne, cittadini, ritrovanti la triplice diversità delle coppie primitive che Aristofane vantò. Lo sguardo, dovunque si fosse fermato, vedeva una danza: di lampioni, di fiaccole, di stelle; affamata, rovinata, angosciata, forse alla vigilia di morire nell'incendio o sotto le granate, Fiume, squassando una torcia, danzava davanti al mare.
>
> Nelle povere casupole della Città-vecchia le donne hanno tolto le immagini sante. Le lampade piccole ardono di fronte al ritratto di Gabriele d'Annunzio.
>
> Altri chiamino questo isterismo. È *le Bal des Ardents*.
>
> Al cospetto del mondo ostile e vigliacco [...] Fiume danza davanti alla morte [32].

Nonostante queste rumorose esibizioni (alle quali bisogna aggiungere, come tipica manifestazione fiumana, la tradizione dei colpi di mano), il genere di attività espressa da Fiume nel 1920 consistette, principalmente, in quel frenetico lavorio intellettuale che Mario Carli ha con assoluta esattezza definito come il vero dinamismo della politica dannunziana. Per tutta la prima metà dell'anno, il comandante e i suoi seguaci idearono tutta

una serie di progetti che, se veramente attuati, avrebbero avuto delle inimmaginabili conseguenze sia in Italia che nell'Europa intera. Come vedremo nel capitolo seguente, il Comando ideò progetti su vasta scala per la creazione di un nuovo ordine: una nuova Costituzione, un'organizzazione internazionale rivoluzionaria di lotta contro il colonialismo e l'imperialismo, una serie di iniziative miranti a distruggere l'unità della nuova nazione iugoslava, una riorganizzazione radicale dell'esercito e numerosi tentativi per giungere alla conquista rivoluzionaria del potere in Italia. Il fallimento del tentativo di trasformare il mondo fu causato da una gran varietà di fattori, tra i quali il più importante fu l'incapacità da parte di D'Annunzio stesso di rendersi conto, con chiara visione « politica », della necessità di agire concretamente e al momento giusto. Va detto però che a nessuno è dato mai di superare una serie senza fine di ostacoli, e le difficoltà pratiche che si opponevano alla creazione del « mondo nuovo » che stava sorgendo dal laboratorio di Fiume erano effettivamente infinite.

Gli ostacoli all'attuazione.

Il dramma economico di Fiume nel 1920 non ebbe mai una soluzione e meriterebbe che gli si dedicasse un intero volume; in questa sede però ci sarà possibile dare solo un breve profilo della crisi. Se la mancanza di un qualsiasi serio « bilancio » relativo alla città di Fiume ci obbliga a fare solo delle congetture sul vero stato della sua economia, un fatto è però incontrovertibile, ed è che la città si trovò spesso sull'orlo di un vero disastro [33]. Il caos all'interno di Fiume era notevole, perché, non essendo riuscito il Comando a prendere una decisione sul problema della moneta, gli affari andavano di male in peggio. A metà gennaio « La Vedetta d'Italia » riferì che molti commercianti non accettavano più banconote di piccolo taglio (di una o due corone) emesse dal Comando, perché la loro contraffazione era diffusissima; in conseguenza di ciò molti cittadini si trovavano nell'impossibilità di spendere il loro « denaro » [34]. Nelle settimane successive il Comando e il Consiglio nazionale tentarono di convincere la cittadinanza che le banconote erano autentiche, ma i loro sforzi non ebbero grande successo. All'inizio

di febbraio, il Consiglio nazionale approvò allora una legge che obbligava i commercianti ad accettare le banconote, ma fu costretto a fissare arbitrariamente una cifra massima che i commercianti erano obbligati ad accettare. Questa confusione monetaria continuò, implacabile, per tutto l'anno.

Come abbiamo visto, l'economia della città era giunta praticamente a un punto morto, anche dopo che i cantieri erano stati acquistati, nel febbraio, da un gruppo di industriali italiani [35]. Nonostante il fatto che « La Vedetta » annunciasse trionfalmente che « questo significa che Fiume è italiana e che l'Italia è definitivamente a Fiume », la disoccupazione in città si manteneva su una cifra di otto-diecimila persone e in pratica anche tutte le attività portuali erano ferme: sino a novembre non si ebbe nessun vero commercio e i cantieri navali e il silurificio a stento e con fatica raggiungevano il quarto delle loro capacità produttive.

Il problema della disponibilità di approvigionamenti è estremamente complicato. Sebbene quasi tutti i generi di prima necessità fossero razionati, non sembra che la città sia mai stata minacciata dalla fame [36]. In realtà una volta D'Annunzio protestò perché il Comando spendeva troppo per il cibo, ma Sani gli rispose con una lettera veramente affascinante: « [...] per quel che riguarda i prezzi, posso garantire che tutto sale e che non si può fare nulla. Volevo richiamare la vostra attenzione [...] sul fatto che *tutti* i membri addetti alla vostra casa ordinano viveri a profusione, per un consumo cui voi solo evidentemente non siete in grado di tener fronte. Sarebbe una buona idea se la cucina ricevesse ordini da una sola persona che abbia la vostra fiducia » [37].

Era evidente perciò che a Fiume i viveri erano sufficienti e che le grandi quantità di generi alimentari ordinati per la tavola del comandante finivano su quelle dei suoi domestici. Il problema delle spese eccessive del Comando era un altro *leitmotiv* della vita fiumana e occupava una gran quantità di tempo del povero Sani. Il sedici ottobre, in un documento in cui esponeva in compendio la situazione finanziaria del Comando, Sani presentò al comandante un lungo elenco degli abusi commessi. In esso Sani illustrava la prodigalità che caratterizzava il modo di spendere delle truppe al comando di D'Annunzio:

— Mentre il bilancio prevedeva in totale, per gli stipendi, diecimila lire al giorno, il costo effettivo era di tre volte maggiore;

— alcune spese erano assurde, come i conti per cure dentarie (vi erano due dentisti a Fiume che prestavano la loro opera gratuitamente);

— numerosi ufficiali, che erano « notissimi per tenore di vita immorale e incomprensibilmente dispendioso », non avendo nulla da fare, si erano inventate delle « missioni » per sé e per i propri amici, e per espletarle viaggiavano (in Italia) invariabilmente in prima classe, alloggiavano nei migliori alberghi e pranzavano nei ristoranti più costosi;

— i marinai ricevevano la stessa paga che avrebbero percepito se fossero stati in navigazione;

— due capitani si erano sistemati nel migliore albergo di Fiume e facevano pagare i loro conti al Comando;

— i rappresentanti ufficiali di Fiume a Roma, pur essendo ospitati gratuitamente da amici del Comando, avevano nondimeno imputato al Comando le spese di alloggio [38].

Certo non sempre i legionari avevano la possibilità di dispensare denaro con tanta avventata noncuranza ed è spesso possibile vedere D'Annunzio costretto a prendere misure estreme per trovare il denaro occorrente ai propri bisogni. Poiché l'amministrazione della città era divisa tra il Comando e il Consiglio nazionale (al Comando spettavano le spese per i legionari, al Consiglio quelle municipali), sorgevano spesso notevoli discussioni su chi avrebbe dovuto sostenere alcune spese. Il 18 maggio, per esempio, D'Annunzio scrisse una lettera adirata a Grossich, accusando il Consiglio di mandare per le lunghe la concessione di un prestito promessogli e osservava con collera che non gli era stato possibile pagare le sue truppe per colpa degli indugi del Consiglio [39].

Le condizioni economiche della città erano soggette a improvvisi alti e bassi (a seconda della generosità del governo italiano, della disponibilità di crediti offerti da industriali simpatizzanti, del successo dei colpi di mano e del rigore con cui veniva applicato il blocco), e la rapidità con cui potevano avvenire questi mutamenti trova conferma in due discorsi di De Ambris, il primo della fine di febbraio, il secondo della fine del mese successivo. In febbraio, egli disse ai fiumani che gli approvvigionamenti alimentari erano stati garantiti e che la situazione economica, pur essendo difficile, non era disperata. Egli sperava di risolvere il problema monetario e sosteneva che se fossero

stati licenziati dalle fabbriche i « non fiumani » vi sarebbe stato un notevole aumento dei posti di lavoro [40]. Dopo quasi un mese esatto, la situazione sembrava essere cambiata nettamente:

> [...] Le riserve economiche sono esaurite o quasi. Non bisogna dimenticare che Fiume ha vissuto finora sul credito per gli alimenti e per il combustibile. Ora i creditori non sono più disposti ad altre agevolazioni, ed anzi esigono il pagamento degli arretrati [...]. Al tempo istesso i magazzini pubblici e privati [...], si trovano oggi quasi vuoti né hanno la possibilità di rifornirsi [...] [41].

Vi erano delle giustificazioni politiche per il tono così nettamente diverso dei due messaggi di De Ambris. Nel febbraio egli stava cercando di rialzare il morale della popolazione, mentre alla fine di marzo desiderava convincerla che Fiume avrebbe dovuto finire per proclamare la propria indipendenza (come era previsto dalla nuova Costituzione) e cercare di rimettere in moto, con le proprie forze, l'economia della città. Ma l'esiguità delle scorte di combustibile costituiva un problema grave dato il rigido inverno adriatico, e altrettanto lo era l'alto livello raggiunto dalla disoccupazione. Inoltre, gli sforzi del Comando per affrontare i problemi economici di Fiume accentuavano le tensioni già esistenti con due gruppi: il Consiglio nazionale e la popolazione non italiana.

Il problema dei non italiani, al quale faceva riferimento De Ambris nel suo discorso della fine di febbraio, era giunto in questo periodo a un punto critico e lo stesso sarebbe avvenuto ancora una volta in aprile, quando uno sciopero indetto dalla maggiore organizzazione dei lavoratori, le « Sedi Riunite », costrinse il Comando a intervenire negli affari economici della città. Ci occuperemo nel prossimo capitolo di questa crisi, quando tratteremo del « socialismo » di D'Annunzio; per il momento dobbiamo limitare la nostra analisi alla situazione esistente alla fine di febbraio. Il 26 di questo mese circa trentasei lavoratori furono espulsi da Fiume per le loro attività politiche, compresi attentati miranti alla distruzione delle poche fabbriche ancora in attività [42]. Gli operai erano tutti slavi e le Sedi riunite protestarono per questo provvedimento che colpiva alcuni iscritti. De Ambris rispose con un duro messaggio, in cui affermava che Fiume doveva difendersi da « elementi stranieri che condanna-

vano i lavoratori fiumani alla disoccupazione ». Egli proseguiva fornendo un'analisi statistica della manodopera impiegata nei cantieri navali « Danubius »: su 877 operai, disse, solo 200 erano fiumani, mentre il resto era costituito da circa 200 italiani dei territori recentemente acquisiti, quasi 300 slavi delle stesse zone, circa 100 slavi provenienti da una zona ufficialmente iugoslava (Sussak), 51 ungheresi, 15 austriaci, 4 dalmati e un polacco. Più o meno le stesse proporzioni erano riscontrabili nella categoria degli impiegati, e ciò dimostrava che in realtà gli italiani e i fiumani costituivano meno della metà del personale occupato. Accadeva così, notava De Ambris, che mentre a Fiume abbondavano i cittadini disoccupati, gli stranieri continuavano a conservare il loro posto negli uffici e nelle fabbriche della città. Anche se De Ambris non lo diceva, egli conosceva bene il vero motivo di questa situazione: era più economico per i proprietari di una fabbrica fiumana assumere gli slavi, ed era più facile licenziare i lavoratori slavi che non i fiumani, che avevano un peso politico molto maggiore. De Ambris sottolineava che il suo atteggiamento non si basava su alcuna ostilità verso la classe operaia in quanto tale, e in effetti il Comando aveva permesso alle organizzazioni dei lavoratori di distribuire il loro materiale di propaganda e di tenere riunioni pubbliche, nel corso delle quali la politica del Comando era stata severamente criticata.

In ogni modo De Ambris insisteva sul punto che non era nelle intenzioni del Comando di procedere all'allontanamento degli elementi stranieri, che, a suo dire, erano stati trattati con « amichevole equità ». È infatti un dato di fatto che, all'insaputa della cittadinanza, la nuova Costituzione aveva previsto la creazione di scuole pubbliche per la popolazione non italiana, una clausola che alla fine, quando divenne nota, suscitò la vibrata protesta degli italiani [43]. Malgrado queste assicurazioni un'« epurazione » ebbe luogo: il 28 del mese il Comando proclamò che tutti coloro non in possesso della cittadinanza di Fiume, arrivati in città dopo il 30 ottobre 1918, avrebbero dovuto allontanarsene entro dieci giorni [44]. Sembra che il provvedimento sia stato in gran parte una manovra politica, perché esso contemplava tante eccezioni (coloro il cui lavoro era considerato indispensabile, gli ultrasessantenni, i malati, gli arruolati nelle legioni) che pochissimi furono in realtà costretti a lasciare Fiume. Lo scopo del provvedimento era perciò più di natura psicologica che economica.

Il conflitto con il Consiglio nazionale fu più grave [45] e creò per il Comando più problemi che non le tensioni tra italiani e slavi. La maggioranza del Consiglio nazionale aveva votato a favore del « *modus vivendi* », aveva scarso o nessun interesse per i progetti grandiosi che si cominciavano ad accarezzare nel 1920 al palazzo del Comando (ed era spaventata dalla prospettiva di un governo repubblicano), era profondamente preoccupata per l'eventualità di un completo collasso economico della città ed era irritata nel vedere i propri tradizionali poteri usurpati dal Comando. Essa era sgomenta di fronte ai continui colpi di mano, convinta (e non del tutto senza ragione) che continuare con questi metodi avrebbe inevitabilmente provocato un conflitto diretto con le truppe regolari, e, soprattutto, era allarmata per la presenza a fianco di D'Annunzio di De Ambris. Già all'inizio di marzo il comitato direttivo del Consiglio aveva obbligato Grossich (la cui lealtà e fedeltà a D'Annunzio erano fuori discussione) a premere sul comandante perché modificasse la sua politica estera o ne « sopportasse le conseguenze » [46]. In particolare, esso voleva che i colpi di mano finissero e chiedeva che fossero chiaramente definiti i poteri che dovevano continuare ad essere affidati al Consiglio. Il quindici marzo la situazione era giudicata così grave che il comitato direttivo del Consiglio convocò De Ambris per un incontro fissato per il giorno successivo perché spiegasse loro il suo comportamento [47].

La risposta di De Ambris a questa perentoria convocazione da parte del Comitato direttivo è veramente illuminante [48]: egli rifiutò di presentarsi e offrì a D'Annunzio l'opportunità di rimuoverlo dalla carica. Fatto questo gesto, De Ambris rivolse un aspro attacco al Consiglio, insinuando che affarismo e irresponsabilità finanziaria non erano prerogative esclusive dei legionari. In sostanza con il suo attacco De Ambris intendeva insinuare che il Consiglio nazionale lo temeva perché i suoi membri erano colpevoli di non aver tenuto fede alle responsabilità assuntesi verso il popolo. Molti fiumani sospettavano che alcuni tra i più ricchi cittadini — parte dei quali membri del Consiglio — avevano fatto incetta di merci sperando di trarne profitti maggiori quando la situazione si fosse stabilizzata. Ed era tanto vero

che si stavano accaparrando merci, che De Ambris fu in grado di riferire che erano stati scoperti nel retro di un magazzino circa cento sacchi di riso e che in un altro deposito era stato trovato « circa un migliaio di pelli ». In conseguenza di ciò egli aveva ordinato di fare un inventario completo di tutte le scorte, ma il Consiglio nazionale si era ribellato a questo provvedimento, sostenendo di essere la sola autorità cui fosse lecito prendere un'iniziativa del genere. La risposta di De Ambris fu estremamente critica: « È lecito tollerare passivamente che merci indispensabili alla vita [...] siano sottratte in questo modo al mercato [...]? ».

De Ambris affermava che il Comando era stato costretto ad agire perché il Consiglio non si era mosso, e sosteneva che se si fosse dovuto attendere che il Consiglio adottasse i tanto necessari provvedimenti « [...] avremmo trascorso settimane e mesi in una vana attesa ». Egli concludeva con un ultimatum:

> Sono anch'io d'accordo che sia necessario definire i limiti dei poteri del Comando e del Consiglio nazionale; ma dichiaro subito, per conto mio, che se questo dovesse servire per mettere il Comando in condizione di doversi considerare soltanto spettatore dell'inattività e della insufficienza del Consiglio Nazionale, io troverei perfettamente superfluo rimanere al posto che la Tua bontà ha voluto confidarmi.

L'antagonismo tra De Ambris e gli esponenti principali del Consiglio nazionale risulta evidente da questo episodio: di questo conflitto interminabile ci occuperemo abbastanza diffusamente quando esamineremo le reazioni suscitate dalla Carta del Carnaro; ora è però necessario precisare che il dissidio si accentuò nel corso dell'anno. Se mai vi furono speranze di chiudere le falle che erano state aperte dalla crisi del dicembre 1919, esse svanirono con la nomina di De Ambris al posto di Giuriati e con la redazione, nel marzo, della Costituzione. Da questo momento in poi fu solo questione di grado di violenza della lotta e di chi sarebbe risultato alla fine il vincitore.

I colpi di mano e la crociata dei bambini.

La tradizione dei colpi di mano continuò durante il 1920, sia come mezzo per procurare rifornimenti alla città bloccata, sia — più raramente — come mezzo per ottenere fondi per qualcuna delle avventure all'estero del comandante. Quest'ultimo compito trovò chiara esemplificazione nel caso del *Cogne* dell'autunno e ne parleremo nel contesto della Lega di Fiume. Più comune fu il primo genere di colpi di mano, e gli uscocchi, che erano i responsabili delle imprese marittime, divennero a Fiume, nel corso dell'anno, personaggi quasi leggendari. A metà maggio, vi erano alla fonda nel porto cinque navi, bottino delle loro azioni, e con esse i legionari si erano riforniti di una gran varietà di merci, che andavano dalle armi alle derrate alimentari. Il campo d'azione dei pirati fiumani era straordinariamente vasto e le navi italiane in navigazione da Trieste allo stretto di Messina erano esposte ad attacchi improvvisi da parte di questi fantasiosi avventurieri.

Ma i colpi di mano più importanti avvenivano a terra, perché erano diretti contro le Forze Armate italiane e le loro proprietà e provocavano le reazioni più vivaci da parte del governo. I due colpi che meglio danno un'idea di questo genere di imprese avvennero ambedue nei primi mesi del 1920: la cattura del generale Nigra alla fine di gennaio e la cosiddetta impresa del « cavallo dell'Apocalisse » a metà aprile.

Il generale Arturo Nigra era stato uno degli ufficiali italiani che più clamorosamente aveva manifestato la sua opposizione all'impresa dannunziana, attirandosi per il suo atteggiamento inflessibilmente ostile l'odio dei legionari. Questi, avendo saputo (grazie a un'intercettazione telefonica) che il generale doveva recarsi per servizio da Sussak a Trieste nella notte del 26 gennaio, volendo dargli una « lezione », bloccarono la sua automobile in un'imboscata sulla strada per Trieste, e lo condussero prigioniero a Fiume. In queste circostanze l'atteggiamento di Nigra fu a dir poco sorprendente: egli affermò di essere sempre stato un ardente sostenitore della Fiume dannunziana e sostenne di essere stato vittima di un grave equivoco. Il Comando trattò Nigra come un ospite di riguardo del Palazzo,

riservandogli in pubblico gli onori militari e infine, dopo numerose minacce da parte di Nitti e di Caviglia, lo rilasciò il 9 febbraio. Il « Bollettino ufficiale » del 10 febbraio spiegò il colpo con un insolito doppio senso in chiave ironica:

[... Il generale] manifestando la sua fede nella santità della Causa di Fiume e l'alta sua stima per i difensori della città minacciata, non ha fatto se non ricordarsi di essere buon Italiano, buon soldato e uomo leale.

Abolite le condizioni deplorevoli che resero necessario il duro provvedimento [la sua cattura], ieri [...] il generale Nigra è stato rimesso in libertà [...] [49].

Inutile dire che la detenzione di un generale italiano a Fiume per un periodo così lungo non solo mise a dura prova la pazienza del governo, ma suscitò anche un vero allarme tra i membri del Consiglio nazionale. Comunque sia, l'incidente rappresentò una semplice maretta se lo si paragona al maremoto di proteste suscitato dall'affare del « cavallo dell'Apocalisse » in primavera. Nel tardo pomeriggio del 18 aprile un gruppo di uscocchi se la svignò con quarantasei cavalli rubati da una scuderia militare vicino ad Abbazia e li condusse via mare a Fiume. L'impresa era stata realizzata per protestare contro il maltrattamento di numerosi ex legionari che erano stati arrestati a Trieste non appena avevano tentato di tornare in Italia e provocò l'immediata reazione di Caviglia. Il giorno successivo, il Consiglio nazionale ricevette un ultimatum dal comandante della quarantacinquesima divisione dell'esercito, generale Ferrario: o i cavalli venivano restituiti entro tre giorni o Fiume non avrebbe più ricevuto grano. Il giorno seguente i termini dell'intimazione divennero anche più duri: se i cavalli non fossero stati restituiti tutto il traffico ferroviario da e per Fiume sarebbe stato interrotto. La città era insomma minacciata di un blocco totale.

D'Annunzio rispose con un messaggio irato, rifiutando di cedere al ricatto delle autorità italiane e accusandole di fare morire di fame donne e bambini con il pretesto di difendere l'Italia. La faccenda fu però sistemata in pochi giorni e il Comando provvide a restituire i cavalli alle truppe regolari, trasportandoli attraverso le linee. Ma l'ultima risata fu fatta a

spese di Caviglia, perché, invece di restituire i ben pasciuti cavalli catturati dagli uscocchi, i legionari portarono al confine italiano quarantasei bestie macilente. L'intero episodio diede modo al comandante di pubblicare una delle sue pagine più memorabili, piena di *humour* e di allegria:

Come poteva egli [Caviglia], ottimo italiano, credersi offeso dal nostro bisogno di sostituire le sue bestie potenti ai nostri ronzini, e dalla nostra graziosa cura di sottrarle all'inedia e al tedio del deposito? [...].

Ieri ne mangiammo quattordici, più scarne delle vacche d'Egitto [...].

Vogliamo mandare i sette e sette cranii a guisa di trofeo, per placare la grande ira [...].

Abbiamo perpetrato un'aggressione a mano armata verso le truppe fedeli.

Abbiamo rubato Quarantasei Quadrupedi.

Abbiamo offeso l'Italia.

Non sappiamo pensare italianamente.

Non siamo italiani.

Non meritiamo se non di essere affamati, ammanettati, e fucilati.

Ci rassegniamo.

Ma bisogna che ultimamente io confessi di aver rubato stanotte il Cavallo dell'Apocalisse per aggiungerlo ai Quarantasei Quadrupedi su lo zatterone criminoso.

Ha la sua brava bardatura generalizia; e un fulmine di Dio in ciascuna fonda.

Cum timore [50].

I colpi di mano assolvevano a una funzione importante nelle feste pubbliche di Fiume. Durante il lungo periodo iniziatosi con il fallimento del « *modus vivendi* » essi servirono a scuotere l'atmosfera di inerzia che incombeva sugli animi dei legionari e contribuirono a dare un senso di potenza ai cittadini di Fiume. Insieme con le innovazioni ideologiche che caratterizzarono il nuovo anno, i colpi di mano esemplificavano il coraggio e la capacità creativa della Fiume dannunziana. Si sperava anche che azioni come queste avrebbero suscitato delle reazioni favorevoli in Italia, ma per la maggior parte questa speranza andò delusa e il Comando fu costretto a ricorrere ad altre iniziative per richiamare l'attenzione generale sulla propria situazione. La

più famosa fu il progetto di inviare centinaia di bambini fiumani oltre la linea del blocco, ospiti di famiglie italiane, apparentemente per sottrarli alla fame a Fiume, ma in realtà per fare pubblicità alla « causa » in tutto il paese.

La « crociata dei bambini » fu organizzata con la collaborazione di diversi gruppi in Italia [51], in prima linea con i fasci di combattimento e gruppi patriottici femminili. Il primo scaglione di bambini, circa duecentocinquanta in tutto, lasciò Fiume verso la fine di febbraio. D'Annunzio colse l'opportunità per paragonare la condizione morale d'Italia con lo stato fisico del mondo antico sotto il flagello della lebbra. Come gli antichi credevano che solo il sangue dei bambini potesse guarire un lebbroso, così, disse, egli sperava che la trasfusione di sangue rappresentata dai bambini di Fiume avrebbe curato l'Italia « dalla lebbra della sfiducia e della miseria morale in cui è caduta ».

Abbastanza sorprendentemente Nitti cadde nella trappola propagandistica tesagli dal comandante e diede l'ordine di non permettere a nessun altro gruppo di bambini di entrare nel paese. D'Annunzio poté perciò denunciare con giusta indignazione il governo: « Inoltre, se il divieto non sia tolto, imbarcherò in una delle mie navi gli innocenti e li sbarcherò in un porto dell'alto o del medio Adriatico. E farò fuoco, senza esitazione e senza scrupolo, contro chiunque osi attraversare la rotta o impedire l'approdo » [52].

La conseguenza dell'episodio era facilmente prevedibile: per un breve tempo la pubblica opinione italiana si strinse intorno alla causa fiumana e in tutto il paese si ebbero dimostrazioni in favore dei bambini di Fiume. Il veto contro ulteriori trasferimenti venne lasciato silenziosamente cadere e alla fine dell'estate vivevano in Italia circa quattromila bambini fiumani. Ma provvedimenti come questi non potevano in nessun modo risolvere la crisi fiumana e servivano solo ad aggravare l'antagonismo tra il Comando da una parte, e il Consiglio nazionale e il governo italiano dall'altra. Alla fine D'Annunzio dovette affrontare i problemi di fondo che il suo potere su Fiume aveva suscitato: sarebbe egli divenuto il punto di riferimento di un movimento internazionale o avrebbe concentrato le sue energie sull'annessione? Inoltre, se egli si fosse assunto il compito di

guidare una nuova crociata a favore dei popoli oppressi della terra, non sarebbe stato necessario dare a Fiume una coerenza e una purezza che essa ancora non aveva raggiunto? Questi due problemi costituirono l'essenza fondamentale delle due imprese più ricche di immaginazione realizzate durante i sedici mesi della Fiume dannunziana: la Carta del Carnaro e la Lega di Fiume.

IX

LA MARCIA VERSO IL FUTURO

Il 13 aprile, il « Bollettino ufficiale » del Comando pubblicò un'intervista rilasciata da D'Annunzio al dottor Brajer, corrispondente della « Neue Freie Presse » e di « vari giornali ungheresi » [1]. Il comandante disse al suo interlocutore che l'avventura di Fiume doveva essere giudicata nel contesto di una pace ingiusta, che aveva costretto altri paesi e popoli a piegare la testa dopo « una più o meno verbale e platonica » resistenza. Ma questo, disse, non era stato il caso di Fiume, da dove era partito un atto di ribellione « contro ogni sorta di persecuzioni e d'insidie, contro il malgoverno d'Italia, contro le nazioni più ricche e più forti del mondo ».

Egli si soffermò quindi a parlare brevemente del suo progetto di una nuova « Lega di Fiume », da contrapporsi alla Società delle Nazioni (« questo complotto di ladroni e di truffatori privilegiati »). La Lega di Fiume avrebbe unito le nazioni e i popoli oppressi della terra, dagli irlandesi agli egiziani, agli indiani, agli austriaci e agli ungheresi, tutti vessati dalle ingiustizie del trattato di Versailles e dalle nazioni che se ne erano fatte promotrici. Era un tema questo diventato ormai consueto a Fiume, e Brajer sollecitò perciò dal comandante notizie su un nuovo argomento di cui si era recentemente vociferato in città: la possibilità che nella « città di vita » si instaurasse una nuova forma di governo. Al principio la risposta di D'Annunzio fu cauta e in un certo senso evasiva:

So che si è molto parlato, in questi giorni, di Costituzione e di Stato indipendente, ma se ne è parlato spesso con poca cognizione e con molta leggerezza. Il Comando ha effettivamente pensato a una

nuova forma di sistemazione politica da dare a Fiume, ma indipendentemente da qualsiasi scopo di parte, e con l'unica finalità di garantire in modo assoluto il principio che mi mosse dall'impresa di Ronchi.

Era necessario perciò che il principio informatore dell'annessione fosse salvaguardato, e D'Annunzio proseguì notando che la situazione economica della città era estremamente difficile e che le sue riserve economiche stavano per esaurirsi. Di conseguenza il Comando era costretto a cercare una qualche soluzione per riattivare l'economia della città, restituire una certa stabilità alla moneta, e consolidare così la situazione esistente in modo tale da permettere a Fiume di resistere sino al momento dell'annessione.

Questa risposta generica non soddisfece però Brajer, che chiese al comandante se avesse qualche idea più concreta sulla forma che avrebbe dovuto assumere la nuova organizzazione costituzionale di Fiume. La replica di D'Annunzio lasciava intendere che in realtà i progetti per un nuovo stato erano in una fase molto avanzata:

Se dovremo fare una Costituzione faremo una Costituzione di libertà infinitamente diversa dai vecchi Statuti [...]. Anche se dopo brevissimo tempo (come noi fervidamente auguriamo) l'annessione ci impedisse di attuare la Costituzione in tutte le forme, questa potrebbe sempre rimanere come un esempio a tutto il mondo dell'aspirazione di un popolo e di un gruppo di spiriti. Con tale Costituzione potremo riunire [...] le libertà comunali colle ultime forme che oggi muovono il mondo.

Sia il momento scelto, sia i termini usati dal comandante nella sua risposta avevano un grande significato. Come vedremo, alla fine di marzo e all'inizio di aprile, il Comando era impegnato in una dura lotta con il Consiglio nazionale, e l'idea di una nuova Costituzione « di libertà » suonava per gli esponenti principali del Consiglio come una bestemmia. Per di più, illustrando la possibile forma della nuova Costituzione, D'Annunzio aveva evocato le immagini del « mondo di Keller », in particolare con quel suo riferirsi a un « gruppo di spiriti » e col ribadire la speranza che Fiume potesse diventare un modello per il mondo intero.

Il particolare più importante della risposta di D'Annunzio a Brajer era però in una variazione grammaticale contenuta nell'ultima frase — il passaggio dal condizionale al futuro — là dove a proposito del conseguimento della libertà egli parlava di speranze da lui riposte nella nuova Carta. Forse da parte di D'Annunzio si trattò di un *lapsus linguae*, poiché il contenuto della nuova Costituzione gli era già ben noto. Il documento, la Carta del Carnaro, era stato scritto da De Ambris e le sue clausole indubbiamente superavano le più pessimistiche previsioni degli esponenti del Consiglio nazionale. Il capo di Gabinetto del comandante aveva lavorato intorno a questo progetto sin dal momento del suo arrivo a Fiume nel gennaio, e D'Annunzio aveva ricevuto il testo nella sua stesura definitiva il 18 marzo [2]. Il suo contenuto era rivoluzionario, come dimostra l'articolo secondo:

La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali.

Essa conferma perciò la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce i maggiori diritti ai produttori e decentra per quanto è possibile i poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che la compongono [3].

Il carattere repubblicano dello stato prefigurato nel documento faceva pensare che il comandante fosse pronto a procedere a una rottura radicale con il passato (anche se nel testo finale egli cambiò il nome del nuovo stato da repubblica in « reggenza » [4]. Fiume era rimasta per otto mesi in uno stato quasi di coma, nella speranza di poter ottenere l'annessione all'Italia; ma questa lunga attesa aveva in realtà provocato delle gravi crisi all'interno della vita cittadina. Come abbiamo visto, l'economia era giunta a un punto morto e l'abilità del governo italiano nell'aprire e chiudere a suo piacimento il flusso dei rifornimenti alimentari aveva costretto il Comando (e il Consiglio nazionale) a seguire con vigile attenzione le decisioni di Roma. Era perciò auspicabile che l'economia della città si ristabilisse su una base di autonomia, pur non tralasciando gli sforzi per ottenere l'annessione.

Oltre alle ragioni strategiche che consigliavano la proclamazione di un nuovo stato a Fiume, ve ne erano anche di ideologiche, e queste ultime avevano un'importanza fondamentale nei progetti sia di D'Annunzio sia di De Ambris: tutti e due erano convinti che Fiume potesse diventare qualcosa di molto più importante che un'appendice di un'Italia vittoriosa e tutti e due erano decisi a creare a Fiume una nuova struttura istituzionale da porsi come modello per il nuovo mondo che stava emergendo dalle rovine della Grande Guerra. Come già in più occasioni abbiamo sostenuto, era la natura stessa di quella comunità creata a Fiume da D'Annunzio a esigere azioni di carattere sempre più drammatico e a imporre ai capi dell'impresa la necessità di aprire nuove prospettive per il futuro. Sia D'Annunzio che De Ambris erano le persone adatte a questo ruolo, e la loro collaborazione nella nuova Costituzione fu particolarmente felice. Anche se i due uomini non concordavano sempre sulla strategia e sulla tattica, essi andavano notevolmente d'accordo sulle questioni concernenti il nuovo stato, e anche se D'Annunzio nell'agosto riscrisse tutto il documento, egli non apportò un solo mutamento fondamentale nella struttura che nei primi tre mesi dell'anno De Ambris aveva costruito. Vi furono aggiunte, e alcune anche importanti, ma l'edificio complessivo restò così come il sindacalista rivoluzionario l'aveva ideato e presentato nel marzo al comandante. Nella sua stesura definitiva la Carta del Carnaro univa la visione rivoluzionaria di De Ambris con le intuizioni poetiche di D'Annunzio sul carattere della politica di massa. Anche se spesso essa tende verso l'utopia, l'abilità con cui D'Annunzio riuscì a permearla della conoscenza che egli aveva dei segreti meccanismi di reazione della folla, delle feste pubbliche e dei simboli politico-religiosi nella vita civile di un popolo, la rende un documento notevolmente moderno. In realtà si è tentati di dire che la Carta del Carnaro, malgrado il tipico linguaggio arcaicizzante spesso usato dal poeta, sia un documento concepito con l'anticipo di alcuni anni rispetto al suo tempo, non solo perché prospettava un originale assetto sindacalista, ma anche perché preveniva le esigenze della politica di massa. Essa offre allo studioso contemporaneo del pensiero politico una stimolante originalità che difficilmente si potrebbe trovare in altri statuti dell'età moderna.

La Carta del Carnaro.

Il nuovo stato, anche se (per vari motivi tattici) era stato definito nel testo finale del comandante una « reggenza », era in realtà una repubblica parlamentare decentralizzata. In circostanze normali non vi era previsto un forte capo dell'esecutivo e l'attuazione delle leggi era affidata a sette « rettori » (per gli Affari Esteri, la Finanza e il Tesoro, la Pubblica Istruzione, gli Interni e la Giustizia, la Difesa Nazionale, l'Economia Pubblica e il Lavoro). Ogni rettore era eletto da uno dei tre organi legislativi e rimaneva in carica per un anno. Poteva essere rieletto ancora una volta e poi doveva attendere un anno prima di poter tornare di nuovo al governo. Il rettore per gli Affari Esteri aveva anche la funzione di presidente, una carica che sembra essere stata quasi esclusivamente onorifica.

Vi erano due organi parlamentari elettivi, e una volta all'anno essi si riunivano, costituendo così un terzo organo, il cosiddetto « Arengo del Carnaro ». D'Annunzio chiamò le due Camere il Consiglio dei Provvisori e il Consiglio degli Ottimi (De Ambris le aveva designate col nome di Consiglio economico e di Camera dei rappresentanti). Il primo doveva essere composto di sessanta membri, eletti con suffragio universale (tutti i cittadini oltre i venti anni avevano diritto al voto), secondo il seguente sistema proporzionale:

— dieci membri dagli operai d'industria e dai lavoratori della terra;

— dieci dalla « gente del mare »;

— dieci dai datori d'opera;

— cinque dai tecnici agrari e industriali;

— cinque dagli addetti alle amministrazioni delle aziende private;

— cinque dagli insegnanti delle scuole pubbliche, dagli studenti degli istituti superiori e dagli altri consociati della sesta corporazione [5];

— cinque dalle libere professioni;

— cinque dai pubblici impiegati;

— cinque dalle società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo.

Questi nove gruppi corrispondevano alle « nove corporazioni » dello stato sindacalista progettato da De Ambris.

Il Consiglio degli Ottimi era composto da un rappresentante per ogni mille cittadini ed era eletto direttamente con suffragio universale. La durata della carica era di tre anni per gli Ottimi e di due per i Provvisori.

La divisione dei poteri tra le due Camere era implicita nella composizione dei relativi organi: gli Ottimi erano responsabili dei codici civile e penale, della polizia, della difesa, delle scuole secondarie, delle belle arti e dei rapporti tra il governo centrale e i comuni. I Provvisori, per parte loro, si occupavano di tutte le materie economiche: legislazione commerciale e marittima, tutte le materie riguardanti il lavoro, i trasporti, i lavori pubblici, le tariffe, le dogane e il commercio, l'istruzione tecnica e professionale, le industrie e le banche e l'esercizio delle libere professioni.

All'Arengo, che riuniva tutti gli Ottimi e i Provvisori in un unico organismo, erano affidate la legislazione in materia di politica estera, finanziaria, sull'istruzione superiore, e qualsiasi eventuale riforma della Costituzione.

La Carta del Carnaro era una Costituzione estremamente ottimistica, perché prevedeva una sola riunione all'anno degli Ottimi (« nel mese di ottobre, con brevità spiccatamente concisa »), e due dei Provvisori (« nei mesi di maggio e di novembre, usando nel dibattito il modo laconico »). Rimaneva volutamente non precisata una gran varietà di materie, perché era desiderio degli artefici della Costituzione lasciare il massimo possibile di iniziativa agli organi di governo locale, i comuni. A questi, che erano modellati sugli omonimi istituti del Medioevo e del Rinascimento, era concessa « piena autonomia »: « Essi esercitano in sé e per sé tutti i poteri che la Costituzione non attribuisce agli officii legislativi esecutivi e giudiziarii della Reggenza ».

La forma democratica della Reggenza doveva essere estesa ai comuni, le cui leggi dovevano essere approvate dai loro abitanti (e dal governo centrale) e potevano essere riformate con il voto della maggioranza semplice della popolazione.

I comuni erano simili agli stati americani all'epoca degli *Articles of Confederation* ed era previsto che essi stipulassero

trattati tra loro e addivenissero a reciproci accomodamenti in materia di legislazione e amministrazione. Il governo centrale aveva però il potere di intervenire negli affari comunali: la Reggenza poteva impugnare quelle leggi comunali da essa ritenute incostituzionali (rimettendole alla Corte suprema, la cosiddetta Corte della ragione) e poteva intervenire per riportare l'ordine ogni qualvolta lo richiedessero o le autorità comunali o un terzo dei votanti del comune. In questo modo non solo l'ordine interno dei comuni sarebbe stato garantito, ma la Reggenza avrebbe potuto anche tutelare i comuni nei loro rapporti reciproci. Quest'ultima possibilità era d'importanza capitale, perché risulta chiaro da altri articoli della Carta del Carnaro (in particolare quelli riguardanti l'istruzione pubblica) che D'Annunzio e De Ambris prevedevano la costituzione, nell'ambito della Reggenza, di comuni croati, e si preoccuparono perciò di assicurare che il governo centrale potesse garantire rapporti pacifici tra gli elementi italiani e quelli slavi.

Al vertice dell'intero sistema vi era la figura del comandante, una carica che doveva esistere solo nei momenti di pericolo estremo per la Reggenza. Le parole del testo sono di per sé eloquenti: quando la Reggenza avesse avuto bisogno di un solo uomo « per raccogliere eccitare e condurre tutte le forze del popolo alla lotta e alla vittoria », avrebbe potuto eleggere, nell'Arengo, un « comandante » per un periodo di tempo che spettava a questo organo di fissare. Nella Carta veniva ricordato che ai tempi dell'antica Roma la repubblica poteva di volta in volta scegliere un dittatore per un periodo di sei mesi e tale periodo (che De Ambris nella sua stesura originale suggeriva come il periodo massimo di durata in carica del comandante) l'Arengo avrebbe dovuto tener presente nelle sue decisioni in proposito.

Il sistema giudiziario prevedeva alcune innovazioni, dovute in parte all'impegno di De Ambris a favore della causa della classe lavoratrice. Vi erano cinque distinti organi giudiziari: la magistratura dei comuni (i buoni uomini), il tribunale del lavoro (i giudici del lavoro), i normali tribunali civili (i giudici togati), un tribunale per i reati più gravi (i giudici del maleficio) e la Corte della ragione. I buoni uomini erano scelti dai comuni secondo modalità che i comuni stessi potevano stabilire, mentre i giudici del lavoro erano eletti dalle corporazioni in modo analogo a come avveniva la scelta dei Provvisori:

— due giudici erano eletti dagli operai dell'industria e dai lavoratori della terra;

— due dalla gente di mare;

— uno dai tecnici industriali e agrari, e così via dalle altre corporazioni.

L'organo giudiziario fondamentale, i giudici togati, doveva essere composto da laureati in diritto scelti dai membri della Corte della ragione. È abbastanza interessante che questo organo era l'unico, tra i cinque, per il quale fosse richiesta la laurea in legge (però anche tre dei cinque membri della Corte della ragione dovevano avere tale titolo); i giudici togati trattavano tutti i casi attinenti alla legislazione civile, commerciale e penale che non erano di competenza dei buoni uomini o dei giudici del maleficio. Quest'ultimo organo, che giudicava tutti i casi che comportassero una condanna a tre o più anni di carcere, doveva essere composto da « sette cittadini giurati » e presieduto da uno dei giudici togati.

Infine, al vertice della struttura giudiziaria, stava la Corte della ragione, che regolava tutti i conflitti tra gli organi legislativo ed esecutivo. In più, la Corte si occupava di tutti i problemi costituzionali, dei casi di alto tradimento, di abuso di potere e di atti contro il « diritto delle genti ». Infine la Corte aveva la funzione di suprema corte d'appello, nominava i giudici togati e decideva sui contrasti di giurisdizione che potevano sorgere tra gli altri diversi organi.

Con questo siamo giunti a una delle maggiori innovazioni previste dalla Carta del Carnaro e forse al suo punto più controverso: le corporazioni. L'articolo che tratta delle corporazioni si apre con un'affermazione polemica: « Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente ».

Per incoraggiare questa attività assidua, veniva richiesto a ogni cittadino di essere membro di una delle nove corporazioni (la decima, come vedremo, rientrava in una sfera più alta). I componenti delle corporazioni erano divisi nel modo seguente:

1. Tutti gli operai salariati, artigiani e piccoli proprietari di terre.

2. Personale tecnico di aziende private (ma non comproprietari).

3. Impiegati di aziende private, purché non operai né comproprietari.

4. Datori di lavoro, proprietari e « dirigenti ».

5. Impiegati pubblici.

6. « Il fiore intellettuale del popolo », o, più precisamente, gli insegnanti, gli studenti degli istituti superiori e tutti coloro che coltivavano le belle arti, non esclusi i decoratori, ecc.

7. Esercenti delle « professioni libere ».

8. Gli amministratori delle cooperative.

9. La gente di mare.

Ogni corporazione possedeva lo stato giuridico di un privato cittadino e aveva il potere di imporre una tassa ai suoi membri, di provvedere ai propri bisogni economici, di organizzare i propri membri (secondo i loro desideri) e di intraprendere appropriate iniziative a loro favore. Anche in questo caso, come in quello dei comuni, gli artefici della Costituzione non dimostrarono un gran desiderio di specificare, in dettaglio, le attività delle corporazioni, perché essi speravano che i nuovi organismi si sarebbero sviluppati spontaneamente. In un lungo commento alla Carta, De Ambris spiegò in maniera molto semplice il funzionamento delle corporazioni. L'esecutivo, disse, avrebbe compilato un censimento di tutti i cittadini, ed ogni cittadino avrebbe ricevuto una tessera d'iscrizione a una corporazione. Una volta conclusa questa operazione, i membri di ciascuna corporazione avrebbero eletto i propri provvisori, che a loro volta sarebbero stati, temporaneamente, i capi della corporazione stessa. Da questo momento in poi, la corporazione si sarebbe sviluppata così come i suoi membri avrebbero ritenuto più opportuno e come le sue capacità avrebbero permesso:

> Se gli associati saranno ignari e ignavi [...], la corporazione vivrà necessariamente di una vita embrionale e primitiva, limitandosi all'elezione dei suoi rappresentanti [...] o poco più. Ma se invece gli associati avranno ardente, vigile e vigorosa coscienza di classe [...], la corporazione potrà creare in se stessa gli organi di una vita più complessa e più piena, organizzando la cooperativa, la mutua, la scuola, la banca [...].
>
> Praticamente non vi è nessun limite, nella legge costituzionale, allo sviluppo della corporazione [6].

È interessante notare che mentre nel testo deambrisiano della Costituzione le corporazioni sono descritte in un unico, lucido paragrafo, nella versione definitiva scritta da D'Annunzio è dedicata ad esse una trattazione più lunga e più eloquente. Dopo aver parlato degli aspetti « funzionali » dei nuovi istituti, egli passava a parlare di quelli concernenti la vita associativa, ai quali De Ambris non aveva fatto alcun cenno:

[Ogni corporazione ...] inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere;
instituisce le sue cerimonie e i suoi riti;
concorre, quanto più magnificamente possa, all'apparato delle comuni allegrezze, delle feste anniversarie, dei giochi terrestri e marini;
venera i suoi morti, onora i suoi decani, celebra i suoi eroi.

Si è quasi sempre preso il tema delle feste nella Fiume dannunziana come una prova della tendenza di D'Annunzio a trasformare motivi politici in azioni teatrali e come una dimostrazione della sua mancanza di realismo politico. Come abbiamo cercato di dimostrare, sembra però più esatto affermare che D'Annunzio inserì nella Costituzione questi motivi proprio perché egli aveva capito il carattere dei moderni processi politici e che la Carta del Carnaro è perciò uno di quei rari documenti che sono genuina espressione non solo delle esigenze del mondo moderno a livello istituzionale, ma anche dei suoi bisogni a livello dei sentimenti. Questo concetto si farà più chiaro se si esaminano con maggiore attenzione alcune aggiunte apportate da D'Annunzio al testo originale di De Ambris.

Già è stato posto in rilievo il carattere liberale della Carta, che era veramente assoluto. Oltre alla totale parità dei sessi, la Costituzione garantiva la libertà di stampa, di parola, di pensiero e di religione. Abbastanza significativamente la Carta si occupava degli eventuali abusi di queste libertà:

Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio;
ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva.
L'abuso delle libertà statutarie, quando tenda a un fine illecito e turbi l'equilibrio della convivenza civile, può essere punito da apposite leggi;
ma queste non devono in alcun modo ledere il principio perfetto di esse libertà.

La religione era per D'Annunzio un elemento molto importante, ed egli diede una definizione delle tre credenze religiose che a suo parere dovevano stare al centro del nuovo stato:

la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;
l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;
il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

È un'ironia che queste parole siano state scritte nella Costituzione dello stato libero di Fiume da D'Annunzio e non da De Ambris, perché in esse (fatto abbastanza sorprendente per coloro che hanno giudicato il comandante il « Giovanni Battista » del fascismo) è l'essenza del socialismo radicale europeo. In realtà, il pensatore che queste tre proposizioni richiamano immediatamente alla memoria è il giovane Carlo Marx dei *Manoscritti economici e filosofici* del 1844, il quale, come tanti altri eredi dell'hegelismo, si era impegnato nella ricerca di una via per porre fine all'« alienazione » dell'uomo; D'Annunzio vide appunto nella struttura creata dalla Carta un mezzo per organizzare una società nella quale la creatività dell'uomo si sarebbe potuta sviluppare in un modo che raramente si è verificato nella storia dell'umanità. Non è proprio un caso che egli abbia usato nella sua nuova Costituzione dei termini linguistici dell'età comunale, perché egli desiderava risuscitare nella Reggenza di Fiume quel fervore di attività che aveva dato vita al Rinascimento: la speranza era appunto che la nuova Costituzione potesse produrre un uomo nuovo, non alienato.

Anche se in parte il linguaggio adoperato da D'Annunzio per illustrare la trasformazione che lui sperava di realizzare a Fiume è misticheggiante, il concetto informatore del testo appartiene invece a una tradizione di razionalismo. Il fatto che egli abbia preferito creare un nuovo stato anziché una nuova religione

suggerisce l'idea che egli vedesse il proprio ruolo nel contesto della perfettibilità dell'uomo, e non come capo di una nuova spiritualità. Nello stesso tempo, la presenza nella Carta del Carnaro di motivi religiosi rivela quanto il nuovo stato (come altri in epoca moderna) avesse trasfuso in un proprio catechismo laico ideali religiosi. Già abbiamo visto come don Celso Costantini fosse pronto ad accorgersi dell'invadenza della nuova Costituzione nella sfera religiosa, e l'esattezza del suo giudizio è confermata dalla reazione di Guido Keller alla Carta. Il suo lungo commento ad essa[7] (mai pubblicato lui vivente) ci fa scoprire un Keller del tutto diverso dallo « spirito libero » di « Yoga » o dallo sfrenato avventuriero dei colpi di mano.

L'umanità è in continuo progresso, egli scrisse, « e il meraviglioso mistero della vita non è che l'assieme dei massimi problemi che la mente umana si propone, la soluzione dei quali solo la religione o la filosofia possono far balenare ». Keller proseguiva analizzando il progresso dello spirito umano e concludeva affermando che scopo dello stato moderno era di dare significato al lavoro, sottraendolo all'atmosfera oppressiva dell'età industriale, e di mettere gli uomini in condizione di realizzarsi nel loro lavoro.

« [...] Il lavoro sarà un piacere, uno dei bisogni umani necessari. E tendendo anzi il lavoro ad un ampliamento di vita e ad una maggiore conoscenza esso è pur preghiera, perché, allargando la cerchia del noto e del conoscibile, apre nuove vie all'attività umana e sublima l'idea dell'inconoscibile, della divinità ».

Le parole di Keller aiutano a spiegare una delle parti più complicate della nuova Costituzione, la famosa decima corporazione:

> La decima [...] è riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito [...].
>
> È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: « Fatica senza fatica ».

« Fatica senza fatica », il lavoro come realizzazione delle energie creatrici dell'uomo, questo fu l'obiettivo della Reggenza. La struttura corporativa che De Ambris ideò per il nuovo stato era destinata a dare a ciascun uomo il massimo possibile di partecipazione al mondo stesso del suo lavoro, e il decentramento dei poteri si proponeva di eliminare quel senso di « distanza » tra lo stato e i cittadini caratteristico di tante nazioni moderne. In più, la Carta garantiva una vasta gamma di servizi e di diritti miranti a rendere la vita più degna: istruzione elementare, educazione fisica, « lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere », assistenza sociale per malattia, invalidità, disoccupazione involontaria e vecchiaia, diritto alla proprietà privata « legittimamente acquistata », inviolabilità del domicilio, *habeas corpus*, e risarcimento dei danni « in caso di errore giudiziario o di abusato potere ».

Gli estensori della Costituzione avevano perciò anticipato una concezione moderna dei diritti dei cittadini e l'esigenza di offrire loro la possibilità di partecipare all'attività di quegli istituti che regolavano le loro vite e di tenerli sotto il proprio controllo. Inoltre la Reggenza si prefiggeva il compito di incoraggiare lo sviluppo delle virtù dei suoi cittadini, perché al centro dell'interesse di D'Annunzio era essenzialmente la comparsa dell'« uomo nuovo ». Gli articoli che si riferiscono alla istruzione pubblica ci permettono di vedere dal di dentro quei processi grazie ai quali, secondo il comandante, sarebbe nato il nuovo cittadino. Riferendosi al sistema scolastico pubblico egli scrisse: « Qui si forma l'uomo libero. E qui si prepara il regno dello spirito [...]. La Reggenza [...] pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo [...] ».

L'istruzione è stata sempre al centro dell'interesse di quegli uomini che hanno ritenuto di avere la missione di aprire una nuova era alla storia dell'umanità, e particolarmente di coloro che hanno voluto rimodellare la natura umana. Anche se sicuramente D'Annunzio credeva che tutti e due questi obiettivi si sarebbero potuti conseguire nel contesto del suo nuovo stato, egli si preoccupò però di assicurare il libero sviluppo della vita cittadina: non solo si astenne dal prescrivere un qualsiasi contenuto specifico per il sistema scolastico, ma affermò anche che le scuole avrebbero dovuto evitare di indicare qualsiasi scala di valori, e che non sarebbe stata tollerata alcuna

opera di indottrinamento in materia religiosa o politica. Si doveva invece procedere a una sorta di indottrinamento civico, ma esso doveva avere un carattere tipicamente « dannunziano »: un indottrinamento nel campo della bellezza e della musica. Anche qui la conoscenza da parte di D'Annunzio dei segreti meccanismi della politica di massa gli diede modo di specificare nei dettagli le tecniche necessarie per conservare la partecipazione entusiastica delle moltitudini. Egli dispose la creazione di un collegio di « edili », incaricato di preservare il decoro della vita cittadina. Gli edili avevano il compito di salvaguardare la bellezza della città, di organizzare le feste pubbliche e di instillare nella cittadinanza il senso della bellezza e dell'eleganza. L'indottrinamento che gli edili avevano l'incarico di impartire aveva quasi il carattere di una fede religiosa nella elegante bellezza delle creazioni del popolo: « [Il collegio degli Edili] persuade i lavoratori che l'ornare con qualche segno di arte popolesca la più umile abitazione è un atto pio, e che v'è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette [...] ».

Non si trattava di una semplice trovata mirante ad acquistare popolarità, ma di una credenza personale di D'Annunzio: nel 1935 era giunto a concludere che « La canzone popolare è quasi una rivelazione musicale del mondo. In ogni canzone popolare (vera, terrestra, nata di popolo) è una imagine di sogno che interpreta l'Apparenza. La melodia primordiale, che si manifesta nelle canzoni popolari [...], mi sembra la più profonda parola su l'Essenza del mondo » [8].

Fu per questo motivo che D'Annunzio proclamò nella Carta che « la Musica è una istituzione religiosa e sociale », aggiungendo che « un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo dio a sua simiglianza ma quello che anche crea il suo inno per il suo dio ». Allo scopo di dare alla musica una struttura organizzativa nell'ambito della Reggenza, gli ultimi articoli della Costituzione stabilivano la creazione in ogni comune di gruppi corali e strumentali (fondati dallo stato). Inoltre doveva essere costruito un immenso teatro, capace di contenere circa diecimila spettatori, dove il popolo potesse assistere a esecuzioni musicali « " totalmente gratuite " come dai padri della Chiesa è detto delle grazie di Dio ».

È significativo che una delle ultime grandi celebrazioni tenutesi a Fiume negli ultimi giorni dell'impresa sia stato un concerto di Arturo Toscanini e della sua orchestra, invitati dal comandante a respirare « la più risonante aria del mondo » [9]. Il gioco di parole riassumeva eloquentemente l'appassionata dedizione di D'Annunzio a Fiume e al nuovo mondo che egli sperava di crearvi.

La crisi politica.

La nuova Costituzione era stata redatta da De Ambris a metà marzo, era stata resa pubblica negli ultimi giorni di agosto e alla fine frettolosamente promulgata ai primi di settembre. Il lungo intervallo di tempo intercorso tra la sua preparazione e la sua presentazione ufficiale era dovuto alla situazione politica determinatasi a Fiume e in Italia. De Ambris aveva insistito con il comandante perché rendesse pubblico il progetto per il nuovo stato alla fine di marzo e D'Annunzio gli aveva risposto il 29 di quel mese dicendosi convinto che un incontro pubblico su tale tema sarebbe stato « utile ». Ciononostante, l'incontro non avvenne né la Costituzione fu pubblicata. La ragione più ovvia di non voler fare conoscere la Carta fuori del palazzo del Comando era nel fatto che essa aveva suscitato una profonda e diffusa opposizione anche prima che i particolari del testo fossero conosciuti. Secondo il generale Caviglia [10], era chiaro che ancora il 21 marzo vi era a Fiume un notevole sentimento monarchico che si opponeva all'idea di una Costituzione repubblicana e che i « migliori ufficiali, preoccupati e disgustati dagli atteggiamenti rivoluzionari del Comando [...] mostravano apertamente l'intenzione di sottrarsi a questa pericolosa tendenza ». Caviglia era convinto che questi ufficiali fossero pronti ad abbandonare con le loro truppe la città se vi fosse stata proclamata la repubblica.

Gli informatori di Caviglia a Fiume non erano sempre attendibili (sembra quasi che egli abbia atteso, per oltre sette mesi, il fallimento dell'impresa da un giorno all'altro), ma in questo caso essi riferirono con esattezza lo stato di allarme creatosi a Fiume, e niente lo conferma meglio del discorso di De Ambris

(già citato a un altro proposito) del 13 marzo: esso si apriva con un accenno allo stato di agitazione determinatosi nelle due settimane precedenti e continuava con l'affermazione che la preoccupazione della cittadinanza e dei legionari era nata da un fraintendimento di fondo dei propositi del Comando: « Si è pensato: Repubblica, dunque rinunzia esplicita all'idea dell'annessione [...]. Repubblica, dunque azione positiva, lotta aperta contro la forma politica che regge l'Italia [...] »[11].

De Ambris rispondeva ad ogni obiezione, promettendo ai cittadini che in nessun caso il Comando avrebbe preso decisioni definitive sul futuro di Fiume senza il pieno appoggio del popolo e affermando inoltre che non esisteva alcuna possibilità che il comandante abbandonasse l'obiettivo dell'annessione. Vi erano però, faceva notare, urgenti motivi che avrebbero potuto costringere il Comando a proporre alla cittadinanza uno stato autonomo: non vi era alcuna prospettiva immediata di annessione (« non vi è in Italia un solo uomo politico, neppure fra i più sinceri amici di Fiume, che osi pronunziarsi per l'annessione »): la situazione economica stava diventando sempre più difficile e il porre la città su una base d'indipendenza poteva aiutare a riattivarne l'economia; in ultimo, vi erano sintomi che le maggiori potenze (« quel *trust* capitalistico internazionale che prende il nome di Società delle Nazioni ») stessero progettando la creazione di uno « stato libero » di Fiume o di uno « stato cuscinetto » tra l'Italia e la Iugoslavia, nell'ambito del quale Fiume avrebbe perso la sua straordinaria identità. In queste circostanze, sosteneva De Ambris, sarebbe stato meglio prevenire le iniziative delle grandi potenze, mettendole di fronte al fatto compiuto dell'indipendenza di Fiume, anziché attendere passivamente le loro decisioni.

Egli passò poi a parlare della forma che avrebbe potuto assumere un nuovo stato fiumano. Dopo avere affermato che era prematuro parlare di questo problema, si soffermò sull'ostilità che l'idea di una repubblica aveva suscitato in molti:

> È strano che a Fiume, dove non si ha paura di nulla, si abbia paura di una parola [...] cosa è mai uno Stato che non ha un principe? Chiamatelo stato libero, come il Congo, o città libera [...]. Uno stato che non ha monarca alla testa è una Repubblica; e poiché io non credo che vi sia nessun pretendente al trono di Fiume, permettetemi di non condividere le fobie di coloro che recalcitrano davanti alla parola latina che significa soltanto cosa pubblica.

Questo tentativo di eludere il problema fondamentale è indicativo della vivacità dei sentimenti antirepubblicani esistenti a Fiume e dei confini piuttosto ristretti che limitavano la portata delle eventuali iniziative del Comando. L'opposizione alla repubblica a Fiume non era limitata ai membri conservatori del Consiglio nazionale, ma si estendeva alle file dei legionari, ed è chiaro che D'Annunzio non poteva rischiare di perdere l'appoggio dell'elemento più potente della sua base politica.

Nello stesso momento in cui a causa dei sentimenti antirepubblicani a Fiume il Comando era costretto a fare dei passi indietro nella sua marcia verso il futuro, analoghi arretramenti si stavano verificando nel parallelo tentativo di conquistare alla impresa fiumana l'appoggio della sinistra italiana ed europea. La richiesta di alleanza rivolta da D'Annunzio alle forze del socialismo radicale fuori di Fiume non si esaurì con la ripulsa del gennaio, e ai primi di marzo il comandante combinò un incontro tra Léon Kochnitzky e Giovanni Bonmartini dell'Ufficio Relazioni Esteriori del Comando e un certo ingegnere Vodovosoff, « messaggero ufficiale » della nuova Unione delle repubbliche socialiste sovietiche[12]. D'Annunzio sperava che fosse possibile stabilire rapporti formali tra Fiume e la nuova Russia, un successo che avrebbe molto facilitato successivi approcci verso il socialismo europeo organizzato. Vodovosoff silurò però il piano, affermando che non solo i russi non avevano fiducia in D'Annunzio, ma anche che egli non voleva alienarsi il governo italiano incontrandosi con il comandante. I rappresentanti fiumani protestarono, osservando che Fiume stava per proclamare la creazione di una nuova struttura costituzionale che, sebbene diversa da quella di Mosca, era ciononostante destinata a creare « nuove forme sociali ». Questo sembrò interessare l'agente sovietico, che disse a Kochnitzky e a Bonmartini che i russi erano pronti ad abbandonare le loro prevenzioni su D'Annunzio, se la futura azione del Comando ne dimostrasse la falsità.

La risposta russa al *ballon-d'essai* di D'Annunzio era assai più possibilista di quella dei socialisti, che furono irremovibili persino quando il Comando dimostrò una genuina simpatia per la classe operaia e intraprese passi concreti per aiutare il pro-

letariato fiumano. L'inesorabile ostilità dei socialisti per ogni specie di alleanza con un movimento guidato da De Ambris e da D'Annunzio fu dimostrata in maniera definitiva da una serie di episodi verificatisi all'inizio di aprile, in seguito all'avvenimento più importante di lotta di classe nella Fiume dannunziana.

La persistente inflazione del periodo post-bellico era costata parecchio alla classe lavoratrice di Fiume e la difficile situazione economica era stata aggravata da una serie di provvedimenti che avevano reso il tenore di vita della « città olocausta » più desolato e opprimente: data l'esiguità dei rifornimenti di olio combustibile e di elettricità la città era più fredda e più buia, mentre una legge del 31 marzo stabiliva la cessazione della produzione e della vendita di quei favolosi dolci e pasticcini che erano stati una tradizione nella vita fiumana sin dai tempi dell'impero [13]. In città vennero vietate torte, paste, biscotti, cioccolata e caramelle, e anche se la cosa in sé non comportava un maggiore sacrificio economico per i fiumani, essa servì però a mettere in risalto l'atmosfera deprimente che gravava sulla città. Il cibo era razionato, ma anche così molti operai, a causa della crisi monetaria, non erano in grado di fare i loro acquisti, mentre il Consiglio nazionale rimaneva inerte di fronte ad ogni sollecitazione a prendere provvedimenti. Il 6 aprile le due più grandi organizzazioni operaie, le Sedi riunite e la Camera del lavoro, indirizzarono al Consiglio una specifica richiesta di aumentare la razione quotidiana per i lavoratori (a prezzo più basso) e di fissare per loro un salario minimo di quindici lire al giorno (in moneta italiana) [14]. A queste richieste il Consiglio nazionale rispose con un documento vago ed elusivo, concedendo alcune riduzioni di prezzo e alcuni aumenti delle razioni, acconsentendo a pagare i salari in lire o nel loro equivalente (da valutarsi settimanalmente) e promettendo in linea di principio di aumentare i salari.

Ma i lavoratori non volevano accordi « in linea di principio » e nella serata del 6 aprile essi proclamarono uno sciopero generale di quarantotto ore (eccettuati i servizi pubblici), sottolineando però che si trattava di una misura di carattere puramente economico, priva di qualsiasi motivazione politica. Essi inoltre annunciarono (nel tentativo di dimostrare al Consiglio la loro buona fede) che si sarebbero nettamente dissociati da chiunque avesse tentato di dare allo sciopero coloriture politiche. Con

questo *caveat*, lo sciopero ebbe inizio alle nove della sera del martedì 6 aprile e il giorno seguente i lavoratori sovraintesero alla distribuzione al popolo dei generi alimentari e delle altre merci razionate, in attesa della reazione del Consiglio nazionale e della Associazione dei datori di lavoro. Apparve ben presto chiaro che questi ultimi non avevano alcuna fretta di negoziare, dal momento che la loro associazione non aveva ancora sentito il bisogno di indire un incontro. In conseguenza di ciò D'Annunzio convocò a Palazzo, per il giorno successivo, i capi dei gruppi in contrasto (insieme con i rappresentanti del Consiglio nazionale) per dare inizio ai negoziati. Il comandante concordava in pieno con gli operai ed era insofferente degli indugi che il gruppo dei datori di lavoro stava imponendo alla città. Il capo della Associazione dei datori di lavoro presentò una lunga serie di obiezioni alle richieste degli operai, ma fu interrotto da D'Annunzio che lo avvertì che a suo giudizio le richieste dei lavoratori erano pienamente giustificate. Quando i rappresentanti dei datori di lavoro replicarono di non essere comunque autorizzati a negoziare un minimo di salario, il comandante, in collera, interruppe la riunione e ordinò ai due gruppi (e ai rappresentanti del Consiglio) di tornare nel pomeriggio, con l'autorizzazione a fissare la scala salariale.

Alle cinque pomeridiane dell'8 aprile i datori di lavoro tornarono con una controproposta: avrebbero pagato come salario minimo cento corone al giorno. I lavoratori, come era prevedibile, la respinsero immediatamente e l'incontro si arenò a un punto morto. Tutte e due le parti si trovarono allora d'accordo a sottoporre la questione ad arbitrato, e D'Annunzio funse da arbitro. Quando il comandante propose un salario minimo di tredici lire al giorno tutte e due le parti accettarono tale cifra [15].

L'intervento attivo di D'Annunzio a favore dei lavoratori di Fiume (e il suo famoso discorso, « Questo basta e non basta » [16] successivo ai fatti), trovava giustificazione non solo nelle giuste richieste avanzate dai rappresentanti dei lavoratori, ma anche nella collera del comandante per le ininterrotte persecuzioni di cui in questo periodo le organizzazioni operaie erano oggetto da parte degli esponenti della vita economica di Fiume. La sostanza di questi atti si può ricavare da un'adirata lettera che D'Annunzio scrisse a Grossich nelle prime ore dello sciopero:

Il Consiglio ha favorito i negozianti stabilendo in lire i prezzi delle merci, ma non ha adottato eguale misura per il pagamento dei salari agli operai.

L'intimazione alle Sedi riunite fu fatta in un momento poco opportuno [...].

Il Comando non è neppure avvertito delle espulsioni di *carattere politico* eseguite, mentre al Comando risale la responsabilità di esse [...] [17].

Il Consiglio nazionale aveva iniziato una campagna di ostilità contro le organizzazioni operaie proprio quando De Ambris e D'Annunzio avevano cominciato a impegnarsi nella creazione a Fiume di un nuovo stato sindacalista. Le ostilità contro i radicali di Fiume (sia che si trattasse di minacce sia di espulsioni) devono essere giudicate nel contesto dei conflitti interni provocati dall'arrivo di De Ambris e aggravati dalla redazione della Carta del Carnaro. Malgrado l'incondizionato appoggio di D'Annunzio agli operai in occasione dello sciopero generale, il Consiglio continuò a comportarsi con grande durezza nei riguardi dei capi dell'agitazione. Quando una settimana dopo gli operai protestarono per il ritardo dell'entrata in vigore dell'accordo, il Consiglio colse l'opportunità per arrestare circa cinquecento persone e con l'aiuto del capitano dei carabinieri Vadalà fece saccheggiare gli uffici delle Sedi riunite e cacciare l'organizzazione dall'immobile. In più, furono espulsi dalla città numerosi « indesiderabili », e qualsiasi tentativo per porre un freno a quest'incessante ondata di repressione si dimostrò inutile [18].

È molto improbabile che D'Annunzio abbia attivamente partecipato alla repressione di un'associazione della cui difesa, proprio una settimana prima, si era preso tanta pena, mentre è invece possibile che molte di queste azioni fossero avvenute a sua insaputa. Ancora più probabile è però che il comandante, disperando della possibilità di stringere una valida alleanza con i socialisti, si sia semplicemente rassegnato a una difficile coesistenza con il Consiglio nazionale. Questo è quanto si può capire da un rapporto del giornale « Umanità Nova », scritto nell'estate dall'anarchico Randolfo Vella [19] dopo un viaggio a Fiume. Da questo rapporto risulta che pochi giorni prima dello sciopero generale le Sedi riunite avevano chiesto al comandante di sciogliere l'odiato Consiglio nazionale e di dimostrare così il suo

impegno a favore dei lavoratori. D'Annunzio aveva assicurato il suo appoggio (senza dubbio entusiasticamente incoraggiato da De Ambris), ma aveva chiesto formali impegni da parte delle organizzazioni socialiste. I socialisti fiumani avevano risposto che per una decisione di carattere politico avrebbero avuto bisogno dell'approvazione del partito socialista italiano, e a questo scopo, nei giorni immediatamente successivi allo sciopero, si aprirono, a Trieste, le trattative miranti a ottenere l'appoggio del partito a livello nazionale a una netta « apertura a sinistra » della politica interna di Fiume. Il Comando incaricò Léon Kochnitzky, accompagnato dal socialista fiumano Samuel Maylander, di condurre i negoziati [20]. Kochnitzky rimase sgomento di fronte alla incrollabile reazione negativa di Giuseppe Passigli, direttore del « Lavoratore ». Si può supporre che la risposta di Passigli riflettesse i sentimenti del partito a livello nazionale, e il caustico articolo pubblicato da « Il lavoratore » il 13 del mese (« D'Annunzio vuol proclamare la repubblica [...] sociale ») [21] non lasciava dubbi sulle decisioni dei socialisti: « I lavoratori di Fiume non si fidano di nessuno, altro che del partito socialista [...]. Stiano in guardia [...]. I lavoratori abbiano fiducia soltanto nella loro forza e nella loro solidarietà [...]. Con i socialisti. Con nessun altro ».

Kochnitzky, scrivendo i suoi ricordi sui mesi passati a Fiume, notò che « una responsabilità tremenda [...] sovrasta sui dirigenti del partito socialista » per il fallimento dei progetti di D'Annunzio [22]. Per quel che concerne il programma esposto nella Carta del Carnaro egli aveva indubbiamente ragione: nel momento stesso in cui i socialisti respinsero l'invito del comandante a sostenerlo, D'Annunzio non ebbe più alcuna reale possibilità di trovare a sinistra una base per la sua azione. Se avesse continuato ad appoggiare i lavoratori, lo avrebbe fatto contro il desiderio di coloro che avevano costituito la base del suo regime a Fiume (come dimostrò, il mese successivo, la partenza di Vadalà e di altri militari delle sue stesse tendenze politiche). Senza il sostegno delle organizzazioni dei lavoratori di Fiume (e, per estensione, della sinistra italiana), non era possibile intraprendere alcuna azione del genere. Sembra perciò ragionevole concludere che il comandante sia stato costretto dalla forza delle circostanze a lasciare campo libero al Consiglio nazionale e a permettere che tutta la collera dei conservatori si abbattesse

sulle Sedi riunite e sulla Camera del lavoro. Persino i tentativi di D'Annunzio tesi a migliorare la situazione (concedendo dozzine di amnistie agli arrestati) servirono a poco (la polizia, controllata dal Consiglio, ignorò semplicemente le amnistie)[23] e la bilancia del potere a Fiume tornò perciò a pendere a favore del predominio del Consiglio.

È questo lo sfondo da tenere presente nel giudicare il fallimento del Comando a promulgare la nuova Costituzione. Ben lungi dal rappresentare una incapacità di decisione da parte del comandante[24], il lungo ritardo nell'emanazione della Carta del Carnaro sembra piuttosto suggerire un certo realismo politico da parte di D'Annunzio. Egli avrebbe potuto scegliere di proclamare la Repubblica fiumana, senza curarsi delle conseguenze, ma era ormai diventato chiaro che non era per lui possibile vincere questa partita e preferì perciò attendere un momento più opportuno. Nel frattempo, spedì De Ambris in Italia nella frenetica ricerca di una solida base d'appoggio fuori di Fiume[25] e nella speranza di trovare alleati abbastanza potenti (e sufficiente denaro) che gli permettessero di lanciare, con le sue sole forze, il suo programma. Ciò significò non solo accantonare il progetto della Carta, ma limitare anche temporaneamente i piani per la Lega di Fiume.

La Lega di Fiume.

L'idea di creare una lega dei popoli oppressi era profondamente radicata nella mente di D'Annunzio, perché fin quasi dall'inizio egli aveva concepito la sua impresa fiumana in termini « universali ». Il comandante non si riteneva pago di vedere limitata alla città di Fiume la sfera della sua azione e aveva perciò preso contatto molto presto con altri movimenti stranieri. La storia completa della Lega di Fiume deve essere ancora raccontata e noi in questa sede non cercheremo di farne un'analisi approfondita. È però ora possibile delineare almeno i tratti fondamentali del progetto, che logicamente si scinde in due ampi campi: la creazione della Lega stessa e i cosiddetti « intrighi balcanici » che finirono per costituire il programma essenziale delle « relazioni estere » del Comando.

La mente direttiva della Lega di Fiume fu Léon Kochnitzky,

il poeta belga che era giunto a Fiume nel tardo autunno del 1919, ne era ripartito durante la crisi di dicembre e vi era poi tornato nel gennaio per assumervi la direzione dell'Ufficio Relazioni Esteriori[26]. Questo « ministero degli Esteri » fiumano, che funzionava con pochissimi soldi e solo con un pugno di uomini, cercò di guadagnare alla causa fiumana l'appoggio di movimenti stranieri (e di potenze straniere). All'inizio, Kochnitzky (con la collaborazione di Eugenio Coselschi, Ludovico Toeplitz, Giovanni Bonmartini, Henry Furst e altri) si limitò a raccogliere dichiarazioni di appoggio da parte di rappresentanti dei movimenti che simpatizzavano con D'Annunzio. All'inizio della primavera era ampiamente dimostrato che « un'anti-lega delle nazioni » avrebbe potuto contare su una vasta gamma di adesioni, e Kochnitzky decise perciò di chiedere la creazione di una vera e propria organizzazione.

Vi erano validi motivi per essere ottimisti sulla Lega, secondo quel che si apprende da una lunga serie di promemoria preparati da Kochnitzky per D'Annunzio durante l'ultima settimana di marzo e la prima quindicina di aprile[27] e in cui sono elencate le nazioni e i movimenti che o si erano già impegnati nel progetto o che si pensava potessero in breve tempo aderire alla causa. Il 27 marzo, per esempio, il capo dell'Ufficio Relazioni Esteriori informò D'Annunzio che l'iniziativa aveva suscitato una vera e propria ondata di adesioni:

> [...] il lavoro preparatorio alla convocazione della « Lega di Fiume » [è] ormai su di una buona strada: Mohammed Salem [bey] ci ha promesso di portare a Fiume entro pochi giorni dei delegati indiani ed irlandesi che insieme ai nostri amici egiziani e a rappresentanti fiumani e dalmati potranno prima di Pasqua ancora riunirsi a Fiume [...].
>
> L'adunanza preparatoria verrebbe composta nel modo seguente:
> Adesioni sicure: Fiumani, Isolani, Dalmati, Egiziani, Indiani, Irlandesi.
> Adesioni probabili: Croati, Montenegrini, Albanesi, Ungheresi.
> Adesioni possibili: Fiamminghi, Turchi.

Nella primavera del 1920, a mano a mano che i piani della Lega progredivano, vi fu per tutta Italia un notevole via vai di rappresentanti dei vari gruppi. Mentre molte riunioni ebbero luogo a Fiume, altre avvennero in Italia e frequentemente attras-

sero l'attenzione degli informatori del ministero degli Interni. Dai fondi di questo ministero[28] risulta che il famoso aviatore Tommaso Cartosio serviva da intermediario tra il Comando e i rappresentanti arabi in Italia. Era evidentemente difficile per gli informatori della polizia stabilire cosa stesse succedendo, e la confusione che caratterizza molti loro rapporti non manca di aspetti divertenti. Data la loro ignoranza dei titoli arabi e dato che essi consideravano ogni documento scritto come vangelo, avvenne che un solo uomo (per esempio Abdul Said) apparisse parecchie volte nei loro rapporti, trasformandosi addirittura in un piccolo esercito arabo (lo si trova infatti indicato come Abdul Said, dott. Said bey, Abdul Hamed Fuad Elui di Said, Abdul Sais [*sic!*], dott. Sais, e così via). Inoltre, secondo un rapporto del marzo, un certo avvocato Costa era il segretario della « Lega dei popoli oppressi », di cui Said Bey era il presidente. In realtà sembra che Said fosse uno degli egiziani in contatto con Kochnitzky, e anche se la Lega non riusciva mai ad assumere la forma voluta da Kochnitzky, Said almeno aveva avuto il piacere di passare tre mesi a Roma in vari alberghi di lusso, lasciando successivamente il paese (e un debito di circa diecimila lire).

Nello stesso momento in cui stavano cercando di indagare sulla rete di rappresentanti stranieri che andavano e venivano tra l'Italia e Fiume, gli agenti del ministero degli Interni riuscirono anche a scoprire che almeno alcuni tra i progetti che si accarezzavano al Comando avevano una base di serietà. Il 3 giugno, per esempio, essi appresero dal ministero della Marina che gli egiziani avevano ricevuto, grazie ai loro rapporti con D'Annunzio, 250.000 fucili (inviati via Libia dalla Spagna). Queste armi erano state vendute dal Comando (forse si trattava delle armi del *Persia*) e l'operazione era stata conclusa a fine marzo da Kochnitzky[29].

Kochnitzky concepiva la Lega come uno strumento per scuotere il vecchio ordine e per creare un mondo retto dai princìpi esposti in *Italia e vita*. Essa perciò rappresentava un aspetto della brusca svolta a sinistra che caratterizzò la politica del Comando in questo periodo, ed è significativa l'affermazione di Kochnitzky sulla necessità di guadagnare alla Lega l'appoggio dell'Unione Sovietica. Egli pensava che tale appoggio sarebbe inevitabilmente venuto e affermava che la Russia comunista

« come tutti gli elementi spiritualmente viventi di questo tempo » non avrebbe potuto fare a meno di riconoscere il valore morale della nuova « Internazionale ». Inoltre Kochnitzky sollecitò D'Annunzio ad appoggiare i comunisti ungheresi e a lanciare un attacco contro il regime di Horthy[30], gesti questi che sarebbero serviti a dimostrare i princìpi ideali del « fiumanesimo » sui quali avrebbe dovuto basarsi la nuova Lega. Egualmente emblematica del concetto che Kochnitzky aveva della Lega è un'affermazione contenuta in una sua nota al comandante del 29 marzo: « mentre la presenza di rappresentanti della corte montenegrina sembra per varie ragioni poco desiderabile a Fiume, invece sarebbe utilissimo che assistessero alla riunione uno o più capi dell'insurrezione montenegrina contro la Serbia ». Vedremo tra poco chi fossero i rappresentanti monarchici a Fiume e quanto Kochnitzky si sbagliasse nel non comprendere la loro importanza per la politica del Comando. È però determinante sottolineare che la Lega di Fiume così come concepita da Kochnitzky era in perfetta armonia con il progetto della Repubblica del Carnaro: ambedue impegnavano il Comando in un'alleanza con le forze radical-socialiste e ambedue erano la prova della volontà di D'Annunzio ad abbracciare i princìpi basilari della sinistra europea. Conseguentemente, i progetti per la lega subirono le stesse pressioni messe in atto contro i piani per la Carta del Carnaro: quando la posizione interna del Comando risultò indebolita per gli attacchi del Consiglio nazionale e quando i tentativi di allearsi con i socialisti fallirono (sia all'interno d'Italia sia su scala europea come nel caso dei colloqui con Vodovosoff), anche il progetto della Lega fu messo in pericolo. Kochnitzky si rese conto di questi problemi e collegò esplicitamente la sorte della Lega con la situazione politica di Fiume: « So benissimo, scrisse il 29 marzo al comandante, che possiamo incontrarci con gravi difficoltà, data la situazione interna di Fiume e le numerose espulsioni dell'elemento operaio [...] ».

La Lega fu messa in grave pericolo dagli avvenimenti dei primi di aprile, e verso Pasqua i rapporti scritti da Kochnitzky per D'Annunzio assunsero un tono allarmato. Il giorno di Pasqua egli scrisse: « Spero che la Lega di Fiume non darà al mondo lo spettacolo grottesco della " Societé des Nations ": impotenza-indecisione ». Ma i progetti grandiosi del poeta belga

non potevano sopravvivere all'urto degli eventi della prima metà di aprile e la Lega lentamente scomparve, almeno nella forma in cui l'aveva concepita Kochnitzky. Indubbiamente vi erano anche altri motivi nella decisione di D'Annunzio di abbandonare il progetto della Lega: innanzi tutto mancavano, per una iniziativa di portata così vasta, i fondi necessari e non vi era alcun segno che il denaro stesse per arrivare. Inoltre, uno dei temi fondamentali della politica fiumana — l'opposizione all'espandersi dell'influenza americana — non era certo condiviso da tutti, neppure dai più fervidi sostenitori del progetto della Lega. Giuriati [31], per fare un esempio, scoprì che gli egiziani non volevano partecipare a una campagna antiamericana ed egli fu costretto a riferire al comandante che i nazionalisti egiziani pensavano di avere bisogno dell'America. Infine, vi era anche una notevole opposizione all'interno dello stesso Comando contro la creazione di un'organizzazione multinazionale, e specialmente di un'organizzazione del genere che comprendesse anche gli arabi. Kochnitzky avvertì D'Annunzio che il colonnello Sani « si è dichiarato apertamente ostile a qualsiasi libertà statutaria per gli Arabi, e ch'egli non crede nessun Mussulmano degno di fiducia ».

Alla fine della terza settimana di aprile divenne chiaro che i giorni della Lega erano contati. Il 18 del mese Kochnitzky scrisse che il Comando non era riuscito a mantenere le promesse fatte agli arabi (« gli scrupolosi orientali ») e prevedeva una violenta reazione da parte del mondo arabo se non si fosse agito in breve tempo. La perdita dei musulmani, secondo lui, avrebbe fatto naufragare l'impresa, ed egli scrisse a D'Annunzio che « La Lega di Fiume si vede trasmutata in utensile ad uso balcanico che certo potrà rendere dei segnalati servizi alla consulta ed anche alla città di Fiume. Essa non sarebbe più il globo scintillante che solo conviene alle mani di Gabriele D'Annunzio ».

È veramente un'ironia che l'annuncio ufficiale della Lega al popolo di Fiume fosse dato dieci giorni dopo la stesura di questa lettera. Il 28 aprile il « Bollettino ufficiale » annunciò che « [la Lega] ha già ottenuto esplicite adesioni [...] dall'Irlanda, dall'Egitto, dall'Islam intiero e dai popoli impegnati in giuste lotte contro la barbara dominazione dei serbi: croati, montenegrini, albanesi, bulgaro-macedoni ».

Nella stessa pagina recante queste notizie vi era anche un messaggio di D'Annunzio alla Conferenza di San Remo che lasciava intendere che il momento dell'azione era vicino: « [...] bisogna combattere a oltranza e mettersi al rischio di provocare un incendio smisurato ». Il comandante sottolineava che non si trattava di una vuota minaccia: « Non ho minato soltanto il porto. I miei minatori travagliano da per tutto ». D'Annunzio diceva la verità: il porto di Fiume era completamente minato ed egli aveva promesso che lo avrebbe fatto saltare in aria se fosse stata intrapresa contro di lui qualche azione militare. Inoltre, egli era fiducioso che molto presto si sarebbe verificata una sollevazione nei Balcani.

Come ha recentemente osservato De Felice [32], l'idea di provocare disordini all'interno della Iugoslavia non era nuova, perché da lungo tempo negli ambienti nazionalisti e militari italiani veniva prospettata tale possibilità ed esistono prove che esponenti del governo italiano erano favorevoli ad azioni di questo genere (Badoglio, in particolare, sembra essere stato un sostenitore di simili piani) [33]. Era un'idea, inoltre, che per un certo tempo aveva attirato D'Annunzio. Giuriati ha affermato nelle sue memorie che D'Annunzio « fin dalle prime settimane dopo la marcia di Ronchi [...] ha coltivato la speranza di organizzare a Fiume una concentrazione di malcontenti » [34], e nessuno poteva essere meglio informato del suo capo di Gabinetto. Alla fine di novembre Giuriati aveva preso contatto con il colonnello Pettorelli Lalatta (noto col nome di battaglia di colonnello Finzi), un uomo che aveva stabilito rapporti con i croati, gli sloveni e i montenegrini allo scopo di provocare rivolte contro i serbi. Giuriati era convinto che la situazione di Fiume avrebbe potuto agevolare il compito di Pettorelli Lalatta e il 27 novembre egli mise uno dei suoi uomini, il capitano Trombetti, in contatto con « Finzi »: « Credo che sia necessario coordinare i vostri sforzi con la Dalmazia. Noi ci occuperemo di Zara; e ci occuperemo anche di Millo. Trombetti ci può essere utile per Spalato » [35].

Nulla di più ci è noto sull'attività svolta da Giuriati durante l'inverno 1919-1920 (egli, nelle sue memorie, naturalmente non ne parla), ma doveva aver conseguito notevoli progressi se nella famosa lettera a Giulietti del 6 gennaio D'Annunzio era in grado di garantire, entro tre mesi, tutta una serie di sommosse nei Balcani:

Ho lavorato profondamente per dare un nuovo aspetto alla questione adriatica. Anche i Croati, desiderosi di scuotere il giogo serbo, si volgono a me [...]. La rivoluzione dei « separatisti » è pronta. Deve scoppiare prima che la primavera richiami i contadini ai lavori della terra, cioè prima del 15 Marzo [...]. Io posso condurre il movimento. Io posso entrare a Zagabria come un liberatore. Tutto è disposto per questo [36].

Da quel che lascia intendere questa lettera, D'Annunzio aveva coordinato i suoi sforzi con quelli di un altro italiano attivamente impegnato a suscitare un'insurrezione nella regione adriatica: l'ammiraglio Millo. Giuriati si era recato a Zara il 21 febbraio insieme a due separatisti croati (seguaci di Stefano Radic) e aveva fatto in modo che a Zara fosse pubblicato un giornale pro-separatista (in lingua croata) [37]. Durante tutto l'inverno e all'inizio della primavera D'Annunzio e Millo collaborarono negli « intrighi balcanici » e il comandante era spesso riuscito ad ottenere dall'ammiraglio [38] denaro e rifornimenti (in particolare carburante per le sue navi e i suoi aeroplani).

Malgrado questa attività esplicata da Giuriati (un'attività in cui fu coinvolto anche Sinigaglia) [39], le insurrezioni della primavera non ebbero però luogo. Sembra che la ragione principale del fallimento di moti di qualsiasi genere sia da ricercare nella mancanza di finanziamenti, perché il Comando non peccò certo di inerzia: l'inizio della primavera del 1920 fu ricco di riunioni, missioni segrete e di tentativi per procurarsi denaro e armi. Anche in questo caso, come in quello della Lega di Fiume, la situazione presentava un suo lato umoristico: uno dei personaggi chiave dei contatti tra il Comando e i separatisti croati era il dottore Ivo Frank, che sembra abbia effettuato il viaggio da Fiume a Zara nel mese di febbraio insieme con il dottor Vladimir Petrovich-Sax. Frank si presentò come rappresentante del movimento separatista e in effetti Sforza, come risulta da un suo telegramma a Nitti del 2 marzo, credette che si trattasse di un personaggio di grande importanza: « Il dottor Framk [*sic!*] si trova da qualche tempo a Fiume [...]. A me consta che da Fiume si sono tesi vari fili [...]. Framk ha tutto pronto [...] non ha bisogno d'armi, ma di 12 milioni di lire subito [...] A tale condizione Framk crede il successo sicuro [...] per parte mia aggiungo che [...] di recente sono accaduti in Croazia fatti

mostranti che il partito di Framk è divenuto sempre più forte [...] » [40].

Le informazioni ricevute da Nitti erano invece ben diverse, come si può desumere da un suo telegramma a Caviglia inviato da San Remo il 16 aprile: « Si tratta di un avventuriero che credo faccia la doppia parte e che serve alla restaurazione degli Asburgo. Ho dato l'ordine di perquisirlo, di arrestarlo e di espellerlo » [41].

Non è possibile accertare la verità sul misterioso dottor Frank (il cui nome e cognome, come quelli dei delegati arabi alla Lega di Fiume, si possono trovare citati nei documenti in numerose versioni), ma quello che è certo è che egli, insieme con Sax, era al centro delle macchinazioni del Comando, un genere di attività che ci fornisce un esempio di quegli « intrighi balcanici » che, a loro volta, finirono per costituire la « politica estera » del Comando durante quasi tutti gli ultimi sei mesi dell'anno.

Qualsiasi fosse il suo vero carattere, Frank comunque ebbe un ruolo importante in quello che Giuriati credette essere stato il più concreto successo riportato dagli « ambasciatori » del Comando [42]: la serie dei trattati stretti tra il Comando e i rappresentanti delle varie nazioni e nazionalità balcaniche nell'estate del 1920. Giuriati ha pubblicato nelle sue memorie (anche se omettendo i nomi dei firmatari balcanici) il testo di due dei cinque documenti in questione, mentre gli altri sono venuti alla luce recentemente, grazie alle ricerche di Ferdinando Gerra [43].

I due trattati pubblicati nelle memorie di Giuriati erano stati firmati a Venezia il 5 luglio. Giuriati e Host-Venturi erano i rappresentanti del Comando, mentre Frank e Sax (o Sachs, nome col quale firmò i trattati di luglio) rappresentavano la Croazia. Oltre alle loro, uno dei trattati recava le firme di due albanesi e di sua eccellenza Jovan Plamenatz, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Esteri del re del Montenegro. I trattati offrivano l'assicurazione da parte di Fiume a provvedere di armi e approvvigionamenti un esercito di rivoltosi all'interno della Iugoslavia e a fornirgli vari milioni di lire per condurre la guerra civile. Il numero dei fucili e l'ammontare del denaro e delle munizioni era notevole: novemila fucili, sette milioni di cartucce e un milione di lire all'Albania; novemila fucili, sei milioni di cartucce e sette milioni di lire ai Croati;

novemila fucili e sette milioni di cartucce, più tre milioni di lire, al Montenegro (sebbene, come vedremo tra breve, il comandante avesse già sottoscritto degli accordi personali e segreti con Plamenatz). Il grosso di questi rifornimenti doveva essere consegnato nel giro di qualche settimana, perché nel trattato era convenuto che le rivolte dovessero scoppiare il I agosto nel Montenegro, il 9 in Albania e il 24 in Croazia.

In cambio di tutti questi rifornimenti e del denaro, le controparti balcaniche si impegnavano a fare tutto il possibile per distruggere la Iugoslavia. Inoltre, il trattato in cui si promettevano armi e denaro agli albanesi, ai montenegrini, e ai croati nominava D'Annunzio legittimo rappresentante dell'Italia!

« [Le controparti balcaniche ...] dichiarano di riconoscere nel comandante della Città di Fiume il fedele e legittimo rappresentante dell'Italia vittoriosa, cosicché qualsiasi aiuto ricevuto da parte del succitato comandante debba essere considerato come ricevuto dall'Italia ed ogni obbligo contratto verso il succitato comandante debba essere considerato contratto verso l'Italia [...] ».

In realtà i rappresentanti balcanici avevano poco da dolersi di questo trattato, ché i termini che sembrerebbero vincolarli in un rapporto contrattuale con l'Italia erano in effetti solo un abbellimento retorico: l'unico obbligo che i rappresentanti balcanici si assumevano era quello di combattere contro la Iugoslavia. Ci si potrebbe allora chiedere quali precisi vantaggi la città di Fiume potesse attendersi dall'accordo. La risposta risulta chiara se si legge l'altro trattato sottoscritto il 5 luglio, quello tra Fiume, la Croazia e la Slovenia. Questo patto stabiliva quali confini sarebbero risultati, in seguito alla liberazione dei Croati e degli Sloveni, tra queste due nazioni e l'Italia. Inoltre, in esso si auspicava la creazione di una repubblica dalmata che avrebbe dovuto alla fine indire un plebiscito per decidere se desiderava rimanere indipendente o entrare a far parte della repubblica della Croazia. Le città di Zara, Sebenico, Spalato, Traù e Ragusa dovevano restare « perpetuamente autonome » e costituire una non ben precisata lega o federazione marittima.

Nel trattato vi erano alcuni punti molto simili ad alcune clausole della Carta del Carnaro, in particolare nel delicato campo dell'istruzione pubblica. L'articolo 17, per esempio, prevedeva che ciascun firmatario istituisse scuole elementari in tutte quelle

località dove fossero presenti cento studenti di nazionalità diversa da quella dominante, in maniera che anche gli studenti delle minoranze potessero avere dei corsi scolastici propri. Analogamente, era prevista la creazione di scuole secondarie dovunque fosse esistito un gruppo di cinquecento studenti appartenenti alle minoranze. Oltre a ciò, in tutte quelle località dove un terzo della popolazione avesse avuto nazionalità diversa da quella del gruppo dominante, sarebbe stato concesso ad essa di servirsi della propria lingua nelle attività giudiziarie e politiche.

Il trattato presentava anche un aspetto singolare: mentre nel testo erano delineati i futuri confini della Slovenia, non vi era nessun firmatario sloveno. Giuriati « spiegò » tale omissione osservando che pur essendo possibile trovare numerosi sloveni disposti a firmare, nessuno di loro rappresentava veramente tutto il popolo. Nel testo il problema era risolto con una dichiarazione dei croati, in cui si affermava che una volta raggiunta la liberazione della Slovenia, i suoi abitanti avrebbero indubbiamente ritenuto opportuno ratificare il trattato!

Malgrado il carattere spesso assurdo dei testi dei trattati firmati a nome del Comando da Giuriati e da Host-Venturi a Venezia (e dei quali fu stesa una sola copia, rimasta in possesso del comandante), non c'è alcun dubbio che D'Annunzio fosse estremamente popolare tra i capi delle « nazionalità oppresse » comprese entro i confini della Iugoslavia. Se il comandante fosse riuscito a procurare i milioni da lui promessi ai rivoluzionari balcanici, egli sarebbe stato certamente in grado di organizzare una serie di insurrezioni del tipo invocato dai trattati. Comunque sia, l'impegno sottoscritto dalle due parti aveva un carattere duraturo, dal momento che il 19 ottobre l'accordo fu rinnovato con una nuova serie di date per le rivolte nei Balcani, una nuova quantità di armi e di denaro che il Comando (ora Reggenza del Carnaro) doveva procurare e con l'aggiunta, all'elenco degli alleati balcanici, della Macedonia e della Vojvodina. Il totale dei rifornimenti promessi da D'Annunzio era impressionante: centotrentamila fucili e venti milioni di lire.

I nuovi trattati dell'autunno rispecchiavano un improvviso mutamento della situazione finanziaria della Reggenza: per tutta l'estate i suoi rappresentanti avevano percorso in lungo e in largo l'Italia nel disperato tentativo di trovare il denaro necessario a D'Annunzio per finanziare le rivolte nei Balcani. Anzi,

questa attività fu così intensa che De Felice ha scritto che « l'ultimo semestre dell'impresa fiumana fu da D'Annunzio vissuto essenzialmente nella prospettiva della rivolta anti-serba in Iugoslavia e nell'incubo della vana ricerca dei mezzi economici [...] »[44]. Nel settembre, finalmente, gli uscocchi catturarono a Catania un grosso piroscafo, il *Cogne*, e lo dirottarono a Fiume[45]. D'Annunzio offrì immediatamente la nave in vendita al governo italiano, chiedendo come riscatto venti milioni di lire, proprio la somma necessaria per i suoi alleati balcanici. Il governo rifiutò di pagare e alla fine di ottobre D'Annunzio, non essendo riuscito a estorcere una sola lira dall'Italia, cominciò a vendere, a piccoli blocchi, il carico del *Cogne* (sete, cotonate, automobili, aeroplani, orologi svizzeri e merci varie). È indubbio che questa vendita fosse connessa direttamente con la necessità di finanziare le rivolte balcaniche, e infatti il 26 ottobre i firmatari albanese, croato, voivodino e montenegrino del trattato della settimana precedente scrissero a D'Annunzio una lettera[46] in cui figurava la seguente frase: « Prendendo atto della Vostra offerta generosissima, concernente la vendita del *Cogne* per sovvenire alla nostra comune impresa, Vi preghiamo di voler prendere in considerazione [...] ».

I popoli balcanici si ritenevano sollevati da ogni impegno e anche se essi promettevano di adempiere le loro precedenti promesse nel caso che D'Annunzio fosse riuscito, nel giro di pochissimo tempo, a procurare il denaro, appariva chiaro dal tono del documento che la partita, almeno per il momento, era chiusa. Come vedremo nel prossimo capitolo, il comandante continuò a credere sino agli ultimi giorni della sua avventura fiumana che in Iugoslavia sarebbe scoppiata una rivoluzione, ma, come aveva scritto a Giulietti all'inizio dell'anno, non gli era possibile diventare il liberatore dei popoli balcanici senza « il nerbo della guerra ». Persino l'intervento di Senatore Borletti nell'affare del *Cogne* (che riuscì a ottenere dodici milioni di lire di riscatto da un gruppo di industriali)[47] non bastò a far fronte alle necessità disperate del Comando.

Nella serie dei patti stretti con i nazionalisti balcanici esiste un altro trattato, che è per molti versi il più interessante di tutti perché ci permette di attribuire a D'Annunzio una sfera di attività che non gli era stata mai accreditata. Il 12 maggio D'Annunzio firmò un trattato segreto con Jovan Plamenatz, agente a nome del re del Montenegro[48], che è, per quel che riguarda il linguaggio usato, molto più « serio » degli altri: in esso non si chiedeva il riconoscimento da parte del Montenegro di D'Annunzio come il rappresentante legittimo dell'Italia, né si definivano confini impossibili da applicare, né si facevano grandiose promesse di aiuto. Il trattato con il Montenegro era estremamente semplice: affermava il reciproco desiderio delle due parti di realizzare la restaurazione della monarchia del Montenegro e auspicava la diffusione in tutta la Iugoslavia di un movimento anti-serbo. A questo scopo D'Annunzio si impegnava a fornire armi ed equipaggiamenti al nuovo esercito montenegrino « secondo i suoi mezzi e sino al limite estremo delle sue possibilità ».

Di tutti i trattati firmati con i rappresentanti balcanici, questo fu il solo che prevedesse uno scambio di carattere militare: il rappresentante montenegrino garantiva che il suo paese avrebbe stretto un'alleanza con l'Italia, concedendole il diritto di stabilire una base navale alle bocche di Cattaro nel caso di una guerra o del « rischio di una guerra ».

Da questo documento si possono cogliere due importanti aspetti dell'attività del Comando nell'autunno del 1920: in primo luogo, al tempo stesso in cui Host-Venturi, Giuriati e altri (per esempio Zoli, dopo la fine dell'estate) andavano firmando accordi con vari gruppi allo scopo di favorire ovunque possibile in Iugoslavia delle insurrezioni, anche D'Annunzio era impegnato, in prima persona, in seri contatti diplomatici. E mentre i suoi rappresentanti sottoscrivevano patti pieni di ogni sorta di promesse e garanzie, il comandante invece, per quello che se ne sa, firmava solo l'unico e relativamente modesto trattato con Plamenatz. Da ciò si arguisce che D'Annunzio si serviva dei suoi « rappresentanti » per incoraggiare le rivolte nei Balcani, ma era disposto a prestare il suo nome solo per patti con uomini del genere di Plamenatz. Inoltre, né Giuriati, né Host-Venturi erano a conoscenza del trattato segreto con il Montenegro[49], e ciò dimostra che il comandante desiderava conservare nelle sue proprie mani molti fili della sua politica estera, e può ben essere che molti elementi degli « intrighi balcanici » siano ancora da scoprire.

In ultimo, i trattati dell'estate e dell'autunno del 1920 ci aiutano a comprendere l'atmosfera di disperazione che sempre più, dalla crisi di aprile in poi, gravò sul Comando. D'Annunzio (insieme con De Ambris) era convinto che il mondo stesse per entrare in una nuova era storica e di essere destinato ad assumere, in questa trasformazione, un ruolo di primo piano. Mancava solo il denaro, e per più di sette mesi D'Annunzio ne andò disperatamente alla ricerca. E intanto, egli distribuiva promesse a destra e a sinistra, assicurando la sua partecipazione alle insurrezioni dei popoli balcanici previste per l'autunno, non appena fosse arrivato il denaro necessario. È difficile non cogliere una nota di panico nella situazione, dopo che nei mesi dell'estate non si era verificato, a favore della sua causa, un solo evento drammatico.

Insieme con il deteriorarsi della condizione psicologica degli esponenti del Comando, cominciò anche a declinare la qualità dello Stato Maggiore di D'Annunzio. Tipico del brusco avvicendamento di persone avvenuto nel Comando nella primavera e nell'autunno fu il mutamento che ebbe luogo nel « ministero degli esteri », dove Léon Kochnitzky, scoraggiato e piuttosto in collera per il fallimento della Lega di Fiume, si dimise dalla sua carica il 2 luglio e abbandonò Fiume alla fine del mese. Il suo posto fu preso da Eugenio Coselschi, già segretario privato di D'Annunzio, un uomo costantemente accusato di sottrarre denaro dalle casse del Comando, sommo opportunista e occasionale poeta. In agosto egli redasse un documento, in cui pretendeva di riassumere la teoria del « fiumanesimo »[50] e dal quale emergeva con assoluta chiarezza la trasformazione avvenuta nelle file dei seguaci di D'Annunzio: esso conteneva un attacco esplicito contro l'Unione Sovietica e il concetto informatore della Lega era nettamente limitato a un « amichevole » aiuto alle nazioni e a suscitare malcontento nei Balcani.

Molte cose si possono dire su Eugenio Coselschi, ma forse D'Annunzio è riuscito meglio di ogni altro a sintetizzare il carattere dell'uomo, quando, avendogli scritto un giorno d'autunno il suo segretario privato Giuseppe Piffer per annunciargli che era giunta a Fiume un'esaltata nazionalista desiderosa di incontrarlo, e avendogli domandato istruzioni su cosa fare, il comandante rispose: « bisognerebbe farla spupazzare da Coselschi o

da qualche altro letterato a spasso »[51]. L'avvicendamento tra un Kochnitzky, un uomo che si era impegnato nell'impresa con tanta passione, e un Coselschi, un opportunista e uomo alquanto mediocre, può ben rispecchiare la situazione determinatasi a Fiume all'avvicinarsi del primo anniversario della marcia di Ronchi: uno scadimento di qualità dell'impresa e nessuna speranza concreta in un rilancio delle fortune del Comando.

X

LA FINE DELL'AVVENTURA FIUMANA

Se il gran ritardo con cui D'Annunzio promulgò la nuova Costituzione si può probabilmente attribuire a una sua valutazione realistica della situazione politica determinatasi sia a Fiume che in Italia, si deve però riconoscere che il periodo di stasi ebbe un grave contraccolpo sul morale dei suoi seguaci. Il bisogno di agire era implicito nel carattere stesso dell'utopistica avventura dannunziana e più il comandante ritardava la proclamazione della « marcia verso il futuro » più difficile diventava mantenere la disciplina tra gli insofferenti legionari; dato il carattere dell'avventura fiumana, ciò si sarebbe verificato persino nel gruppo dei legionari di più antica formazione, ma la situazione fu aggravata dal sostanziale mutamento che le legioni avevano subìto durante l'estate e l'inizio dell'autunno: a settembre agli ordini del Comando vi era un nuovo gruppo di avventurieri e di gente alla ricerca della buona sorte, completamente diversi dalle forze originarie.

La gravità dello scadimento di qualità nei legionari è testimoniata da un gran numero di documenti, il più interessante dei quali è forse una lettera di De Ambris del 24 settembre [1], che metteva in rilievo il progressivo deterioramento delle legioni e il peggioramento, potenzialmente esplosivo, dei loro rapporti con la cittadinanza. De Ambris avvertiva il comandante che una lotta fratricida era scoppiata tra i reparti, e che i loro ufficiali erano arrivati al punto di far ricorso alle armi per accaparrarsi i volontari. Il loro contegno, affermava De Ambris, era così sfrenato da essere inconcepibile persino per dei « saccheggiatori ubriachi », ed egli sosteneva che se non si fosse agito con fermezza simili lotte avrebbero potuto esplodere in conflitti

sanguinosi di vasta portata: « Tu sai che [...] non sono [...] un allarmista; ma qui non si tratta di ossequio a forme viete di disciplina, né generalizzazioni allarmistiche di fatti singoli. Si tratta di una tendenza che è dimostrata da tali e tanti fatti da costituire un sistema distruttivo di quanto v'è di più bello e di più essenziale nella nostra azione » [2].

Ma era tempo perduto sperare che il comandante imponesse ai legionari una disciplina rigida, e in effetti la tendenza verso una licenziosità sempre più sfrenata si rafforzò durante l'autunno e l'inverno del 1920. In alcuni casi, la violenza tra i volontari assurse al livello di spettacolo, come avvenne quando i legionari rappresentarono, in onore del maestro Arturo Toscanini in visita a Fiume alla fine di novembre, una scena di battaglia. Già la rappresentazione in sé aveva qualcosa di drammatico, ma l'uso di munizioni vere aggiunse al « dramma » un elemento supplementare, che rafforzò le apprensioni di De Ambris e di tutti coloro che erano responsabili dell'efficienza delle Forze Armate di Fiume. Il colpo decisivo nel conflitto tra i legionari e chi cercava di imporre loro un po' di disciplina si verificò il 27 ottobre, quando fu pubblicato un nuovo « codice militare » [3]. Scritto da D'Annunzio e dal capitano Giuseppe Piffer (che a giugno aveva sostituito Eugenio Coselschi come segretario privato del comandante), il nuovo Ordinamento dell'Esercito Liberatore produceva una rivoluzione nell'organizzazione delle Forze Armate: d'ora in poi il valore dei gradi sarebbe stato ridotto al minimo indispensabile, sarebbe esistito un solo capo supremo (D'Annunzio) e la maggior parte delle decisioni più importanti sarebbe stata presa da un Consiglio militare. Quest'ultimo doveva essere costituito da tutti gli ufficiali, compresi i capi dei reparti, tutti con parità di voto. Inoltre, lo stesso capo del Consiglio doveva essere eletto con il voto di tutti i membri del Consiglio stesso, in modo da dare al nuovo esercito una base democratica e un'elasticità di strutture, fedele riflesso dei reali rapporti esistenti tra gli ufficiali e i soldati delle legioni fiumane.

Il nuovo codice militare dimostra ancora una volta quale influenza avesse la realtà della vita a Fiume sulle iniziative del comandante. Come ha giustamente osservato nelle sue memorie Corrado Zoli (sottosegretario di stato della Reggenza) nella disciplina interna delle Forze Armate « si era conservata appunto quella deplorevole licenza che nelle milizie fiumane era diventata regola » [4]. Il mondo di Keller, insomma, aveva trovato la sua istituzionalizzazione nell'Ordinamento dell'Esercito Liberatore.

L'idea di una democratizzazione dell'esercito non poteva però andare a genio ai rappresentanti del « vecchio ordine », e infatti, poco dopo la promulgazione del nuovo codice [5], sia Ceccherini che Sani abbandonarono Fiume. Inoltre, l'Ordinamento confermava ampiamente i timori di De Ambris, e cioè che D'Annunzio non avesse alcuna intenzione — o forse non fosse in grado — di esercitare autorità sui suoi uomini. Come vedremo, all'epoca della promulgazione dell'Ordinamento, De Ambris stava facendo di tutto per recuperare i pochi elementi « radicali » restati a Fiume dopo l'estate ed egli pensava che il nuovo codice militare rappresentasse un ulteriore scacco per il suo tentativo di riacquistare un certo controllo sulla situazione fiumana. Egli, indubbiamente, si sentiva attratto dalle idee espresse nel nuovo codice, che aveva però la conseguenza pratica di aggravare il pericolo di un'esplosione proveniente dalle file stesse delle legioni, un'esplosione che minacciava di compromettere l'intera avventura fiumana.

La crisi politica.

L'estate del 1920 segnò l'apice delle fortune politiche di D'Annunzio. Oltre ad aver proclamato la Lega di Fiume e ad avere promulgato la nuova Costituzione, egli ebbe anche la soddisfazione di vedere la caduta di Nitti dal governo. Ma l'eliminazione del vecchio nemico si dimostrò una vittoria di Pirro, perché l'astuto e cauto Nitti fu sostituito da un capo di gran lunga più deciso, Giovanni Giolitti. Mentre Nitti aveva esitato ad agire con risolutezza, Giolitti era invece ben determinato a porre termine in breve tempo all'episodio fiumano. Con la decisione presa dagli alleati a Versailles che la Iugoslavia e l'Italia risolvessero direttamente i loro conflitti e con la progressiva stabilizzazione della situazione interna della Iugoslavia, egli non ebbe più bisogno di servirsi di Fiume come di una leva nelle contrattazioni internazionali. Divenne perciò possibile sacrificare D'Annunzio, e infatti dalla fine dell'estate in poi cominciarono a circolare per Fiume voci su un'imminente trattato con la Iugo-

slavia. D'Annunzio si rendeva conto che una simile soluzione avrebbe veramente posto fine a qualsiasi speranza di una vittoriosa insurrezione anti-serba nei Balcani, perché era facile prevedere che senza almeno la tacita approvazione del governo italiano gli iugoslavi avrebbero soffocato senza eccessiva difficoltà qualsiasi sommossa.

A metà estate giunse a Fiume, da parte del governo Giolitti, tutta una serie di indizi tra di loro contraddittori: fonti del ministero degli Esteri parlavano di appoggio agli « intrighi balcanici » e Bonomi prometteva di continuare a rifornire la città di viveri e medicinali [6]; contemporaneamente però Giolitti faceva sapere chiaramente al comandante che non avrebbe preso alcuna disposizione per migliorare radicalmente l'assistenza ospedaliera nella città assediata e che non avrebbe inviato colà né letti per ospedali né dottori [7]. I viveri, comunque, continuavano ad arrivare e Giolitti non fece nulla per impedire ai fiumani di reclutare nel regno i volontari per le legioni.

Prima ancora che fosse costituito il nuovo governo, De Ambris era stato inviato in missione a Roma perché tentasse di raggiungere un compromesso con Giolitti sulla questione fiumana (e contemporaneamente per cercare di raccogliere denaro per la rivolta nei Balcani). Ma proprio nel momento in cui stava portando avanti con Bonomi e Sforza queste delicate trattative, De Ambris scoprì che a Roma vi erano altri « rappresentanti ufficiali » del Comando, impegnati nello stesso tentativo. La comprensibile reazione di De Ambris fu un'adirata lettera al comandante del quindici giugno:

> [...] il fatto di trovarsi a Roma, per conferire col Governo, uomini diversi e neppure affiatati fra loro, può dar luogo a non pochi né lievi inconvenienti [...] né io mi lagnerò se la scelta cadrà su altri; ma chi ha l'incarico deve essere sicuro di non trovarsi fra i piedi, ai fianchi, od alle spalle altre persone che agiscono per conto loro [...] dandole l'impressione di una incertezza e di una discontinuità dannosa nelle direttive del Comando [8].

La collera di De Ambris per l'esistenza di iniziative parallele che inevitabilmente interferivano con la sua azione era pienamente giustificata e la sua valutazione della situazione creatasi all'interno del Comando del tutto esatta: il comandante, incapace di scegliere un'unica linea strategica, aveva preferito provare tutte le vie ancora aperte. Ma se non era escluso che il nuovo governo potesse dimostrare all'impresa fiumana (e ai suoi progetti di avventure all'estero) maggiori simpatie di quelle del governo precedente, era anche necessario trovare il denaro necessario a finanziare gli « intrighi balcanici ». De Ambris era indubbiamente utile per tutti e due gli scopi (andando alla ricerca di finanziamenti si era messo in contatto con uomini come Torriggiani, Luzzatti, Costa, Lauro e Borletti, oltre che con i rappresentanti di numerose e importanti banche italiane) [9], ma egli era anche l'esponente di una politica rivoluzionaria che D'Annunzio pensava fosse sempre più insostenibile. L'insuccesso nello stabilire un collegamento soddisfacente con i socialisti aveva convinto il comandante che era impossibile imbarcarsi in avventure rivoluzionarie in Italia, e da quel momento in poi, come già abbiamo detto, egli aveva concentrato tutte le sue energie sulla insurrezione nei Balcani. De Ambris era di parere del tutto diverso e il conflitto tra i due uomini può essere descritto in termini geografici [10]: De Ambris desiderava una rivoluzione in Italia, basata sui princìpi della Carta del Carnaro, in collaborazione con le forze dell'interventismo. Egli perciò pensava, per esempio, che i programmi utopistici della Lega di Fiume andassero a detrimento dell'efficacia complessiva dell'impresa di Fiume e reagì perciò con soddisfazione alla notizia delle dimissioni di Kochnitzky all'inizio di luglio: « Sono lieto che la crisi delle " Relazioni Esteriori " si sia compiuta così " graziosamente ". Ci gioverà » [11]. Ma la contentezza di De Ambris era destinata ad avere vita breve, perché nel fallimento del progetto della Lega era implicito il fatto che il comandante stava rimeditando su *tutti* i progetti « rivoluzionari », compresi quelli cari a De Ambris.

De Ambris era andato a Fiume perché credeva che D'Annunzio fosse l'uomo più adatto a guidare una rivoluzione in Italia, e la collaborazione del comandante alla Carta del Carnaro lo aveva incoraggiato a conservare la sua fede nei possibili sviluppi di un « fiumanesimo » rivoluzionario. Certo, il lungo indugio nel promulgare la Costituzione lo aveva messo in allarme, così come la riluttanza del comandante a sfidare l'opposizione del Consiglio nazionale alla Carta. Ciononostante De Ambris fu a lungo convinto che i fondamentali princìpi rivoluzionari affer-

mati nella Costituzione avrebbero finito per prevalere, e questo in particolare dopo la sua promulgazione nei primi giorni di settembre. Il 18 di quel mese De Ambris scrisse a D'Annunzio di essere persuaso che era cominciato « il terzo atto del dramma di Fiume »: « Posso sbagliarmi, ma tutto concorre a far ritenere inevitabile che veramente " Fiume annetterà l'Italia ". Non noi cospiriamo, ma i fatti cospirano a questo risultato » [12].

La lettera di De Ambris, pur nella forma di una fiduciosa profezia, era in realtà un appassionato appello a D'Annunzio. Egli collegava il futuro di Fiume con quello d'Italia affermando che il destino della città sarebbe rimasto inevitabilmente incerto se la classe dirigente italiana non fosse stata sostituita con altri elementi. L'Italia, sosteneva, era in crisi; tutte le classi erano profondamente scontente e desiderose di « un mutamento che instauri un ordine nuovo ». Questo ordine nuovo sarebbe potuto venire solo da Fiume:

> [...] in Italia si attende e s'invoca un salvatore, che i meglio illuminati identificano in Gabriele d'Annunzio, come il solo che possa polarizzare tutti gli elementi sani del proletariato, della borghesia e dell'esercito, instaurando l'ordine nuovo, con la dovuta e necessaria energia all'interno e verso l'estero.
>
> Questa attesa e questa invocazione non possono rimanere senza risposta. Bisogna quindi che il tuo genio di capo sia messo nelle migliori condizioni per agire [...]. A questo dovrebbe precipuamente provvedere il tuo Gabinetto [...].

La seconda frase citata mette in luce un aspetto a cui sinora è stata prestata scarsa attenzione e sul quale è perciò necessario soffermarsi brevemente. In gran parte la confusione e la contraddittorietà che emanavano dal Comando erano dovute, come si è detto, al desiderio di D'Annunzio di sperimentare ogni possibile soluzione alla crisi dell'estate e dell'autunno del 1920. Ma molto caos dipendeva anche dal modo di agire del comandante e dalla scelta da lui fatta dei suoi subordinati. Dato il progressivo scadimento di qualità verificatosi tra i legionari, D'Annunzio si trovò sempre più costretto a doversi occupare della soluzione di piccoli problemi e di faccende quotidiane, col risultato che « non poteva efficacemente dirigere l'opera de' suoi segretari di stato, e neppure poteva, se non nelle occasioni solenni, presiedere le troppo frequenti riunioni dei rettori » [13].

Queste parole di Corrado Zoli, che si riferiscono in particolare al periodo settembre-dicembre, sono valide però anche per i mesi dell'estate, nel corso dei quali regnò al palazzo del Comando una grande confusione. La gravità del caos può essere realizzata meglio se si legge un rapporto di Piffer al colonnello Dal Pozzo del 15 giugno, nel quale Piffer affermava che « il Comando [...] è costretto ad attendere i giornali per avere notizie dal Regno e dall'estero » [14]. Il Comando era ormai in un isolamento così assoluto da non avere più un mezzo rapido per verificare le innumerevoli voci che da un'ora all'altra si diffondevano per Fiume, e Piffer fu costretto a stabilire regolari comunicazioni telefoniche con i suoi collaboratori a Trieste (e con un addetto alla censura permanentemente in linea per segnalare ai due interlocutori quali informazioni non potevano essere rivelate al pubblico), allo scopo di ottenere notizie attendibili. Non sorprende perciò che D'Annunzio si sentisse obbligato a inviare tanti emissari in Italia, perché oltre che promuovere i suoi vari progetti, egli aveva anche un disperato bisogno di sapere cosa stesse accadendo nel mondo fuori dei confini di Fiume.

Sempre più isolato, alla ricerca disperata di fondi per le sue avventure balcaniche, riluttante a seguire Kochnitzky sulla strada della Lega dei popoli oppressi o De Ambris nella creazione di un nuovo « ordine » in Italia, D'Annunzio si trovò contemporaneamente di fronte anche alla forte resistenza del Consiglio nazionale fiumano, che giudicava la nuova Costituzione come il trionfo del sindacalismo radicale di De Ambris. La rottura con il Consiglio avvenne, ironia della sorte, proprio quando D'Annunzio stava facendo dei seri sforzi per fare entrare nella nuova Reggenza degli esponenti conservatori (in particolare, per esempio, i nazionalisti Maffeo Pantaleoni e Zoli); ma la spaccatura era ormai troppo profonda perché potesse essere colmata. D'Annunzio riconobbe spavaldamente la irrevocabilità della rottura in una lettera a Grossich del 20 settembre:

> Come cittadino fiumano, io guido alla conquista della giustizia e della libertà quella che io voglio chiamare la parte franca.
>
> La parte schiava dissente e si oppone.
>
> Ottimamente.
>
> Comincia la lotta.
>
> Lotteremo.

Ma il Comitato direttivo [... del Consiglio nazionale ...] non può — mi sembra — collaborare all'opera di vita. È come un arto amputato, da cui si ritira il vigore [15].

Se la rottura con il Consiglio nazionale costituì soltanto l'atto finale di un lungo conflitto di interessi e di obiettivi politici, il crescente estraniamento di De Ambris rappresentò un mutamento più profondo nel cuore stesso del Comando. Dopo il suo appello a D'Annunzio perché « annettesse l'Italia » a Fiume, De Ambris si trovò praticamente tagliato fuori da ogni centro decisionale, anche se D'Annunzio non desiderava giungere a una rottura netta con il suo capo di Gabinetto. De Ambris si rendeva conto che i nobili princìpi enunciati nella Carta del Carnaro correvano il grave pericolo di essere abbandonati e in settembre fece due importanti passi, strettamente legati tra loro per tentare di « salvare il salvabile ». La prima iniziativa fu realizzata in collaborazione con altri sindacalisti presenti a Fiume e consistette in una serie di articoli pubblicati sulla rivista settimanale « La conquista » [16]. La tesi comune di questi scritti era che il « fiumanesimo » non si esauriva, né necessariamente si identificava, con le posizioni pubbliche di Gabriele D'Annunzio. Ma, come sostenne De Ambris in un articolo comparso in settembre, il fatto che D'Annunzio (« libero da ogni preoccupazione di classe come da ogni pregiudiziale di parte ») avesse accolto nella Costituzione fiumana i princìpi del sindacalismo dimostrava che « il sindacalismo è *fatalmente* la forma verso la quale si orienta la società [...] » [17].

I sindacalisti dovevano adottare la logica tattica di tentare di salvare i princìpi della Carta, pur riconoscendo nello stesso tempo che le manovre politiche di D'Annunzio dovevano tenere conto di differenti problemi (« D'Annunzio è un individuo troppo singolare per essere partigiano di una dottrina, quale ch'essa sia ») [18]. In tal modo De Ambris e i suoi compagni cercarono di premunirsi contro l'imminente mutamento della posizione ideologica del comandante; prevedendo una sua possibile compromissione con le forze della destra, essi si affannarono anche a specificare che, pur essendo felici di unirsi a D'Annunzio nella lotta per la libertà, non lo avrebbero però seguito se egli si fosse mosso sotto la bandiera della reazione [19].

Il secondo passo compiuto da De Ambris in questo periodo

per salvare quel che poteva del suo concetto di « fiumanesimo » ebbe un carattere più drammatico: dai primi di settembre egli cercò di accordarsi per una conquista del potere con Mussolini e con quelle altre forze che, egli sperava, avrebbero simpatizzato con il progetto. Il tipo di azione proposto era completamente in armonia con le idee che da qualche tempo De Ambris andava enunciando: l'Italia si trovava in una crisi rivoluzionaria, le soluzioni offerte dai vari partiti politici erano tutte insoddisfacenti, occorreva perciò una soluzione radicale e D'Annunzio — in quanto autore della Carta del Carnaro — era l'unico uomo capace di vincere la battaglia. De Ambris si diede una gran pena per definire il tipo di governo che D'Annunzio, egli sperava, avrebbe presieduto:

[...] D'Annunzio non è confondibile con Koltciak. Nessuna intenzione di ritogliere ai lavoratori le loro conquiste economiche, di restringere le libertà politiche dei cittadini, di restaurare il passato. Decisa volontà, invece, di stabilire quell'ordine nuovo che i sedicenti rivoluzionari non sanno attuare, offrendo ai cittadini le più larghe garanzie della democrazia diretta [... La Costituzione di Fiume] definisce con precisa parola i nostri intendimenti. Come nel '21 i moti liberali furono fatti al grido di W la Costituzione di Spagna; così ora il nostro movimento deve avere per grido di guerra: W la Costituzione di Fiume! [20].

De Ambris aveva ragione a sentirsi incoraggiato dalla risposta dei fascisti, perché Mussolini presentò una serie di condizioni per la sua partecipazione: ai fascisti doveva essere affidata l'organizzazione delle Forze Armate del movimento in Italia e in tal modo essi avrebbero controllato (secondo le parole di De Ambris nel documento definitivo fatto pervenire a Mussolini) « la parte organica del movimento ». Secondo De Ambris la richiesta era accettabile, purché Mussolini avesse accettato senza riserve la base ideologica dell'operazione, e cioè che la Costituzione di Fiume avrebbe dovuto costituire il modello del nuovo stato italiano sorto in seguito a una sommossa popolare e a una marcia su Roma attuate dalle due forze unite [21].

De Ambris sperava di raggiungere due obiettivi con un solo colpo: costringere D'Annunzio a concentrare le sue energie sulla crisi italiana (era impensabile che il comandante sapesse resistere a tale opportunità) e allargare la base delle adesioni ai princìpi

della Carta del Carnaro. In realtà però egli non riuscì a raggiungere né l'uno né l'altro obiettivo. L'appoggio di Mussolini si rivelò del tutto effimero — principalmente una tattica per guadagnare tempo — e D'Annunzio non si lasciò distogliere dalla sua ossessione per le avventure nei Balcani. Del resto né l'uno né l'altro di questi sviluppi sorprende in modo particolare: era inconcepibile che Mussolini, anche se i princìpi della Costituzione fiumana gli fossero parsi attuabili, avrebbe partecipato a un piano per la conquista del potere completamente controllato da D'Annunzio. Comunque sia la Carta del Carnaro, come è noto, non godeva certo il favore del capo dei fascisti, che per il momento aveva deciso di adottare la strategia parlamentare (unendosi alla maggioranza). Infine D'Annunzio rappresentava per Mussolini una grave minaccia, perché il comandante sarebbe ben stato capace di organizzare un'insurrezione rivoluzionaria che avrebbe gravemente compromesso le possibilità dello stesso Mussolini di pervenire al potere. Ma il tempo agiva contro il comandante, sia sul piano nazionale che su quello internazionale: man mano che il tempo passava senza che avvenisse alcun mutamento radicale, il disinteresse per il destino di Fiume si faceva sempre più strada nell'opinione pubblica italiana, e più facile diventava quindi per il governo giungere a un compromesso con la Iugoslavia. Da qui la tattica fascista: guadagnare tempo; appoggiare (a parole) i piani di De Ambris per una sollevazione popolare, ma tentare di posticiparne la data (a metà ottobre Mussolini affermò che i tempi non sarebbero stati maturi per una simile impresa prima della primavera del 1921), e accettare la soluzione della crisi fiumana voluta da Giolitti (il trattato di Rapallo). Prese tutte insieme, queste decisioni erano le tessere di un'unica manovra: D'Annunzio stava per essere lasciato solo ad attendere che la sua sorte si compisse.

Il ritorno alle origini.

La rottura con De Ambris e il contemporaneo mutamento nella « politica estera » della Reggenza ebbero importanti ripercussioni sugli alleati del Comando. D'Annunzio stava riprendendo la collaborazione con le stesse forze che avevano partecipato un anno prima alla marcia di Ronchi, soprattutto con i nazionalisti (e i loro alleati tra i militari) e con coloro che erano favorevoli all'annessione della Dalmazia. Erano forze che presumibilmente avrebbero appoggiato le avventure balcaniche sia a parole che nei fatti, ed esse perciò, alla fine dell'estate e nell'autunno, acquistarono maggior potere all'interno del Comando. Il capo di queste forze a Fiume era Corrado Zoli, che divenne il braccio destro di D'Annunzio negli ultimi mesi dell'avventura. Zoli era stato attivamente coinvolto negli « intrighi balcanici », per lo meno a partire dal mese di febbraio [22], ed era servito da importante collegamento con gli ambienti nazionalisti in Italia. Il crescente impegno di D'Annunzio con queste forze è ulteriormente dimostrato dal fatto che quando il cinque di dicembre una deputazione parlamentare si recò a Fiume per un ultimo disperato tentativo di trovare una soluzione alla crisi, D'Annunzio si confidò, tra tutti i deputati, con il solo Federzoni [23]. Per di più, nella ricerca di finanziamenti per i suoi progetti balcanici, D'Annunzio era entrato in stretto contatto con almeno due importanti personaggi del mondo industriale italiano, i cui nomi erano stati collegati con politiche di tipo espansionistico: Salvatore Lauro e Senatore Borletti [24].

Simili personaggi erano molto lontani, in verità, dalla concezione di Kochnitzky di una Lega degli oppressi e lontani anche dal progetto di De Ambris di una società radicalmente nuova: i loro interessi erano legati più intimamente con quelle aspirazioni espansionistiche che avevano avuto una parte importante nell'entrata in guerra dell'Italia e che erano state deluse al tavolo della pace a Parigi. Non deve sorprendere perciò che i contatti tra Fiume e Roma si intensificassero alquanto nel periodo successivo alla caduta di Nitti, ruotando per lo più intorno ai progetti d'insurrezione nei Balcani.

Gli ambasciatori fiumani erano Host-Venturi, Zoli e Giuriati ed essi fecero quasi sempre la spola tra Fiume, Zara, Venezia, Trieste e Roma per incontri con rappresentanti balcanici, finanzieri e personaggi politici italiani, agenti segreti e capi militari. Sfortunatamente i documenti chiave per chiarire questo aspetto dell'impresa di Fiume non sono accessibili [25] e ci si deve perciò accontentare di delinearlo per sommi tratti. Il progetto trovò un considerevole appoggio verbale sia da parte del mondo industriale italiano, sia dai capi del partito nazionalista e delle Forze Armate (tra questi ultimi principalmente Badoglio e Millo).

Per ovvie ragioni, il governo non poteva appoggiare apertamente il progetto (benché a un certo punto Bonomi dicesse a Host-Venturi che c'era qualche possibilità che ciò avvenisse) e né Nitti né Giolitti desideravano impegnare nell'impresa denaro dello stato. Gli industriali, da parte loro, erano dispostissimi a raccogliere fondi per Fiume, ma erano oltremodo esitanti a che il denaro fosse speso per le avventure balcaniche, una riluttanza che è chiarita in un'affascinante lettera di Senatore Borletti a D'Annunzio del 23 ottobre [26]: Borletti avvertiva il comandante che si era data un'eccessiva pubblicità alle notizie sul complotto e che troppe persone erano coinvolte nella faccenda, e per quanto riguardava la raccolta dei « milioni e milioni » necessari per l'impresa nei Balcani, il piccolo numero di facoltosi italiani in grado di fornire simile somma doveva essere ben sicuro che la sua compromissione nell'impresa sarebbe rimasta un segreto ben custodito.

Dato il carattere delle persone che circondavano D'Annunzio, vi erano scarse speranze che simili sovvenzioni restassero segrete e il governo era estremamente bene informato delle discussioni che si svolgevano al Comando [27] (ma altrettanto bene informata era Fiume sulle conversazioni segrete a Roma, come risulterà evidente per la questione del trattato di Rapallo). Il risultato prevedibile fu comunicato da Host-Venturi al comandante il 21 ottobre:

> Ho parlato, ho insistito, ma il gruppo finanziario non vuole distrarre nessuna somma per l'azione balcanica.
> I mezzi di cui Borletti dispone sono stati dati con preciso impiego.
> Entro due giorni [... arriveranno] 400.000 lire per il comando città [28].

L'insuccesso nel procurarsi i mezzi finanziari per l'insurrezione nei Balcani aveva un'enorme importanza, perché nella stessa lettera Host-Venturi comunicava a D'Annunzio che Zoli aveva concluso un accordo con i rappresentanti balcanici (molto probabilmente a Vienna, secondo quanto si apprende da altri documenti) [29], e che non era possibile attendere più a lungo il denaro. Borletti, informato frattanto dell'urgenza della situazione, rispose con una lettera che a D'Annunzio dovette sem-

brare una doccia fredda: « Giudico l'azione balcanica inevitabile oltre che urgente, ma non sono preparato [a finanziare l'impresa], né era supponibile mi ci trovassi a fornire i quasi venti milioni ch'essa esige [...] » [30].

Borletti era a conoscenza che D'Annunzio aveva deciso di vendere il carico del *Cogne* per procurarsi i venti milioni, ma ammoniva il comandante a non effettuare tale operazione che avrebbe potuto danneggiare il buon nome dell'Italia all'estero, dato soprattutto che la questione di Fiume era stata giudicata negativamente dalla maggioranza delle grandi potenze. Inoltre, poiché Giolitti stava cercando di mostrarsi risoluto, Borletti temeva che il governo potesse cercare di sfruttare la vendita delle merci e suscitare l'indignazione di vasti settori della popolazione, cosa che, secondo Borletti, « innegabilmente la nostra azione paralizzerebbe ».

Alla fine D'Annunzio si limitò a minacciare la vendita del carico, e Borletti raccolse dodici milioni per il riscatto della nave: l'accordo però fu concluso solo alla fine di novembre e il denaro non giunse che all'inizio di dicembre, quando ormai la rivoluzione balcanica era stata irrimediabilmente compromessa sia dalla mancanza di denaro sia dal trattato di Rapallo.

Gli ultimi disperati tentativi per provocare un'insurrezione nei Balcani erano stati fatti alla fine di ottobre, e una lettera di Zoli a Vladimir Petrovich-Sax del ventisette di quel mese [31], con la quale si sanzionava formalmente un accordo verbale raggiunto con D'Annunzio il giorno precedente, ci permette di comprendere di che tipo di azione si trattasse. L'accordo prevedeva che tutto il denaro ricavato dalla vendita del carico del *Cogne* sarebbe stato trasmesso direttamente a Petrovich-Sax: la vendita però non ebbe luogo e il denaro non fu consegnato al gruppo di « rivoluzionari ».

Poco tempo dopo l'intera operazione fallì, come era prevedibile, e il Comando dovette fare fronte all'inevitabile necessità di pagare i vari collaboratori, rinviando al futuro le speranze per un'occasione più favorevole.

L'insurrezione nei Balcani era stata organizzata a Vienna (con molta probabilità Zoli ne fu il principale protagonista), e in una data non precisabile tra gli ultimi giorni di ottobre e la fine di novembre Host-Venturi avvertì il comandante [32] che la rivoluzione non poteva avere luogo e che tutti i rappresen-

tanti balcanici avevano fatto ritorno a Vienna. A peggiorare le cose, l'emissario macedone aveva chiesto un prestito di diecimila lire (già erano state spese cinquantamila lire per la preliminare organizzazione del gruppo dei « rivoluzionari ») « per soddisfare tutti questi emissari », che si sarebbero tenuti pronti ad agire quando il Comando lo avesse chiesto.

È certo che D'Annunzio continuò a sovvenzionare i suoi alleati balcanici, perché ancora alla fine di novembre Host-Venturi avvertiva i montenegrini in esilio a Roma che il comandante aveva depositato sul loro conto presso la Banca di sconto della capitale venticinquemila lire [33].

La sconfitta diplomatica.

Per coloro che amano fare la storia con i « se » è più che legittimo immaginare che D'Annunzio sarebbe riuscito a prolungare la sua avventura fiumana se in novembre non fosse stato concluso il trattato di Rapallo. Di fatto, dato il totale fallimento del comandante nel conseguire un qualsiasi successo clamoroso a Fiume nei lunghi mesi intercorsi tra l'inizio dell'estate e la fine dell'autunno, il trattato di Rapallo pose effettivamente fine a qualsiasi realistica possibilità di « esportare il fiumanesimo ». Accordatisi — con notevoli riserve — gli italiani e gli iugoslavi sui confini tra i rispettivi paesi, non era più possibile né agli uni né agli altri tollerare l'esistenza della Reggenza del Carnaro. Da quel momento in poi, gli unici problemi ancora in sospeso furono quando e come si sarebbe posto fine alla Fiume dannunziana.

Altri autori hanno ampiamente descritto come esattamente finì la Fiume dannunziana [34], ma è necessario soffermarci un po' sullo stato psicologico di D'Annunzio in quel triste momento, perché esso è perfettamente in carattere con tutti gli avvenimenti precedenti. Come ha recentemente rivelato Ferdinando Gerra [35], oltre alle clausole pubbliche, ufficiali del trattato di Rapallo (definizione dei confini tra l'Italia e il regno degli slavi, croati e serbi; Zara all'Italia; Fiume città indipendente; diritto agli italiani di Dalmazia di optare per la cittadinanza italiana anche se avessero continuato a risiedere in Iugoslavia), vi era

un accordo segreto tra Sforza e Trumbic sulla sovranità di Porto Barros e del delta del fiume Enneo. Nella sua presentazione ufficiale del trattato e nelle comunicazioni da lui fatte a D'Annunzio attraverso il generale Caviglia, Sforza ha sostenuto che questi erano dei dettagli che sarebbero stati risolti successivamente da una commissione mista italo-iugoslava e che se non fosse stato raggiunto un accordo, sarebbe stato chiamato ad arbitro della vertenza il presidente della Confederazione svizzera [36]. In realtà, invece, Sforza aveva inviato a Trumbic una lettera nella quale affermava chiaramente che il governo italiano interpretava il testo del trattato nel senso che Porto Barros e il delta sarebbero passati alla Iugoslavia. Vi era certo una voluta ambiguità nella lettera di Sforza, che lasciava aperta la possibilità ai futuri governi italiani di interpretare la clausola in maniera diversa; almeno per il momento, però, era chiaro che il territorio in questione dovesse essere consegnato alla Iugoslavia.

Sappiamo che D'Annunzio, attraverso un suo informatore che aveva installato apparecchi di ricezione nelle stanze della delegazione iugoslava, era a conoscenza dell'accordo segreto e che se ne era profondamente indignato. Già la zona in sé aveva una notevole importanza economica e commerciale per Fiume, ma l'idea che il governo italiano stesse cercando di imbrogliarlo ebbe — come nel caso delle trattative per il *modus vivendi* dell'anno precedente — un'importanza anche maggiore nel determinare il suo atteggiamento. Nei giorni successivi alla conclusione del trattato D'Annunzio assunse un atteggiamento di grande bellicosità e all'inizio di dicembre, nel bel mezzo di un'altra serie di complicate trattative con Roma per trovare una sistemazione alla questione di Fiume, egli proclamò di nuovo la necessità dell'annessione di Fiume!

L'irrimediabilità dello scacco che Giolitti era riuscito a dare con il trattato di Rapallo è dimostrata dalla rapidità con cui i più convinti sostenitori di D'Annunzio accettarono il trattato stesso: De Ambris, Mussolini, Pantaleoni e Lauro, fra gli altri, sollecitarono tutti il comandante a riconoscerlo. In fondo, era possibile interpretare il trattato come un grande trionfo di D'Annunzio, anche se non era stata ottenuta l'annessione: non poteva forse essere considerata come un trionfo l'indipendenza di Fiume dalla Iugoslavia? E non era possibile, come De Ambris

disperatamente gli consigliava, concentrare tutte le energie su Roma, ora che la questione adriatica era stata temporaneamente risolta?

La reazione di D'Annunzio alla sconfitta fu duplice: egli si chiuse in un isolamento praticamente totale, trattando quasi unicamente con Zoli i problemi politici del governo, e solo di tanto in tanto rompeva la sua solitudine con violenti sfoghi contro il trattato e contro il governo italiano. In questo periodo dava quasi l'idea di essere in attesa di qualche « segno » che lo avvertisse che nuove avventure erano ancora possibili, che gli restavano ancora carte da giocare. Ma persino quando gli fu offerta qualche opportunità il comandante non seppe coglierla. La più famosa tra queste occasioni fu quella offerta da Millo, che il ventisette novembre aveva acconsentito, in un incontro segreto con il rappresentante del comandante (Giuriati), a equipaggiare di armi e munizioni un corpo di spedizione in Dalmazia. Giuriati, entusiasta, riferì la notizia a D'Annunzio, ma tutto finì nel nulla [37]: molto probabilmente D'Annunzio era occupato da altre faccende (in questo periodo aveva autorizzato De Ambris a riaprire la questione di un moto insurrezionale da attuare insieme ai fascisti, offerta però bruscamente respinta da Mussolini) [38] ed era inoltre convinto che Millo sarebbe stato sempre a sua disposizione. Ma anche Millo si rassegnò all'irrevocabilità del trattato di Rapallo e il due dicembre diede inizio all'evacuazione delle truppe italiane dalla Dalmazia.

D'Annunzio, convinto ormai di essere circondato da voltagabbana e da vigliacchi, pieno di disprezzo per un governo che secondo il suo convincimento cercava di ingannare lui e i suoi sostenitori, restio a credere a quanto gli dicevano i suoi consiglieri più intimi (che il trattato di Rapallo era largamente accettato sia a Fiume sia in Italia e che era una follia opporvisi), illuso da occasionali diserzioni a suo favore (in particolare nella Marina), decise di sfidare il corso degli eventi. Subito dopo i negoziati per il trattato, senza nemmeno consultare i membri della Reggenza, ordinò ai suoi legionari di occupare le isole di Veglia e di Arbe. In realtà, l'isolamento di D'Annunzio dagli altri rettori era così grande che egli non riuscì nemmeno a ottenere dal suo stesso governo un voto unanime contro il trattato di Rapallo (per lo meno due rettori si dichiararono in favore

dell'accettazione), e la Reggenza espresse per ben due volte la sua protesta formale contro l'occupazione delle isole [39].

Col passare delle settimane e con l'aggravarsi del suo isolamento D'Annunzio passò da un estremo all'altro, da atteggiamenti di spavalda sfida, all'apparente disponibilità a trattare con Giolitti; da ardenti proclamazioni della sua volontà di morire per la « causa », a vendicativi attacchi contro un popolo e un governo per i quali non era disposto a versare una sola goccia del suo sangue.

Nonostante ciò il mito di D'Annunzio rimase potente, in particolare tra le Forze Armate e c'era molto da dubitare sulla fedeltà delle truppe regolari nell'eventualità di un conflitto armato con la Reggenza [40]. D'Annunzio fu sino alla fine convinto che l'Italia non avrebbe mai attaccato Fiume, e la corazzata che con una cannonata colpì il muro del suo palazzo durante il « Natale di sangue » pose fine a più di un'illusione, da una parte e dall'altra della linea di combattimento. Alla fine, D'Annunzio non solo non riuscì a procurarsi quella morte eroica tante volte da lui desiderata, ma al momento dell'assalto era assente dal conflitto. Mentre i legionari, in gran parte mai prima di allora sperimentati, si comportarono magnificamente sotto il fuoco, il comandante non fu all'altezza delle circostanze. Fu così che, secondo le parole di Renzo De Felice, « [...] D'Annunzio uscì [...] con un prestigio personale [...] assai scosso [...]. Invece, il microcosmo legionario ne uscì pressoché indenne, psicologicamente e politicamente [...] » [41].

L'eredità di Fiume.

Tra tutti gli elementi della tempesta politica e culturale che caratterizzò l'Italia nel periodo immediatamente successivo alla guerra, la Fiume dannunziana fu certo il più bizzarro e il più affascinante. Si sono scritte molte cose intorno a questa avventura e, come abbiamo ripetuto in queste pagine, molto ancora rimane da scrivere. Eppure oggi se ne sa abbastanza perché si possano esprimere alcune idee di carattere generale che ci sembra possano riuscire di particolare importanza per comprendere l'impresa di Fiume.

In primo luogo, Fiume sotto D'Annunzio ebbe una ricchezza che pochi le hanno riconosciuto. È una grossolana semplificazione giudicare l'avventura come se si fosse trattato dell'imposizione della sovraeccitata fantasia di D'Annunzio a una popolazione passiva: vi fu invece una notevole reciprocità di influenze tra il capo e i seguaci, e la sintesi finale fu possibile grazie alla vitalità di Fiume e alla creatività del comandante. Senza tale vitalità, la Fiume dannunziana sarebbe stata solo un'altra avventura di tipo coloniale, mentre in effetti essa rappresentò una specie di anteprima del secolo ventesimo.

È necessario liberarci di uno dei luoghi comuni troppo spesso ripetuti a proposito dell'avventura: e cioè che D'Annunzio a Fiume abbia preparato la strada al fascismo e che la politica di D'Annunzio sia stata essenzialmente di tipo fascista. Dobbiamo nettamente respingere questa affermazione, ed è incoraggiante vedere che un recente libro sulle origini dell'ideologia fascista ha ottimamente impostato il problema: « [...] la stessa ideologia realistica di Mussolini [...] era assolutamente estranea al fervore morale, allo spirito libertario ed autonomista che aveva animato l'opera di De Ambris e al confuso ma sincero ribollimento di propositi rivoluzionari dell'ambiente fiumano. Dal fiumanesimo i fascisti presero tutto l'apparato esteriore, cioè un modo di fare politica [...] »[42].

Questa osservazione ha un'importanza fondamentale, perché è troppo facile confondere lo stile della politica dannunziana con la sostanza sia del « fiumanesimo » sia del fascismo ad esso succeduto. È importante ricordare che D'Annunzio stesso aveva sperimentato, a Fiume, varie posizioni « politiche », dall'ipernazionalismo permeato di militarismo dei primi e degli ultimi giorni, alla « crociata del Terzo Mondo » e al sindacalismo radicale della Lega di Fiume e della Carta del Carnaro. Si può essere d'accordo o no con le diverse posizioni assunte da D'Annunzio, ma ciò che resta d'importante è che lo *stile* di D'Annunzio non ha dato origine a una unica posizione, a una unica ideologia: il metodo è restato lo stesso, ma il contenuto specifico era destinato a mutare.

Ciò che fa della Fiume dannunziana una parte del nostro mondo più che un episodio degno di curiosità storica è precisamente questo stile, questa organizzazione, melodrammatica e poetica, della folla che divenne « strumento » dell'abilità retorica di D'Annunzio. Il potere del comandante era tale che egli poté guidare le masse fiumane attraverso i contorcimenti dei propri ondeggiamenti politici senza perderne l'appoggio. La potenza dei rituali e dei simboli da lui utilizzati per la sua arte politica era tale che egli poté trascinare la passione del popolo ad appoggiare, di volta in volta, l'annessione di Fiume all'Italia, un'alleanza tra una Fiume indipendente e altri popoli « oppressi », e la creazione di una Reggenza fiumana indipendente. Lo stile politico di D'Annunzio — la politica della manipolazione delle masse, la politica del mito e del simbolo — è diventato una norma del mondo moderno. Troppo spesso abbiamo perduto di vista da dove ha avuto inizio il nostro comportamento politico, nella tacita convinzione, ormai, che il nostro sia il normale universo politico e che la manipolazione delle masse sia essenziale per il processo politico.

Infine, D'Annunzio ci offre la possibilità di osservare la fusione del tema « religioso » con quello « politico » in un momento in cui è ancora possibile distinguere con una certa chiarezza i due elementi. La radicalizzazione delle masse nel secolo ventesimo, la realizzazione di ciò che George L. Mosse ha definito la « nuova politica »[43] non avrebbero potuto avere successo senza questo amalgama di « sacro » e « profano ». I simboli eterni che sempre hanno ispirato gli uomini e le donne a mettere a repentaglio le proprie vite per ideali più alti dovevano necessariamente essere trasferiti da un contesto religioso in una liturgia laica, perché i moderni capi politici potessero acquistare quell'enorme controllo, oggi in loro possesso, sui sentimenti dei loro sudditi. La Fiume dannunziana sembra che in questo processo abbia segnato una specie di spartiacque, e forse questo spiega il fascino della simbiosi operata dalla retorica del comandante tra i temi di « destra » e quelli di « sinistra ». È d'importanza essenziale per noi ricordare che l'uditorio cui era rivolto l'appello politico di D'Annunzio andava dall'estrema sinistra all'estrema destra, da esponenti della rivoluzione russa agli ultra reazionari[44]. Come sarebbe potuto accadere tutto ciò se il poeta-soldato non avesse posseduto la chiave delle moderne politiche *per sé*, al di là dei loro diversi orientamenti? O è invece accaduto che il radicalismo, sia di destra che di sinistra, abbia trovato un punto comune di partenza nella personalità di D'Annunzio, nella sua

quasi mitica figura in cui si riflettevano le virtù eroiche di chi aveva combattuto nella grande guerra e insieme di chi aveva combattuto le lotte pacifiche per una vita migliore, una vita che permettesse a ogni essere umano di realizzare se stesso nel proprio lavoro, pur conservando la capacità di elevarsi, con il proprio genio, al di sopra dei propri compagni?

NOTE

I. Il divo.

[1] Cit. in G. Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1956, p. 326.

[2] Cit. in E. Mariano, *Sentimento del vivere ovvero Gabriele D'Annunzio*, Milano 1962, pp. 188-9.

[3] La descrizione più vivace del Vittoriale è quella fatta da Tom Antongini, segretario per molti anni di D'Annunzio: *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, Verona 1943, pp. 786 sgg.

[4] Cit. in A. Rhodes, *The Poet as Superman*, London 1959, p. 162 (da una lettera al poeta francese G. Hérelle).

[5] *Le Vergini delle Rocce*, Milano 1905, p. 73.

[6] N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, Firenze 1958, p. 34.

[7] *Guerra sola igiene del mondo* è il titolo di una famosa opera di Marinetti del 1915.

[8] Ph. Julian, *D'Annunzio*, Paris 1971.

[9] *Il Fuoco*, Roma 1939, pp. 164-5.

[10] *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovinazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni*, Verona 1947, pp. 915-6.

[11] Ivi, p. 21.

[12] Della « Lega di Fiume » si parlerà nel capitolo nono.

[13] Antongini, *op. cit.*, p. 691.

[14] Ivi, p. 12.

[15] L'esame più recente e più stimolante del trattato di Londra e dei problemi che ne derivarono per la diplomazia del dopoguerra è di A. J. Mayer, *Politics and Diplomacy of Peacemaking*, New York 1967.

[16] Sono debitore al prof. Henry Berger della Washington University per avermi fatto notare l'intensità della componente anti-italiana presente nella cultura popolare americana in questo periodo. Non erano un'eccezione persino prima della guerra, articoli sugli immigranti italiani intitolati *La feccia della terra.* Dei pregiudizi di Wilson verso gli italiani si parlerà più dettagliatamente nel capitolo quarto.

[17] Valeri, *op. cit.*, p. 36.

[18] *Prose di ricerca*, cit., pp. 803-19.

[19] National Archives of the United States, *General Records of the American Commission to Negotiate Peace (1918-1931)*, Microfilm Roll 437.

[20] *Prose di ricerca*, cit., pp. 857-8.

II. *Il palcoscenico.*

[1] La fonte più utile per la storia di Fiume è la rivista « Fiume » (Roma). L'analisi da me fatta è ricostruita attraverso numerose fonti, tra cui le più importanti sono: A. Depoli, *XXX Ottobre 1918 (precedenti e prime ripercussioni del plebiscito fiumano)*, « Fiume », 7 dic. 1958 (questo esame prezioso è ristampato, insieme con altri articoli fondamentali sulla storia fiumana, in *Fiume prima e dopo Vittorio Veneto*, Venezia 1968); A. Luksich-Jamini, *Cinquantenario fiumano della guerra 1915-1918*, « Fiume », 1 ag. 1967; *Notizie sui partiti, circoli e organizzazioni sindacali marxisti di Fiume (1900-1945)*, « Fiume », 1969-70; J. N. Macdonald, O.S.B., *A Political Escapade: The Story of Fiume and D'Annunzio*, London s. d. [ma probabilmente 1924]; E. Susmel, *La marcia di Ronchi*, Milano 1941.

[2] G. Bombig, *Il porto di Fiume e la politica marittima dell'Ungheria fra il 1869 e il 1913*, « Fiume », 7 dic. 1967, p. 130.

[3] Ivi, p. 146.

[4] E. Pace, *Sicurezza Sociale nel Carnaro prima e con Gabriele D'Annunzio*, Venezia s. d., vol. II, *Realizzazione*, p. 91.

[5] Ivi, pp. 77 sgg.

[6] Macdonald, *op. cit.*, pp. 18-9.

[7] Ivi, p. 16.

[8] Bombig, *art. cit.*, p. 130.

[9] Macdonald, *op. cit.*, p. 18.

[10] A. Odenigo - G. Proda, *La Giovine Fiume, rievocata nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione*, Roma s. d. Per un'affascinante raccolta di documenti e ritagli stampa cfr. Archivio-Museo Fiumano (Roma), busta « Giovine Fiume ».

[11] S. Samani, *Il teatro nella storia di Fiume*, Padova 1959, p. 25.

[12] Cfr. A. Luksich-Jamini, *Cinquantenario fiumano*, cit., e anche E. Burich, *Momenti della polemica per Fiume prima della guerra 1915-1918*, in *Fiume prima e dopo Vittorio Veneto*, cit., pp. 36-7.

[13] Cfr. G. Dalma, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, « Il movimento di liberazione in Italia », genn.-marzo 1965, per un resoconto, a lui favorevole, delle attività di Zanella. Per un quadro più critico, cfr. G. Proda, *Dal passato di Fiume*, Venezia 1968. Cfr., infine, le lettere tra Zanella e A. Ossoinak in Archivio-Museo Fiumano, busta « Riccardo Zanella ».

[14] Cfr. A. Luksich-Jamini, *Cinquantenario fiumano*, cit., *passim*, per notizie particolari sulla politica ungherese verso Fiume durante la guerra. Inoltre, l'Archivio-Museo Fiumano possiede una collezione di deposizioni di cittadini fiumani sui vari atti di ostilità compiuti dagli ungheresi e dai croati nel periodo della guerra.

[15] Per ricostruire gli avvenimenti della fine d'ottobre è necessario leggere i giornali di Fiume. Di assoluta importanza sono il numero del « Popolo » del 30 ottobre 1918 e quello della « Bilancia » del 29 ottobre 1918. Da quest'ultimo si ricava che ebbe luogo un passaggio di poteri da parte di Jekelfalussy sia a Vio sia ai Croati! Per i due opposti giudizi cfr. (per la versione filo-italiana) A. Depoli, *XXX ottobre*, cit., e (per la versione filo-croata), Macdonald, *op. cit.*

[16] A. Luksich-Jamini, *Cinquantenario fiumano*, cit., pp. 76-7.

[17] Questo è il giudizio della massima parte della letteratura scritta dagli stessi protagonisti: Giuriati, Susmel, Martini, ecc.

[18] Per esempio Macdonald e, come vedremo in seguito, molti tra i più radicali dannunziani: Keller, Kochnitzky e De Ambris.

[19] A. Depoli, *XXX ottobre*, cit., *passim*.

[20] A. Luksich-Jamini, *Cinquantenario fiumano*, cit., p. 77.

[21] *Ibid.*

[22] Cfr. F. Gerra, *L'impresa di Fiume*, I, Milano 1974, pp. 27 sgg.

[23] Cfr. A. Depoli, *XXX ottobre*, cit., pp. 179-80.

[24] Macdonald, *op. cit.*, p. 31.

[25] ACS, *Presidenza Consiglio Ministri (1940-43)*, busta 316, fasc. 1, 1.13, n. 210.

[26] *Ibid.*

[27] Cit. in E. Susmel, *La marcia di Ronchi*, cit., p. 239.

[28] Sull'atteggiamento ufficiale francese verso il problema di Fiume cfr. P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano 1959, *passim*. Per un'analisi recente delle radici della politica estera francese, cfr. A. J. Mayer, *op. cit.*, spec. capp. 2, 19 e 20.

[29] Le lettere più importanti, sistemate cronologicamente, sono in ACS, *Pres. Cons. Min. (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13, n. 210. Questo fondo contiene documenti in parte consultati, con l'approvazione di Mussolini, da Susmel per preparare il suo volume *La marcia di Ronchi*. Per una raccolta più completa della corrispondenza, cfr. ACS, *Pres. Cons. Min. Prima guerra mondiale*, 19-5-1/1 e 19-5-7/1 (*Questioni politiche*). Cfr. anche ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione della Pubblica Sicurezza (1916-1922)*, Categoria A5 (*Agitazioni pro Fiume e Dalmazia*) per i rapporti degli agenti di pubblica sicurezza.

[30] ACS, *Pres. Cons. Min. (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13, n. 210.

[31] *Ibid.*

[32] *Ibid.* Vi è anche la conferma di Badoglio del 26: « Linee sono esercite per conto comando francese, mentre comando italiano non dispone di una propria comunicazione con Zagabria [...] »: ACS, *Pres. Cons. Min. Prima guerra mondiale*, 10-5-7/1, tel. 3112.

[33] ACS, *Pres. Cons. Min. (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13, n. 210.

[34] Cfr. Alatri, *op. cit.*, pp. 50-5.

[35] Cfr., per esempio, G. Benedetti, *La pace di Fiume*, Bologna 1924, spec. parte II, capp. 2, 3 e 6. Cfr. anche E. Pace, *op. cit.*, *passim*.

[36] Cfr. Alatri, *op. cit.*, pp. 59 sgg. per la più veritiera versione di questi incidenti. Cfr. anche F. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 61 sgg.

III. *L'allestimento dello spettacolo.*

[1] Cfr. P. Alatri, *op. cit.*, pp. 86-8, 141 sgg. Cfr. anche l'analisi di questo problema, in quanto riguardante *tutti* i soldati dell'esercito italiano, fatta da R. Vivarelli nella recensione del libro di Alatri in « Rivista storica italiana », sett. 1961, pp. 588 sgg.

[2] L'analisi più concisa e migliore di questa situazione è in F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961.

[3] Cit. in A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, I, Bari 1965, p. 20.

[4] F. Vecchi, *La tragedia del mio ardire*, Milano 1923, pp. 15-6.

[5] M. Carli, *Secondo appello alle Fiamme*, « Roma futurista », 10 dic.

1918. Tutto il problema degli Arditi è preso in esame nel libro pionieristico di F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova 1969. Per una testimonianza diretta su molti aspetti del comportamento degli Arditi cfr. anche P. Giudici, *Reparti d'Assalto*, Milano 1928.

[6] E. Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Cernusco sul Naviglio 1948, p. 65.

[7] Cit. in Cordova, *op. cit.*, pp. 51-3.

[8] Ivi, p. 15.

[9] Caviglia, *op. cit.*, p. 55.

[10] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, p. 484.

[11] L'ordine è datato 26 maggio 1919 ed è riprodotto in E. Mecheri, *Chi ha tradito?*, Milano 1947, p. 42.

[12] ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S. - Divisione Affari generali e riservati. 1919*, busta 50, categoria C2, fasc. « Roma. Movimento sovversivo ».

[13] Cfr. Cordova, *op. cit.*, pp. 87-100.

[14] ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S.*, cat. A5, busta 1, fasc. 5, sottofasc. 3.

[15] Cfr. Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli 1967, pp. 526-30. Per i contatti tra Zoppi e D'Annunzio, cfr. F. Gerra, *I rapporti D'Annunzio-Zoppi per la questione adriatica*, « Rivista Dalmatica », XXXVIII, 1967, fasc. II, p. 18.

[16] F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, V, *Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, Torino 1953, p. 147.

[17] Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».

[18] E. Susmel, *La Marcia di Ronchi*, cit., pp. 414-5.

[19] Cfr. per esempio la corrispondenza tra Sinigaglia e Giuriati in Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».

[20] Susmel, *op. cit.*, p. 284.

[21] Ivi, p. 286.

[22] ACS, *V. E. Orlando*, busta 1, fasc. « Movimento nazionalista e fascio dei combattenti », cit. da De Felice, *op. cit.*, p. 526.

[23] Cit. da De Felice, *op. cit.*, p. 527 e Caviglia, *op. cit.*, pp. 118-21.

[24] N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, cit., p. 45.

[25] Caviglia, *op. cit.*, pp. 65 sgg.

[26] Vivarelli, *op. cit.*, pp. 462-3.

[27] G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Firenze 1954, p. 9.

[28] Ivi, p. 12.

[29] Ivi, pp. 12 sg.

IV. La santa entrata.

[1] G. Comisso, *Le mie stagioni*, Milano 1963, p. 21.

[2] V. E. Pittaluga, *In Italia, in Francia, a Fiume (1915-1919)*, Milano 1926, pp. 230-1.

[3] Susmel, *op. cit.*, p. 369.

[4] National Archives of the United States, *General Records of the American Commission to Negotiate Peace (1918-1931)*, Microfilm Roll 436.

[5] Gerra, *op. cit.*, I, p. 75.

[6] « L'Idea Nazionale », 23 giugno 1919.

[7] ACS, *Segreteria particolare del Duce*, N. 537.471, « Prodam, Ing. Attilio ».

[8] Archivio Centrale del Risorgimento, busta 127, N. 60-62, « Carte di Umberto Gnata riguardanti l'impresa dannunziana 1919-1920 ».

[9] Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, pp. 77-8.

[10] Ivi, p. 80.

[11] La narrazione di questi fatti è stata ricostruita sulla base di dozzine di fonti a cui già abbiamo fatto riferimento nelle Note. In particolare l'ultima notizia, che è piuttosto controversa, è confermata sia dal Diario di Gnata (cfr. nota 8) sia da M. M. Martini, *La passione di Fiume*, Milano s. d., p. 69.

[12] Martini, *op. cit.*, p. 70.

[13] Ivi, p. 71.

[14] Comisso, *op. cit.*, p. 40.

[15] Ivi, p. 43.

[16] Cit. in Susmel, *op. cit.*, pp. 454-9.

[17] Per gran parte di questa analisi devo molto a George L. Mosse.

[18] Gerra, *op. cit.*, I, p. 100.

[19] Cfr. l'acuta analisi di questo problema fatta da N. Valeri in *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963, pp. 45 sgg.

[20] ACS, *Presidenza Consiglio dei Ministri (1940-1943)*, busta 316, fasc. 1, n. 210. Ciononostante, come Pittaluga telegrafò da Fiume il 7 settembre, rimaneva ancora molto da fare. Pittaluga chiese la sostituzione di numerosi ufficiali dei carabinieri, compreso il capitano Rocco Vadalà, che successivamente doveva diventare un personaggio chiave della Fiume dannunziana. Il telegramma è nello stesso fondo.

[21] F. S. Nitti, *Rivelazioni*, Napoli 1948, pp. 329-30.

[22] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.

[23] Cit. in Alatri, *op. cit.*, pp. 200-2.

[24] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.

[25] *Ibid.*

[26] *Ibid.*

[27] « Io mi rivolgo dunque alle masse anonime, agli operai e ai contadini perché la gran voce del popolo venga ammonitrice a tutti e tutti spinga sulla via della rinunzia e del dovere »: in *Atti della Camera dei deputati - Discussioni*, 13 sett. 1919.

[28] Susmel, *op. cit.*, p. 356.

[29] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.

[30] Cfr. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., p. 47.

V. Alla ricerca di una definizione.

[1] Per questo e per altri problemi concernenti i rapporti tra D'Annunzio e il Consiglio nazionale, cfr. G. Salotti, *I rapporti fra il Consiglio Nazionale Fiumano e Gabriele D'Annunzio* (Tesi in storia moderna, Università degli studi di Roma, Facoltà di Lettere, anno accademico 1969-1970). Gran parte della tesi è pubblicata in « Fiume », 1972, pp. 54 sgg.

[2] ACS, *Pres. Cons. Min. (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13, n. 210.

[3] P. Badoglio, *op. cit.*, pp. 17 sgg.

[4] Ivi, pp. 159-60.

[5] ACS, *Pres. Cons. Min. (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13, n. 210.
[6] Badoglio, *op. cit.*, p. 157.
[7] ACS, *Pres. Cons. Min., Prima Guerra mondiale*, 19-5-1/1.
[8] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.
[9] Cfr. Salotti, *op. cit.*, pp. 65 sgg.
[10] Il termine *cagoia*, che non ha un suo preciso significato, voleva evocare un'immagine di Nitti come un essere fetido, della natura stessa degli escrementi.
[11] Questo discorso è noto col titolo *Qui rimarremo ottimamente*. Insieme ad altri discorsi e scritti del periodo fiumano si può trovare nella più completa raccolta dei discorsi e scritti di D'Annunzio a Fiume curata da R. De Felice, *La penultima ventura*, Vicenza 1974, pp. 128-9.
[12] Ivi, pp. 139-43.
[13] E. Mariano, *op. cit.*, p. 58.
[14] Cfr. M. A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Roma-Bari 1973.
[15] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.
[16] È il titolo dello scritto di Marinetti del 1915.
[17] Cfr. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 115-6.
[18] « La Vedetta d'Italia », 26 sett. 1919.
[19] C. O. Guglielmino, *Una grande avventura*, Genova 1959, p. 55.
[20] Archivio della Fondazione del Vittoriale degli Italiani, *Archivio Fiumano*, fasc. « Marinetti, F. T. ».
[21] *Ibid.*
[22] *Ibid.*
[23] Per la corrispondenza tra D'Annunzio e Mussolini cfr. *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a cura di R. De Felice e E. Mariano, Vicenza 1971. Per questa lettera vedi anche Gerra, *op. cit.*, I, p. 81.
[24] Gerra, *op. cit.*, I, p. 113.
[25] Ivi, p. 144.
[26] L'esame più completo è in Gerra, ivi, pp. 144 sgg.
[27] Si tratterà di ciò in un capitolo successivo. Cfr. N. Valeri, *op. cit.*, pp. 19 sgg.
[28] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.
[29] *Ibid.*
[30] G. Dalma, *art. cit.*, p. 62.
[31] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.
[32] Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 121.
[33] « Chicago Tribune », 25 sett. 1919 e 28 sett. 1919. A conferma di ciò vi è un telegramma di Dodge a Belgrado datato 25 settembre: National Archives, *op. cit.*, Roll 436.
[34] Questa importantissima corrispondenza tra Sinigaglia e Giuriati è conservata in Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».
[35] Cfr. Alatri, *op. cit.*, *passim*.
[36] Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».
[37] Giuriati, *op. cit.*, pp. 53 sgg.
[38] Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».
[39] Cfr. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 137 sgg.
[40] Ivi, pp. 129-30.
[41] Ivi, p. 125.
[42] Cit. ivi, p. 138.
[43] Ivi, pp. 139 sg.
[44] « La Vedetta d'Italia », 9 ott. 1919. Cfr. anche A. Giuliotti, *Disobbedisco*, La Spezia 1933, pp. 71-2.
[45] G. Maranini, *Lettere da Fiume alla fidanzata*, Milano 1973, pp. 82-3.

[46] National Archives, *op. cit.*, Roll 436.
[47] « Chicago Tribune », 29 sett. 1919.
[48] ACS, *Pres. Cons. Min. (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13, n. 210.
[49] *Ibid.*
[50] Giuriati, *op. cit.*, p. 40.
[51] Cfr. W. Laquer, *Young Germany*, New York 1965.
[52] Giuriati, *op. cit.*, p. 55.
[53] Cfr. T. Cartosio, *Vita eroica di Ernesto Cabruna*, Roma 1972.
[54] Guglielmino, *op. cit.*, pp. 60 sgg.
[55] Giuriati, *op. cit.*, p. 41.

VI. Dietro il sipario.

[1] Giuriati, *op. cit.*, p. 49.
[2] *Ibid.*
[3] Ivi, p. 58n.
[4] Comisso, *op. cit.*, p. 53.
[5] Kochnitzky, *op. cit.*, p. 24.
[6] M. Carli, *op. cit.*, p. 49.
[7] P. Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata*, Firenze 1969, p. 108.
[8] Comisso, *op. cit.*, p. 49.
[9] *Ibid.*
[10] Ivi, p. 70.
[11] G. Maranini, *Lettere da Fiume alla fidanzata*, Milano 1973, p. 43.
[12] F. Turati - A. Kuliscioff, *op. cit.*, p. 294.
[13] Cfr. ACS, *Min. Int., Pub. Sic., Div. Aff. gen. e ris.*, Serie A5: *Agitazioni pro Fiume e Dalmazia (1916-1922)*, busta 6, fasc. 50: « A parte gl'interessi finanziari, nessuna idealità anima questa gente che continua a rimanere a Fiume per un complesso di attrattive personali e, soprattutto, per ragioni intime che si risolvono in una vita licenziosa, libertina e immorale. Non vi è ufficiale a Fiume e neppure legionario che non abbia un'amante fra le povere Fiumane ormai perdute in un'atmosfera di immoralità [...]. Fiume, perciò, rappresenta per i primi l'Eden terrestre, l'eldorado di tutti i piaceri [...] e per gli altri [...] volontari [...] il paese della cuccagna [...] ».
[14] Comisso, *op. cit.*, pp. 68-9.
[15] Giuriati, *op. cit.*, p. 56. È probabile che anche D'Annunzio abbia fatto uso di cocaina. Cfr. A. Todisco, *C'è stata una donna nella morte di D'Annunzio*, « Corriere della sera », 15 giugno 1975.
[16] « Il Tappo », I dicembre 1919.
[17] Santarcangeli, *op. cit.*, p. 112.
[18] « La Vedetta d'Italia », 18 settembre 1919.
[19] *Ibid.*
[20] Cfr. Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia », e Giuriati, *op. cit.*, p. 44.
[21] Giuriati, *op. cit.*, p. 43.
[22] Nitti si servì della crisi valutaria per un tentativo di riacquistare il controllo su D'Annunzio. Lungo tutte le trattative estremamente complicate tra Roma e Fiume (cfr. cap. VII), Nitti sostenne che avrebbe esaminato la soluzione dei problemi economici della città solo dopo che fosse stata risolta la crisi politica. Cfr., per esempio, la corrispondenza sull'argo-

mento con Giovanni Ciraolo, presidente della Croce Rossa italiana, in Archivio Ciraolo, *Carteggio Fiumano (1919-1921)*. D'altro canto Nitti permise a varie banche italiane di trattare prestiti a Fiume, e questo conferma l'opinione che egli volesse che la città continuasse a essere attiva, anche se a un livello minimo. L'iniziativa della Croce Rossa fu dovuta in gran parte all'azione svolta dalla Massoneria di Palazzo Giustiniani. Torriggiani andò a Fiume parecchie volte, e cercò di « moderare » le idee di D'Annunzio, e di « contenere » l'avventura. Ciraolo fu massone e lavorava insieme all'Ordine. Cfr. Archivio della Massoneria - Grande Oriente d'Italia, *Verbali, 1919-1920*. Risulta da questi verbali che la Massoneria intervenne a Fiume più di una volta per evitare una svolta « rivoluzionaria », temendo l'instaurarsi di un regime « bolscevico » in Italia (cfr. in particolare la Seduta straordinaria della Giunta esecutiva dell'Ordine, 25 ottobre 1919).

[23] « Il Tappo », I dicembre 1919. Cfr. anche « La Vedetta d'Italia », 4 e 21 novembre e 5 dicembre 1919, per i suoi tipici dibattiti sulla situazione monetaria.

[24] Archivio Ciraolo, *Carteggio fiumano*, cit.

[25] ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13, n. 210.

[26] Sul « Danubius » e la Whitehead cfr. « La Vedetta d'Italia », 22 febbraio 1920 e Silurificio Whitehead di Fiume, S.A., *La storia del siluro*, Genova 1936.

[27] « La Vedetta d'Italia », 26 settembre 1919.

[28] Il volantino è nella collezione di manifesti dell'Archivio-Museo Fiumano.

[29] La lettera è datata 19 ottobre 1919. Archivio dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, busta 1 (1919), fasc. 78, sottofasc. « Fiume, Trieste, Venezia ».

[30] *Ibid.*

[31] « Israel », a. IV, 28-39 (20 ottobre 1919).

[32] « Israel », a. IV, 40 (27 ottobre 1919).

[33] Devo questa informazione a Andrew Canepa che sta preparando una tesi di dottorato a Ucla sull'antisemitismo italiano al volgere del secolo. Cfr. in particolare un dibattito sull'antisemitismo di D'Annunzio in « Il Corriere israelitico » di Trieste, XXXIX, 1900-1901, 10, pp. 35-7, 51-2.

[34] Cfr. Santarcangeli, *op. cit.*, *passim*, ma spec. cap. XII.

VII. *Il significato dell'avventura.*

[1] Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».

[2] *Ibid.*

[3] Sul rapporto tra D'Annunzio e il capitano Giulietti, cfr. G. Giulietti, *Pax Mundi*, cit., *passim*; Cordova, *op. cit.*, *passim*; Gerra, *op. cit.*, I, pp. 229-35; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 553 sgg.

[4] La lettera è riprodotta in facsimile in Giulietti, *op. cit.*, pp. 76-7. D'Annunzio errò nel datare la lettera a un mese prima, come osserva Gerra, *op. cit.*, I, p. 155.

[5] Giuriati, *op. cit.*, p. 47.

[6] Dalle ricerche condotte da Alatri nell'archivio personale di F. S. Nitti (cfr. Alatri, *op. cit.*, p. 251) risulta che Vio si era spinto tanto in là da suggerire al generale Gandolfo (il 2 di ottobre!) che « l'esistenza di un governo fiumano non riconosciuto dal Governo centrale poneva le autorità civiche in una situazione assai delicata; qualche divergenza di metodo e di indirizzo rispetto ai criteri politico-amministrativi dannunziani consigliava la rappresentanza civica di Fiume a rivolgersi al Governo centrale [...]; perciò il sindaco Vio chiedeva che come rappresentante governativo venisse ufficiosamente riconosciuto il comm. Michele Castelli [...] » (Nitti acconsentì a ciò per aggravare la frattura tra D'Annunzio e il Consiglio nazionale).

[7] De Felice, Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., p. XXXIX.

[8] *La Penultima Ventura*, cit., pp. 144 sgg.

[9] Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».

[10] *Ibid.*

[11] Cfr. Badoglio, *op. cit.*, in particolare le lettere di Nitti del 15 ottobre (p. 202), 21 ottobre (p. 204) e un'altra dello stesso giorno (p. 211).

[12] Comando di Fiume d'Italia, « Bollettino ufficiale », anno I, 8 (prima serie), 11 ott. 1919.

[13] Gerra, *op. cit.*, I, pp. 160-1.

[14] Cfr. Alatri, *op. cit.*, pp. 214 sgg. e Gerra, *op. cit.*, I, p. 129.

[15] Badoglio, *op. cit.*, p. 217.

[16] Badoglio era furioso contro Tittoni perché questi aveva informato Pedrazzi: cfr. Badoglio, *op. cit.*, pp. 231-2. Ma i telegrammi che il generale ha pubblicato nel suo libro sono solo una parte dell'intera corrispondenza e non è perciò assolutamente impossibile che anche lui fosse a conoscenza del rifiuto del compromesso Tittoni.

[17] Badoglio, *op. cit.*, p. 100. D'Annunzio confermava la gravissima situazione l'8 novembre: « Ci sono qui circa settemila operai disoccupati. Il porto è squallido [...] » (ivi, p. 235).

[18] Archivio-Museo Fiumano, *Documenti di Giovanni Giuriati*, fasc. « Millo ».

[19] *Ibid.*

[20] Giuriati, *op. cit.*, p. 72.

[21] Archivio-Museo Fiumano, *Doc. di G. Giuriati*, fasc. « Millo ».

[22] *Ibid.*

[23] Giuliotti, *op. cit.*, p. 102.

[24] Archivio-Museo Fiumano, *Doc. di G. Giuriati*, fasc. « Millo ».

[25] *Ibid.*

[26] L. Albertini, *Epistolario (1911-1926)*, Milano 1968, III, pp. 1329 sgg.

[27] Badoglio, *op. cit.*, pp. 103-4. Come dato di fatto, l'idea di una spedizione a Zara era stata da tempo presa in considerazione a Fiume e sembra che sia stata appoggiata da molti « moderati ». Il 15 ottobre, per esempio, Giuriati scrisse a Luigi Ziliotto (sindaco di Zara) per assicurargli il continuo impegno del comandante per Zara: « Quando la opportunità si presenterà, Ella potrà constatare che Gabriele D'Annunzio non dimentica i suoi giuramenti [...] ».

[28] National Archives, *op. cit.*, Roll 437.

[29] Alatri, *op. cit.*, p. 281.

[30] Ivi, pp. 278 sgg. Ceccherini e Tamaio furono sottoposti a tremende pressioni da parte di Badoglio, che scrisse al generale Ceccherini un'appassionata lettera (Badoglio, *op. cit.*, pp. 226-30). Nello stesso periodo, Ceccherini fu messo sotto pressione anche da Torriggiani.

[31] Cfr. le minute dei colloqui tra Sforza, Salata, Sinigaglia, Igliori e Raffaele Cantoni in Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».
[32] *Ibid.*
[33] Cfr. Giuriati, *op. cit.*, p. 48 e varie lettere di Sinigaglia.
[34] Alatri, *op. cit.*, p. 336.
[35] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Kochnitzky, Léon ».
[36] Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».
[37] *Ibid.* Per una buona analisi dei negoziati sul « *modus vivendi* » cfr. G. Preziosi, *Come l'on. F. S. Nitti tradì costantemente la causa di Fiume*, Roma 1920.
[38] Cfr. Preziosi, *op. cit.*, pp. 10-4.
[39] Questo risultò chiaro dalle conversazioni tra Sforza, Sinigaglia e Preziosi del 4 dicembre. Cfr. Archivio-Museo Fiumano, busta « Sinigaglia ».
[40] « La Vedetta d'Italia », 14 nov. 1919.
[41] Ivi, 25 nov. 1919.
[42] Cfr. l'esame di questo punto fatto da Gerra, *op. cit.*, I, pp. 196-7.
[43] Le deposizioni al processo di Reina contengono tutti i particolari del suo comportamento e delle sue azioni: Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Sani, Mario ».
[44] ACS, *Pres. Cons. Min. (1940-43)*, busta 316, fasc. 1.1.13 n. 210.
[45] Comisso, *op. cit.*, p. 58.
[46] Archivio-Museo Fiumano, *Doc. di G. Giuriati*, fasc. « Millo ».
[47] Cfr. « La Vedetta d'Italia », 16 e 17 dic. 1919.
[48] Gerra, *op. cit.*, I, p. 201.
[49] *La Penultima Ventura*, cit., pp. 184-7.
[50] Introduzione di R. De Felice a *La Carta del Carnaro*, Bologna 1974, p. 18.

VIII. *Il mondo dannunziano.*

[1] R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Brescia 1966; *La Carta del Carnaro*, cit.; Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit.; Introduzione a *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, cit.
[2] R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., *passim*. La lettera di Mussolini è in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, XIV, Firenze 1954, pp. 479 sgg.
[3] In R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 159-60.
[4] Cfr. F. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 229 sgg. e G. Giulietti, *op. cit.*, pp. 82 sgg.
[5] Le lettere sono riprodotte in Giulietti, *op. cit.*, pp. 84-6.
[6] Cfr., per esempio, l'addolorata osservazione di Kochnitzky a questo proposito: « [...] la presenza d'Alceste de Ambris al comando di Fiume bastava, sola, a distruggere le simpatie nascenti, a scorare le volontà ben disposte: fra lui e i socialisti sussistendo una reciprocità di odio che rendeva qualsiasi accordo impossibile » (Kochnitzky, *op. cit.*, p. 146).
[7] In *La Penultima Ventura*, cit., p. 185.
[8] In De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 67.
[9] Le due fonti più utili sulla vita dei legionari sono Comisso, *op. cit.*, e Kochnitzky, *op. cit.* Sull'ascendente degli elementi più radicali, nel 1920,

cfr. De Felice, Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., spec. pp. XLIV-LIV; Caviglia, *op. cit.*, pp. 131-8, 144-8, 158-60, 192-4.
[10] « Yoga », n. 3, 27 novembre 1920.
[11] Era il sottotitolo del giornale.
[12] M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, cit., p. 138.
[13] In D'Annunzio, *Prose di ricerca*, cit., I, pp. 135 sgg.
[14] Cfr. H. Richter, *Dada*, New York 1954.
[15] « Yoga », n. 3, 27 novembre 1920.
[16] Comisso, *op. cit.*, p. 62.
[17] O. Sitwell, *Noble Essences*, Londra s. d., p. 135.
[18] « La Vedetta d'Italia », 15 e 16 maggio 1920.
[19] Ivi, 16 luglio 1920.
[20] Per dettagli cfr. il « Bollettino ufficiale » del Comando, n. 19, 12 maggio 1920.
[21] ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1916-1922)*, Cat. A5, busta 4, fasc. 32.
[22] *Ibid.*
[23] La lettera è pubblicata in Caviglia, *op. cit.*, p. 206.
[24] Celso Costantini, *Foglie secche*, Roma 1948, p. 364.
[25] Ivi, p. 366.
[26] « La Vedetta d'Italia », 24 marzo 1920.
[27] *Ibid.*
[28] « La Vedetta d'Italia », 23 aprile 1920.
[29] Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 238.
[30] Ivi, p. 230.
[31] N. F. Cimmino, *Poesia e poetica di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1959, pp. 303-4.
[32] Kochnitzky, *op. cit.*, p. 52.
[33] Oltre ai discorsi di De Ambris citati più avanti in questo capitolo (cfr. note 40 e 41), le fonti migliori sulle condizioni economiche di Fiume sono i rapporti settimanali dell'Ufficio informazioni del Comando Generale delle RR. Truppe della Venezia Giulia, in ACS, *Mint. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1916-1922)*, Cat. A5, busta 4, fasc. 32, e « La Vedetta d'Italia ».
[34] Cfr. « La Vedetta d'Italia » della seconda metà di gennaio, e particolarmente i numeri del 17, 23 e 24.
[35] « La Vedetta d'Italia », 22 febbraio 1920.
[36] È quello che testimoniano più di cinquanta fiumani e/o ex-legionari con i quali ho parlato, così come opere autobiografiche di autori come Kochnitzky, Comisso, Giuliotti, Guglielmino, Santarcangeli, ecc., citate in questo volume.
[37] Arch. Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Sani, Mario ».
[38] *Ibid.*
[39] Pubblicato in S. Samani, *Lettere di Gabriele D'Annunzio a Antonio Grossich (1919-1921)*, « Fiume », luglio-dicembre 1967, p. 115.
[40] In De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 264-5.
[41] Ivi, p. 272.
[42] Cfr. « La Vedetta d'Italia », 26 febbraio 1920.
[43] Cfr. in particolare l'Introduzione di De Felice a *La Carta del Carnaro*, cit., p. 23, n. 43.
[44] « Bollettino ufficiale » del Comando di Fiume, 28 febbraio 1920.
[45] G. Salotti, *op. cit.*, pp. 118 sgg.
[46] Ivi, p. 120.
[47] Ivi, pp. 122-3.

[48] Cfr. la sua lettera a D'Annunzio del 16 marzo, pubblicata da De Felice, *Nuove lettere di Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio*, « Clio », aprile-giugno 1973, pp. 213-5.
[49] « Bollettino ufficiale », 10 febbraio 1920.
[50] In *La Penultima Ventura*, cit., pp. 241 sgg.
[51] Cfr. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 263 sgg.
[52] Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 267.

IX. *La marcia verso il futuro.*

[1] Comando di Fiume, « Bollettino ufficiale », 13 aprile 1920.
[2] La storia delle varie redazioni della Carta del Carnaro, insieme con i testi di tutte e due le versioni, è in De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit.
[3] Questa e tutte le altre citazioni dal testo della Costituzione sono tratte dal libro di De Felice, che pubblica le due versioni a fronte in modo che il lettore possa confrontare la versione di De Ambris e quella di D'Annunzio, articolo per articolo.
[4] L'uso del termine ' reggenza ' invece di ' repubblica ' fu dovuto indubbiamente al desiderio di D'Annunzio di evitare di provocare dimostrazioni anti-repubblicane. Il cambiamento fu fatto sulle bozze finali, un giorno o due prima della stampa della Costituzione. Cfr. De Felice, Introduzione a *La Carta del Carnaro*, cit.
[5] La sesta corporazione, brevemente descritta, era la corporazione di quanti fossero in qualsiasi forma interessati allo studio e all'attività artistica.
[6] Cit. in De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 106.
[7] Atlantico Ferrari, *Keller*, Roma 1933, pp. 172 sgg.
[8] *Prose di lotta*, cit., II, p. 748.
[9] Toscanini arrivò a novembre e diede un concerto per i legionari. Prima dell'esecuzione, i legionari simularono per il maestro una battaglia, nel corso della quale usarono granate e munizioni vere e molti partecipanti furono feriti.
[10] Caviglia, *op. cit.*, pp. 159 sgg.
[11] Cit. in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 272 sgg.
[12] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Kochnitzky, Léon. Ufficio Relazioni Esteriori ». L'incidente è citato da De Felice, Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., p. XXIX. Si deve notare che a Fiume il « bolscevismo » non mancava di sostenitori: cfr., per esempio, M. Carli, *Il nostro bolscevismo*, in *op. cit.*, pp. 105-10.
[13] Cfr. Gerra, *op. cit.*
[14] *Ibid.*
[15] Per questa successione di eventi, cfr. Comando di Fiume, « Bollettino ufficiale », 13 aprile 1920 e Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Umanità Nova ».
[16] Cfr. Comando di Fiume, « Bollettino ufficiale », 13 aprile 1920.
[17] In S. Samani, *Lettere di Gabriele D'Annunzio a Antonio Grossich*, cit., p. 113.
[18] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Umanità Nova ».
[19] *Ibid.*
[20] Kochnitzky aveva scritto sull'incontro un articolo, il cui testo originale è conservato al Vittoriale: Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Kochnitzky, Léon. Ufficio Relazioni Esteriori ».

[21] Cfr. anche l'articolo su questo argomento di Eugenio Coselschi nel « Bollettino ufficiale » del 28 aprile.
[22] Kochnitzky, *op. cit.*, p. 212.
[23] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Umanità Nova ».
[24] Questa era la tesi di « Umanità Nova ».
[25] Cfr. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., *passim*.
[26] Sfortunatamente il testo originario delle memorie di Kochnitzky *La quinta stagione* non è stato ritrovato. La traduzione italiana è abbreviata.
[27] I promemoria sono pubblicati da De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit.
[28] ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1920)*, Cat. A5, busta 8, « Nazionalisti egiziani e irlandesi ».
[29] *Ibid.*
[30] Cfr. nota 27.
[31] Giuriati, *op. cit.*, p. 135.
[32] De Felice, Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., p. LXI.
[33] Sia Giuriati che Alatri sono di questa opinione.
[34] Cfr. Giuriati, *op. cit.*, p. 134.
[35] Cfr. Archivio-Museo Fiumano, *Documenti di G. Giuriati*, cit.
[36] Giulietti, *op. cit.*, pp. 84-5.
[37] Giuriati, *op. cit.*, p. 137.
[38] Cfr. Archivio-Museo Fiumano, *Documenti di G. Giuriati*, « Corrispondenza fra il Comandante Gabriele D'Annunzio e l'Ammiraglio Enrico Millo nel periodo ottobre 1919 - novembre 1920 »; in particolare la lettera in data 10 marzo 1920. Questa corrispondenza, non ancora pubblicata integralmente, è estremamente importante.
[39] Cfr. Alatri, *op. cit.*, pp. 457-8.
[40] Ivi, pp. 431-2.
[41] Ivi, p. 457.
[42] Giuriati, *op. cit.*, pp. 151 sgg.
[43] I manoscritti originali sono stati trovati al Vittoriale o nell'Archivio-Museo Fiumano. Sono grato all'ingegner Gerra per avermi procurato copie di questi documenti.
[44] De Felice, Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., p. LXII.
[45] Cfr. Gerra, *op. cit.*, pp. 521 sgg.
[46] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*.
[47] Gerra, *op. cit.*, p. 523.
[48] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*.
[49] Giuriati nel suo libro non ha fatto riferimento al patto e Host-Venturi, molto di recente, è rimasto sorpreso per il suo ritrovamento.
[50] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Coselschi, Eugenio ». In una precedente nota sul « fiumanesimo » Coselschi aveva parafrasato l'affermazione di Kochnitzky sulla necessità di guadagnare l'appoggio dell'Unione Sovietica. Ma anche in questo documento (datato luglio 1920 e riprodotto in De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit., pp. 126-31) Coselschi si affannò a spiegare che la Lega di Fiume era « al di sopra e al di fuori di tutti i partiti politici e quindi anche del comunismo russo ».
[51] La corrispondenza tra D'Annunzio e Piffer è in Archivio Centrale del Risorgimento, busta 127.

X. *La fine dell'avventura fiumana.*

[1] La lettera è pubblicata in De Felice, *Nuove lettere*, cit., pp. 237-8.
[2] Ivi, p. 238.
[3] Il *Disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito liberatore* è in *Prose di ricerca*, cit.
[4] Corrado Zoli, *Le giornate di Fiume*, Bologna 1921, p. 133.
[5] Sani però partì « in disgrazia ». Un informatore del governo riferì la notizia che a settembre, quando De Ambris era in Italia, Sani aveva avuto le funzioni di càpo di Gabinetto e aveva cacciato di casa varie « persone di provati sentimenti patriottici ». De Ambris destituì dalla carica Sani e lo trasferì presso Host-Venturi (rettore per gli Affari Militari). ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1916-1922)*, Cat. A5, busta 4, fasc. 32.
[6] Cfr. su Bonomi F. Manzotti, *Bonomi e l'impresa di Fiume. Con lettere inedite di G. D'Annunzio, G. Giolitti e E. Caviglia*, « Nuova Antologia », ottobre 1966, pp. 176 sgg. Per le voci di appoggio agli « intrighi balcanici » cfr. Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Host-Venturi, Giovanni ».
[7] Cfr. Archivio Ciraolo, cit.
[8] De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 195-6.
[9] La « decifrazione » della lunga lettera di De Ambris del 9 aprile 1920 è in De Felice, *Nuove lettere*, cit., p. 212, n. 2.
[10] Un'ottima analisi del « conflitto geografico » tra D'Annunzio e De Ambris è in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 91 sgg. e nella sua Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., pp. LXIV sgg.
[11] La lettera è datata 8 luglio 1920, cfr. De Felice, *Nuove lettere*, cit., p. 229.
[12] De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 209.
[13] Zoli, *op. cit.*, p. 127.
[14] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Piffer, Giuseppe ». Cfr. anche i rapporti sull'estremo stato di disordine tra i sostenitori del Comando in ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1916-1922)*, Cat. A5, busta 4, fasc. 32. Uno di questi rapporti afferma, per esempio, che nell'autunno il Comando fu costretto a respingere metà dei nuovi volontari perché si trattava o di disertori o di « individui di cattiva fama ». Coloro che furono accettati dovettero promettere obbedienza. D'Annunzio inoltre dovette una volta intervenire per porre fine all'ammutinamento dei marinai della *Cortellazzo*.
[15] Cit. in S. Samani, *Lettere di Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 121-2 (lettera in data 20 settembre).
[16] Cit. in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 92 sgg.
[17] Ivi, p. 93.
[18] *Ibid.*
[19] Ivi, p. 95.
[20] Ivi, p. 101.
[21] Cfr. la proposta per un'insurrezione fatta da De Ambris, ivi, pp. 103-107. Il primo paragrafo indica l'importanza attribuita da De Ambris alla Carta del Carnaro: « Propaganda assidua e tenace della Costituzione fiumana, che dev'essere illustrata e volgarizzata in ogni forma, mediante opuscoli, volantini, conferenze, conversazioni, ecc. di modo che essa divenga

famigliare anzitutto agli amici della Causa fiumana, poi agli indifferenti ed agli stessi avversari ».
[22] Cfr. le lettere di Zoli a D'Annunzio del febbraio in Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Zoli, Corrado ».
[23] ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1916-1922)*, Cat. A5, busta 6, fasc. 50.
[24] Su Lauro, cfr. i numerosi rapporti, *ibid.* Su Borletti si sa molto poco sui suoi rapporti con D'Annunzio; cfr. però nota 26.
[25] Per ricostruire la storia degli intrighi balcanici, sarebbe necessario avere molte più notizie sui massoni, sulle attività di Zoli, Borletti e varie banche e dello stesso governo a questo riguardo.
[26] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Borletti, Senatore ».
[27] Cfr. in particolare le lettere del capitano Guido Taraschi in ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1916-1922)*, Cat. A5, busta 6, fasc. 50. Taraschi ebbe una parte attiva nell'organizzare sabotaggi a Fiume, cercando di corrompere i legionari, appoggiando i tentativi di Zanella e Reina di organizzare rivolte anti-dannunziane in città e così via. In realtà, Valeri solleva il problema se non fosse stato possibile rovesciare il Comando senza spargimenti di sangue (cfr. *D'Annunzio davanti al fascismo*, cit., pp. 27 sgg.).
[28] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Host-Venturi, Giovanni ».
[29] Si può dedurre la presenza di Zoli a Vienna da ripetuti accenni al tentativo di creare a Vienna una centrale per le rivolte nei Balcani contenuti in documenti conservati a Vittoriale e riguardanti Kochnitzky e Host-Venturi, oltre a una più tarda lettera di quest'ultimo a D'Annunzio che parlava di un « ritorno a Vienna » dei rappresentanti balcanici. Di tutto ciò però non abbiamo, allo stato attuale della documentazione, alcuna prova diretta.
[30] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Borletti, Senatore ».
[31] In Archivio-Museo Fiumano, *Documenti di G. Giuriati*, cit.
[32] Archivio del Vittoriale, *Archivio Fiumano*, « Host-Venturi, Giovanni ».
[33] *Ibid.*
[34] Sugli ultimi giorni di Fiume sotto D'Annunzio, cfr. Gerra, *op. cit.*, De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 116 sgg., e Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., pp. LXVI sgg.; I. Torsiello, *Gli ultimi giorni di Fiume dannunziana*, Bologna 1921; Zoli, *op. cit.*; Legioni di Ronchi, *Documenti delle cinque giornate di Fiume*, s.d., ma probabilmente 1923.
[35] Cfr. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 193 sgg.
[36] È però importante notare che il presidente della Confederazione svizzera non era proprio ben disposto verso la Reggenza, dal momento che un certo Adolfo Carmine aveva organizzato un movimento irredentista nel Canton Ticino, proclamandosi ispirato da D'Annunzio. In una lettera della metà di dicembre al segretario di Stato americano il console americano a Berna riferì la questione così: « La pubblica opinione svizzera è piuttosto turbata per le manovre irredentiste del sig. Carmine e tutta la stampa nazionale condanna la sua attività nell'unirsi a D'Annunzio nel movimento irredentista [...]. Il sig. Motta, presidente della confederazione, che è egli stesso cittadino del Canton Ticino, in una intervista a Ginevra [...] ha autorizzato (l'intervistatore) a dire che la Svizzera considera qualsiasi protesta ufficiale contro l'azione di D'Annunzio del tutto superflua, dal momento che il governo italiano e la grande maggioranza del popolo italiano condannano le fanatiche aspirazioni di D'Annunzio. Il sig. Motta ha inoltre dichiarato di essere convinto che qualsiasi serio commento al

messaggio alla " Gioventù del Ticino " avrebbe dato alla politica di D'Annunzio un valore maggiore di quello che essa merita ». The National Archives of the United States, *General Records of the Department of State*, Decimal File, 1910-1929.

[37] Giuriati, *op. cit.*, pp. 171 sgg.

[38] Cfr. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 114.

[39] Cfr. De Felice, Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., p. LXXIV, nota 99.

[40] Un informatore del governo riferì che Lauro aveva detto che, se Fiume fosse stata attaccata dalle truppe regolari, D'Annunzio era sicuro di convincerle a passare dalla sua parte. Nello stesso tempo, però, Taraschi informò il governo che a suo parere si poteva fare scarso affidamento sui nuovi legionari. Egli osservò che quando in una circostanza precedente si era sparsa la voce che i carabinieri si stavano preparando ad attaccare la città, molti tra i giovani legionari avevano disertato a favore del governo. Perciò egli concludeva che era probabile che sarebbe accaduta la stessa cosa quando fosse avvenuto veramente l'attacco e pensava che sarebbe bastato un relativamente piccolo corpo d'assalto. ACS, *Min. Int., Dir. gen. P.S., Aff. gen. e ris. (1916-1922)*, Cat. A5, busta 4, fasc. 50.

[41] De Felice, Introduzione a *La Penultima Ventura*, cit., p. LXXVIII.

[42] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari 1975, p. 184.

[43] Cfr. G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 1975.

[44] Si è molto parlato di contatti tra la Fiume dannunziana e la Russia sovietica, ma in questo campo ci si trova sempre nel regno dei « si dice » o « si crede ». L'affermazione più importante da parte sovietica sull'importanza della Fiume dannunziana è quella attribuita all'onorevole Bombacci sulla « Tribuna » (Roma) del 30 dicembre 1920: « Il deputato comunista, infatti, dichiarava che il movimento dannunziano è perfettamente e profondamente rivoluzionario; perché D'Annunzio è rivoluzionario. Lo ha detto anche Lenin al Congresso di Mosca. Ed ha soggiunto che se i socialisti compileranno un qualunque documento contro il comandante di Fiume, egli protesterà e voterà contro il documento ». È significativo che lo stesso numero della « Tribuna » citava un aspro giudizio su D'Annunzio dell« Avanti! »: « D'Annunzio, l'uomo della borghesia patriota italiana [...] si pone lui all'opera di disgregazione dello Stato italiano [...] ».

INDICI

INDICE DEI NOMI *

Albertini, Luigi, 173.
Albricci, Alberico, 102.
Andrews, ammiraglio, 103, 110.
Anfossi, generale, 85.
Aosta, Emanuele Filiberto, duca d', 52, 71, 73, 75-6, 101, 122.
Argentino, Francesco, 72.
Asburgo, dinastia, 22, 247.

Baccara, Luisa, 141, 197.
Baccich, giornalista, 152, 154.
Badoglio, Pietro, 71, 76-9, 80-1, 110-1, 113-4, 123, 161, 166-9, 173-4, 177, 179-81, 183-7, 245, 265.
Beltrami (del Comitato di difesa pubblica), 184.
Benelli, Sem, 73.
Bernhardt, Sarah, 17.
Bini, Aldo, 130-1, 166.
Bombacci, Nicola, 193.
Bonmartini, Giovanni, 235, 241.
Bonomi, Ivanoe, 258, 266.
Borletti, Senatore, 250, 259, 265-7.
Brajer, giornalista, 219-21.

Cabruna, Ernesto, 135, 162.
Cagni, Umberto, 78, 128.
Cais di Pierlas, Alberto, 183, 187.
Caneva, generale, 47.
Cantoni, Raffaele, 154.
Carlo VI, imperatore d'Austria-Ungheria, 31.
Carli, Mario, 63-4, 164, 195-6, 205.
Cartosio, Tommaso, 242.
Casagrande di Villaviera, Eugenio, 130.
Casanuova, Mario, 111.
Castelli, Michele, 182.
Caviglia, Enrico, 64-6, 74-6, 105, 120, 187, 214-5, 233, 247, 269.
Ceccherini, Sante, 128-30, 175, 177, 199-200, 257.
Ciraolo, Giovanni, 146-8.
Clayton, John, 132.
Clemenceau, Georges, 28.
Cocco, Carlo, 90.
Comisso, Giovanni, 84, 132, 135, 139, 141, 197.
Corossacz, Francesco Gilberto, 40.
Corradini, Enrico, 78, 87, 126, 157.
Coselschi, Eugenio, 78, 117, 198, 241, 252-3, 256.
Costa, avvocato, 242.
Costa, industriale, 259.
Costantini, Celso, 201-2, 230.
Cyrano de Bergerac, Savinien, 11.

Dal Pozzo, colonnello, 261.
Debussy, Claude, 203.
De Fanfogna, Nino, 123.
De Felice, Renzo, 66, 161, 188-9, 245, 250, 271.
De Ambris, Alceste, 5, 187-8, 190-191, 193-4, 196, 208-12, 221-2, 223-5, 227-9, 231, 233-4, 236, 238-9, 252, 255-65, 269-70, 272.
Diaz, Armando, 91, 101-2.
Di Marzano, generale, 47.

* Per la frequenza con cui ricorre nel testo, in questo Indice non compare il nome di D'Annunzio; non sono stati altresì indicizzati i nomi compresi nelle Note raccolte in fondo al volume.

Duse, Eleonora, 17.

Eisner, Kurt, 11.

Federzoni, Luigi, 75, 87, 265.
Ferrario, generale, 214.
Fishbein, Carlo, 152.
Foscari, Piero, 126.
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 33.
Franchet d'Espery, Louis, 51.
Frank, Ivo, 246-7.
Frassetto, tenente, 92-3.
Furst, Henry, 241.

Gaglioni, capitano, 96.
Gaillard, comandante, 110.
Gandolfo, generale, 76.
Garibaldi, Giuseppe, 56.
Garibaldi, Peppino, 73, 75, 87.
Gerra, Ferdinando, 129, 247, 268.
Giardino, Gaetano, 75, 120.
Gigante, Riccardo, 148, 181.
Giolitti, Giovanni, 133, 148, 257-258, 264, 266-7, 269, 271.
Giuliani, Reginaldo, 203.
Giulietti, Giuseppe, 159-60, 162, 164, 167, 191-3, 245, 250.
Giuriati, Giovanni, 77-80, 117-8, 123-7, 133-9, 141, 144, 157-8, 160-1, 164-6, 170-2, 175, 177-9, 182-3, 187, 191, 195, 212, 244-7, 249, 251, 265, 270.
Gnata, Umberto, 90.
Gordon, generale, 117.
Grandjacquet, Claudio, 88-9.
Grazioli, Francesco Saverio, 47-8, 50-2, 81, 84, 86, 89, 92, 103.
Grossich, Antonio, 73, 78, 97, 147, 203, 208, 211, 237, 261.
Guglielmino, Carlo, 118.

Hemingway, Ernest, 63.
Horthy, Miklos, 243.
Host-Venturi, Giovanni, *detto* Nino, 70, 72-4, 78, 89-90, 92-6, 118, 247, 251, 265, 267-8.

Jay, ambasciatore, 87, 104, 106, 121, 174.
Jekelfalussy, Zoltan, 142.

Keller, Guido, 89, 93, 97, 109, 117, 134-6, 162, 171, 182, 187, 190, 194-7, 200-2, 220, 230, 257.
Kochnitzky, Léon, 140, 171, 177-178, 204-5, 235, 239-41, 249, 252-3, 259, 261, 265.
Koltciak, Aleksandr V., 263.
Kuliscioff, Anna, 141.
Kun, Bela, 150.

Lauro, Salvatore, 259, 265, 269.
Lenin, Nicolai, 196.
Lilì de Montresor, 141.
Lodge, senatore, 105.
Lussu, Emilio, 61.
Luzzatti, Luigi, 259.

Machiavelli, Niccolò, 192.
Malatesta, Errico, 159, 164, 192-3.
Maylander, Samuel, 239.
Maranini, Giuseppe, 131, 141.
Maria Teresa, imperatrice d'Austria, 32.
Mariano, Emilio, 116.
Marinetti, Filippo Tommaso, 117-119, 121, 126, 133.
Marx, Karl, 229.
Mazzuccato, attivista, 118.
Miani, attivista, 118.
Millo, Enrico, 78, 169-73, 175, 180, 182, 184-5, 187, 245-6, 265, 270.
Modigliani, Giuseppe Emanuele, 67.
Mosse, George L., 273.
Mussolini, Benito, 4, 6, 66, 69-70, 75, 87, 90, 118-21, 133, 157, 190, 263-4, 269-70.

Napoleone Bonaparte, 94.
Nigra, Arturo, 213-4.
Nitti, Francesco Saverio, 6, 28-9, 55, 58, 71, 77-8, 81, 86-7, 101-4, 106-7, 109-12, 114-6, 122-5, 127-129, 133-7, 139, 144, 146-8, 150, 159, 161, 166-7, 169-83, 185-7, 191, 194, 202, 204, 214, 216, 246-7, 257, 265-6.
Nunes, Franco, 133.

Orlando, Vittorio Emanuele, 25-6, 28, 45, 48, 62, 71-2, 74-5, 101, 105.

O'Hara, V. Winthrop, 112, 122, 132.
Passigli, Giuseppe, 239.
Pantaleoni, Maffeo, 261, 269.
Paterniano, padre, 202.
Peck, ten. col., 110.
Pedrazzi, Orazio, 117, 168.
Percival Dodge, H., 102.
Petrovich-Sax, Vladimir, 246-7, 267.
Pettorelli Lalatta, *alias* colonnello Finzi, 245.
Piffer, Giuseppe, 196, 252, 256, 261.
Pittaluga, V. E., 81, 86, 94-5, 101.
Plamenatz, Jovan, 247-8, 251.
Polk, F. L., 104, 121, 174.
Pound, Ezra, 5.
Preziosi, Giovanni, 78, 182.
Prodam, Attilio, 90-2.

Radic, Stefano, 246.
Rainer, ammiraglio, 46.
Randaccio, Giovanni, 98-9, 172, 186.
Reina, Carlo, 89, 92-3, 117-8, 177, 182-3, 195.
Repetto, Raffaele, 94.
Richard, Achille, 166.
Rizzo, Luigi, 118, 120, 128, 130, 157-8, 164, 177, 181-3.
Robilant, Mario Nicolis, conte di, 76, 103.
Rojvecvic, commissario croato, 42.
Rosboch, Ettore, 144.
Ruelle, Thérèse, 185.

Sacco, Nicola, 25.
Said, Abdul, 242.
Sailer, generale, 76.
Salata, Francesco, 178-9.
Salem, Mohammed, 241.
Sani, Mario, 176, 198, 207, 244, 257.
Santarcangeli, Paolo, 140, 142.
Savy, generale, 110.
Scipioni, Scipione, 149.
Secondari, Argo, 68-9.
Serrati, Giacinto Menotti, 193.
Sforza, Carlo, 175, 178-9, 246, 258, 269.
Siciliani, Domenico, 168, 184.
Sinigaglia, Oscar, 71, 78-9, 123-7, 133, 136, 144, 157-8, 161, 164-6, 175, 182, 192, 246.
Sitwel, Osbert, 197.
Sonnino, Giorgio Sidney, 26, 28, 48, 74-5.
Susmel, Edoardo, 72-3, 118.

Tamaio, Corrado, 128, 130.
Tancredi, Libero, 153-4.
Thaon de Revel, Paolo, 45.
Tittoni, Tommaso, 124, 167-9, 173-174, 179-80.
Toeplitz, Ludovico, 241.
Torriggiani, Domizio, 175, 259.
Toscanini, Arturo, 233, 236.
Tranié, generale, 47.
Trombetti, capitano, 245.
Trumbic, Ante, 269.
Turati, Filippo, 67, 71, 141.

Umberto I, re d'Italia, 12, 16.

Vadalà, Rocco, 130, 195, 199, 238-239.
Vanzetti, Bartolomeo, 25.
Vecchi, Ferruccio, 63, 65, 72, 117-119, 121, 126, 133.
Vella, Randolfo, 238.
Vio, Antonio, 40, 42, 113, 161.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 122.
Vodovosoff, «messaggero ufficiale» dell'Urss, 235, 243.

Wilson, Thomas Woodrow, 24-9, 75, 84, 106-7, 117, 181.

Zanella, Riccardo, 40, 122, 180, 184, 189.
Zeppegno, Giovanni, 130-1, 166.
Zoli, Corrado, 251, 256, 261, 265-267, 270.
Zoppi, Ottavio, 70-1, 76, 94.

INDICE DEL VOLUME

Prefazione 3

I. Il divo 9

Il poeta come plasmatore del mondo, p. 11 - Il drammaturgo del mondo postbellico, p. 24

II. Il palcoscenico 31

L'economia di Fiume, p. 34 - Il conflitto per Fiume, p. 36 - La crisi postbellica, p. 41 - La « guerra fredda » per Fiume, p. 48

III. L'allestimento dello spettacolo 55

Il coro: i reduci della Grande Guerra, p. 57 - L'esercito come guardia pretoriana, p. 62

IV. La santa entrata 83

La marcia di Ronchi, p. 93 - Le reazioni diplomatiche, p. 101

V. Alla ricerca di una definizione 109

Le visioni di D'Annunzio, p. 113 - La prima svolta: fine settembre-primi di ottobre, p. 127

VI. Dietro il sipario 137

La crisi economica, p. 143 - La reazione alla crisi, p. 151 - Fiume e D'Annunzio, p. 155

VII. Il significato dell'avventura 157

L'affare del *Persia*, p. 158 - Gli stratagemmi del governo, p. 167 - La spedizione di Zara, p. 169 - Da Zara al « *modus vivendi* », p. 176 - Il significato dell'impresa, p. 184

VIII. Il mondo dannunziano 189

La « quinta stagione »: il mondo di Guido Keller, p. 190 - Gli ostacoli all'attuazione, p. 206 - I colpi di mano e la crociata dei bambini, p. 213

IX. La marcia verso il futuro 219

La Carta del Carnaro, p. 223 - La crisi politica, p. 233 - La Lega di Fiume, p. 240

X. La fine dell'avventura fiumana 255

La crisi politica, p. 257 - Il ritorno alle origini, p. 264 - La sconfitta diplomatica, p. 268 - L'eredità di Fiume, p. 271

Note 275

Indice dei nomi 295

Finito di stampare nell'ottobre 1975
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari